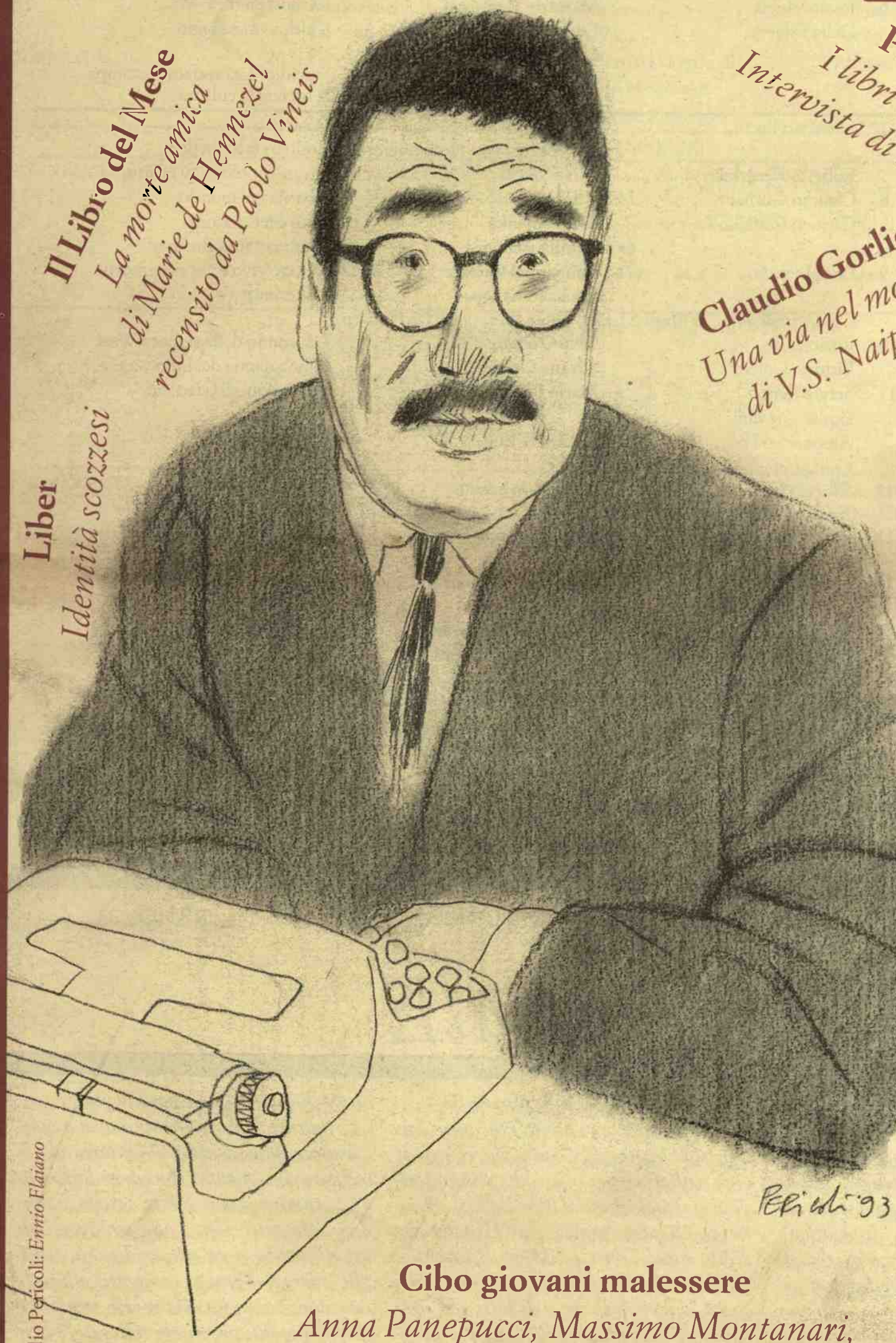
FEBBRAIO 1996
ANNO XIII

N. 2
LIRE 9.500

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE



Il Libro del Mese
La morte amica di Marie de Hennezel recensito da Paolo Vineis

Pietro Ingrao
I libri della mia vita
Intervista di Eliana Bouchard

Claudio Gorlier
Una via nel mondo di V.S. Naipaul

Liber
Identità scozzesi

Arbasino e Flaiano
Letti da Boatio e Pischedda

Lina Bolzoni
Il colore eloquente di Ezio Raimondi

Tullio Pericoli: *Ennio Flaiano*

Cibo giovani malessere
Anna Panepucci, Massimo Montanari, Mara Selvini Palazzoli, Anna Mannucci

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. 50% - ROMA - ISSN 0393 - 3903

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

SEZIONE		RECENSORE	AUTORE	TITOLO
Il Libro del Mese	6	Paolo Vineis	**Marie de Hennezel**	La morte amica
		Delia Frigessi	**Enrico Camanni, Mirta Da Pra Pocchiesa**	L'ultimo messaggio
			AA.VV.	Suicidio. La cronaca la stampa la società la cultura
Medici e malattia	7	Massimo Porta	**Eva Stahl**	Paracelso
			Theophrast von Hohenheim	Contro i falsi medici
		Roberto Beneduce	**Oliver Sacks**	Un antropologo su Marte
Letteratura	8	Claudio Gorlier	**V.S. Naipaul**	Una via nel mondo
		Carmen Concilio	**Wole Soyinka**	Mito e letteratura
			Chinua Achebe	Attento "Soul Brother"!
	9	Luca Bianco	**Emmanuel Carrère**	Io sono vivo e voi siete morti
			Michael Bishop	L'alternativa
		Concepiti di notte, di Marina Leonardini e Alessandro De Francesco		
Narratori italiani	10	Rossella Bo	**Nico Orengo**	L'autunno della signora Waal
		Vittorio Coletti	**Silvana Grasso**	Ninna nanna del lupo
	11	Sergio Pent	**Mario Rigoni Stern**	Le stagioni di Giacomo
		Ermanno Olmi		
		Alessandro Fo	**Gianni D'Elia**	Gli anni giovani
		Contadini, di Lidia De Federicis		
	12	Alberto Boatto	**Alberto Arbasino**	"Parigi o cara"
		Ero triste e scontroso, da Cantonate di Urbino *di Paolo Volponi*		
Epistolari	13	Bruno Pischedda	**Anna Longoni, Diana Rüesch (a cura di)**	Soltanto le parole. Lettere di e a Ennio Flaiano (1933-1972)
		Luciano Genta	**Valentino Bompiani, Cesare Zavattini**	Cinquant'anni e più...
Lingua italiana	14	Elisabetta Soletti	**Bice Mortara Garavelli**	Ricognizioni
		Dario Voltolini	**Stefano Bartezzaghi**	Anno Sabbatico
Libri della vita	15	*Anche Marx viene dopo, intervista a Pietro Ingrao di Eliana Bouchard*		
Arte	16	Serena Romano	**Martina Bagnoli, Valentino Pace (a cura di)**	Il Gotico Europeo in Italia
		Serenella Rolfi	**Aloisio Antinori**	Scipione Borghese e l'architettura
	17	Lina Bolzoni	**Ezio Raimondi**	Il colore eloquente
Storia	18	*I cento anni di Marc Bloch, di Giuseppe Gouthier*		
		Federigo Argentieri	**Gabriele Eschenazi, Gabriele Nissim**	Ebrei invisibili

SEZIONE RECENSORE AUTORE TITOLO

EditorialE

La morte ci riguarda tutti, per questo non ne parliamo volentieri.

François Mitterrand ha dato la sensazione di poterne parlare e di poter guardare alla propria morte senza negarla e senza soccombere alla paura e alla disperazione. Composto, dignitoso, ha deciso di condividere le sue domande con interlocutori privilegiati — il papa, un filosofo — attraverso i quali però ha finito per rivolgersi a tutti noi, offrendoci l'occasione di vedere con rispettosa curiosità come un uomo vicino alla morte possa riflettere sulla propria fine.

Forse in ciò lo ha aiutato l'incontro con Marie de Hennezel e con il suo centro di cure palliative; per questo ha voluto scrivere una prefazione al libro della de Hennezel, La morte amica, *che "L'Indice" ha scelto come Libro del Mese di febbraio. Anche in questa occasione Mitterrand ha posto le domande sue e di tutti noi, consapevole dell'ineluttabile assenza di risposte, ma anche della necessità di trovare una forma, un modo, un luogo del corpo e dello spirito dove poterle porre.*

La cultura laica contemporanea è radicalmente inadeguata nell'aiutarci ad avvicinare con qualche consapevolezza l'unica esperienza che, con la nascita, è condivisa da tutti. Una volta scomparsi gli argini costituiti da riti, tradizioni, famiglie allargate, gruppi compatti, allora le emozioni connesse alla morte sembrano troppo potenti per essere tollerate. Forse proprio per questo nell'affrontare la morte, come la nascita, la medicalizzazione

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

SEZIONE		RECENSORE	AUTORE	TITOLO
	19	Maddalena Rusconi	**Gitta Sereny**	In lotta con la verità
		Luciano Cheles	**AA.VV.**	Art and Power
Libri di testo	20	Giovanni Filoramo	**Eli Barnavi (a cura di)**	Atlante storico del popolo ebraico
		Lidia Storoni Mazzolani	**Franco Montanari**	GI Vocabolario della lingua greca
		Cosma Siani	**Giuseppe Ragazzini**	Il Ragazzini terza edizione
	21	**Inserto Schede**		
Cibo giovani malessere	37	*Bulimiche e anoressiche tra Eco e Narciso, di Anna Panepucci*		
		Il disagio di mangiare, di Eliana Bouchard		
	38	Massimo Montanari	**Walter Vandereycken, Ran van Deth**	Dalle sante ascetiche alle ragazze anoressiche
	39	*Noi le salviamo così, intervista a Mara Selvini Palazzoli di Anna Mannucci*		
	40	*Bibliografia*		
Liber	42	*Una doppia cosmogonia nazionale, di Pierre Bourdieu e Keith Dixon*		
		Biblioteca europea		
	43	*1984 Glasgow: Alasdair Gray, Tom Leonard, James Kelman, di H. Gustav Klaus*		
	44	*Le ambiguità del racconto delle origini, di Martin Chalmers*		
	46	*Il mito della società civile, di Tom Nairn*		
		Scozia: una cronologia politica e culturale		
Bibliografie	47	Guido Bonino	**Carlo Violi (a cura di)**	Bibliografia degli scritti di Norberto Bobbio 1934-1993
Filosofia	48		**Roberta De Monticelli**	L'ascesi filosofica
		Diego Marconi	**Antonio R. Damasio**	L'errore di Cartesio
	49	Carlo Augusto Viano	**Henry Sidgwick**	I metodi dell'etica
	50	Gianluca Cuozzo	**Karl Löwith**	Scritti sul Giappone
		Cesare Pianciola		Marx, Weber, Schmitt
Dentro lo specchio	51	Annalisa Ferretti	**Elizabeth Bott Spillius (a cura di)**	Melanie Klein Today
Antropologia	53	Roberto Beneduce	**Tobie Nathan**	L'influence qui guérit
			Tobie Nathan, Isabelle Stengers	Médecins et sorciers
			Piero Coppo	Guaritori di follia
	54	**Novità di febbraio**		
	55	**Agenda**		

SEZIONE RECENSORE AUTORE TITOLO

EditorialE

tende ad avere un ruolo così preponderante.

Fin dagli anni settanta Elizabeth Kubler Ross nel suo La morte e il morire *affrontò il tema dell'accompagnamento alla morte, distinto dalla cura, e da allora diverse esperienze sono state fatte in America e in Europa — esperienze però che rimangono isolate e di cui si parla poco.*

Difficile è per il medico riconoscere e rispettare i limiti delle proprie possibilità di intervento, limitandosi appunto alla cura palliativa; difficile per il paziente affrontare l'idea della fine, per i parenti essere capaci di accogliere e condividere le angosce di chi muore, quando loro stessi ne sono sopraffatti, poiché ogni morte, oltre a quella dell'altro, rimanda alla propria.

Le parole di François Mitterrand ci dicono quello che gli operatori che lavorano con malati terminali sanno, soprattutto se, come nel caso di questo gruppo parigino, hanno avuto la forza di rinunciare allo schermo della medicalizzazione. Prepararsi a morire può essere occasione di portare a compimento la propria vita, e qualche volta un momento di preziosa evoluzione delle persone vicine. Questa è l'occasione in cui i vissuti di separazione, di solitudine, la paura dell'ignoto sono presenti in tutta la loro radicalità; ma se tutto questo può essere accolto e condiviso, allora forse può essere riconosciuto e trasformato, e prepararsi alla morte può anche diventare una luminosa esperienza di vita.

Anna Viacava

IL GRANDE CINEMA CON L'UNITÀ

SABATO FILM

L'Unità e la Ricordi vi offrono l'opportunità di realizzare una splendida videoteca sul cinema italiano a un prezzo estremamente vantaggioso. Da Il sorpasso a Una giornata particolare, da Bianca a Il ladro di bambini, ogni sabato e per sedici settimane con l'Unità troverete un grande film.
Giornale più videocassetta a sole 6.000 lire.

MERCOLEDI LIBRO

Da De Sica a Spielberg, da Truffaut a Kubrick: l'Unità pubblica la storia del cinema attraverso i ritratti di venticinque grandi autori. Una collana di venticinque libri per chi ama il cinema.
Giornale più libro solo 2.500 lire.

l'Unità

Lettere

Gialliste italiane. Quale lettrice della vostra rivista mi rivolgo a voi per cercare di risolvere un piccolo problema. Da un po' di tempo sono alla ricerca (senza successo) di nomi di scrittrici italiane (famose e meno famose ma valide da un punto di vista letterario) che scrivano gialli, thriller o romanzi di avventura, nonché di case editrici che abbiano pubblicato i loro libri o che si occupino di tale settore.

Patrizia Marcotti, Brescia

Nel romanzo giallo-poliziesco (thriller, mystery, nessuna definizione è esaustiva) le scrittrici italiane sono poche, e per lo più occasionali. Segnalo fra gli editori La Tartaruga, specializzata in letteratura di donne, e la sua collana specifica, "La Tartaruga nera", in cui sono uscite Martina Vergani (In fondo al lago, *1984), Silvana La Spina* (Morte a Palermo, *1987), Fiorella Cagnoni* (Questione di tempo, *1984, e* Incauto acquisto, *1992). Attualmente però sia la Cagnoni sia soprattutto Silvana La Spina sembrano rivolte ad altri generi. Una vera professionista nel settore è Laura Grimaldi, che ha diretto il Giallo Mondadori e poi, assieme a Marco Tropea, ha ideato Interno Giallo (pubblicandovi fra l'altro* Complice il dubbio, *1992, di Maria Rosa Cutrufelli) ed è passata inoltre alla scrittura in proprio con la trilogia* Il sospetto *(Mondadori 1988),* La colpa *(Leonardo, 1990) e* La paura *(Mondadori, 1993). "Amo usare il giallo (anzi, il noir) come pretesto: mi permette di affrontare temi grossi — dice la Grimaldi — e il pensiero della morte". Anche nel Giallo Mondadori, che, senza pretese letterarie, resta il laboratorio del giallismo italiano, compare qualche firma femminile: come la recensita da Cesare Cases ("L'Indice", 1994, n. 9) Daniela Comastri Montanari.*

Nel 1995 Rusconi ha pubblicato il quinto romanzo, Qualcuno a mezzanotte, di Gianna Baltaro, giornalista ed ex cronista, che ha esordito nel genere tardivamente scrivendo storie vecchiotte di ambiente torinese. La Biblioteca del Vascello ha invece ristampato Sherlock Holmes, anarchici e siluri, *una spy story, un divertimento intellettuale di Joyce Lussu, figura storica dell'impegno politico, già moglie di Emilio e scrittrice dai variegati interessi (con saggi, racconti, traduzioni).*

Lidia De Federicis

I tedeschi del Belgio. Sono, purtroppo da pochi mesi, una vostra entusiasta lettrice. Spero di recuperare con l'acquisto del Cd-Rom quanto mi sono persa in questi anni. Ho apprezzato molto l'articolo di Zolberg sul Belgio (Liber, "L'Indice", 1995, n. 10), ma mi resta aperto un quesito sulla posizione della minoranza germanofona rispetto al federalismo e, più in generale alla vita del Belgio attuale. Mi potete rispondere?

Paola Sessa, Vicenza

Abbiamo trasmesso la sua lettera alla redazione di "Liber", nelle cui pagine l'articolo di Zolberg era apparso. Però abbiamo anche interpellato il professor Gustavo Buratti, segretario per l'Italia dell'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e delle culture minacciate. (Aidlcm, Via Firenze 4, Biella). La minoranza germanofona belga si divide in due gruppi. Il primo, di lingua tedesca, è concentrato a Eupen (Liegi), conta circa 60.000 abitanti, gode di completa autonomia e riconoscimento (il tedesco è insegnato nelle scuole e usato nell'amministrazione). Il secondo comprende i belgi germanofoni della regione del Lussemburgo, da non confondersi con l'omonimo granducato, di cui sono finitimi (la città più importante è Arlon): questa è invece un'area germanofona ignorata, con nessun genere di tutela. Per ulteriori informazioni si può leggere il libro L'Europa delle Etnie *di Guy Heraud.*

a.p.

Guida degli Archivi. Desidero informarvi che la *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani* (recensita in occasione dell'uscita del IV volume nel numero di gennaio '95) è in vendita a queste condizioni: Vol. I (A-E), Roma 1981, Lit 12.500; Vol. II (F-M), Roma 1983, Lit 29.200; Vol. III (N-R), Roma 1986, Lit 43.100; Vol IV (S-Z), Roma 1994, Lit 110.000. La diffusione e la vendita dell'opera, edita a cura dell'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici presso il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, risulta affidata all'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato. Spero che questa precisazione, per quanto tardiva, possa risultare utile per una migliore informazione del lettore.

Elisabetta Squartini, Roma

Traduzioni imperiali. Vi rivolgo una richiesta forse un po' anomala: potreste indicarmi una casa editrice che pubblichi traduzioni dal tedesco di opere storiografiche concernenti la storia del cristianesimo e dell'Impero Romano? Spesso si lamenta (anche da parte vostra) la carenza di traduttori di opere meritevoli di divulgazione (soprattutto in lingua tedesca), ma ho l'impressione che le case editrici in questo campo si muovano con eccessiva circospezione.

Costante Mulas, Cagliari

Il problema che lei solleva è reale. Comunque tra le case editrici che pubblicano gli studi che le interessano segnaliamo Camunia, Ecig e Jaca Book.

a.p.

Le immagini di questo numero

Federico Peliti. Un fotografo piemontese al tempo della regina Vittoria, Peliti Associati, Roma 1993, pp. 296, Lit 80.000.

L'India, le sue architetture, le foreste, gli abitanti, gli animali e tutto il pittoresco, caro non soltanto agli inglesi, sono restituiti dalle fotografie di un pasticciere piemontese, nato a Carignano nel 1844. Fotografo, scultore, amatore d'arte e collezionista, oltre che raffinatissimo confettiere, Federico Peliti è testimone della società e della cultura coloniale nell'India inglesizzata al momento del suo massimo splendore.

Il catalogo, a cura di Marina Miraglia, contiene, oltre alle immagini bellissime — 196 fotografie in tricromia — scritti, fra gli altri, di Maria Antonella Fusco, Marina Miraglia, Massimiliano Alessandro Polichetti. La catalogazione scientifica delle immagini, che appartengono alle collezioni fotografiche dell'Istituto Nazionale per la Grafica di Roma, è a cura di Maria Francesca Bonetti.

Hanno collaborato

Federigo Argentieri: ricercatore del Cespi. È stato cofondatore dell'Istituto per la storia della rivoluzione ungherese del 1956.

Roberto Beneduce: psichiatra, si occupa di antropologia medica e lavora a Torino sui problemi psicologici connessi alla migrazione (con R. Collignon ha curato *Il sorriso della volpe*, Liguori, 1995).

Luca Bianco: laureando in storia della critica d'arte.

Rossella Bo: dottore di ricerca in scienze letterarie.

Alberto Boatto: saggista e critico d'arte (*Della guerra e dell'aria*, Costa & Nolan, 1992).

Lina Bolzoni: insegna storia della critica letteraria all'Università di Pisa.

Martin Chalmers: critico e traduttore scozzese.

Luciano Cheles: insegna nel Dipartimento di Studi italiani dell'Università di Lancaster (*The Far Right in Western and Eastern Europe*, Longman, 1995).

Vittorio Coletti: insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova.

Carmen Concilio: specialista di letteratura e lingua inglese.

Gianluca Cuozzo: studioso e traduttore di Karl Löwith, sta svolgendo un dottorato di ricerca presso l'Università di Torino.

Lidia De Federicis: si occupa di didattica e storia della letteratura. Con Remo Ceserani ha pubblicato il *Manuale di letteratura* (Loescher, 1993).

Keith Dixon: studioso della cultura scozzese; insegna all'Università di Grenoble.

Annalisa Ferretti: membro della Aipsi. Vive e lavora a Torino.

Giovanni Filoramo: insegna storia del cristianesimo all'Università di Torino.

Delia Frigessi: studiosa della cultura e della storia sociale tra Ottocento e Novecento. Con Ferruccio Giacanelli e Luisa Mangoni ha curato Cesare Lombroso, *Delitto genio follia. Scritti scelti* (Bollati Boringhieri, 1995).

Alessandro Fo: insegna letteratura latina all'Università di Siena (*Otto febbraio*, Scheiwiller, 1995).

Luciano Genta: giornalista de "La Stampa", redattore di "Tuttolibri".

Cláudio Gorlier: insegna letteratura dei paesi di lingua inglese all'Università di Torino.

Giuseppe Gouthier: insegna filosofia alle scuole medie superiori.

H. Gustav Klaus: studioso della letteratura operaia britannica e irlandese; insegna all'Università di Rostock.

Anna Mannucci: giornalista, coordina il gruppo di studio "Animali e bioetica" della Consulta di bioetica.

Diego Marconi: insegna filosofia del linguaggio all'Università di Vercelli.

Massimo Montanari: insegna storia medievale all'Università di Catania.

Tom Nairn: scrittore e giornalista (*The Enchanted Glass*, Radius, 1988).

Ermanno Olmi: regista cinematografico.

Anna Panepucci: psicoanalista, membro didatta dell'Aipa, curatrice di *Psicoanalisi e identità* (Laterza, 1995).

Sergio Pent: insegnante. Ha pubblicato saggi sull'opera di Bellow e Quarantotti Gambini per "Uomini e libri".

Cesare Pianciola: insegna storia e filosofia nei licei. Ha pubblicato, presso Loescher, volumi antologici su Marx e sul pensiero francese del Novecento.

Eugenio Pintore: responsabile della biblioteca di Settimo Torinese, conduce da anni un laboratorio di scrittura.

Bruno Pischedda: collabora alla cattedra di storia della letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Milano (*Due modernità. Le pagine culturali dell'"Unità": 1945-1965*, Feltrinelli, 1995).

Massimo Porta: professore associato di terapia medica all'Università di Torino.

Serenella Rolfi: dottoranda in storia dell'arte all'Università di Bologna.

Serena Romano: direttore del Gabinetto Fotografico Nazionale di Roma e docente di storia dell'arte medievale dei paesi europei all'Università della Tuscia.

Massimiliano Rossi: storico dell'arte, si occupa del rapporto tra parole e immagini nel Cinquecento, in particolare tra scultura e letteratura di area veneta.

Maddalena Rusconi: laureanda in storia contemporanea all'Università di Torino.

Mara Selvini Palazzoli: medico psichiatra e psicologa dell'età evolutiva, direttore del "Nuovo centro per lo studio della famiglia".

Cosma Siani: insegnante, si occupa di didattica della letteratura (*Lingua e letteratura. Esplorazioni e percorsi nell'insegnamento delle lingue straniere*, La Nuova Italia, 1992).

Elisabetta Soletti: insegna storia della lingua italiana all'Università di Torino.

Lidia Storoni Mazzolani: collabora a "la Repubblica" ed è scrittrice di storia antica (*Ambrogio vescovo*, Garzanti, 1992).

Rita Valentino Merletti: giornalista free lance ha svolto attività di didattica e ricerca presso la Boston University.

Carlo Augusto Viano: insegna storia della filosofia all'Università di Torino; ha curato *Teorie etiche contemporanee* (Bollati Boringhieri, 1990).

Paolo Vineis: epidemiologo, lavora presso l'Ospedale Maggiore di Torino (*L'osservazione medica*, Garzanti, 1992).

Dario Voltolini: ha scritto i testi per l'opera musicale *Mosorrofa* (*Rincorse*, Einaudi, 1994).

Un mantello per morire

di Paolo Vineis

MARIE DE HENNEZEL, **La morte amica**, *prefaz. di François Mitterand, Rizzoli, Milano 1996, ed. orig. 1995, trad. dal francese di Laura Revelli, pp. 257, Lit 25.000.*

Il libro, dal sottotitolo "Lezioni di vita da chi sta per morire", è stato scritto da una psicanalista junghiana (peraltro, all'apparenza, molto eterodossa), fondatrice di un centro di cure palliative per malati terminali in un grande ospedale parigino. Le reazioni che esso suscita sono diverse e contrastanti. La prima reazione, per un operatore sanitario italiano, è di incredulità: si stenta a credere che in una grande struttura pubblica esista un servizio il cui fine è dichiaratamente affettivo-psicologico, consistente nell'alleviare le sofferenze ma soprattutto nell'accompagnare il paziente terminale verso una "buona morte". La Hennezel non

risparmia le critiche (non nuove) all'accanimento terapeutico e alla freddezza di una medicina che limita il proprio compito all'allontanamento spazio-temporale del decesso: il malato deve morire il più tardi possibile (che lo voglia o no, in molti casi) e possibilmente lontano, in isolamento: quella che Norbert Elias ha definito la "solitudine del morente". A queste critiche, certamente non originali, la Hennezel contrappone una proposta che è in parte tecnico-professionale in parte soggettiva e filosofica. Sul piano tecnico, molte considerazioni sulla necessità di introdurre, nella vita del morente, accanto o al posto delle stranianti e spesso inutili prestazioni mediche, modalità di contatto fisico e presenza umana sono certamente convincenti. L'individuo deve uscire dalla vita almeno con le stesse cure e attenzioni con cui vi è entrato: la morte — sostiene la Hennezel — è qualcosa di troppo importante per considerarla solo il momento terminale di una sgradevole agonia. Dunque il paziente va accompagnato e aiutato a mettere ordine nelle proprie relazioni — con i familiari, per esempio — e nel proprio equilibrio interiore. Il termine "palliativo" deriva da *pallium* (mantello), e suggerisce che il ruolo del terapeuta consiste nel "circondare con un manto protettivo le spalle del morente".

Il libro è ricco di esempi, anche commoventi, di "buone morti", nelle quali i pazienti — con l'assistenza dei terapeuti — hanno "chiuso i conti in sospeso". Ancora sul piano professionale, non solo colpisce la sensibilità dell'intera équipe di Parigi (ma sarà tutto vero? Non vi saranno mai cedimenti, rivendicazioni corporative...?), ma anche l'insistenza sull'ambiente adeguato, l'accoglienza dei pazienti, l'architettura. Quando l'autrice dice "Per fortuna abbiamo la nostra grande veranda, spesso soleggiata, da cui si vede il parco di Montsouris... A volte vi trasportiamo anche un letto", oppure — durante una visita molto elogiativa di Mitterand all'unità — "dipende dalla struttura architettonica che ricorda la calma dei chiostri, o dal color salmone così tenero del soffitto...", non posso fare a meno di pensare all'ospedale in cui lavoro e a molti ospedali italiani, dove questi aspetti di gradevolezza ambientale sono completamente sottovalutati.

Sul piano soggettivo-filosofico il libro è circonfuso di quell'entusiasmo "militante", un po' ingenuo e proselitistico, di chi è dedito a una pratica alternativa (in questo caso l'"aptonomia", basata su un approccio tattile affettivo). Da un lato questo atteggiamento suscita simpatia, se lo si confronta con un diffuso cinismo dell'ambiente medico. D'altro lato, esso suscita irritazione per la sua disarmante radicalità. Pur con molti pregi, il libro è pervaso da una sotterranea necrofilia; non solo l'autrice ha dedicato la propria vita alla morte, ma lo fa con un entusiasmo che lascia sconcertati. Talora questo entusiasmo rasenta involontariamente la comicità "noire" (tra Breton e la famiglia Addams): "Pervasa dal senso di pace tutto particolare che provo ogni volta che sosto in meditazione accanto a una persona appena scomparsa...".

Ancora dal punto di vista filosofico, alcune considerazioni sull'atteggiamento dei pazienti verso la morte mi paiono convincenti, altre meno. Per esempio, è interessante una serie di notazioni su come traspare, dai comportamenti dei pazienti, la compresenza di due pensieri contradditori: uno dice "so che sto per morire", l'altro "la morte non esiste"; queste considerazioni ricordano gli studi sulle relazioni medico-paziente dell'antropologo Byron Good. Altre pagine sono meno convincenti: un po' forzato, per esempio, mi sembra l'uso della psicanalisi junghiana per sostenere che una "buona morte" consiste nel fatto che il paziente si sveste della "persona", cioè della maschera che gli veniva imposta dai ruoli sociali.

Un argomento importante sollevato dal libro è quello riguardante l'opportunità di "dire la verità" al paziente. In Italia, come è noto, si tende spesso a occultare la diagnosi di malattie gravi, per la confluenza di due ordini di motivazioni: da un lato la fiducia nelle capacità terapeutiche della tecnologia medica e dall'altro, e in modo più evidente, la persistenza di una tradizione paternalistica. Il paternalismo medico ha una diffusione geografica che corrisponde all'incirca ai paesi cattolici; i protestanti tengono in maggiore conto la libertà e responsabilità individuali, mentre il cattolicesimo ha puntato di più sul ruolo protettivo della comunità (vi sarà qualche legame con la diversa distribuzione dei suicidi studiata da Durkheim?). Non intendo dare un giudizio di valore sui due atteggiamenti, ma tre argomentazioni mi sembrano convincenti nella posizione anti-paternalistica della Hennezel. Innanzitutto non dire la verità al paziente è un modo per non affrontare o non ammettere i limiti delle cure mediche. In secondo luogo, il paternalismo tende sistematicamente a sottovalutare le capacità che i pazienti hanno di accettare la morte e farsene una ragione. Può essere peggio — come dimostrano diversi caso portati dalla Hennezel — dibattersi nell'ansia del dubbio piuttosto che sapere qual è il proprio destino. Infine, non conoscere la verità può impedire quel percorso di rappacificazione con il mondo, di "chiusura dei conti aperti" che prelude a una buona morte. Il paternalismo medico, in realtà, non si esaurisce affatto nel tacere la verità: questo è spesso l'ultimo stadio di una lunga storia di scarso rispetto dell'autonomia decisionale e dei desideri del paziente. Assai raramente il paziente viene interpellato sull'opportunità di eseguire esami o terapie invasive e di difficile tollerabilità. Negli Stati Uniti ha segnato una svolta, sul piano giuridico, una famosa sentenza del giudice Cardoso secondo la quale l'individuo è il primo e principale responsabile del proprio corpo, incluse le sue manipolazioni a scopo medico. Il paternalismo è giustificato, secondo i manuali di bioetica, quando il paziente non è in grado di decidere autonomamente (per esempio perchè è in coma): ma il suo principale e immediato obiettivo è proprio restaurare la capacità di intendere e di volere dell'individuo. Nella tradizione anglo-sassone (protestante) questo è il punto di vista dominante, mentre la tradizione cattolica si differenzia. Al di là di questo, spesso assistiamo nei nostri ospedali a veri abusi di potere e a clamorose mancanze di sensibilità. Per questo è con qualche incredulità che leggiamo le pagine della Hennezel sul colore ideale delle pareti, o sul dottor Clément che "quando esce di casa il mattino per recarsi all'ospedale, pensa sempre alle infermiere... e quando arriva in reparto con il vassoio di paste profumate e il suo largo sorriso, un soffio di calore e di benessere si diffonde ovunque".

Levar la mano su di sé

di Delia Frigessi

ENRICO CAMANNI, MIRTA DA PRA POCCHIESA, **L'ultimo messaggio**, Gruppo Abele, Torino 1995, pp. 118, Lit 22.000.
Suicidio. La cronaca la stampa la società la cultura, a cura del Telefono amico di Torino, Torino, pp. 85, Lit 20.000.

Linguaggio piano e diretto, che accosta con delicatezza e con rispetto il gesto estremo di chi soffre senza troppo semplificarne il tragico significato: questo libro, attento al quotidiano, riesce in un tour de force non comune, tiene nel debito conto la letteratura scientifica eppure ha il pregio di essere comprensibile a tutti. Il problema è infatti di tutti, può colpire ciascuno di noi, senza eccezione. Nelle età estreme della vecchiaia e dell'adolescenza, in primo luogo nelle istituzioni totali (carceri, caserme, manicomi), il suicidio raggiunge tassi alti. Tra gli anziani più anziani, oltre i 65, la situazione è peggiorata specialmente in Italia, indizio recente e drammatico di una perdita di ruolo e di senso nel lavoro e nella famiglia, che conduce anche a morti "lente" (ci si lascia di fatto morire) e nascoste.

Il disagio dei giovani si può far risalire ai cambiamenti di struttura della famiglia, che restringono la rete parentale oltre il sopportabile, alla contraddizione tra maturità psicologica anticipata e responsabilità sociale sospesa per un tempo indefinito, alla mancanza del lavoro. Le pulsioni autodistruttive portano anche a cercare situazioni limite, per esempio ai giochi della morte, agli sport estremi. Predomina sempre un grande bisogno di appartenere, che tra i giovani risponde alla necessità di colmare profondi vuoti, magari avvicinandosi alle sette, ai conforti delle religioni ma anche all'uso dell'eroina.

Come tutte le situazioni devianti che contraddicono la norma, alcool, droga, psicofarmaci sono correlati al suicidio e accrescono il rischio al pari di quelle altre situazioni, che infliggono un profondo cambiamento economico e di status. Tra queste ultime, emergono la disoccupazione e il non lavoro.

Qual è la responsabilità dei mass media, in particolare della stampa, nel gesto suicidario, quando esso viene trasformato in spettacolo, in notizia? Secondo uno studio del Telefono amico di Torino sulle modalità con cui i quotidiani espongono un fatto di suicidio (lo studio è stato condotto tra il 1989 e il 1990 su 884 articoli di giornale) il lettore, il destinatario dei mass media subisce un condizionamento che può condurre all'imitazione-identificazione, soprattutto se esistono una predisposizione, una somiglianza con il modello proposto.

Una volta sfatato il mito del carattere genetico, ereditario del suicidio e del suo stretto collegamento psichiatrico — Camanni e Da Pra lo segnalano all'inizio del libro —, anche di fronte all'estrema scelta di lasciare la vita, che si fa strada oggi tra non pochi malati terminali (una sorta di "suicidio erosivo" graduale), gli interrogativi appaiono tanti. Impossibile una risposta univoca e certa. Lasciandosi spesso guidare dalle riflessioni e dalle esperienze di psichiatri e sacerdoti, di medici e sociologi ma soprattutto di persone che hanno vissuto da vicino questi drammi, bene hanno fatto gli autori a lasciare aperti alcuni interrogativi di fondo.

Nel "levar la mano su di sé", il principio nihil, di cui ha scritto Jean Améry, è opposto al principio speranza di una vita consapevolmente vissuta. Anche se si sviluppa sul terreno di terribili coercizioni, alle quali ci si può in parte opporre con la prevenzione e con l'estrema attenzione dell'ascolto nelle scuole, nelle strutture socio-sanitarie e nelle famiglie, la "morte libera" apre un mistero che chiede di essere ascoltato e meditato.

L'Indice su Internet

Dall'inizio dell'anno "L'Indice dei libri del mese" viene diffuso in versione ridotta attraverso la rete Internet e si può visitare all'indirizzo: http: // www.libraria.it/indice. Per una prima fase sperimentale non sono previste sezioni con accesso condizionato e perciò la consultazione degli articoli selezionati e immessi in rete è totalmente libera. Sono in funzione anche alcuni comodi servizi interattivi, come quello che consente di ordinare il CD-ROM dell'"Indice" compilando e trasmettendo via e-mail un semplice modulo. È infatti già attivo l'indirizzo di posta elettronica: indice@mbox.vol.it. L'edizione telematica dell'"Indice" è ospitata da *Libraria*, che raccoglie e diffonde informazioni sui libri pubblicati in Italia e offre servizi basati su Internet a editori, librai e lettori.

Faustiano Paracelso

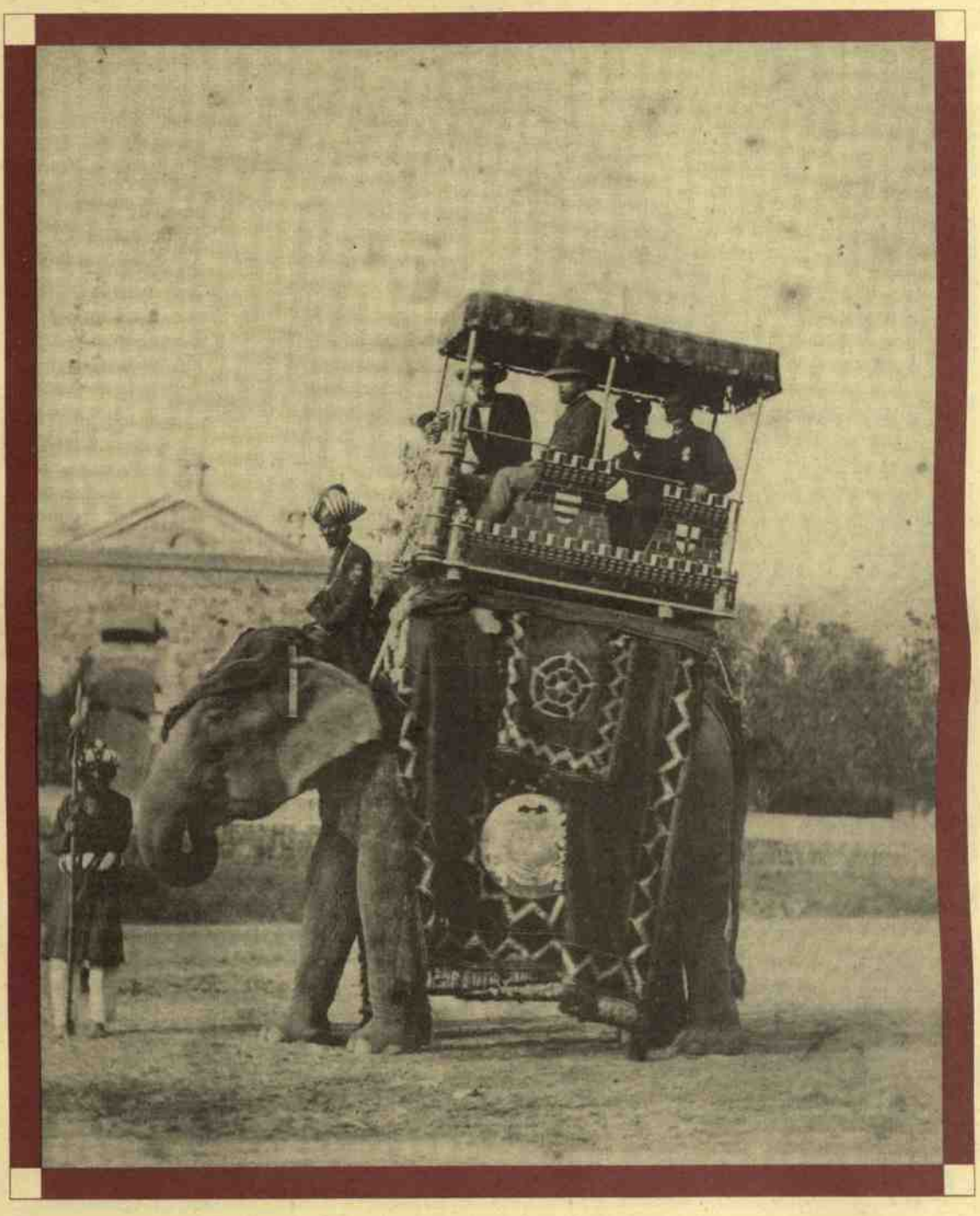
di Massimo Porta

EVA STAHL, **Paracelso. Medico, filosofo, mago**, *Ecig, Genova 1995, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Elena Frangini, pp. 240, Lit 28.000.*
THEOPHRAST VON HOHENHEIM (detto PARACELSO), **Contro i falsi medici. Sette autodifese**, *a cura di Massimo Luigi Bianchi, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 86, Lit 12.000.*

"Se l'obiettivo di qualsiasi ricerca filosofica è la conoscenza, ebbene Paracelso, nella sua breve vita, cercò soltanto la conoscenza. Nella sua visione filosofica spicca per importanza la 'luce della natura', ovvero l'intelletto che deve guidare l'uomo nella vita e il medico nella professione". Come efficacemente sintetizza Eva Stahl, l'intera esistenza di Theophrastus Bombastus von Hohenheim, soprannominato Paracelso dai suoi entusiasti studenti di Basilea con un lusinghiero accostamento a Celso, fu dedicata all'approfondimento delle conoscenze mediche e al tentativo di alleviare le sofferenze dei malati con approcci razionali e, soprattutto, efficaci. Chi è medico sa che tutto ciò rimane problematico ai giorni nostri ma la Stahl illustra bene quanto lo fosse nel XVI secolo per chi, come Paracelso, si rendeva conto delle assolute incongruità e inutilità dei rimedi fino ad allora praticati. Se aggiungiamo da un lato l'ostilità della Chiesa e del mondo accademico verso tutto ciò che, attraverso l'osservazione diretta e la sperimentazione, potesse contraddire gli insegnamenti dei classici e dall'altro un carattere non incline a moderare i termini nelle dispute con i contemporanei, riusciamo a percepire, almeno in parte, il tormento di un uomo calato dal destino nell'epoca sbagliata.

Fin da piccolo, Paracelso apprese dal padre, anch'egli medico, i rudimenti della cura dei malati e le virtù terapeutiche delle erbe e dei minerali: la "farmacia della natura" come poi la chiamò. Studiò medicina a Ferrara e fece pratica, diremmo oggi, al seguito degli eserciti che attraversavano i paesi dell'Europa, ricavando grande esperienza professionale e duratura avversione per la guerra. Privo delle necessarie conoscenze di anatomia e fisiologia, tentò vanamente di applicare metodi terapeutici razionali ed è considerato, se non il fondatore, il precursore della farmacologia moderna in quanto sosteneva che i principi attivi presenti nelle sostanze naturali dovessero essere potenziati attraverso precisi quanto elaborati procedimenti, seppur alchemico-astrologici. La fama dei suoi preparati si diffuse per l'Europa, facendo sì che venisse chiamato a praticare e insegnare presso numerose università. In quasi ogni sede, tuttavia, ai successi iniziali seguivano l'invidia e il risentimento dei colleghi, che lui contribuiva ad attizzare con pubbliche critiche ai medici paludati, avidi e ignoranti, e ai farmacisti, altrettanto avidi nonché inaffidabili nel preparare le prescrizioni. A ciò aggiungeva l'insegnamento della chirurgia, allora considerata indegna dei medici, roghi dei trattati classici e una condotta di vita su cui; anche oggi, molti troverebbero da ridire: abbondanti libagioni in osterie di infimo ordine, un abbigliamento decisamente trascurato e un'aura di stregoneria che derivava dall'assidua frequentazione degli alambicchi. Donne pare non ne abbia mai conosciute, e anche su questo neppure oggi la passerebbe liscia. Il risultato era la fuga verso nuove sedi, dove il ciclo si ripeteva immancabilmente. I suoi unici punti di riferimento rimasero la profonda compassione per le sofferenze dei malati e l'amore per la conoscenza di rimedi che tali sofferenze lenissero.

Eva Stahl incastona gli scritti e la pratica di Paracelso nel contesto storico, con agili ma esaurienti capitoli sulla storia della medicina fino al XVI secolo e sugli intrecci di questa con l'alchimia, la magia e le persecuzioni della Santa Inquisizione. Il VII capitolo è in realtà un saggio sull'ipotesi, verosimile, che Goethe abbia preso Paracelso a modello del suo Faust. Il volume curato da Massimo Luigi Bianchi raccoglie sette testi scritti da Paracelso per difendersi dalle accuse di avere inventato una nuova medicina, descritto nuove malattie, dato nuovi nomi a quelle note e prescritto nuove ricette, aver troppo viaggiato (!), evitare la compagnia dei colleghi, non essere di buon carattere e non saper, lui neppure, guarire tutte le malattie. Le parole vibranti di Paracelso sono la miglior testimonianza del suo inappagato desiderio di buon senso, ancor prima che di conoscenza. Tornano alla mente certe fantasticherie dei tempi di scuola: se fosse possibile prelevarlo dalla sua epoca con una macchina del tempo, chissà come gioirebbe delle risposte che la medicina moderna ha fornito ai suoi interrogativi! Epperò, chissà se troverebbe i nostri contemporanei molto migliori dei suoi?



Paradossi clinici

di Roberto Beneduce

OLIVER SACKS, **Un antropologo su Marte. Sette racconti paradossali**, *Adelphi, Milano 1995, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Isabella Blum, pp. 445, Lit 38.000.*

Il libro di Sacks recentemente tradotto da Adelphi conferma la ricchezza e le promesse di un approccio che sarebbe riduttivo mettere sotto il solo ombrello della *narrativa clinica*. Il successo e lo stile di Oliver Sacks non sarebbero infatti comprensibili per intero se trascurassimo di considerare l'interesse crescente nei confronti del "racconto della malattia" che, soprattutto nei paesi anglosassoni, ha dominato la letteratura medico-antropologica o antropologica *tout court* degli ultimi vent'anni (si è parlato a questo proposito di *literary turn* e di *fascination of narrative*). I suoi dettagliati ma al tempo stesso umani resoconti di sindromi e patologie, l'analisi dei loro concreti effetti sulle persone, vengono costruiti attraverso un ascolto attento, che registra sin nei più contraddittori interstizi l'esistenza quotidiana dei suoi pazienti (dei quali è messa in primo piano la *illness*, insomma, più che la *disease*). Questo singolare modo di avvicinarsi all'esperienza della sofferenza gli permette di portare alla luce ciò che altrimenti rimarrebbe inespresso o, come più spesso accade, *ai margini* semplicemente perché considerato "superfluo" secondo i modelli egemoni della razionalità medica. Young ha analizzato proprio in questi termini il contemporaneo potere della biomedicina: nella sua capacità cioè di *silenziare* altri nomi o *cancellare* altre conoscenze.

A questa prospettiva l'autore non può d'altronde essere per intero ricondotto. Sacks è cioè un medico, un neurologo estremamente colto e competente che diagnostica, cura, sperimenta insuccessi, e che registra lacrime e speranze dei suoi malati su pagine dove corrono intrecciate alle prime le parole di quella ricerca e di quella pratica clinica di cui non vengono messi in discussione come potrebbero i fondamenti (tranne che per sottolinearne gli schematismi cartesiani o le diffidenze verso ipotesi e approcci, quelli dello stesso Sacks ad esempio, che non ricalchino il corso della "scienza normale"). Nel descrivere questo, nel "dar voce" ai contraddittori vissuti di un pittore che perde la visione dei colori dopo un incidente, di una paziente affetta da autismo che prova a inventare "macchine per abbracciare", di un chirurgo affetto dai tic e da altri sintomi della sindrome di Tourette (sulla quale Nathan ha attirato in anni recenti l'attenzione), Sacks *attivamente trasforma* il racconto dei suoi interlocutori "unici" (ed è questo un problema che, trascendendo la tradizione dei "casi clinici", si è imposto al centro del dibattito su *authorship* e testualità). Per lui esistono le malattie, le stesse in ogni luogo e epoca, che solo col tempo verranno riconosciute come tali da una scienza adeguata.

Il suo sguardo e il suo ascolto rimangono allora spesso catturati dentro una luminosa fenomenologia del rapporto, quasi avventuroso, che stringono quei protagonisti solitari che sono il medico e il paziente, mentre non vengono colti con altrettanta attenzione il contesto istituzionale, i rapporti di forza tra i diversi attori, il difficile accesso alle cure sanitarie di minoranze e poveri negli Stati Uniti, e quant'altro in genere converrebbe non più dimenticare quando si esplora l'accidentato territorio della salute e della malattia. Se questo costituisce un limite nella sua opera, rimane indiscusso il pregio di una scrittura che sembra aver realizzato una sorta di prodigio là dove dimostra come l'approccio narrativo alla *malattia rappresenti una risorsa decisiva nel costruire una biografia* dotata di significato; ma un altro prodigio di sintesi fra voci e linguaggi diversi è realizzato, con la naturalezza di cui gli scrittori anglosassoni danno sempre lezione, a un altro livello: il *mind-body problem*, il dilemma fra attività volontaria e involontaria, e altre questioni propriamente "epistemologiche" (nel senso che questo termine ha nella cultura statunitense), fanno capolino discreto fra interrogativi diagnostici e vissuti della malattia. Dentro questi sette racconti, che "paradossali" sono però solo se si leggono dal luogo della *ragione medica* e del suo dispositivo retorico (per il quale "salute" e "malattia" possono essere concepite soltanto come entità antinomiche), spiccano quelle metafore dense e irriducibili, dotate di uno strano potere, che i pazienti speso ci offrono quando parlano delle loro esperienze. In esse, sembra dirci l'autore, si celano le tracce da seguire per comprendere, forse meglio che attraverso ogni altra teoria o esame diagnostico, l'altrui domanda e la complessa condizione di chi sperimenta la rottura di quell'involucro invisibile che è la salute e la normalità. È l'uso di queste stesse metafore che ci permette talora di sostenere il paziente anche laddove l'unica soluzione possibile (ciò che la scienza medica per prima fa fatica ad ammettere) è apprendere a convivere con i limiti che la malattia innalza, cogliendo tutto quanto in lui si dispiega e *vive nonostante* la malattia.

Caraibi senza epifanie

di Claudio Gorlier

V.S. NAIPAUL, **Una via nel mondo**, *Adelphi, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Marcello Dallatorre, pp. 440, Lit 42.000.*

Avevamo pensato in molti, dopo *L'enigma dell'arrivo*, che, sotto il profilo della narrativa in senso stretto, Naipaul fosse arrivato a un punto morto. Si trattava, da un lato, della saturazione del materiale narrativo come tale, del termine di un percorso sanzionato dalla scena finale del funerale della sorella e dall'impegno di non tornare mai più al suo paese, Trinidad, neppure come frequentazione intellettuale; dall'altro, pareva che il conflitto molteplice di identità dello scrittore rendesse ardue altre esplorazioni, per lui, trinidadiano di matrice indiana rifiutato in patria ma pure aspramente contestato in India, inviso ai compatrioti di ascendenza africana e agli stessi africani, e infine, a onta della sua scelta di divenire cittadino inglese, in qualche modo "altro" per gli inglesi (la sua rivincita stava proprio, in *L'enigma*, nell'astuto rovesciamento delle parti e della prospettiva da parte dell'ex coloniale o postcoloniale).

Ci eravamo sbagliati, almeno in parte, così come lo stesso Naipaul si era concesso una deliberata reticenza quando, alcuni anni or sono, mi aveva spiegato che i suoi progetti prevedevano il ritorno alla terza persona singolare, a differenza del romanzo dove la prima persona si imponeva, considerata la misura autobiografica. Dico soltanto in parte, perché il nuovo libro di Naipaul, *Una via nel mondo*, che ora appare in italiano molto appropriatamente tradotto da Marcello Dallatorre, scompagina ogni definizione rigida di genere, e si articola su piani diversi anche se ammirevolmente intrecciati.

Le parti narrate in prima persona riguardano esperienze dirette dello scrittore, ove invenzione e cronaca, presente e memoria si scambiano di continuo: qui Naipaul si affida insieme alla misura narrativa vera e propria e a quella di cui ha offerto ripetutamente prove di considerevole livello (i due libri sull'India, quello sui paesi islamici, quello sul Sud degli Stati Uniti), secondo le caratteristiche di ciò che si chiama in inglese, con termine intraducibile, *travelogue*, ovvero; un poco approssimativamente, osservazioni, racconti di viaggio. Questa misura in qualche modo incastona il grosso volume, con toni assai variegati.

Si inizia con una sorta di *Bildungsroman*, di joyciano — ma molto liberamente — ritratto dell'artista giovane, per proseguire con una serie di incontri assolutamente esemplari, in cui il narratore concede largamente la parola al personaggio pur tenendo ben stretti i fili del discorso, e si conclude con una ripresa di possesso da parte del narratore, in chiusa. Al centro del libro si collocano due lunghe, dense parti, che spostano sia la dimensione spaziale sia la dimensione temporale, ove il narratore ricupera la terza persona singolare, e concede spazio all'immaginario storico, con due personaggi chiave: il gentiluomo, viaggiatore, cortigiano, esploratore e colonizzatore, poeta elisabettiano Walter Raleigh, morto nel primo Seicento sotto la scure del boia per ordine di Giacomo I nella Torre di Londra; il rivoluzionario venezuelano Ferdinando Miranda che di poco precedette Bolívar e che, dopo effimeri successi, morì povero e pressoché dimenticato in Spagna.

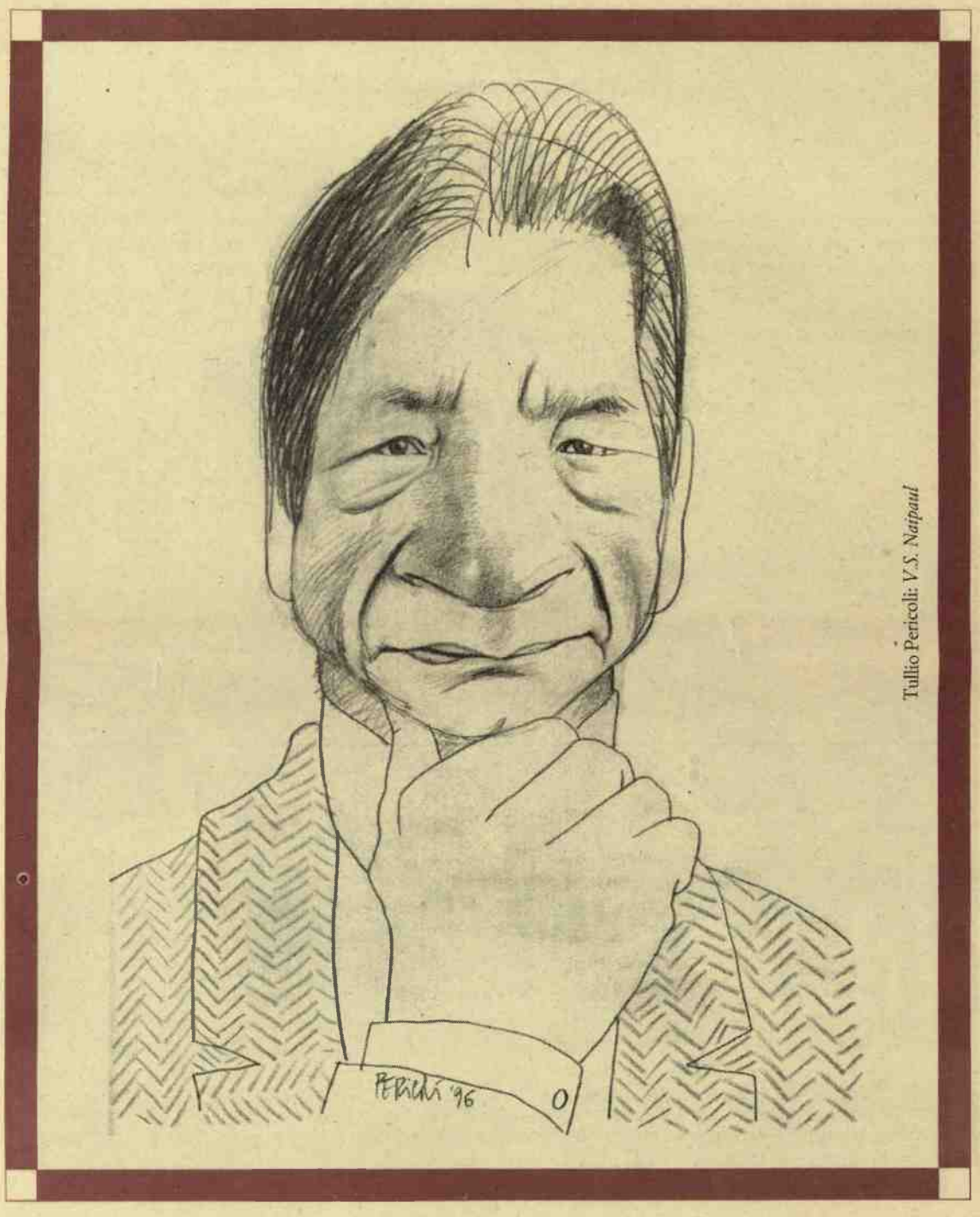
Come si vede, Naipaul riprende possesso vigorosamente del paesaggio umano e geografico dei suoi Caraibi, a suo tempo da lui ripudiato, ma, mentre nei suoi grandi romanzi, da *Il massaggio mistico* a *Una casa per Mr Biswas*, egli affrontava congiunture contemporanee, qui si sposta all'indietro, con un abbagliante e magistrale incastro di piani temporali e spaziali, fino all'età insieme concreta e leggendaria dell'Eldorado, quasi stabilendo un rapporto, nella sostanza assai differente, con l'altro grande scrittore delle cosiddette West Indias, Wilson Harris, che gli viene spesso e non di rado artificiosamente, quasi polemicamente, contrapposto.

Intendiamoci: la presa di coscienza, o, meglio, la rimessa in gioco dell'identità caraibica non risulta in alcun modo consolante, e in questo Naipaul rimane assai coerente con se stesso; solo, il cordone ombelicale stenta a rompersi, e quell'identità si trova continuamente — come dire? — rilanciata, frangendosi, come in un confronto di specchi, in infinite identità. Cruciale, in questo senso, la parte che riporta dell'incontro in aereo, durante un volo da Trinidad in Venezuela, con un ambiguo individuo, il quale insiste nel partecipargli la sua identità venezuelana, infarcisce il discorso di termini spagnoli, esibisce il suo passaporto venezuelano, ma si rivela poi a sua volta un trinidadiano di matrice indiana, il quale sta in effetti tentando di ripossedere quella matrice, persino in talune pratiche religioso-comportamentali. Ciò crea una situazione speculare con il narratore, in possesso di un talismanico passaporto inglese che peraltro non lo renderà mai davvero inglese.

Raleigh, colto in un lungo dialogo con il suo medico, al tempo stesso suo doppio, sua coscienza inquieta, ormai vecchio e malato, sulla nave alla fonda di fronte a Port of Spain, in Trinidad, ripercorre la propria vita, si misura con le proprie illusioni, sconfitte, menzogne (l'Eldorado, appunto), con la violenza, quasi lo stupro, inflitto alle terre conquistate, e si accinge a un ritorno dove lo attende la morte, recandosi appresso, ultimo tributo e prefigurazione del Buon Selvaggio, un nobile indigeno che in Inghilterra troverà accoglienza (la prefigurazione, ovviamente, tocca anche lui, Naipaul).

Miranda, dopo le sue affermazioni di rivoluzionario, proprio a somiglianza di Raleigh manifesterà "lo stesso genere di follia e di illusione". Eccoci qui di fronte a un riconosciuto paradigma di Naipaul, che si riflette nell'ultimo episodio. Un trinidadiano africano, in passato insofferente nei riguardi dei suoi conterranei indiani, e quindi dello stesso narratore che non prova per lui alcuna simpatia, fresco dei successi — e delle illusioni — politiche in patria, si reca in un paese dell'Africa orientale — verosimilmente il Kenya — nelle vesti di consigliere politico e qui ritrova il narratore. Ma quest'ultimo sa che si tratta di illusioni, e per di più pericolose, onde cresce in lui una forma di simpatia pietosa per l'altro, il quale sembra divenire ancora una volta un suo doppio. Il trinidadiano africano verrà ucciso a tradimento, e con l'arrivo della sua bara a Trinidad, con i suoi funerali, *Una via nel mondo* si chiude, analogamente a *L'enigma*.

La morale, se vogliamo chiamarla così, è la stessa, conradiana, di un altro libro discusso ma cruciale di Naipaul, *Guerrillas*. Non esistono rivoluzioni, le ideologie equivalgono a illusioni o a mistificazioni, e ciascuno combatte la sua guerra da solo, senza alcuna finale epifania, a differenza di Conrad. La prerogativa, il privilegio dello scrittore, consiste nel darne testimonianza, nel farne, appunto, discorso, insieme comunicandolo al lettore, distanziandosene, rendendone conto, tanto più quanto egli stesso si permette di entrare e di uscire di scena, osservatore e complice.



Tullio Pericoli: *V.S. Naipaul*

Attento fratello nero

di Carmen Concilio

WOLE SOYINKA, **Mito e letteratura**, *Jaca Book, Milano 1995, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Guido Carboni, pp. 161, Lit 27.000.*
CHINUA ACHEBE, **Attento "Soul Brother"!**, *Jaca Book, Milano 1995, ed. orig. 1971-72, trad. dall'inglese di Roberto Mussapi e Teresa Sorace Maresca, pp. 138, Lit 22.000.*

Quando gli intellettuali e studiosi europei venivano accusati dagli scrittori africani di leggere i loro testi sovraimponendo le proprie ideologie, tradizioni, credenze e i propri "complessi", in risposta alle accuse si chiedeva che dal mondo africano venissero opere di estetica che fornissero la chiave interpretativa per quei testi. La replica estetica di Soyinka promuove proprio questa liberazione dal "condizionamento eurocentrico", nel tentativo di circoscrivere, senza per questo misconoscerle, le affinità per esempio tra mitologia yoruba e cristiano-ellenistica, ma più in generale tra la produzione artistica europea e africana, per chiarire invece la specificità dell'elemento "cultuale" presente nelle varie forme d'arte in Africa.

I termini del confronto non sono né polemici, né scontatamente anti-europeisti: Soyinka pone nella giusta luce taluni concetti, come quello di "ideologia", che mal si addice agli intellettuali africani, più propensi a riconoscere una "dimensione sociale" dell'impegno letterario e artistico in genere. Altra costruzione fuorviante è la categoria di "negritudine", che lungi dal restituire dignità al nero, non fa che posizionarlo quale termine di paragone negativo nella dicotomia che lo contrappone al bianco. Fissati questi margini, il discorso di Soyinka tocca varie forme espressive dell'arte africana, dal teatro al romanzo, dalla ritualità cerimoniale alla musica.

La rosa di autori scelti per argomentare una concezione del tempo circolare che tiene conto degli antenati, come dei non-ancora-nati, di un passato e di un futuro cui rimanda contemporaneamente la voce dei viventi; una forma di teatro che è "mezzo affettivo, razionale ed intuitivo" per esprimere la totalità dell'esperienza umana; una scrittura che vuole essere di protesta, contro "la traditrice realtà delle nazioni indipendenti dell'Africa di oggi", e il colonialismo arabo o europeo, religioso o politico-economico, costruisce un quadro di panafricanismo culturale che coinvolge la Nigeria, il Ghana, il Senegal, aree francofone e anglofone. E il Sudafrica, di cui Soyinka segue attentamente gli sconvolgimenti sociali, come i fatti di Soweto del '76, cui aveva dedicato il poema *Ogun Abibiman*, che associa il dio guerriero della mitologia yoruba, Ogun, all'eroe dell'epica sudafricana, Chaka, alludendo a una simbolica unità sovranazionale; oltre che nell'88 *Mandela's Earth and Other Poems*.

La vasta panoramica trova la sua

▶

ragion d'essere in un dialogo intessuto tra diverse culture: della mitologia e cosmologia yoruba Soyinka illustra le varianti caraibica e brasiliana, per cui non stupisce più l'importanza che uno scrittore come Wilson Harris, originario della Guyana, assegna a un discorso letterario dedicato ai non-ancora-nati. Più noto in Italia come romanziere e drammaturgo, vincitore del premio Nobel nell'86 e attualmente esule a Parigi per ragioni politiche, ma anche apprezzato poeta, nelle vesti di critico Soyinka fornisce i necessari tasselli affinché l'Africa, soprattutto quella disegnata nel secondo dopoguerra dall'indipendenza e dall'emancipazione coloniale, smetta di essere un "vuoto metafisico".

Tra i nomi citati da Soyinka e da lui stimato quale scrittore "autenticamente africano", vi è il nigeriano Chinua Achebe, romanziere e autore di racconti, di cui ora vengono presentate le *Poesie*. Le trenta poesie della raccolta hanno dato vita a un "libro", suddivise come sono in cinque capitoli comprendenti un prologo e un epilogo. Il progetto poetico che ne emerge sembrerebbe articolarsi per diadi e triadi (due capitoli di cornice *vs* tre capitoli centrali) che vedono opposti inizio e fine; guerra e amore; mentre il terzo dei capitoli centrali presenta un titolo tripartito, *Dei, uomini e altri*. Nel prologo, la commozione dell'io poetico di fronte a una piantina che si erge da un tetto di cemento, vista da un anonimo ufficio che potrebbe essere a New York come a Roma, è motivata dal fatto che si tratta di "una piantina di mango appena germogliata / rossa bifoglie... / Lei dal rosso passò a / un verde malato / prima di morire. Oggi la vedo ancora, / secca, sottile come un filo / nel sole e nella polvere dei mesi d'arsura, / pietra tombale su piccole macerie di coraggio e passione". Che sia questo il tradimento dell'indipendenza di cui parla Soyinka? — viene da domandarsi (il componimento è del '68, scritto durante la guerra civile) —; nata dal sangue della lotta, nutrita di speranza e poi affamata dalla moderna corruzione? Oppure, secondo la lettura dei critici, è in questione l'aridità di un'oggettività non più redimibile né nella favola, né nel mito di una pioggia venuta a sanare la disputa tra Cielo e Terra. Inquietante è poi la visione metafisica dell'io poeta "Esploratore", che tra i rottami di un aereo caduto riconosce la maschera del proprio volto inespressivo per poi "trovarsi faccia a faccia all'improvviso un corpo / che non sapevo neppure di avere".

Poiché i saggi di Soyinka ristabilivano il giusto equilibrio tra influenze cristiane e cultura africana, non sorprende la trasposizione del ritratto di una Madonna con Bambino nella realtà della denutrizione e della guerra. in *Madre e figlio profughi*: spartire i capelli sulla fronte del bimbo, quello che "in un'altra vita" sarebbe "un piccolo atto quotidiano / privo d'importanza tra colazione e scuola: / ora lei lo faceva come ponendo fiori sulla minuscola tomba di un bambino". Il laconico *Raid aereo* ritrae invece un uomo troppo lento ad attraversare la strada e per questo dilaniato da una bomba; mentre in *Un se della Storia* si ricorda che se Hitler avesse vinto i crimini di guerra passerebbero per atti eroici e gli assassini per idoli.

Nelle poesie-non-di-guerra è l'amore a essere rappresentato come lotta tra opposti; mentre all'amico è rivolto un monito in forma di preghiera nella lirica che dà il titolo alla raccolta: "Attento fratello nero / alle lusinghe dell'ascensione ... / perché altri ci saranno quel giorno / fermi in attesa coi piedi di piombo, sordi al suono, / attratti solo dalle profonde viscere del nostro suolo". In *Fraintendimento* si fa cenno invece a un proverbio nigeriano: "Dove c'è Qualcosa, ci sarà anche Qualcos'altro": espressione di un'estetica, quella igbo (altra etnia nigeriana) che privilegia la diade e la ripetizione (nel caso specifico la presenza di due donne nella vita dell'io poetico), il faccia a faccia dell'Uno con(tro) l'Altro, rapporto e scontro minimo duale tra Cielo e Terra, tra uomini e divinità. Come nella terza sezione, in cui vengono presentate divinità capricciose "come bambini" ma facilmente raggirabili, come in *Punizione della divinità*, dove vittime dell'incendio della capanna sono solo i lari protettori della famiglia. *Lamento del pitone sacro* è invece il riadattamento di una canzone presente nel romanzo *La freccia di Dio* (1964), in cui il serpente, figura centrale nella cosmologia yoruba, si sente ora minacciato da una nuova divinità. La stessa amarezza si legge nell'epilogo, nella voce di un uomo che come Soyinka vede nell'elemento rituale e cultuale il punto di forza di un'africanità che tocca al poeta, talvolta per questo deriso, recuperare.

Una vita di fantascienza

di Luca Bianco

EMMANUEL CARRÈRE, **Io sono vivo e voi siete morti**, *Theoria, Roma-Napoli 1995, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Stefania Papetti, pp. 315, Lit 32.000.*
MICHAEL BISHOP, **L'alternativa**, *Mondadori, Milano 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'americano di Delio Zinoni, pp. 334, Lit 7.000.*

Dopo decenni passati a setacciare bancarelle alla ricerca di impolverati volumetti di fantascienza, preziosi come le pepite d'oro e come quelle sepolti nel fango della più dozzinale *pulp fiction*, finalmente i fan di Philip Kindred Dick hanno di che rallegrarsi: si moltiplicano le riedizioni delle sue opere, spesso ritradotte *ex novo* (e in molti casi ce n'era davvero bisogno); Mondadori ha varato un piano quadriennale per la raccolta integrale di tutti i racconti brevi... Persino nel cinema, che finora, in Italia, è il campo in cui Dick ha incontrato maggior fortuna, sembra stia per arrivare una vera età dell'oro: dopo il sopravvalutato *Blade Runner* di Ridley Scott e lo schwarzeneggeriano *Atto di forza* di Verhoeven, alcuni pettegolezzi vogliono che il prossimo film del piuto una scelta inconsueta per una biografia: considerare i romanzi di Dick come se fossero il suo diario. Il che, visto che si parla di uno dei più immaginosi scrittori di *science fiction*, può parere un'operazione arbitraria o, nel peggiore dei casi, insensata: fantascienza e autobiografia, a prima vista, non sembrano fatte per andare d'accordo, se è vero che la prima si occupa per definizione di fatti non accaduti, mentre la seconda trova la sua materia prima proprio negli accadimenti reali.

Tuttavia, lo stesso Dick ci ha messo più volte sull'avviso, disseminando le sue opere di particolari che non potevano provenire se non dalla sua vita reale: le terribili droghe allucinogene di *Le tre stimmate di Palmer Eldritch* o i miserabili tossicodipendenti di *Un oscuro scrutare*, ad esempio, venivano direttamente dagli anni più oscuri di Dick, anni passati tra anfetamina e sommo Stanley Kubrick sia tratto da *Noi marziani*, scritto da Dick nel 1964.

Bene si inserisce nel panorama del nuovo interesse che circonda la figura di Philip Dick la traduzione italiana di *Io sono vivo e voi siete morti*, biografia *sui generis* del grande scrittore di fantascienza. *Sui generis* per almeno due motivi: anzitutto, Emmanuel Carrère non è uno studioso o un biografo di professione, ma un apprezzato romanziere che i lettori italiani conoscono per *Baffi*, *Fuori tiro* (Theoria) e *Bravura* (Marcos y Marcos). In secondo luogo, Carrère ha commesso *freaks* sballati che, nella Berkeley degli anni sessanta, lo ritenevano un vero e proprio guru.

Lo stesso vale per gli ultimi romanzi, dove narrava e rinarrava la sua conversione e la sua bizzarra esperienza del divino, con Dio in persona che lo aveva visitato sotto forma di attacco cardiaco e di raggio di luce alieno, sussurandogli telepaticamente della malformazione congenita che, se non fosse stata scoperta e curata, avrebbe presto portato alla morte suo figlio Cristopher. Non è questione, in realtà, di semplici accadimenti biografici: Dick riuscì ad annullare la distanza tra fantascienza e vita reale soprattutto perché i personaggi dei suoi romanzi si ponevano la stessa domanda alla quale egli stesso tentò, lungo tutta la sua vita di trovare una risposta: "Che cos'è la realtà?". Nutrito di letture psicoanalitiche, filosofiche, storico-religiose, Dick organizzò per rispondere a questa domanda una complessa *Weltanschauung* in cui, come diceva il suo maestro Anthony Boucher, "Se si fosse pubblicata la Bibbia in una collezione di fantascienza, lo si sarebbe fatto in due volumi di ventimila parole ciascuno, intitolati, per l'Antico Testamento, *Il padrone del Caos e*, per il Nuovo Testamento, *La cosa dalle tre anime*".

Philip Kindred Dick morì per un attacco di cuore nel maggio del 1982: qui termina il libro di Emmanuel Carrère e inizia quello di Michael Bishop, un autore di fantascienza che con *L'alternativa* rende omaggio a Dick utilizzandone alcuni dei meccanismi narrativi fondamentali. Nell'America del *1982, Richard Nixon è il presidente* in carica. Philip Dick, che muore nelle prime pagine, è uno scrittore *mainstream* che, a causa di un virulento pamphlet antinixoniano, si vede costretto alla clandestinità: circolano in *samizdat* certe sue opere mai pubblicate, bizzarri e sconosciuti romanzi di fantascienza che contengono una radicale critica dell'operato del presidente. Agendo come una sorta di corpo astrale, lo scrittore riesce infine a compiere un esorcismo per rovesciare dalle fondamenta quell'universo, e instaurarne uno in cui Philip Dick è soltanto uno scrittore di *science fiction*, l'America ha perso la guerra del Vietnam e Nixon, che in realtà è il Maligno in persona, è stato messo fuori combattimento prima della fine del suo primo mandato. Si tratta di un delizioso *pastiche* che si può leggere a riscontro di *Io sono vivo e voi siete morti*. Soprattutto, è imperdibile il duello mistico finale tra Dick e Nixon, che comunque non andavano molto d'accordo nemmeno nel nostro universo: "Più o meno all'epoca in cui la corte suprema decideva che i nastri di Nixon dovevano essere consegnati all'accusa, mangiavo in un ristorante cinese a Yorba Linda, la città californiana dove Nixon è andato a scuola... Nel dolcetto della fortuna trovai questo messaggio: 'Le azioni fatte in segreto finiscono con l'essere scoperte'. Spedii il foglietto alla Casa Bianca, accennando al fatto che il ristorante cinese si trovava a poco più di un chilometro dalla vecchia casa di Nixon, e scrissi: 'Credo ci sia stato un errore. Per sbaglio io ho ricevuto il messaggio destinato al signor Nixon. Lui ha il mio?'. La Casa Bianca non rispose".

Concepiti di notte

di Marina Leonardini e Alessandro De Francesco

Sono gli originali. Gli originali a oltranza. Un gruppo ristretto di autori presenti nella Bbs Oppla. Si esprimono senza mezzi termini, con un linguaggio crudo, anche volgare, affrontando senza filtri retorici piccole avventure quotidiane e metropolitane, fatte di incontri, di musica e di dubbi. E se Baudelaire, Wilde e Kerouac sono in agguato, non tutti gli autori sembrano cadere a pie pari nell'emulazione: scivolano, occhieggiano, ma non si lasciano irretire.

È il caso delle liriche di Mauro Corsino che, alla ricerca della "sensualità delle parole", affascina il lettore in Nicht Nodus *e in* Non acrostici per il mio cuore che sente il vuoto, *con immagini in cui sangue, lingua e saliva diventano i termini di percorsi poetici quanto mai urbani. Se in* It was like this, *Corsino dice di essere stato "concepito di notte, da genitori borghesi e senza aperture: mi vollero maschio e perverso", altrettanto si può dire dell'erotico* Fiaba impopolare *di Angelo Molinari, dove, partendo da Bukowski, tutto viene ridotto a iperbolici amplessi da competizione.*

Diverso il discorso per Luca Antonini che in Abboud, *una tragedia familiare in 29 atti* (sic), *fornisce in brevi e rapide descrizioni i tic e le insicurezze di giovani sempre alla ricerca di qualcosa, sia l'amore sia qualche emozione forte. Ora il giovane Amedeo alle prese con un'improbabile ragazza dallo spesso rossetto viola intrisa in realtà di santità gorettiana in* Una notte di bufera, *ora il dialogo borghese e insignificante di* Tre signore in giardino (Sotto un ombrellone giallo e blu), *ora la noia e la superficialità dei rapporti familiari in* Natale in famiglia.

La ricerca dell'anima gemella e il coraggio di dichiararsi a vuoto sono i temi de L'Orologio, *la passione non per una donna ma per una vespa quelli di* Morbida e dolce, *la follia e la passione quelli de* La vicina di Costantino *o del piccolo trittico di* Nattevagten (Tanja). *E il nonsense e l'ironia a guidare Antonini, minimalista attento, in modo esasperante, alle insicurezze dei suoi personaggi.*

Racconti di guerre tra bande rivali, invece, negli Sbandati, *romanzo di Laura Iuorio, che occhieggia al mito di James Dean, in un conflitto di classe dei nostri giorni; è la noia a esasperare le rischiose abitudini di tre fratelli fino alla tragedia finale con catarsi. Diverso il taglio intimista di* A volte ritornano, *dove tre donne di diversa età, simili alle tre donne alte di Albee, consumano il tempo alle prese con un'attesa che è una guerra psicologica.*

*Realtà e incubi sono il tema dell'*Antologia di sogni possibili *di Pino Pace, una diaristica raccolta di aforismi, quasi una sorta di breviario da passeggio per il giovane moderno, un dizionario in continua evoluzione, a più mani. Una per tutte la A di Agnello: "L'agnello ha perso i denti da latte, sostituiti con un paio di canini. Vederlo non tranquillizza nessuno". Leggerlo, neppure. I punitori di se stessi si sprecano.*

Bbs Letteraria Oppla - via modem 011/532106
indirizzo Internet: http://www.alpcom.it/entasis/OPPLA

Donne in gabbia con straniera

di Rossella Bo

NICO ORENGO, **L'autunno della signora Waal**, *Einaudi, Torino 1995, pp. 128, Lit 24.000.*

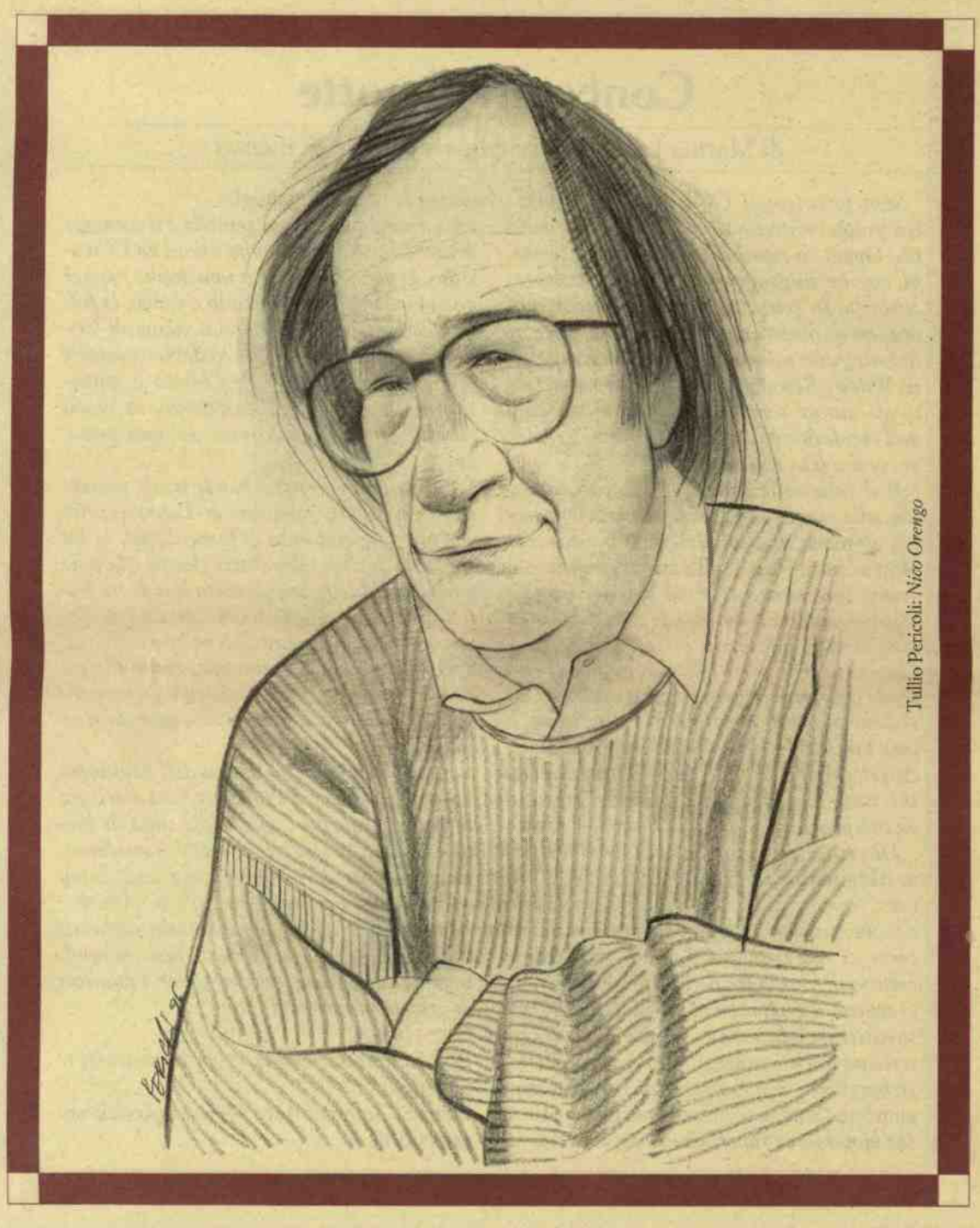
Seguendo la scia di una lieve foglia di eucaliptus che, preda del vento, dischiude e sigilla quest'ultimo, frammentista, romanzo di Orengo, penetriamo la realtà riposta e tutta analizzata al femminile di un paese sbattuto dal vento e arroccato tra Liguria e Francia: paese che osserva da una posizione privilegiata e con atteggiamento benevolo il flusso delle passioni che lo attraversano, coinvolgendo persone e cose provenienti dallo spazio situato oltre il confine.

Protagoniste assolute di queste pagine sono dunque le donne: da un lato il gruppo, variegato per età, condizione, intenti, di coloro che sono nate e vissute in quel luogo, e che espiano con ironia e dolore la propria ontologica condanna all'amore; dall'altro la signora Eveline Waal, una vedova di origine olandese straordinariamente disposta all'ascolto e capace di contenere, come una madre e più ancora, le angosce di queste donne-bambine che trovano in lei uno specchio per riconoscersi e nella sua casa, solare e piena di fascino, biscotti appena sfornati e profumi di infanzia per lenire i propri tormenti. A dispetto delle apparenze, la vita della quieta signora straniera non è completamente serena, né priva di ombre: con il marito Peter, sospettato di tradimento durante l'ultimo conflitto mondiale, aveva abbandonato l'Olanda, tentando di rifarsi una vita al riparo dalle insinuazioni, prima in India e quindi in Italia. Qui Peter era morto, dopo alcuni anni di felicità, portando con sé (ma non del tutto!) il suo terribile segreto: gli strascichi della vicenda la coinvolgeranno ancora, e dolorosamente, in forma di strane visite e telefonate, o addirittura di vandaliche intrusioni nella sua privacy.

Così, nella corrente alternata di un erotismo disperato e ferito, che la signora Waal vive indirettamente attraverso i racconti delle sue giovani amiche e confidenti, e l'infittirsi del mistero legato al marito, l'ormai matura Eveline, a dispetto dei suoi interessi umani, del suo amore per tutte le cose e della sua fine sensibilità, conosce il suo autunno, con la stessa naturalità con cui anche l'estate vi approda ("l'estate, fra mare e collina, è andata ormai in settembre... In autunno ogni pianta si ricarica, s'affanna, si piega nella nuova acqua che torna a scorrere"). Ma è un autunno che velocemente volge verso l'inverno, l'isolamento, il silenzio, l'abbandono, il sonno lungo e appannato simile in qualche modo alla morte. Il suo unico desiderio è quello di partire, tornare ad Amsterdam per riposare accanto al marito: ormai sa che quello che sta ascoltando dentro di sé, quel suo inesorabile allontanarsi da se stessa non è altro che "l'arrivo della propria morte". Riconciliatasi finalmente con Théo, il figlio nato a Peter nel corso del suo primo matrimonio, la "straniera" parte, senza voltarsi indietro, come aveva desiderato, senza addii né lacrime: scriverà una lettera, dice, per le sue "simpatiche e goffe figliole", una volta giunta a casa, in Olanda.

Una scena conviviale chiude il romanzo: nel corso della cena le donne del paese scoprono inavvertitamente qualcosa di molto significativo circa il passato del signor Waal, senza peraltro saperlo interpretare; ma, soprattutto, ricordano insieme Eveline con grande affetto, levando infine i calici a lei che era "madre e sorella... discreta, affettuosa, ferma... un'amica al riparo dei nostri tradimenti".

In questa complessa partitura di personaggi Orengo orchestra con sapienza le voci dure, a volte crudeli o volgari, delle donne del "coro", con quella pacata, enigmatica e spesso salvifica della solista, che sempre più sconfina in un silenzio carico di significati, in un discorso che nelle ultime pagine è fatto di pause evocative più che di parole. È il linguaggio stesso della natura — di una Liguria tanto cara quanto familiare all'autore, e oggi purtroppo sempre più rara — quello che la signora Waal pronuncia, una natura familiare, quotidiana, spicciola ma non per questo meno profondamente poetica (la luna "non... più grande di una lenticchia", i mandarini, le albicocche e le nespole che come piccoli soli stanno appesi sui loro rami, il viola tenero del fiore delle fave e il "cielo azzurro pronto a screpolarsi"). Il tutto contrapposto al "mondo che impazzisce", agli uomini (proprio nel senso di maschi, questa volta) violenti o banali e spesso malati che con un linguaggio impietoso le tante Terese, Luise, Caterine e Francesche evocano sulla scena raccontando le loro "alchimie amorose" vissute "sul filo del burrone". Sono i ritratti di queste ragazze che si sentono "estreme", che girano la notte armate di tirapugni, che vorrebbero uscire dalla gabbia di un paese che "non è un paese, è un orecchio" tanto è piccolo e pettegolo, a rimanere impressi nella nostra memoria, tanto più intensamente quanto più la cornice che li contiene, quella dell'esistenza di Eveline, che ha saputo accettarsi e accettare, è compiuta in se stessa, nelle sue zone di luce come in quelle d'ombra. Una donna che viene definita come una "straniera familiare", con un ossimoro affettuoso e pregnante, che ci piace particolarmente ricordare, perché sembra corrispondere a quello che, in fondo, tutti noi siamo, ai nostri stessi occhi.


Tullio Pericoli: *Nico Orengo*

Protagonista il corpo

di Vittorio Coletti

SILVANA GRASSO, **Ninna nanna del lupo**, *Einaudi, Torino 1995, pp. 195, Lit 26.000.*

Il tempo di questa storia sta tutto tra la sera, quando la serva Clementina comincia i preparativi per curare le mani artritiche della padrona, e la notte, quando questa, la novantenne Mosca Centonze, sente ancora una volta, come nell'infanzia, la "ninna nanna del lupo". Nel breve spazio di una casetta in un paesino siciliano e di una serata si infila, in sequenza regolare, il lungo passato delle due anziane donne e specialmente quello della protagonista, di Mosca. E il ricordo naviga tra Bisacquino, il paese in cui è tornata e l'America in cui è vissuta, in sanatorio, prima, e poi come moglie di un temuto boss mafioso. Tante figure tornano così a rianimarsi: l'amica armena del sanatorio americano, la madre senza dolcezza, il rivoltante marito, il podestà pervertito e poi orribilmente ucciso e mutilato in un misterioso delitto (di cui alla fine si scoprirà il colpevole), il canonico mezzo matto, i medici.

Mosca sopravvive ai suoi anni e alle sue sofferenze difendendosi con un ostinato silenzio, che, a quanto pare, è, e non da oggi, il tratto distintivo delle grandi donne del romanzo (si pensi alla recente *Marianna Ucria* della Maraini); nel silenzio tiene a bada gli affetti negati, la rivolta a un destino e a una condizione segnati, la curiosità dei vicini, la sua terribile vendetta di donna infeconda, le nostalgie simbolizzate dalla nenia del lupo. La limitatezza temporale dello sfondo da cui partono i ricordi esalta la rievocazione del passato, ulteriormente ingigantita da una scrittura tutta volta al particolare, alla descrizione, compiaciuta di osservare assai più che preoccupata di narrare. E non c'è dubbio che il lettore, più che da ogni altra cosa, sia attirato dalla lingua della Grasso, vistosa, esibita, frutto di invenzioni e di perlustrazioni vocabolaristiche, di ricordi e manipolazioni.

Sembra una regola (quasi) tra gli scrittori siciliani recenti, questa della lingua spessa e manierata, ora classicamente intonata (come in Bufalino) a eleganze un po' sfatte ("insino", "Pur s'erano minime schegge", "l'estremo ronciglio del Bisaccù", "glauco flutto"), ora barocamente impetuosa (alla Consolo), con venature gaddiane (per esempio nelle ripetute terne di aggettivi, come queste, in poche righe: "dita... sfuggenti romite arrocchiate"; "Mosca... chiusa impervia asciutta", "tramonti... spicci corti voraci"). Una parata verbale da lasciare incantati (ma non sempre è un buon segno) i linguisti, attirati da regionalismi estremi (come il "mentre" in funzione di avverbio) o da dialettismi (come *tampasiava, alluttavano, annegghiate, ddraunàra*), da coniazioni sapienti, che spesso sfruttano astutamente il retroterra dialettale (*allardicavano, incantesimava, assincopate, scriocchiolentula, sapitura, allunacea*) o fabbricate alla svelta (vedi le univerbazioni: *pienipieni, occhioditriglia, tuttodunfiato, tuttuncolpo, ondelente*), da certe uscite foniche insistite, anch'esse frequenti in siciliano (ad esempio in *-ìo, -ìa: babberìa, brunìa, lumìa, allucciolìo, imbrunìa, groggolìo, chiaroscurìa, clarìa*) e in genere da tutto un gioco di derivazioni suffissali esposte (in *-oso*, o in *-io -ia* atoni: *arrunchio, delizio, infuria*).

"Non si vedono le parole, non si vedono mai. Le parole non hanno colore, non profumano, non hanno corpo. Non hanno spigoli né trasparenze", pensa Mosca; e raramente un narratore si è impegnato tanto a smentire il suo personaggio. E per dotare di spessore, per pigmentare le parole, nulla di meglio, di più pronto (come da tradizione "comica" secolare) del linguaggio del corpo, dei suoi colori (quello del sangue, della malattia, del sesso, dell'omicidio), presente con dovizia, con esuberanza in ogni pagina del libro.

Ma questo linguaggio rivela allora, oltre le parole, un altro protagonista del romanzo e fa vedere nella corporeità minacciata (dalla malattia o dai pregiudizi), tormentosa e infine domata, la chiave di tutta una vita, ormai giunta al punto estremo in cui anche il corpo svapora e rinsecchisce. Questa funzionalità narrativa delle parole del corpo consente di perdonare anche qualche esibizionismo verbale di troppo, certa tensione stilistica gratuita e induce a pensare con soddisfazione che la materia non sia stata selezionata solo per esaltare la lingua.

Quattro passi nella vita

di Sergio Pent

MARIO RIGONI STERN, **Le stagioni di Giacomo**, *Einaudi, Torino 1995, pp. 161, Lit 24.000.*

C'è sempre qualche volto di amico scomparso che sbuca dai ricordi del sergente nella neve per essere incorniciato nella memoria, a garantire una linea di continuità affettiva che supera le stagioni e rende omaggi mai troppo risaputi a una generazione spazzata via dalla guerra. Questa volta tocca a Giacomo, il cui ritratto riaffiora dalle pareti e dalle travi annerite di un casolare dell'Altipiano, su nella Spoon River di Asiago, terra di nascita e d'elezione di Rigoni Stern. L'incuria dell'abbandono ha sepolto tra le erbacce il paesaggio, ma le voci riemergono, e sono le voci che popolarono le montagne, tra stenti e fatiche, negli anni a cavallo tra le due guerre.

Cresciuto alla mensa della fame, tra un morso di polenta e una rapida sosta sui banchi di scuola, Giacomo deve presto fare i conti con la fatica di sbucciare la vita a mani nude, responsabile, oltre che di se stesso, di una famiglia il cui padre invia spiccioli di sopravvivenza e lettere magonate dalla Francia degli emigranti. Mario, l'alter ego e coetaneo di Giacomo che si fa narratore e commemoratore — forse lo stesso Rigoni —, segue da vicino le corse a ostacoli dell'amico, che s'inventa il mestiere di recuperante per rimpinguare le magre casse di casa e pagarsi una galoppata di Tom Mix al cinematografo. Sulle montagne circostanti la Grande Guerra ha lasciato tonnellate di materiale che viene venduto ai grossisti di metalli a prezzi da elemosina. Il lavoro comporta inoltre il rischio di farsi sparpagliare a pezzi sui monti incontrando ordigni inesplosi, e sono molti, tra gli oscuri personaggi della vicenda, quelli che finiscono così la loro stagione. Non Giacomo, che sulle orme del padre rientrato dall'esilio diventa in breve un esperto recuperante, un fiero montanaro che segue da lontano l'evolversi della Storia, con l'avvento di nuovi poteri che inneggiano alla patria e al Duce. Cresce la sua timida passione per Irene, mentre il piccolo mondo antico dell'Altipiano cerca di mantenere salde le proprie radici, la propria indipendenza dallo spettro sempre incombente della partenza verso il pane straniero.

Non è romanzo ciò che racconta Rigoni Stern, o perlomeno lo è soltanto nella misura in cui ogni vita semplice e comune contiene in sé il riassunto narrativo di una stagione sociale. Così seguiamo a passo d'alpino le stagioni di Giacomo, le sue modeste vittorie quotidiane, il contatto col mondo rude e orgoglioso dei recuperanti, la forzata adesione alla costruzione di un gigantesco monumento ossario, la speranza di partecipare al concorso per la Forestale, che gli garantirebbe un futuro ancorato al giro d'orizzonte dei suoi monti.

Ma la Storia, nei suoi gradini più bassi, raramente riserva amene sorprese. Sfilate, uniformi, discorsi altisonanti, campagna d'Africa, notizie dal fronte, e poi Mussolini che annuncia un nuova, "doverosa" entrata in guerra. E la generazione dei ventenni, quella di Giacomo, che parte per l'Albania e per la Russia. In un'isba abbandonata, nel cuore di un inverno di guerra, il narratore Mario trova il segno del passaggio di Giacomo su una parete, poche parole vergate in nero carbone, "saluti ai paesani che passano". Giacomo, ovviamente, non tornerà più indietro dall'immenso cimitero del fronte russo.

Poco più di quattro passi in scomodi scarponi, questa è stata l'esperienza di vita di Giacomo, e di tanti altri come lui che hanno respirato l'aria di troppe guerre. E questa galleria di modesti eroi della vita quotidiana ad aver contribuito ad assegnare a Rigoni Stern il ruolo di solido testimone di un'epoca e di un mondo. In questo caso la descrizione robusta e appassionata dell'oscuro lavoro dei recuperanti offre al testo una vivacità corale che ne accresce il valore simbolico al di là della consegna memoriale. Tra cronaca e storia, come sempre, Rigoni Stern riesce a essere un narratore schietto, dimostrando come bastino pochi lembi di passato, qualche volto amico, un orizzonte di montagne, per raccontare la vita.

Il lungo filo dei nomi

di Ermanno Olmi

Le stagioni di Giacomo. E di Nino, di Bruno e Silvano, Toni, Rocco, Bibi, Rino. E la Betta del Toi, dentro la sua bottega; e Tita Baldara, il bidello. Poi i nomi delle ragazze! Nomi così dolci quando si sentivano scorrere come un miele per tutto il corpo ai primi amori adolescenziali. E anche nomi comuni di cose. Cose però che col tempo diventano familiari e si finisce col chiamarle col loro nome "proprio", come si fa con gli amici e i nostri cari. Sono i nomi delle cose vere, quelle delle necessità del vivere quotidiano in un paese isolato di montagna: sono le cose che Madre Natura ci mette davanti agli occhi per farcele riconoscere e apprezzare come creature che ci vivono accanto.

Nel raccontare le sue storie, Mario Rigoni Stern non si propone mai come un protagonista che agisce all'interno di una certa realtà. Lui stesso è quella realtà. Non c'è distacco critico fra lui e il suo mondo; ingovernabili. *Il fiabesco di Antonio Pennacchi, al secondo romanzo in* Palude *(Donzelli); lo sfarzo verbale di Silvana Grasso; il simbolismo di Carola Susani: mostrano gli esiti svariati a cui può essere piegata la cultura del mondo contadino. La Susani, che esordisce da Giunti con* Il libro di Teresa, *è nata nel 1965 a Marostica. Di nuovo un'origine vicentina, di nuovo una storia di famiglia, di guerra e di fascismo, fascismo veneto e Repubblica sociale. Quel che emerge, nella struttura stilizzata del libro, non è però il racconto storico, bensì la dinamica fissa (la storia sacra, suggerisce il risvolto) di elementi primari, erba, acqua, sangue. La sconveniente materialità contadinesca si è rovesciata forse in mistica, o almeno in misterioso significato.*

*Quanto ai letterati, possiamo risentire la voce di alcuni che, nel distaccarsi dal passato agricolo, sceglievano, come Volponi e Calvino, il punto di vista della razionalità e del mondo produttivo. La voce autobiografica di Calvino caratterizza l'*Album *che Luca Baranelli e Ernesto Ferrero hanno realizzato, per i Meridiani di Mondadori, con un elegante intarsio di immagini e di testi. A Luca Baranelli, buon custode del nostro archivio, dobbiamo inoltre la raccolta di interviste di Romano Bilenchi, pubblicata ora con il titolo* Le parole della memoria *dal piccolo editore fiorentino Cadmo. Ne traggo una citazione. Il primitivo, il senese Bilenchi, l'autore di* La siccità, La miseria, Il gelo, *grandi metafore, ci teneva a non essere rimpicciolito: "Non mi torna l'estetica del cemento armato, ma nemmeno quella del lume a petrolio".*

Contadini

di Lidia De Federicis

Contadini una volta ce n'erano dappertutto. I letterati potevano radicarsi nelle province, ciascuno dentro un suo microclima. L'altipiano vicentino da cui scrive Mario Rigoni Stern ha costituito una provincia letteraria atipica, di narratori i quali sono stati anche contadini o piccoli maestri, testimoni e raccoglitori di cose e di parole. E ora quale immagine resta dei contadini? Qual è la loro rappresentazione nel teatro della memoria?

A me pare che due siano i modi e i diversi percorsi. Uno è quello che, sul filo della nostalgia, tende comunque a riprodurre la storicità del documento. La rappresentazione dell'Italia contadina viene situata allora, opportunamente, ai tempi della guerra. La terra, la guerra enfatizzano il positivo e il negativo del paese d'una volta. Segnalo qui un libriccino curato da Maria Pia Simonetti (editori Lupetti - Piero Manni). S'intitola Vita da donne, *come dire "vita da cani", e raccoglie il frammentario racconto della valdostana Ida Desandré, cresciuta in montagna, poi operaia (e nel 1944 deportata). "Così lei è morta, a trentaquattro anni, povera mamma, e di lei non ricordo nulla": sta parlando della madre uccisa a calci da un marito irascibile. "In quei tempi era normale per un uomo picchiare una donna".*

Altro è il modo che tende a far letteratura su una vita che sembra immutabile. Ammesso il disagio per il narratore di darsi oggi un compito all'altezza di quanto avviene franosamente nelle società, si capisce che siano ancora gli sfondi agro-pastorali ad attirarlo offrendogli per l'affabulazione uno scenario arcaico, sostenuto dal fondamento del rapporto fra uomo e natura. E con simbologie spesso

cora: i nomi dei luoghi e delle contrade. I Moor, il Ghelleraut, il Coxebech: nomi antichi e misteriosi.

E quanti altri nomi ancora nella memoria di Mario Rigoni Stern che racconta il paese dov'è nato e cresciuto sull'Altipiano, nel suo ultimo bellissimo libro. A partire dai ricordi di quand'era bambino e prima ancora: dai ricordi di coloro che ricordano. I vecchi che raccontano ai più giovani. Una memoria di tutti, un lungo filo che si allontana nel tempo passato; all'infinito. Ma basta un fruscio, un profumo, un oggetto qualsiasi dimenticato sul bordo d'un focolare e subito riaffiora la vita che è stata. Ed è ancora lì, quella vita, nell'erba dei pascoli, nelle pietre che segnano i confini dei campi lavorati, nei muri delle case antiche e delle stalle (qualcuna che ancora resiste alle "modernità"), e nei colori delle stagioni, negli odori del fumo di legna o dei muschi nel bosco. Quanti nomi, in questo libro di Mario! Nomi propri di persone, nomi di luoghi; ma non si pone all'esterno per osservarlo e poi rappresentarlo. Egli parla: ed è tutto il suo mondo che parla attraverso di lui. Il suo sentimento poetico è la poesia muta delle cose: il silenzio del tempo che cambia le stagioni e la terra e fa trascorrere gli anni e crescere i boschi e gli uomini; è l'appartata vita di costoro, dove l'esistenza di ognuno si confonde con il tutto. Ma di questo "tutto" lui, Mario, riconosce ogni minima parte e la chiama col "suo" nome. Il nome giusto: il nome "proprio".

Ed è una lunga catena di nomi: di persone, di cose. Un unico filo a cui tutti, in fondo, ci sentiamo legati. Anche coloro che forse sentono o credono di sentirsi estranei al mondo di Mario e alle stagioni di Giacomo. Perché la storia (per me, quella vera) è la storia di tutto e di tutti, legati a unico filo: persone, cose, animali, pioggia e sole, odori e colori: ciascuno col "proprio" nome.

Allegoria d'un naufragio

di Alessandro Fo

GIANNI D'ELIA, **Gli anni giovani**, *Transeuropa, Ancona 1995, pp. 278, Lit 23.000.*

Nelle prose di *Gli anni giovani*, Gianni D'Elia raccoglie e sviluppa precedenti scritti (*77* e *Infernuccio itagliano*) in una sorta di diario volutamente scompaginato, articolato in un prologo, tre tempi e un *Congedo*. Il prologo si pone nel mezzo del cammin di nostra vita, in una landa deserta e nebbiosa. Anziché Virgilio, compare un alter ego: "Ero io di vent'anni prima, col mio foulard annodato al collo di traverso, i calzoni azzurri a coste di vellutino, gli stivaletti marroni con la fibbia di lato". Le battute di un rapido dialogo, da immaginarsi pronunciate con un leggero accento di sapore romagnolo e nel garbo educato proprio all'autore, cedono il passo alla riscrittura delle terzine iniziali dell'*Inferno* in una specie di provenzale immaginario ottenuto spettinando le sillabe: "nel mozze del mincam di nastro vati / im rotrivai per anu salve ascuro..." Per un incanto letterario, il paesaggio si muta in una dolce sera di maggio azzurra e oro, il viaggio che attende il protagonista alle soglie dell'"infernuccio" è la *chance* di rivivere la propria vita.

Questo rivivere si dipana poi nelle forme frattali di un sogno, sì che non è agevole rintracciare una vera e propria trama. Si fluttua invece in regime di libere associazioni, traversate da scampoli di eventi, di sensazioni e di personaggi. Particolare importanza assumono dunque le cosiddette invarianti, pilastri attorno a cui si accorpa la sostanza del libro. E sono l'universo dei "compagni", cioè i ragazzi della sinistra fra anni sessanta e settanta; la crisi politica, con un atteggiamento risentito verso l'Itaglietta-infernuccio del consumismo, dei compromessi e della picciola gente che frana in immagini attinte ai bassifondi dell'essere. E poi ancora le consolazioni dell'arte (con il cinema e la radio in posizione più rilevata che non l'attività poetica); il fumo; le ansie ipocondriache con l'ossessiva attenzione al proprio corpo e alle sue funzioni, il timore delle malattie e della morte.

L'impressione generale è di trovarsi di fronte a una sorta di edizione critica di foglietti come quelli che il poeta Velimir Chlebnikov raccoglieva alla rinfusa in una federa, scientificamente numerati a casaccio come antologizzando uno zibaldone, e disciplinati da una regia strettamente improntata a pessimismo e disincantata amarezza. Un impasto che sembra voler trascinare il lettore in un gorgo, come per meglio coinvolgerlo in una vasta allegoria che dica il naufragio degli anni con tutti i loro ideali. La stessa scrittura, qua e là virata a teso sperimentalismo, percuote spesso con flutti violenti le murate delle pagine. Nel cielo, "la messinscena di selene allunga tutte cose magne e piccerelle". Ed è così che dalla tempesta svettano improvvise come relitti schegge di alta poesia: ricordi di amici e di famiglia, rami sotto la pioggia, innesti nei frutteti, la portata umana del diario di Anna Frank. Nonostante la plurima dannazione dell'inferno — oh, nulla di impegnativo, un infernuccio due locali e servizi e molto in stile piccolo-borghese, moltiplicato per tre "cantiche" — "niente va perduto, niente muore, se non lo lasciamo morire".

Un pesce nell'acquario parigino

di Alberto Boatto

ALBERTO ARBASINO, **"Parigi o cara"**. *Adelphi, Milano 1995, pp. 311, Lit 22.000.*

Lo "spregiudicato" Arbasino è scrittore di molte e non affatto "piccole virtù". Per di più rare tra i letterati italiani, sedentari per inclinazione, riparati da una forte ideologia preferibilmente dogmatica e attaccati come molluschi alle proprie cattedre universitarie. Le "grandi virtù" di Arbasino si chiamano curiosità instancabile, disponibilità antiaccademica, assenza di remore ideologiche e mobilità. Dotato inoltre di una virtù che condivide solo con i santi e che non viene tenuta per nulla segreta: l'ubiquità. Arbasino è in grado di leggere simultaneamente tutti i libri, di frequentare le prime teatrali che si danno nel corso della medesima serata e di visitare contemporaneamente una serie di gallerie e di musei. La sua scrittura è pari alle sue qualità.

Costruita in sequenze di lunghi periodi, divisi da parentesi saporose dove l'autore si sporge come un arciere per lanciare le sue frecce micidiali, la scrittura di Arbasino contamina, paragona, avvicina. Il suo confessato modello stilistico è costituito dal *pastiche*, già praticato dal momento in cui si è messo a scrivere e, quindi, dotato di un'anzianità quasi quarantennale. Il *pastiche*, tra gli altri suoi effetti, porta a sdrammatizzare, a ridurre, a sgonfiare: per questo, la mobilità di Arbasino conta pur sempre su un paio di punti topografici fissi. Tra i più importanti spiccano la cucina, il gabinetto e la portineria: tre luoghi dove il "basso" impedisce qualsiasi intrusione dell'"alto" e dove il *pastiche* è libero di sfrenarsi.

Per tutte queste riunite virtù, pochi scrittori italiani come Arbasino sono adatti a cogliere un clima, una situazione culturale. Soprattutto nel momento della crisi, nel tempo del declino: il *pastiche* lavora meglio col vecchio che col nuovo. Le veloci e disparate annotazioni, l'attenzione a larghissimo raggio, diciamo pure l'accumulo e la dispersione, finiscono per fissare una stagione, una transizione significativa.

In *"Parigi o cara"* è la *ville lumière* a cavallo degli anni sessanta, fatta di svariate e lontane primavere ed estati, fra la primavera del 1956 e l'estate del 1961, per spingersi fino a un solo inverno, quello del 1961. È una Parigi su cui plana l'ombra sublime ma pur sempre tetra di Port-Royal — non per nulla Montherlant sta replicando alla Comédie Française il suo eloquentissimo dramma sui confratelli giansenisti.

Nel processo della decolonizzazione del vecchio Impero ci troviamo solo a metà del guado (del pantano): l'Indocina è stata liquidata nel 1954, ma l'*affaire* algerino si va "incancrenendo". Finché De Gaulle, tornato al potere nel 1958 in seguito al putsch dei generali di Algeri, cambia le carte in tavola e conclude tutta la questione quattro anni dopo. Nel mondo della cultura, sono gli anni dei molti e incrociati tramonti: tramonto di Sartre e del "sartrismo"; tramonto del "mostro sacro", della figura del grande scrittore che vengono sostituiti dai "tecnici", dagli "sperimentali" anche nel settore della pura invenzione, nella linguistica, nelle scienze umane e nella narrativa con gli autori del *nouveau roman*.

Ma per fortuna, per il giovane Arbasino che sta bazzicando come studente le aule di Sciences-Po, e per fortuna anche di noi lettori, "monstres sacrés" sul pendio della scomparsa e giovani "tecnici" a caccia del successo parlano, ricevono, discutono, frequentano caffè alla moda e locali equivoci. E scrivono anche. Più che altro sui giornali e nelle riviste. Sono gli anni del molto seguito "Bloc-notes" di Mauriac e della fioritura di numerose riviste, fregiate immancabilmente dall'aggettivo "Nouvelle". Se la collaborazione ai quotidiani indica la prevalenza dei problemi politici, l'inflazione delle riviste denuncia l'ossessione esclusiva per la teoria. (Ma non molto tempo dopo, l'ermetismo e il Mallarmé di Sollers e di "Tel Quel" verranno barattati rapidamente col "libro rosso" di Mao Tzetung). Insomma, la loquacità sta simulando una società letteraria che non esiste o, molto più concretamente, sta anticipando la violenta intrusione dei mass media anche nello spazio tendenzialmente chiuso della cultura francese.

Arbasino attraversa tutta questa loquacità con la disinvoltura del classico pesce nell'acquario e la trasforma intelligentemente in un vivace, interessante e bizzarro teatro. Mostri sacri e aspiranti celebrità ne sono i protagonisti molto caratterizzati e diversi l'uno dall'altro. Gli appartamenti, i caffè e le redazioni apprestano le mobilissime quinte, mentre gli amici sapienti e pettegoli che Arbasino incontra attaccati ai bordi della piscina Deligny compongono una sorta di coro informatissimo. I preziosi amici in costume da bagno si trasformano anche in premurosi consiglieri che guidano Arbasino nel labirinto, pieno di morbidi trabocchetti, del mondo letterario *d'antan*.

Nel teatro di *"Parigi o cara"* Arbasino si assegna unicamente la parte del testimone, attenendosi a due opposte modalità. Della prima possiamo sbarazzarci facilmente: è quella del testimone muto, più impersonale di un registratore meccanico. La conversazione politica con Raymond Aron ne è un esempio, ma anche i colloqui con Simenon e con Henry Miller, malgrado le più rosee aspettative di tutti, compreso Arbasino. La seconda, la centrale e la maggiormente produttiva, è la parte del testimone che può mimare, nella sua scrittura e pure nel suo comportamento, la grande vivacità e presenza del suo illustre interlocutore.

Sovrasta così la scena un quartetto di autori diversissimi: Mauriac, Green, Cocteau e Céline. Mauriac, che in quella stagione è preso solo dalla politica, recita, o gli viene fatto recitare, la parte del "padre burbero". In Julien Green, altro scrittore cattolico, che si dimostra reticente, si sottrae come un soffice gattone, non parla e, ancor meglio, finge di non parlare, ritroviamo l'"anima falsamente bella" del teatro del suo confratello Mauriac. Arbasino si reca a visitare il Docteur Destouches, alias Céline, nella povera e sporca casa di Meudon, e ci restituisce, più ancora che il tono, la cupezza e il peso dell'uomo che sa di avere perso, ma che è anche consapevole di aver inventato un nuovo stile narrativo. Tanta cupezza spinge Arbasino ad aggiungere con delicatezza un suo commento personale, ma scritto quasi quarant'anni dopo, in occasione di una nuova visita alla casa di Meudon, quando Céline è ormai scomparso anche da troppo tempo. Cocteau, inquadrato in un piccolo appartamento parigino, è ancora, a sessantasette anni suonati e accademico, il protagonista brillante e discolo della grande commedia della letteratura del Novecento. Capace, una volta di più, di scoccare alcune frasi precise e fulminanti, e ancora del tutto attuali: "Oggi si interroga la Stupidità in pubblico, ed essa concede interviste". Si rivolge a tutti e scandisce: "Oggi la Stupidità pensa".

"Parigi o cara" è il primo libro di cronaca e di viaggio pubblicato da Alberto Arbasino nel 1960. Pensavamo di scoprire la sua formazione, quella di un giovane autore che sta fabbricando gli strumenti, le astuzie e i trucchi e invece incontriamo uno scrittore già perfettamente compiuto. Già alla fine degli anni cinquanta Arbasino non leggeva, ma rileggeva. Aveva già letto tutti i libri.

Ero triste e scontroso

PAOLO VOLPONI, **Cantonate di Urbino**, Besa, Lecce 1995, pp. 48, Lit 10.000.

Il libriccino raccoglie tre inediti di Paolo Volponi dedicati alla sua città, pubblicati a cura dell'associazione "Le Rose e i Quaderni", costituitasi nel 1993 presso l'Università di Urbino. Pubblichiamo un brano del racconto *La mia Urbino*, dove si parla del quartiere di Valbona e "il sottostante campo mercatale".

"Lì ho imparato a conoscere il lavoro, prima di tutto in quello durissimo e assillante di mio padre, piccolo imprenditore fornaciaio, solerte e di buon umore tra i compagni della fornace, scontroso e buio in città fra le cambiali e i conti, sotto le angherie della Cassa di Risparmio che non lo trattò mai con la comprensione che meritava, mortificandolo piuttosto, contrastandolo di continuo, ogni volta che aveva un debito o un progetto. E poi nelle botteghe del rione che era sulla strada d'accesso lungo le mura: fabbro con stalla, meccanico, calzolaio, falegname, sarta, e poi gli occasionali muratori, i selciaroli, gli idraulici del comune, le donne di casa, tutte, dalle nonne sui recuperi e sui rinacci alle bambine sui tomboli, l'oste, il lupinaio, il mugnaio in fondo alla strada sulla porta detta nuova. In quello dei contadini che vedevamo piegati nei campi sporgendoci dai torrioni o che seguivamo nei loro trasporti verso i magazzini padronali di grano uva legna fascine, nel loro venire a macinare, a comprare nelle botteghe fili candele e saracche, nello spaccio sale e trinciato, a bere nell'osteria fino a intontirsi inesperti e poi raggirati e derisi nel giuoco delle carte. Con tutte queste occupazioni in giro, più i pensieri, le vedute, gli incontri e gli scontri, le lotte, le scorrerie nelle vigne e nei fossi anche lontani, studiavo poco e andavo male a scuola e anche di rado e malvolentieri. Ero triste e scontroso. Il dolore dentro e sopra di me era sollevato quel tanto da lasciarmi respirare proprio dal sentimento e dalla visione della bellezza continua e cangiante della terra, di tutto il paesaggio e di ogni stagione. Sprofondavo addirittura dentro i loro scenari e le loro fosse: a congiungermi naturalmente con i loro principi e correnti. L'animale prediletto, alla cui bellezza e forza anelavo, era la palomba, l'azzurro migratore che, in grandi branchi o anche in solitudine, traversava tutto il nostro cielo diretto verso le coste del Nord-Africa. Aiutavano il mio andare avanti molto meno libero e sicuro i pochi amici più fidati, un gruppetto senza scuola né casa, sempre per la strada; e un altro poco la recita viva e accogliente del vicinato. Più tardi anche la lettura; trovai Jack London, "Don Chisciotte", "I tre moschettieri", "Il conte di Montecristo", "Oliver Twist", "Guerra e pace", "Delitto e castigo", "I promessi sposi". Insieme leggevo "L'Avventuroso" e l'"Iliade" e l'"Odissea" che pur dai banchi scolastici riuscivano a toccarmi e poco più avanti S. Francesco, Dante, Leopardi: questi per merito di un compagno più grande ex-seminarista, malato di mal caduco, così buono da rimanere fermo e zitto sul torrione per giorni interi; troppo presto sottratto ai compagni e a me, tolto dalla sua postazione naturale per il manicomio provinciale proprio con la motivazione che sempre lì fisso in quel posto turbava qualcosa dell'ordine generale".

Lapis 28
Percorsi della riflessione femminile
dicembre 1995
A chi si abbona per l'anno 1996 Lapis offre tre combinazioni nel vostro interesse
1 abbonamento con 1 libro in regalo lire 40.000
2 abbonamenti con 2 libri in regalo lire 70.000 invece di lire 80.000
Abbonamento comulativo con Il paese delle donne e 1 libro in regalo lire 90.000 invece di lire 110.000
Modalità di pagamento:
❑ assegno non trasferibile intestato a La Tartaruga edizioni
❑ c/c postale n° 24001208 intestato a La Tartaruga edizioni via Filippo Turati 38 - 20121 Milano
l'effetto Pechino
vecchi fondamentalismi nuove misogenie
femminismo e psicoanalisi
Brennam-Fraire-Melandri-Ritti
gli Strani giorni di Kathryn Bigelow
animali, sogni e incubi

La Tartaruga edizioni
via Filippo Turati 38- 20121Milano
tel. 02 6555036 - fax 02 653007

Epistolari

Amarezza di Flaiano

di Bruno Pischedda

Soltanto le parole. Lettere di e a Ennio Flaiano (1933-1972), *a cura di Anna Longoni e Diana Rüesch, Bompiani, Milano 1995, pp. 659, Lit 60.000.*

Si potrebbe discutere sulla ridondanza di talune note che accompagnano il volume; come pure dell'evanescenza dei criteri di edizione. Certo, un'eco tormentosa risuona tra le pagine di questa ampia scelta epistolare. Una costante negativa, disforica, che si rende percepibile nel giugno del 1964, durante la lavorazione di *Giulietta degli spiriti*. Allorché Flaiano prende congedo dal regista a cui più aveva donato del suo talento di sceneggiatore: "Ciao, caro Fellini. Le amicizie frivole finiscono per una frivolezza". E non è che un apice: il punto alto di un malessere, che già dieci anni prima si era espresso in parole sdegnate ("Potrei scusarti con la tua vanità, ma se penso che tra noi c'erano legami di lavoro e di amicizia, non trovo più scuse"). Poco importano le cause contingenti che alimentarono questa o quella accensione di risentimento; e che non impedirono, d'altronde, una finale, benché timida, riappacificazione tra i due. Altro pare il quesito. Di cosa soffre Flaiano? Di cosa è sintomo il suo urto ripetuto con il grande regista riminese?

L'impressione è quella di uno scrittore che si sente incompiuto. Non realizzato appieno nel suo potenziale creativo. Dopo il brillante esordio romanzesco del '47 con *Tempo di uccidere* (e nonostante i ripetuti inviti di Leo Longanesi a insistere, a proseguire), Flaiano si era immerso nel mondo del cinema e del giornalismo. Lo aveva fatto con il puntiglio severo del professionista, come ben testimoniano gli aspri moniti a Luciano Emmer, i consigli assidui a Giorgio Moser. Ma di qui anche un crescente senso di minorità, di costrizione intellettuale. Che più si acuisce nel 1960, quando al Lirico di Milano cade ingloriosamente la sua farsa *Un marziano a Roma* (per la direzione scenica di Gassman). Ne sortisce una nostalgia antinovecentesca: un desiderio di ripristinare la superiorità autoriale sull'attività registica, che a parere di Flaiano non può che snaturare l'identità originaria dei testi. Inequivocabili, al riguardo, la parole indirizzate all'attore Gianni Bonagura: "Non mi spaventa il pubblico, mi spaventa il regista! Si può tornare all'antico, senza regista, con l'autore che legge la commedia agli attori e dice come pensa che le battute vadano dette?".

Flaiano vuole essere insomma artefice riconosciuto del proprio lavoro. Ambisce a risponderne in prima persona. La specializzazione dei ruoli, indotta dalla modernità culturale, frustra il suo estro creativo. In questa chiave, meglio si può comprendere l'amarezza di non essere riuscito a proporsi in qualità di regista nella realizzazione filmica del suo racconto *Melampo*. E così pure la delusione con cui dichiara di essere stato a visionare la pellicola (girata infine da Marco Ferreri: *La cagna*, 1972) e di non averla riconosciuta come propria.

Non c'è molto, in queste lettere, della proverbiale arguzia flaianea. Al più, qualche barbaglio di malinconia struggente. Come in un biglietto indirizzato sul finire degli anni cinquanta a Suso Cecchi D'Amico: "Sono qui a Piazza del Popolo, ore 13, pronto a tornare a Fregene — mare, sole e la sera gioco dei flippers — lettura, sogni, talvolta di una crudele bellezza". Il punto è che l'Italia (e la Roma) dell'incipiente benessere massificato suscita in Flaiano una ripulsa profonda. Se da un lato collabora genialmente a tracciarne i caratteri salienti (le sceneggiature de *I vitelloni*, de *La dolce vita*); dall'altro se ne sente sempre più estraneo. Così nel gennaio del '56, a un patetico Giambattista Vicari, che per anni lo incalza sperando in una sua collaborazione giornalistica: "Mi piacerebbe essere un vulcanologo o un etruscologo... senza conoscere niente di quel che conosco e che non posso fare a meno di disprezzare". E un paio d'anni appresso, a Mino Maccari: "Ogni giorno che passa scivoliamo sempre più verso la zona dell'ombra, confortati solo dalla volgarità del mondo che avanza — e che non condividiamo più".

Sono lontani, ormai, gli entusiasmi che lo avevano sorretto nei primi anni trenta. Quando in qualificata compagnia si destreggiava tra riviste e rivistine di fronda: da "Occidente", di Armando Ghelardini, al fascistissimo "Quadrivio", diretto da Telesio Interlandi. Quando, firmandosi "Ennio Fly", partecipava delle sue ambizioni giovanili il coetaneo Orfeo Tamburi, apprezzato pittore della Scuola romana. E con lui, attraverso Falqui e "L'Italia letteraria", entrava in contatto con il mondo artistico ufficiale.

Poi — senza segnali manifesti della grande catastrofe mondiale — è il dopoguerra: il mondo della maturità faticosa, snervante, per chi, come Flaiano, vuole tenersi equidistante dalle dispute e dalle scomuniche contrapposte. Nel nuovo clima, porta alto il vessillo di un liberalismo laico e corrosivo. A fianco gli sono Longanesi e Maccari; ma anche Pannunzio, Nicola Chiaromonte di "Tempo presente". Il Flaiano più attivo e partecipe sta forse qui: nell'attacco a Giannini e al suo Uomo Qualunque, che gli costa la rottura con Manlio Lupinacci e il "Secolo XX".

Si ha il senso di un altro conversare, leggendo le lettere del periodo: di un ambiente intellettuale lontano dall'*engagement* e dai massimi ideologi postresistenziali. È piuttosto l'area della prosa satirica (da Giovenale a Swift, a Lichtenberg, a Chamfort), su cui poggia una cultura bizzosamente moderata. Il cui nume — emerge tardi, alla metà dei cinquanta — è Prezzolini, che veniva spiegando l'America dalle pagine raffinate e reazionarie del "Borghese". Nel rispondere al già anziano poligrafo che l'ha elogiato per l'uscita di *Diario notturno*, Flaiano si apre: Lei, scrive, è "il più incomodo ma anche il più rispettato dei nostri maestri".

Lui stesso, nel frattempo, diveniva riferimento per nuove generazioni di scrittori: da Michele Prisco a Giovanni Arpino; da un'ancora adolescente Ginevra Bompiani a Salvatore Bruno, e poi Carlo Montella, l'italo-argentino Rodolfo Wilcock. Sino ad Alberto Arbasino (il "cane da intelligenza", o con un poco di dileggio: "il Proust di Voghera"), che su invito di Bassani gli invia i primi abbozzi di ciò che diverrà *L'anonimo lombardo*. Il dopoguerra è alle spalle. Letterariamente, l'Italia sta virando in senso neoavanguardistico; e Flaiano non pare disinteressarsene. Ma insieme, ecco un atteggiamento fortemente anti-intellettualistico (ostinatamente strapaesano), che lo porta a entusiasmarsi per l'esperienza teatrale, dilettantesca e dialettale, dei Legnanesi di Felice Musazzi. Un'insofferenza che, nel primissimo scorcio dei settanta, si tinge volentieri di antiprogressismo: a essere satireggiati, in una lunga missiva a Sergio Corbucci, sono Gian Maria Volonté e Umberto Eco, Dacia Maraini come Moravia, Strehler, Carmelo Bene. Con una punta di invidia, chissà, per Pasolini: lui sì in grado di maneggiare da autore sempre in primo piano l'insieme delle tecniche espressive: cinema, giornalismo, narrativa, teatro, poesia. Lui soprattutto capace di dar voce, dall'interno di una variegata cultura di sinistra, a una viscerale polemica antimodernistica e a forti coloriture apocalittiche.

L'amarezza di Flaiano era poi questa: non essere riuscito a portare la sua aggressiva, talvolta irresistibile critica di costume oltre le ristrette élites borghesi, anch'esse in via di rapida omologazione. Di non avere un pubblico vero, se non per interposta persona: Fellini o Antonioni o Blasetti. A poco sembrano valergli i rapporti intessuti con la più qualificata cinematografia europea (Renoir, Malle, Sautet). Non resta che una tarda e sconsolata intimità con Guido Ceronetti, o con il saggista Rodolfo Quadrelli, a cui scrive, due anni prima di morire: "Le mie considerazioni non sono di un moralista classico (vorrei esserlo) ma di un disperato che non ha più nulla da aggiungere, se non constatare".

L'editore e l'inventore

di Luciano Genta

VALENTINO BOMPIANI, CESARE ZAVATTINI, **Cinquant'anni e più... Lettere 1933-1989**, a cura di Valentina Fortichiari, Bompiani, Milano 1995, pp. 484, Lit 78.000.

"Dove sono andati i tempi d'una volta, per Giunone,/ quando per fare il mestiere ci voleva anche un po' di vocazione". Meglio canticchiare De André, prenderla con ironia: altrimenti si rischia presto di cadere nella nostalgia (passibile di moralismo) navigando attraverso i Cinquant'anni e più... *di lettere tra Bompiani e Zavattini, curate con grande competenza e non meno affetto da Valentina Fortichiari (alla perfezione del volume manca solo l'indice dei nomi).*

Lungo mezzo secolo di cultura italiana (poca storia, pochissima politica), tra il 1933 e il 1989, abbiamo di fronte non solo un editore e un suo autore, ma due amici-fratelli, diversi per formazione e carattere, eppure accomunati da eguale impegno intellettuale, rigore etico, coscienza civile. La loro fu davvero una "corrispondenza". Zavattini resta sinonimo di "instancabile, travolgente, impaziente, insonne, viscerale, smisurato, strabocchevole". Bompiani è modello di tenacia e discrezione, a tratti persino catechetica, con la sua capacità di frenare e scegliere, indirizzare e sintetizzare. L'uno, onirico rivoluzionario nazional-popolare, ha il fervore dell'eterno adolescente, "straripante" come il suo Po. L'altro dialoga (non a caso è scrittore di teatro), con pratica attenzione, flemma aristocratica, religiosa quiete interiore: sa capirne i progetti ("Sono ormai dentro il tuo cervello e il tuo animo e le tue 'farneticazioni'"), ne evita l'eccesso, lo spreco, la dispersione ("Io so che le idee a te vengono come i fiori nei campi a primavera. Non fai in tempo a occuparti di una cosa, che ne hai altre dieci tra le mani").

Così il carteggio, oltre a riattraversare le ben note imprese di entrambi — lo Zavattini già multimediale sperimentatore, tra cinema, riviste, libri, radio, cinegiornali; il Bompiani moderno organizzatore di talenti e opere (basti ricordare il Dizionario*) — è insieme un baule di progetti in fieri, irrealizzati quanto attuali (come potrebbero essere oggi, in cerca di identità nazionale,* Il libro di lettura dell'italiano, Le cento parole che fanno il mondo, Italia domanda*). Su tutto, domina questa fedeltà al fare, al lavoro "per il meglio", alla responsabilità intellettuale: "abbiamo speso la vita sulle parole, chi le scrive e chi le fa leggere".*

Certo personalità eccezionali, l'editore di Americana*, lo scrittore di* I poveri sono matti*. Ma non unici, né soli. Chi fossero gli altri intellettuali editori, da Pavese e Vittorini, da Bazlen e Debenedetti fino a Sereni e Calvino, lo stanno documentando le ricerche di Spinazzola, Ferretti, Cadioli, ce lo va raccontando Oreste del Buono nei suoi "Amici & Maestri" su "Tuttolibri", in attesa che uno storico riesca a formare il mosaico dell'editoria del Novecento. Per ora si vede solo che di quella "razza", nell'industria editoriale d'oggi, tra marketing e finanza, sembra proprio si sia perso lo stampo. E la vocazione.*

Belfagor

301

Una testata di grande dignità, irrequieta intelligenza un miracolo di puntualità bimestrale Grazia Cherchi

Carlo Levi *La serpe in seno. Il neofascismo* - inedito
Sandro Gerbi dall'archivio "The Reporter"

Processo a Galileo Brendan Dooley

Borchardt e Bianchi Bandinelli dall'archivio chiantigiano

Il Croce nazionale e la traviata di Mario Scotti
Valerio Magrelli *Kafkiane mutazioni tipografiche*

Minima personalia Lidia Storoni Mazzolani

Punte secche: *De Luna Magrelli Santagata Timpanaro*

Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo
Abbonamento sei fascicoli di 760 pagine Lire 66.000
c.c.p. 21920509 - "Belfagor" Firenze

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Casella postale 66 • 50100 Firenze Tel. 055 / 65.30.684 • Fax 65.30.214

Dire, ridire, non dire

di Elisabetta Soletti

BICE MORTARA GARAVELLI, **Ricognizioni. Retorica, grammatica, analisi di testi**, *Morano, Napoli 1995, pp. 282, Lit 32.000.*

Ricognizioni (che equivale a "esplorazioni e verifiche") è il titolo di questo felice viaggio testuale. La specola privilegiata della retorica "interna" si rivela un sapiente filo d'Arianna atto a far luce sui caratteri costituzionali e strutturali di alcuni meccanismi linguistici fondamentali distinguendoli dai loro usi e dalle loro realizzazioni. Il principio assume un valore teorico e metodologico di prim'ordine, quando si rifletta alla possibilità di ricondurre fatti testuali e fenomeni discorsivi apparentemente difformi ad alcune categorie fondamentali e alla possibilità, largamente documentata dall'autrice, di qualificare tipologicamente un testo per mezzo dei tratti pertinenti di genere di registro e di varietà.

Così è, ad esempio, per il tema della ripetizione opposta alla variazione. Alla comprensione del funzionamento e dell'estensione di questo procedimento è dedicato il secondo capitolo, centrale, in cui l'autrice traccia una mappa del fenomeno che rappresenta un contributo innovativo e fecondo. Sotto vesti banali o raffinate, nella lingua antica e contemporanea, popolare e semicolta o poetica, nel parlato come nello scritto, innumeri sono le manifestazioni di questo meccanismo linguistico a cui fanno capo alcuni tipi principali. Si tratti delle riprese nominali, che caratterizzano la prosa media antica, o delle strutture iterative dello stile biblico o delle ripetizioni foniche costitutive del linguaggio poetico — rima, allitterazione, anafora, tra le altre —, o del "fare l'eco" o del "rifare il verso" tipico di infiniti comportamenti, o, ancora, della ripetizione meccanica nel registro informale, o dello slogan o della riproduzione della parola altrui che produce variazione e arricchimento di senso, per "l'insieme dei caratteri antitetici propri dell'insistenza" — si pensi alla citazione parodica, ironica, allusiva, ma non sono naturalmente esclusive di essa —, le sue varietà e registri, e la tradizione dei generi letterari.

Di non minor rilievo le acquisizioni consegnate al saggio sull'allusione, sulle forme del "*non dire* per dire di più" e del "*non dire* per mascherare" che impone "una sorta di sfida ermeneutica al destinatario e all'interprete". Anche in questo caso è adottato il punto di vista interno del parlante, dal momento che l'allusione non è riconoscibile al di fuori del contesto — linguistico e culturale — in cui è calata. Solo così è possibile far luce e classificare le svariate specie di allusione poste tra il polo di una sovrana padronanza delle risorse linguistiche che intensifica la "densità semantica" di un enunciato (figure censite dalla retorica tradizionale come *enfasi*, *enigma*, *reticentia,* e altre) e quello di uno scarso e incerto controllo del linguaggio (di cui è spia il parlar sospeso e impacciato), passando per le allusioni giocose o argute del linguaggio pubblicitario e giornalistico, fino al limite di forme sintomatiche di patologie.

L'analisi di fatti testuali *sub specie rethoricae* non sottintende da parte dell'autrice la volontà di ricondurre sotto l'egida della disciplina principe e ai suoi schemi classificatori fenomeni che sono oggi il terreno di studio di discipline distinte, quali la linguistica testuale, la grammatica e la pragmatica, ma di cogliere la radice di alcune strategie discorsive che si differenziano, come naturale, per la loro formulazione e per la loro funzione nel testo. Delimitazioni e chiarimenti sui confini e sulle pertinenze della retorica sono discussi nel capitolo posto in apertura al volume e valgono in specie a eliminare il radicato pregiudizio che vede negli usi letterari, stilisticamente "marcati", degli usi "devianti" rispetto a un'ipotetica forma non marcata.

Proprio a sgombrare il terreno da questo equivoco soccorre la disciplina classica, quando si ricordi con la guida dell'autrice che essa è nata ed è stata per secoli disciplina della "scienza del discorso", riflessione dunque "sull'uso e sui principi costitutivi del linguaggio", prima di essere, riduttivamente, fatta coincidere con l'arte del "dire ornato" e con gli "effetti speciali" e gli usi figurati della lingua, ritenuti esclusivi dell'espressione letteraria, e in quanto tali dominio della stilistica e della poetica, e della corrispondente, complessa, precettistica.

Alla prima sezione di teoria e di metodo fanno seguito analisi di scritture letterarie e semicolte e un'appendice dedicata alla storia delle grammatiche "ragionate" in Italia tra fine Settecento e metà Ottocento. Lo studio del lessico di Daniello Bartoli si traduce in un'affascinante esplorazione di un universo culturale per certi aspetti unico e geniale di cui la ricchezza vocabolaristica è il corrispettivo di un'inesausta *curiositas* conoscitiva, dal momento che *dare il nome* equivale per il grande prosatore del Seicento a conoscere e a possedere il reale.

Si spiega così, del resto, la raccolta, inusuale per l'epoca, di voci di arti e mestieri, di voci "umili" e basse registrate per l'interesse vivissimo, scientifico e oggettivo, verso ogni aspetto sensibile della realtà naturale. Altrettanto interessante inoltre la ricostruzione delle griglie associative entro cui si raggruppano le famiglie lessicali. Alle associazioni semantiche di iper- e iponimia, di complementarità, di sinonimia o di opposizione, si affiancano legami di concordanze "tematiche" o, in qualche caso, filiazioni morfologiche.

E ancora alle modalità di rappresentare se stesso e il mondo attraverso il filtro della scrittura diaristica, di cronaca e di memorie di viaggio, a uso privato comunque, rimandano le analisi di testi non letterari. In particolare il taccuino di viaggio di Vincenzo Dapino è documento di lingua, in primo luogo, tassello che arricchisce la nostra lacunosa conoscenza dell'italiano di uso medio nel primo Ottocento nell'area nordoccidentale, ma è anche uno spaccato culturale, godibile alla lettura, che dichiara senza infingimenti nelle note del suo viaggio in Italia, filtrate da radicati e prevedibili schemi di valutazione, l'avversione per il disordine e per l'inefficienza burocratica e amministrativa da una parte, l'entusiastica frequentazione di biblioteche e di spettacoli teatrali dall'altra, quali fossero la mentalità e la moralità borghesi di questo probo bibliotecario alessandrino.

Incantesimo enigmistico

di Dario Voltolini

STEFANO BARTEZZAGHI, **Anno Sabbatico. Lunario delle parole in gioco: lapsus, segreti, bisticci, enigmi, scambi di lettere, scambi di persona**, *Bompiani, Milano 1995, pp. 340, Lit 29.500.*

Stefano Bartezzaghi tiene da anni una piacevole e stramba rubrica sull'inserto settimanale "Tuttolibri" del quotidiano "La Stampa". Siccome "Tuttolibri" viene pubblicato con "La Stampa" del sabato, ecco che la rielaborazione di un anno di rubrica viene intitolata *Anno Sabbatico.* Nel senso di sabato. Ma, naturalmente, l'altro senso di "sabbatico", cioè il senso accademico di sospensione dell'attività per motivi di studio, è altrettanto presente nel titolo.

Dunque fin dal titolo Bartezzaghi si presenta con un gioco di parole. Nel sottotitolo lo dice, nel titolo lo fa. Siamo a ottimi livelli di correttezza professionale: questo è un libro sui giochi di parole e fatto di giochi di parole. Poiché è un libro di giochi e sui giochi, va preso sul serio.

Siccome è un annuario, è diviso in stagioni. Comincia in inverno, con i quattro mesi in cui si fanno e si discutono i lapsus. Segue la primavera, i cui mesi sono dedicati ai segreti. I mesi dell'estate si occupano dei bisticci e quelli dell'autunno trattano gli enigmi. L'anno finisce con un cenone. Dunque i giochi con le parole e delle parole sono classificati in prima battuta da Bartezzaghi nelle quattro categorie dei lapsus, dei segreti, dei bisticci e degli enigmi. All'interno di queste ripartizioni la tassonomia prosegue ulteriormente raffinandosi. È sorprendente come convivano in Bartezzaghi un gusto straordinario di rimescolare le carte e una altrettanto incoercibile pulsione a fare ordine. E non si può non notare come questo duplice binario del caos e dell'ordine sia una caratteristica dei giochi di parole.

Perché cosa è in gioco nei giochi di parole? È in gioco una cosa importante, il funzionamento del nostro linguaggio. Nella farandola dei giochi di Bartezzaghi, perduti nelle contropeterie, fra le metatesi, oltre i rebus, sotto gli anagrammi e ai bordi delle semisciarade, ci sono il senso e il significato, il cuore del linguaggio in quanto tale. E quando c'è in ballo il cuore del linguaggio, anche la nostra mente comincia a ballare, così come la realtà del mondo. D'accordo, per gioco.

Per gioco, e quindi in un modo che un po' inquieta, le parole e le cose trapassano le une nelle altre. E anche tra parole diverse sfumano i confini. E alla fine anche le cose non sono più così nette e separate. Questo libro produce un senso di vertigine. Due cose (parole?) lontane, come la testa e i piedi, non sono che i limiti di una catena di trasformazioni che si chiama metagramma. In un metagramma ogni anello differisce dal suo vicino per un solo carattere. Così il metagramma che ci fa passare dalla testa ai piedi è Testa-Pesta-Pista-Pietà-Piena-Pieni-Piedi. È un gioco. Può essere giocato da chi voglia vedere se può esserci una catena più corta. Io posso suggerire la continuazione più breve Pietà-Pietì-Piedi, per esempio.

Sono giochi che calamitano l'attenzione. La rubrica di Bartezzaghi dev'essere un via vai di strane lettere spedite da persone ormai ipnotizzate dai giochi con le parole. Non è semplice sottrarsi a questo incantesimo enigmistico. E deve esserci una ragione profonda per questo. Letto tutto insieme, l'*Anno Sabbatico* fa a tratti balenare una possibile risposta. Probabilmente i giochi con le parole, quando non siano accidenti momentanei, mettono in rilievo un nostro modo di sentire il linguaggio, di percepire il fatto di essere animali parlanti, cui normalmente non badiamo: un atteggiamento di paura. La paura del vuoto linguistico, della perdita del senso delle parole.

Capita spesso che noi, con il gioco, riusciamo ad avvicinare zone pericolose dell'esperienza senza che queste ci divorino. Con i giochi di parole il diaframma tra noi e il vuoto si assottiglia, perché dobbiamo giocare al nonsenso delle parole e per giocattoli abbiamo le parole stesse, dunque chi ci garantisce il ritorno alla realtà nel caso che il gioco riesca bene?

Per questo motivo sono importanti libri come questo e persone come Bartezzaghi, sono importanti perché giocano per noi a un gioco pericoloso, e ne escono vittoriosi.

Libri della vita

Anche Marx viene dopo

intervista a Pietro Ingrao di Eliana Bouchard

Come uomo pubblico, lei è stato amato dagli amici e rispettato dai nemici, per la sua pacatezza e generosità d'animo. Questa indole ha qualche rapporto con sue letture infantili, e con i modelli che le ispiravano?

"Il primo grande libro che ho letto, quando c'è stato il fondamentale passaggio dalle elementari al ginnasio, è l'*Iliade*, nella traduzione — mi pare — di Ettore Romagnoli. Al termine del testo c'era un riassunto in prosa, canto per canto. Lo leggevo e rileggevo come un romanzo. Parteggiavo perdutamente per Ettore contro Achille. Nella lettura mi fermavo sempre sino al punto in cui Ettore vince il duello con Patroclo e sta per appiccare il fuoco alle navi dei Greci. Non volevo vedere la sua morte. E l'*Iliade* mi sembrava una grande canzone per Ettore contro i Greci, pallidi e prepotenti. Achille mi sembrava un ignavo, favorito ingiustamente dagli dèi. Non so se tutto questo abbia un qualche valore di sintomo. Mi piacerebbe molto avere le qualità che lei mi attribuisce. Ma non ne sono per nulla sicuro. 'Ognuno se sa sé', come dice il motto napoletano".

La sua precoce attività di poeta diventa, in pieno fascismo, quasi un tramite verso l'impegno e la lotta, fino a farle leggere Ungaretti in chiave antifascista. Oltre a Montale e Saba, quali sono stati i poeti di maggior riferimento, nel corso degli anni, quali le opere, le poesie?

"Leopardi prima di tutto, sempre e senza discussione: in testa il Leopardi del *Canto notturno*. E Dante del *Purgatorio*, più ancora che l'*Inferno*. Non ho mai amato Petrarca, chissà perché. Poi Withman, i poeti del decadentismo francese e il grande Brecht. Naturalmente Eliot. Fra i lirici di questo secondo Novecento italiano, amo molto l'ultimo Fortini, e un giovane poeta senese, Cesare Viviani, che usando un linguaggio quasi quotidiano riesce a ragionare sulla vita con momenti di grande intensità".

Negli anni trenta avrebbe voluto diventare regista. Se così fosse stato, quale libro, non necessariamente un romanzo, avrebbe scelto di mettere in scena e perché?

"Nella mia gioventù, ai tempi del mio grande amore per il cinema (che non è ancora finito), insieme con amici carissimi (Alicata, De Santis, Gianni Puccini), pensavamo ai *Malavoglia* di Verga: con un intreccio, da parte nostra, di passione letteraria e desiderio di messaggio sociale. In quel progetto, si combinavano per noi la nascente passione comunista e il legame con la civiltà contadina meridionale, in cui eravamo cresciuti. Devo dire però che la versione cinematografica che dei *Malavoglia* dette un grande regista e amico nostro, Luchino Visconti, non mi persuase. Mi piacerebbe rivedere oggi, fuori dall'alone del tempo, quel film, per verificare il mio giudizio".

Quali sono le trasposizioni cinematografiche che ha maggiormente apprezzato?

"Ho dubbi sulla domanda, anche se essa ricorre spesso. Un film è un film: va misurato sul suo linguaggio. Quello che c'era prima del film (libro, storia, poesia che esso sia) conta, in certo modo, solo zero. Appunto: è semplicemente e soltanto un 'soggetto' (per usare una parola di gergo): cioè un espediente di lavoro. E nel cinema ciò che conta e decide sono le immagini ritmate nel montaggio: cioè un'altra materia espressiva e un altro tipo di relazione.

Ad ogni modo, se proprio devo fare un esempio di felice comprensione, rispondo *Miracolo a Milano* di De Sica nel suo rapporto con *Totò il buono* di Zavattini. Uno splendido film, che non mostra nessuna ruga".

Il suo ultimo saggio *Appuntamenti di fine secolo*, scritto a quattro mani con Rossana Rossanda, ha raggiunto le vette delle classifiche, eppure è un libro impervio, costruito da ostinati indagatori della politica. I giovani riescono a capirlo? Quali sono i libri vecchi e nuovi che consiglierebbe loro per ritrovare la voglia di conoscere il mondo in cui vivono?

"Piacerebbe molto anche a me sapere che impressione ha fatto ai giovani *Appuntamenti di fine secolo*. Non so se l''Indice' può aiutarmi a capirlo.

Consigli di lettura ai giovani da parte di uno che è ormai ottuagenario? Che domanda difficile! Azzardo una breve risposta. Primo consiglio: nonostante le scempiaggini che si dicono su alcuni di loro, ancora e sempre i classici: Marx, Gramsci, Tocqueville, Weber e anche Simone Weil. E fa già tanto, forse troppo. Per l'oggi, nel 'postmoderno' ancora Derrida, ma è di aspra lettura; sulla globalizzazione e l'informatizzazione, il rapporto del 'Gruppo di Lisbona' e un'altra campana: Latouche, per esempio *La megamacchina*. E poi un bel libro di un borghese clintoniano: Reich, *L'economia delle nazioni*.

Ma mi accorgo che viene fuori un pasticcio. Conclusione: è difficile rispondere alla domanda, senza conoscere storia e caratteri della persona a cui dare i consigli di lettura. Forse, più che consigli di lettura, vale dire che bisognerebbe rovesciare radicalmente i programmi della scuola dell'obbligo: rifarli daccapo, rovesciando il cammino, partendo dal Novecento e risalendo a ritroso, con il computer e la Tv in ogni scuola, come educazione al nuovo linguaggio: ai libri di oggi. Insomma, al di là dei consigli di lettura, bisognerà cambiare i percorsi dell'apprendimento e aggiornarli lungo il corso di tutta la vita. Così dicono oggi parecchi; e secondo me hanno ragione. A dire la verità, non so se il mondo che si profila oggi possa suscitare entusiasmo. Però questo è il mondo che ci è stato assegnato dal buon Dio o dal destino. E infine è in questo mondo che — ci piaccia o no — si conquista o si perde la libertà del nostro tempo. A proposito, non so perché, mi viene alla mente il nome di un autore da consigliare: Bateson. Spiegarlo richiederebbe troppo spazio".

Nella prima metà del secolo la divisione tra alta e bassa letteratura era molto netta, oggi non è più così. Illustri accademici leggono gialli e fantascienza, thriller e fantasy. Capita anche a lei? Quali generi e quali autori frequenta più assiduamente?

"Sì, capita, è capitato anche a me. Van Dine e Simenon, Philo Vance e il commissario Maigret. Mi piacciono, perché mi acquetano: cioè collocano il delitto in un ambiente; e ancora: c'è la morte, ma dentro un fluire della vita, in un contesto (la New York di Philo Vance, la Parigi o l'assonnata provincia francese di Maigret) che sbiadisce una parte dell'orrore, e in qualche modo garantisce che, alle spalle del cadavere, c'è una società identificabile, 'normale' direbbe D'Alema (scherzo, per carità...). In Van Dine è addirittura una società abbastanza ricca che smorza, stinge il filo di sangue. In Simenon c'è ogni tanto come un appisolarsi sonnolento che sbiadisce le passioni, scolora gli orrori. Invece non mi piacciono i libri di fantascienza. Forse perché sono troppo chiassosi, rutilanti?".

Nella società degli automi, scomparse tutte le biblioteche, quale sarà il libro che si impegnerà a mandare a memoria?

"Ancora una volta, naturalmente, Leopardi: tutto, dai *Canti* alle *Operette morali*, allo *Zibaldone*. E poi — se mi è permesso — due testi di Kafka: *Le metamorfosi* e *Il messaggio dell'imperatore*. In questo caso, ahimè, anche Carlo Marx viene dopo".

MILANFRANCHI

Saggistica

Félix Duque
Il fiore nero
Satanismo e paganesimo alla fine della modernità
Con erudita leggerezza, inizia questa filosofica discesa agli Inferi del nostro tempo, nelle "profondità di Satana". Né mancano le sorprese: nel mentre si crede di scendere nel sottosuolo della storia, di fatto si cammina sui marciapiedi delle nostre affollate metropoli, tra i pericoli del terrorismo, il mercato della droga, l'offerta di sesso vietato, o, peggio ancora, nei quartieri alti e riservati dell'informatica, della biochimica, dell'ingegneria genetica, ove sembra realizzarsi — in versione secolarizzata — la promessa di Dio.
Pag. 246 - Lire 28.000

Alessandro Carrera
L'esperienza dell'istante
Metafisica, tempo, scrittura
Per chi cerca la verità del tempo trova sempre e soltanto il ritmo dell'interpretazione, perché tempo e interpretazione sono *lo stesso*. Per questo l'etica dell'istante consiste nel *lasciarlo passare* e nel *lasciarlo ritornare*, senza illudersi di edificare utopie sul suo abissale fondamento.
Pag. 248 - Lire 28.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge è il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK
Ritratto di un ricordo
Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
Pag. 170 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina, 10
20121 Milano

Parlami, o gotico

di Serena Romano

Il Gotico Europeo in Italia, *a cura di Martina Bagnoli e Valentino Pace, Electa, Napoli 1995, pp. 440, Lit 190.000.*

Il Gotico Europeo in Italia è un corposo volume di più di 400 pagine, uscito per i tipi di Electa Napoli. Curato da Martina Bagnoli e Valentino Pace, appare un po' anomalo nel panorama dell'editoria di storia dell'arte in Italia, e semmai più simile a quanto si vede in area specialmente inglese o americana, soprattutto in campo storico. Il tema, che sarebbe ovviamente stato ben adatto a un convegno, e invece farebbe tremare le vene ai polsi a un singolo studioso, viene trattato da ben ventotto autori; frutto anche di un non frequente rischio editoriale, sembra un volume di atti di un convegno, più ancora che uno di quei volumi miscellanei fatti a spese di banche o altri mecenati d'occasione.

Detto questo, appare chiaro che in questo volume contano sia il progetto complessivo dell'opera, sia i singoli e numerosi interventi. Del primo, i curatori danno conto in una breve premessa: il "Gotico Europeo in Italia", per loro, è quello che si manifesta in area nordeuropea — Francia, Germania, Inghilterra — a partire dalla metà del XII secolo e che interessa in vario modo l'Italia fino alla fine del XIII. Il XIV secolo non è toccato se non nel suo inizio, quello che è in questione è dunque l'impiantarsi in Italia di una civiltà "gotica", le trasformazioni che essa impone a quanto prima esisteva, i modelli che propone, i risultati che suscita. E anche l'assimilabilità di questi risultati con i modelli originari: può Santa Croce a Firenze definirsi una chiesa *gotica*, può Nicola Pisano considerarsi uno scultore *gotico*? Come si bilanciano, in pratica, i debiti alla cultura preesistente e quelli ai nuovi modelli, nei monumenti e negli artisti duecenteschi o primotrecenteschi italiani, e questo famoso "gotico" è stato essenziale per la formazione della loro struttura di linguaggio, o forse ha funzionato come una verniciatura alla moda, senza determinare il sistema espressivo profondo che scaturirebbe da un più radicale rapporto con la cultura locale "italiana"?

In realtà, l'unico saggio che cerca di dar conto di questi interrogativi su un piano di discussione più generale è il primo, appunto posto a epigrafe di tutto il volume, *Dal Gotico Europeo in Italia al Gotico Italiano in Europa*, firmato da Willibald Sauerländer, denso e semplice nella profonda conoscenza della materia che introduce. Anche il successivo, di Xenia Muratova, *"Questa maniera fu trovata dai Goti..."* ha un sapore introduttivo: appare però meno a fuoco, ancorché documentato e pieno di spunti generosi e di idee. I saggi sui singoli argomenti seguono in parte un criterio di distribuzione geografica, perché vanno a identificare alcuni nodi problematici che si identificano con zone d'Italia che — per vicende storiche, o per semplice dato di fatto — sembrano più *europee* di altre. In questo modo si cerca di disegnare una possibile geografia degli innesti extraitaliani e una mappa delle trasformazioni dell'*originario* "italiano" — sulla problematicità di questi concetti Sauerländer, appunto, ci aveva avvertito. Si parla del Piemonte, di Genova, di Verona, del Sud Italia, e molto di Assisi e di Siena: ci sono alcune esclusioni, che in qualche caso fanno torto almeno alla storia critica di argomenti anche fondamentali come il rapporto tra Italia e Francia; e alcune mancanze, tra le quali, mi sembra, quella dei rilievi di facciata della cattedrale di Orvieto è tra le più rilevanti. I due curatori si pronunciano, l'una, sul difficile Maestro Oltremontano assisiate, aggiungendo alcuni elementi non trascurabili al dibattito sull'argomento; l'altro, sull'individuazione di un filone di ispirazione mosana nell'Italia meridionale, e in particolare nella statua capuana di Federico II — un'idea, questa, sulla quale si dovrà riflettere con qualche cautela.

Le "arti minori" costituiscono quasi un'intera metà del volume (P. Williamson, N. Morgan, E. Cioni, E. Taburet, L. Travaini, P. Supino, L. Ayres, G. Orofino, L. Dal Poz, A. Bennett, J. Yarza Luaces) giustamente attestando la rilevanza di generi che furono, effettivamente, forse il tramite maggiore per la circolazione e conoscenza del "gotico europeo" in Italia. Molti sono i saggi che rimarranno notevoli nella bibliografia della materia: da quello di Claussen sulla cattedrale di Genova, a quello di Caroline Bruzelius sul San Lorenzo Maggiore di Napoli (che mi pare ribalti in maniera molto intelligente un paio di supposte verità sempre accettate su questo argomento); poi c'è qualche contributo da parte di studiosi che hanno più che decennali esperienze in certi campi — per esempio Gardner sulla committenza papale e curiale, Gandolfo sulla Sicilia tra i normanni e Federico II, o Polzer su Siena — e che qui riassumono i molti dati di lunghe ricerche e anticipano novità e prospettive ancora in corso, come pure fa Leone De Castris sulla Napoli angioina — con alcune interessanti novità.

Si potrebbe proseguire a lungo segnalando saggi o dettagli che abbondano in tutto il volume, peraltro anche ben illustrato, e che attireranno l'attenzione di quanti si occupano di gotico. Al di là delle singole questioni, che sono tantissime, credo però che il merito del volume sia stato di mettere a fuoco un problema teorico e storiografico su vasta scala. Chi abbia provato qualche volta a insegnare a studenti sul tema del gotico, sa che i più intelligenti, prima o poi, chiederanno *che cosa* sia, in fondo, questo gotico, e *perché* Nicola Pisano o Giotto possano essere ritenuti artisti gotici. Un libro così, che punta a un concetto unitario dando spazio a tante disparate discussioni, anche specialistiche, anche settoriali, potrà interessare lo studioso, ma anche lo studente curioso, e risulta intrigante e appetitoso più della media della produzione corrente.

I costi delle sacre memorie

di Serenella Rolfi

ALOISIO ANTINORI, **Scipione Borghese e l'architettura**, Archivio Guido Izzi, Roma 1995, pp. VII-445, 110 ill., Lit 58.000.

Verificare l'intreccio fra committenza e stile apre un orizzonte difficilmente riconducibile a una semplice equazione fisiognomica, e il metodo empirico di verifica del rapporto tra finalità del committente e opere, prescelto dall'autore, può aprire la strada verso inedite valutazioni sulla complessità del meccanismo messo in moto, in cui si affacciano realtà lasciate fin troppo sullo sfondo dagli studi, come la struttura e l'economia di un cantiere del Seicento romano.

Il campo prescelto per individuare un mutamento di indirizzo nella politica culturale del pontificato di Paolo V, nel quadro del mutato equilibrio di forze nella curia romana che vede prevalere le tesi intransigenti del giurista spagnolo Francisco Pena, è il ristretto torno di anni compresi fra il 1605 e il 1621, e alcuni momenti sintomatici della "cura dei luoghi di culto" che vedono il confronto fra il precedente assetto oratoriano e la fisionomia personalistica dei restauri di Scipione Borghese.

Il confronto serrato tra fonti scritte e analisi stilistica delle opere propone un punto di vista eccentrico che moltiplica le prospettive di lettura, contendendo il primo piano all'ingombrante committente e al suo architetto per far entrare in scena conti di spesa, stime, l'avvicendarsi di mastri e intagliatori. D'altra parte le scarsissime somme devolute dal cardinale alle "sacre memorie" che oscillano tra il picco del 3,5 per cento nel 1608 (6087,85 scudi per restauri di edifici sacri) e l'1 per cento circa delle sue entrate, ammontare quasi costante dopo la morte di Paolo V, costituiscono il dato relativo attraverso cui leggere i risvolti sociali e le scelte stilistiche della committenza. Se le "realtà composite e mutevoli dei cantieri" contendono a tratti il ruolo di protagonista tanto al committente, quanto all'architetto, insieme a figure di imprenditori ben noti nella Roma di primo Seicento come Giovan Battista Crescenzi, la personalità di Scipione Borghese Caffarelli trova una conferma della sua fisionomia nell'inedito conto di spesa per il restauro del famoso Centauro Borghese *pagato nel 1608 allo scultore Nicolas Cordier 167 scudi e negli ingenti investimenti fondiari degli anni 1613-15. La spia di interessi prioritari in un committente in rapida ascesa economica e sociale si rispecchia sul piano delle forme nell'immediata riconoscibilità iconografica di alcuni motivi formali costanti nell'architettura tanto civile che religiosa legata a Scipione Borghese.*

A leggere tra le righe dei conti di spesa, delle stime e misure e delle scelte di soluzioni formali, la dialettica tra stile e committenza si trasforma in una delicata dinamica nell'economia dell'intreccio di diversi livelli di lettura: il basso costo dei materiali e il reimpiego di motivi e pezzi antichi, la provenienza geografica di un architetto come Flaminio Ponzio che innesta nella tradizione architettonica romana motivi d'origine lombarda, il ricambio delle maestranze non sempre spiegabile attraverso il leitmotiv della filopatria che quasi sempre interviene a spiegare il rapporto fra domanda e offerta nella Roma di primo Seicento.

In viaggio con Gadda attraverso il barocco

di Lina Bolzoni

EZIO RAIMONDI, **Il colore eloquente. Letteratura e arte barocca**, *Il Mulino, Bologna 1995, pp. 115, Lit 20.000.*

Con il suo ultimo libro, *Il colore eloquente. Letteratura e arte barocca*, Ezio Raimondi torna per molti aspetti a un filone di ricerca che ha ampiamente praticato in passato. Libri come *Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano*, del 1961, insieme con l'edizione critica dei *Dialoghi* del Tasso e con una rilettura della *Gerusalemme liberata* quanto mai sollecitante e innovativa, hanno infatti segnato una svolta negli studi sul barocco e sull'inquieto periodo, fra Cinque e Seicento, in cui prende forma il mondo moderno.

Di quella ricca stagione di studi questo libro conserva e accentua alcuni caratteri, come l'attenzione alla dimensione visiva, teatrale della scrittura letteraria e della riflessione barocca sulla metafora, o come il gusto di ripercorrere testi spesso peregrini, e di non facile leggibilità, per trarne citazioni, a volte pagine intere, che ancora sanno parlare al nostro presente. È un libro, infatti, che guarda al Seicento dal Novecento e che nello stesso tempo, potremmo dire, fa guardare il Novecento dal Seicento. "Uno storico della cultura — leggiamo infatti — ambirebbe sempre che il suo arretramento nel passato servisse anche a determinare qualcosa del presente, rendendo vera una affermazione di Borges, lo scrittore postmoderno e barocco per il quale alla sera, talvolta, una faccia ci guarda dal fondo di uno specchio. L'arte deve essere come quello specchio che ci rivela il nostro volto. Nello specchio della cultura anche il barocco può essere una di quelle facce, attraverso le quali si può vedere meglio una parte della nostra".

Come guida e mediatore per questo continuo dialogo fra il Seicento e il nostro secolo, Raimondi sceglie Gadda: due saggi incentrati su di lui, *Lo specchio del barocco e le immagini del presente* e *Gadda e le incidenze lombarde della luce*, aprono e chiudono il libro, quasi a formare una cornice per i saggi centrali, dedicati a un'analisi del rapporto fra scrittori e pittori nella Bologna del primo Seicento. Le pagine su Gadda indicano chiaramente che 'barocco' è per Raimondi non solo una categoria storica e stilistica, ma una categoria del pensiero. Il realismo grottesco, il "sistema della deformazione conoscitiva", la sistematica incompiutezza narrativa che caratterizzano la scrittura di Gadda vengono letti appunto in chiave barocca, e sono interpretati come i segni di una profonda affinità fra barocco e modernità. A questo punto Raimondi raduna intorno all'opera di Gadda una vera costellazione di testi, che vanno da Wölfflin a Riegl a Benjamin, a Octavio Paz, a Eliot, e sono accomunati proprio dalla rilettura in chiave moderna dell'esperienza barocca.

Temi analoghi, ma in una diversa prospettiva, tornano nell'ultimo saggio. Da un lato la ricerca gnoseologica ed espressiva di Gadda viene ricondotta a una linea specificamente lombarda, tra illuminismo e positivismo, dove compaiono i nomi di Cattaneo e di Tito Vignoli; dall'altra si chiama in campo un grande e vecchio filosofo europeo, Leibniz: egli, scrive Raimondi, rappresentava per Gadda "quasi l'archetipo di un pensiero del molteplice, e forse una tutela di libertà rispetto alle filosofie dominanti dell'idealismo". Il fatto che Leibniz sia stato definito da Gilles Deleuze come filosofo del barocco, permette al critico di ricollegare questa dimensione gnoseologica con un altro filone di indagine che gli sta particolarmente a cuore, e cioè il rapporto quanto mai stretto e peculiare che Gadda ha con Manzoni, e insieme con il Seicento riletto e ricreato dal Manzoni.

Accanto agli interlocutori filosofici e letterari, ecco allora affacciarsi sulla scena un grande interlocutore figurativo: Caravaggio, da cui Gadda è affascinato, tanto che dichiara di provare, di fronte alle sue immagini, "un'ebbrezza mista di gratitudine". Raimondi collega strettamente la riflessione di Gadda sul romanzo con la qualità della sua "lettura" di Caravaggio: "Il 'polipaio' della scrittura — leggiamo — doveva aderire, interrogandolo, all'intrico di ordine e di 'caos' della realtà tragica e comune, grottesca e severa, autentica proprio perché, allo stesso tempo, caricaturale. Essa poteva trovare il proprio emblema figurativo nei 'viventi muscoli dei ladroni' del Caravaggio, con la 'deformazione' che compenetra la sostanza opaca delle masse".

Proprio in questo tentativo di studiare in modo ravvicinato l'intreccio fra letteratura e pittura sta la novità metodologica di questo libro rispetto alle ricerche secentesche che l'hanno preceduto. I saggi centrali sono dedicati, come si diceva, all'ambiente bolognese del primo Seicento, in particolare alla ricerca dei modi in cui l'esperienza pittorica di Guido Reni e del Guercino si è alimentata del clima letterario della città. Sono saggi profondamente legati alla vita culturale bolognese di oggi, come testimonia anche la bella e simpatetica introduzione di Andrea Emiliani: "Raimondi scrive d'arte, e direttamente di pittori — leggiamo —, soprattutto dall'88 a questa parte, e dunque da quando la ripresa delle mostre d'arte antica di Bologna ha riproposto la fortuna di Guido Reni alla più vasta dimensione del mondo occidentale. Insieme, la figura del Guercino, rientrato da Roma in pieno *rappel à l'ordre* del 1630, ha chiesto di organizzare una comprensione migliore del coinvolgimento di scrittori e di amici attorno all'indubitabile traino di opinione e di fama che l'artista rappresentava".

Oltre che nati da un proficuo dialogo, da un'attiva collaborazione con la stagione delle grandi mostre bolognesi, questi saggi centrali sono anche un atto d'amore per la città, per i suoi ideali di "modernità ordinata", che si esprimono anche nel suo classicismo barocco, per la sua "musica del cuore e della carne che si fa 'casta bellezza', luce intiepidita dall'ombra familiare delle cose".

La Bologna letteraria in cui si colloca l'opera di Guido Reni è ricostruita nella diversità dei generi letterari, nella pluralità dei registri stilistici. I letterati bolognesi appaiono, nella ricostruzione del critico, interessati a un marinismo moderato, pronti a prendere le distanze dagli "amori lascivi" e a tornare al Tasso, sia al poeta della *Gerusalemme*, così vitale anche per pittori come Annibale Carracci e Francesco Albani, sia al Tasso degli ultimi anni.

I rapporti fra Guido Reni, il Guercino e i letterati bolognesi sono ripercorsi attraverso una molteplicità di approcci: la ricostruzione di stretti rapporti personali (come ad esempio fra Guido Reni e Virgilio Malvezzi, o fra Guercino e Antonio Mirandola) si intreccia con l'analisi di brani letterari in cui più forti sono le suggestioni figurative; continua è l'attenzione per gli schemi retorici attraverso cui i letterati interpretano anche la vicenda figurativa contemporanea (per cui Reni e Guercino tendono a incarnare la tradizionale opposizione fra stile asiatico e stile laconico).

Se Gadda, come si diceva, è lo scrittore che fa da guida in questa rivisitazione del barocco, si avverte che i saggi qui raccolti hanno un interlocutore ideale: Roberto Longhi. "Nel grande libro su *Velázquez e il suo tempo* — leggiamo alla fine del terzo capitolo — un testo che Roberto Longhi aveva giustamente caro, Carlo Justi immaginava un diario scritto dal pittore al tempo del suo primo soggiorno romano, tra il 1629 e il 1631. Allo stesso modo... si è tentato di adombrare, se non ricomporre, il Quaderno letterario del Guercino, il repertorio culturale, lo specchio enciclopedico della memoria". E sempre Longhi era stato citato all'inizio del capitolo, là dove si spiega che si è cercato di costruire "una sorta di dialogo tra l'arte e la letteratura e, per un altro verso, tra la letteratura e l'arte, con l'illusione di giungere poi a quello che Roberto Longhi, trovando la cosa sempre difficile, chiamava una rispondenza effettiva".

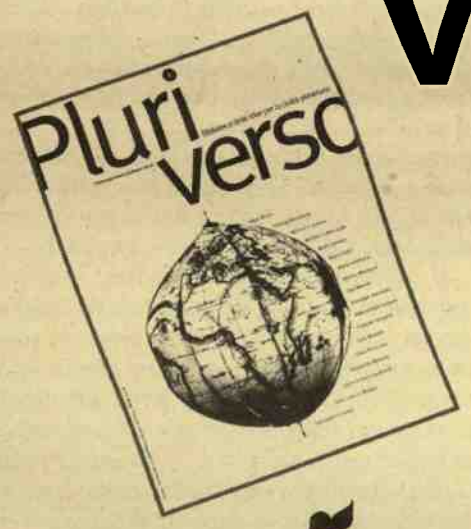
A questa "cosa sempre difficile", ma affascinante, che è l'analisi dei rapporti fra letteratura e arti figurative, questo libro dà un contributo di grande interesse.

Molte le sfide della civiltà planetaria.
Nuova la rivista pronta a raccoglierle.

Pluri verso

Trimestrale diretto da Mauro Ceruti

Biblioteca delle idee per la civiltà planetaria



per conoscere, attraverso una cultura transdisciplinare, i grandi temi che animano il mondo contemporaneo

per riflettere, con nuove analisi e modi di pensare, sulla molteplicità delle forme di conoscenza e degli stili di vita

Nel numero 1

Articoli, interventi e contributi di:
Edgar Morin, Predrag Matvejevic, Michele Capasso, Matilde Callari Galli, Wolf Lepenies, Riane Eisler, Marija Gimbutas, Alfonso Montuori, Ugo Morelli, Giuseppe Varchetta, Aldo Giorgio Gargani, Isabelle Stengers, Ezio Manzini, Silvia Pizzocaro, Giorgio De Michelis, Dietrich Von Engelhardt, Jean-Louis Le Moigne, Giuseppe O. Longo.

RCS ETASLIBRI

Informazioni e abbonamenti tel. 02/50952627

In edicola e in libreria.

I cento anni di Marc Bloch

di Giuseppe Gouthier

È dal 1990 che in Francia si pubblicano, ogni anno, volumi di opere *su* Marc Bloch o *di* Marc Bloch. 1990: *Marc Bloch aujourd'hui*, storia comparata e scienze sociali: raccolta di contributi al Colloque, Parigi 1986, il primo dei quali è di Etienne Bloch (*Souvenirs et reflexions d'un fils sur son père*). 1991: *Marc Bloch historien, soldat et père de famille. Lettres de la drôle de guerre (Marc Bloch à Etienne Bloch)*. 1992: *Écrire La Société féodale. Lettres à Henri Berr (1924-1943)*. 1993: *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, edizione critica preparata da Etienne Bloch, prefazione di Jacques Le Goff. 1994: *Marc Bloch, Lucien Febvre. Correspondance*. I. *Naissance des Annales 1928-1933*. 1995: *Histoire et historiens*, testi di Marc Bloch riuniti da Etienne Bloch. Inoltre studi, bibliografie e testi inediti trovano annualmente spazio sui "Cahiers Marc Bloch", editi dalla Association Marc Bloch.

E normale che a cent'anni dalla nascita (Bloch è del 1886) vi sia un fervore di pubblicazioni: soprattutto inediti e lettere. Forse meno abituale è che ciò sia frutto, più che di una attenzione degli storici francesi, della tenace iniziativa di un figlio al quale il padre aveva sconsigliato di fare il mestiere dello storico, perché non possedeva le qualità necessarie. Si tratta di pietà filiale? Certo: ma forse è qualcosa di più. "Perché — scrive Etienne Bloch — la Francia è così fredda, così esitante, quando il tempo è giunto di rendere omaggio a Marc Bloch?".

"Ogni ricerca, mi ha insegnato mio padre, deve fondarsi su un questionario e inoltre essa non ha valore se le questioni poste non sono quelle buone. Spero che le ipotesi che mi accingo a formulare, o piuttosto gli interrogativi, forniscano alcuni elementi di risposta alla mia domanda. Anzitutto quelle che hanno attinenza allo studioso e allo storico: è perché il sasso lanciato nello stagno che la comparsa delle 'Annales' nel 1929 rappresentava per la ricerca storica non ha mai smesso di provocare dei sommovimenti ancora a tutt'oggi? E perché le critiche sferzanti che mio padre indirizzava a tanti ricercatori hanno causato delle ferite che non si sono ancora cicatrizzate? E perché le *querelles* universitarie sono così roventi che ne rimane ancora qualche cosa dopo la morte? E perché il cammino che mio padre additava agli storici è così difficile che rari sono coloro che accettano di seguirlo e che possiedono le qualità necessarie e la costanza per attenervisi?.

In secondo luogo le questioni riguardanti il cittadino e il combattente: E perché era qualcosa di aberrante agli occhi di molti universitari che un professore vicino alla sessantina, giunto quasi all'apice degli onori, abbandonasse i suoi cari studi per impegnarsi totalmente nella Resistenza? È perché non essendo né gollista, né comunista, né aderente ad alcun partito, nessuna organizzazione desidera riconoscere mio padre fra i suoi? E perché riconoscere a mio padre il ruolo molto importante che ha giocato nell'organizzazione della Resistenza rischierebbe di far ombra a coloro che sono sopravvissuti e che si attribuiscono meriti cui non hanno sempre diritto? È perché, per la solidarietà in gioco fra le classi dirigenti, coloro che oggi fanno parte di tali classi e che sono i figli di coloro che a suo tempo dirigevano il paese, non hanno mai perdonato a mio padre di averli considerati i responsabili del disastro del 1940 e del ritardo della Francia nel suo sviluppo economico e sociale?".

Queste parole testimoniano un disagio lungo decenni. Basta ripercorrerne la storia, così come Etienne Bloch l'ha vissuta, per convincersene. "Dopo la Liberazione, ho parlato dello schedario bibliografico ad alcuni amici di mio padre e ho anche proposto di farne dono a una biblioteca o all'istituto di Storia sociale ed economica che mio padre aveva fondato alla Sorbona". Reazioni: "mancanza di interesse", "nessuno si è preso la pena di prender conoscenza dello schedario". "Mi rammarico di essere stato così mal consigliato".

Sempre subito dopo la guerra alla proposta di offrire i dossier di Marc Bloch alla Bibliothèque Nationale, l'amministratore generale ha declinato l'offerta: "Li ho allora affidati all'Ecole Normale Supérieure che li ha accettati. Per anni, sono rimasti abbandonati negli scantinati". "Alcuni dossier ne contengono dei corsi; altri dei testi redatti. Nel 1945 e nel 1946 ho affidato a Lucien Febvre un certo numero di questi dossier contenenti testi redatti".

Inoltre Etienne Bloch affidò a colleghi del padre dossier in vista di eventuali pubblicazioni. Nessuno di questi testi, tranne una conferenza sull'Inghilterra affidata a Baulig, è mai stato oggetto di una pubblicazione. "Deploro particolarmente la scomparsa dei testi sulla storia dal soldo carolingio al franco di germinale e sulla storia della moneta dal franco di germinale ai nostri giorni. Questi due dossier testimoniavano con chiarezza la preoccupazione più viva di mio padre in tutti gli ultimi anni".

Marc Bloch aveva raccolto i suoi articoli in tre volumi rilegati, intitolati *Mea*. Nel corso dell'iniziativa per la pubblicazione dei *Mélanges historiques* il proposito del figlio era semplice: "Pubblicare tutti gli articoli di mio padre figuranti nella bibliografia che lui stesso aveva stabilito e secondo la sua personale classificazione". Ma le cose sono andate altrimenti. "Mi dispiace anche che la bibliografia delle opere di mio padre alla fine del secondo tomo dei *Mélanges historiques* sia cronologica e non tematica. Nulla di più semplice che non cedere all'ovvietà della cronologia. Questa classificazione metodologica, così come l'aveva lui stesso stabilita nel 1940, aveva valore in sé e rappresentava un contributo alla sua concezione della storia e al suo modo di vedere il suo stesso lavoro". Infine: i *comptes rendus* e le lettere. "Dopo la morte di Lucien Febvre ho affidato tutte le lettere a Fernand Braudel, pensando che egli fosse giudice migliore di me per una loro eventuale pubblicazione". "Egli considerava questa corrispondenza come un vero esplosivo e riteneva inopportuno farla conoscere". Quanto ai *comptes rendus*, nel corso del Colloque del 1986 Jacques Le Goff aveva preso l'impegno di pubblicarli integralmente: ma forse "questo lavoro non è ancora stato messo in cantiere".

È chiaro che l'impresa editoriale in corso in Francia dal 1990-91 non sarebbe affatto partita se il figlio, Etienne Bloch, non si fosse convinto a muoversi in prima persona, senza più attendere gli storici. L'edizione critica dell'*Apologie*, da lui stesso curata, porta questa dedica: "Quest'opera, per la parte che mi compete, è dedicata all'Association Marc Bloch (creata nel 1992-93), presieduta da Emanuel Leroy-Ladurie, professore al Collège de France, amministratore generale della Bibliothèque Nationale, nella speranza che risponda a uno degli scopi dell'associazione: incoraggiare l'edizione e la diffusione delle opere di Marc Bloch già pubblicate e di quelle ancora inedite". Il volume *Histoire et historiens* "non è che il primo di una serie. Sarà seguito da uno o due volumi sulla storia rurale, sul medioevo, sulle classi servili". Obiettivo e progetto è quello di pubblicare gli articoli di Marc Bloch "raccolti, di volta in volta, intorno ad un tema comune". — Qualcosa si muove, poi, per quanto riguarda i *comptes rendus* concernenti la storiografia tedesca, e cioè i "Bollettini" della "Revue historique" e i *comptes rendus* apparsi sulle "Annales" o in altre riviste: l'edizione, diretta e curata da tre studiosi tedeschi, dovrebbe essere pubblicata nel 1996.

In Italia Marc Bloch è stato fatto conoscere con traduzioni tempestive fin dalla fine degli anni quaranta. Del 1993 è la ristampa della raccolta *La servitù nella società medievale*; del 1994, *La guerra e le false notizie*; del 1995, *La strana disfatta*.

Marc Bloch è nato in Francia, ha scritto in francese, ma la sua figura di storico, di cittadino e di combattente è patrimonio dell'Europa, le cui società egli ha studiato nell'intento dichiarato di dilatare i limiti della "nostre conoscenze sull'uomo", con la "volontà di non consentire mai al lettore di dimenticarsi che la storia ha ancora tutto il fascino di uno scavo incompiuto".

Ebrei tra comunismo e nazismo

di Federigo Argentieri

GABRIELE ESCHENAZI, GABRIELE NISSIM, **Ebrei invisibili. I sopravvissuti dell'Europa orientale dal comunismo ad oggi**, Mondadori, Milano 1995, pp. 539, Lit 45.000.

Il primo periodo cruciale per l'ebraismo esteuropeo, in questo secolo, è quello compreso tra il 1917 e il 1920. Da un lato il crollo dei quattro imperi centrali — austro-ungarico, tedesco, russo e ottomano — all'interno dei quali esso aveva trovato, con più o meno successo, un modus vivendi*, lo costringe a fare i conti con la realtà completamente nuova e destabilizzante degli stati nazionali, dall'identità ancora precaria e dunque assai meno inclini a concessioni di qualunque tipo nei confronti delle minoranze; dall'altro il successo dei bolscevichi in Russia, la nascita di un potente movimento comunista organizzato avente come obiettivo la fine di ogni discriminazione e sfruttamento esercitano una certa influenza sugli ebrei, al punto da portare alla nascita di un mito: quello della "giudeocomune", per il quale il comunismo, in particolare nei suoi aspetti iconoclasti e terroristici, si identifica con l'ebraismo. Ciò avviene in particolare in Ungheria, dove proprio in quel periodo la Comune di Béla Kun, alla cui testa si trovano diversi ebrei, si insedia al potere per poco più di quattro mesi, non priva di appoggio popolare ma troppo incline al radicalismo estremista per non inimicarsi buona parte della popolazione.*

Negli anni venti e trenta, con l'eccezione della Cecoslovacchia e della Germania di Weimar, gli ebrei dell'Europa centrale e orientale vivranno in condizioni difficili, sempre accusati di scarsa fedeltà alla nazione, discriminati ed emarginati: alcuni inizieranno a popolare la Palestina, altri saranno spinti a trovare riscatto e redenzione nel movimento comunista staliniano, ma la grande maggioranza rimarrà nella terra abitata da molti secoli e sarà spazzata via dalla furia nazista. La Shoà è quasi completa in Polonia, Germania e Cecoslovacchia, mentre in Ungheria, Romania e Bulgaria, per una serie di circostanze assai fortuite e grazie anche all'aiuto di molti, le comunità riescono in parte a sopravvivere: ma nei due paesi balcanici i regimi comunisti incoraggeranno l'esodo verso Israele, che sarà molto consistente, al punto di ridurre anche lì l'ebraismo a livelli poco più che simbolici. Dunque, al momento del ritorno della democrazia dopo il 1989, l'unico paese che mantiene una popolazione ebraica numericamente consistente è l'Ungheria, il che naturalmente non significa che anche negli altri paesi non si ponga il problema di fare i conti fino in fondo con il senso della Shoà e del quarantennio comunista.

Il libro di Eschenazi e Nissim, entrambi giornalisti milanesi, è frutto di cinque anni di lavoro, e di visite in ben sette paesi. Vi sono alcune imprecisioni; la maggiore di esse è alle pagine 457-58 (non è esatto attribuire valenza antisemita alla "purga" avvenuta al vertice della Ddr nel luglio 1953, che fu invece voluta da Ulbricht in seguito alla rivolta operaia del 17 giugno per sbarazzarsi dei suoi avversari interni, accusati di complicità con Beria), ma non tali da inficiare il valore di una ricerca che traccia un quadro della condizione ebraica in Europa orientale nell'ultimo cinquantennio.

Il laboratorio d'un europeo

Il volume *Histoire et Historiens* (testi di Marc Bloch, raccolti da Etienne Bloch per Armand Colin) presenta una serie di lavori, più o meno lunghi, più o meno noti e importanti, la maggior parte dei quali è stata pubblicata nelle "Annales d'histoire économique et sociale", dal 1929 fino alla morte dell'autore. Il lettore si trova così di fronte a un percorso compatto in cui ritrova "pezzi" altrimenti sparpagliati e dunque di difficile accesso. Attraverso le sei sezioni in cui sono stati ordinati è possibile cogliere, fin nei particolari, il pensiero storico di Marc Bloch. Così dalla conoscenza delle sue grandi e già note opere storiche si entra qui, ancor più minutamente, nel laboratorio dello storico, nelle difficoltà del mestiere esercitato quotidianamente. Alcune "chicche": il grande testo del 1928 sulla storia comparata delle società europee è accompagnato dalla "voce" *Comparaison* stesa per la "Revue de synthèse historique" (seminario diretto da Henri Berr sul "vocabolario" della storia). E poi si trova qui finalmente un inedito pezzo di grande importanza e significato per riandare al "progetto (incompiuto) di un insegnamento di storia comparata delle società europee": in queste pagine, stese per una delle sue candidature al Collège de France, spunta il ritratto dello storico "come egli stesso desiderava essere visto dagli altri", i suoi lettori, i suoi allievi, i suoi colleghi professori. È poi significativa la "galleria" degli storici cui Bloch ha dedicato alcune "note": Fustel de Coulanges, H.G. Wells, George Unwin, Georg von Below e Henri Pirenne. La raccolta si chiude con alcuni interventi riguardanti la questione dell'insegnamento della storia: *Sui programmi di storia nell'insegnamento secondario* e *Per il rinnovamento dell'insegnamento storico*. Chi fra gli editori italiani arriverà per primo a darci questa miniera?

(g.g.)

L'architetto di Hitler

di Maddalena Rusconi

GITTA SERENY, **In lotta con la verità. La vita e i segreti di Albert Speer**, *Rizzoli, Milano 1995, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Massimo Birattari, Brunello Lotti e Maria Barbara Piccioli, pp. 832, Lit 55.000.*

La memorialistica su e dei gerarchi nazisti ha avuto uno sviluppo imponente nel dopoguerra. Entro questa produzione un ruolo fondamentale spetta alle opere di Albert Speer, architetto principe (Generalbaumeister) di Hitler, poi ministro degli armamenti e della produzione bellica fino agli ultimi mesi della guerra. I suoi volumi (*Memorie del Terzo Reich*, appena ripubblicato da Mondadori, e *Diari segreti di Spandau*) sono ormai riferimenti indispensabili per lo studio del Terzo Reich e dell'ambiente che circondava Hitler. Ne esce anche un quadro straordinario dell'*appeal* del nazismo nei confronti dell'intellighenzia tedesca.

Speer, figlio e nipote di architetti, discendeva da una famiglia dell'alta borghesia di Mannheim, ricca, colta, dall'intensa vita sociale (nella grande casa della sua infanzia, spesso aperta a ricevimenti importanti, non c'erano mai meno di sette o otto persone di servizio). I suoi volumi distillano il disprezzo di un Buddenbrook nei confronti dei rozzi e ignoranti gerarchi della corte hitleriana, ma anche nei confronti di quella paccottiglia kitsch che costituiva la pseudo-cultura dello stesso Hitler (memorabili le pagine di Speer sulla noia mortale ingenerata dalle proiezioni dei soli film che Hitler amava e imponeva, le *soap operas* dell'epoca, e dalle pseudo-discussioni che ne seguivano). Perché allora un personaggio del genere diviene uno dei più fedeli seguaci, e — il che è forse peggio — uno dei più efficaci strumenti di Hitler (senza la sua straordinaria organizzazione della produzione bellica la guerra sarebbe finita molto prima)?

Per una sorta di patto faustiano da parte di un giovane disperatamente innamorato del suo mestiere di architetto — e del successo che gliene derivava — che si vide aperta da Hitler la possibilità di realizzare le proprie ambizioni. Questa la tesi dello stesso Speer, che negli scritti autobiografici prende le distanze da Hitler con toni di vero e proprio orrore retrospettivo. Donde l'odio nei suoi confronti da parte degli altri gerarchi nazisti, che non gli perdonarono mai il suo "tradimento".

Ora esce da Rizzoli questo libro imponente di Gitta Sereny. È un tentativo riuscito di riassumere la carriera politica e la personalità del gerarca, che rivela grande attenzione per i dettagli personali, ma uno scarso inquadramento generale del periodo storico. Il testo vuole essere una ricerca del pentimento di Speer davanti alla propria complicità con i crimini nazisti. In realtà non ci riesce. Lo sforzo di individuare un sentimento inesistente in un uomo che per sua stessa ammissione aveva preferito non vedere ciò che lo avrebbe potuto turbare, inserisce una nota quasi patetica in un lavoro che, nonostante il grande impegno dell'autrice, non offre contributi originali allo studio generale del Terzo Reich, anche se è pieno di particolari interessanti sulla personalità di Speer e sulle sue relazioni personali.

Tutto ebbe inizio nel 1946 quando Speer, grazie a "una condizionata ammissione di colpa" nel processo di Norimberga, evitò la condanna a morte. All'epoca riuscì a "riabilitarsi" in parte agli occhi dell'opinione mondiale assumendosi la responsabilità morale di tutti i crimini compiuti dal governo di cui aveva fatto parte (negando però eventi concreti quali la conoscenza del genocidio ebraico, di cui era invece al corrente almeno dal 1943 e che, se riconosciuta, lo avrebbe condotto alla forca). Per sua stessa ammissione, in realtà, l'accettazione di una generica responsabilità morale non era stata altro che una "mossa elegante" di grande portata tattica. Il suo comportamento nel 1946 ricorda un suo scritto di venti anni prima, nel quale aveva sostenuto che il cittadino ideale è colui che, nel momento in cui riconosce di aver sbagliato e di meritare la morte, può considerarsi rinato e quindi assolto. Già allora Speer univa ideali morali e calcoli personali.

Quali sono stati i suoi sentimenti nei riguardi del destino degli ebrei, simbolo della tragedia nazista, per i quali diceva di non sentire "nulla di più del leggero disagio che tutti noi talvolta provavamo a contatto con loro"? Per lungo (troppo) tempo aveva provato solo indifferenza; non si era preoccupato della sorte degli ebrei così come non si era interessato alle condizioni infami a cui erano costretti i forzati che lavoravano nelle sue fabbriche di munizioni.

Fin dagli ultimi mesi del conflitto il suo atteggiamento oscillò tra la necessità morale di affrontare il senso di colpa, generato dalla sua terribile (e volutamente tardiva) consapevolezza e il tragico bisogno di negarla. L'autrice evidenzia questo costante lavorio di abbellimento e alterazione della realtà non solo confrontando le interviste con il dato storico, ma anche comparando le diverse stesure dei libri da lui scritti. Spesso le varianti sono di poco conto: si tratta di fatti storici ignorati, minimizzati o inseriti nei libri dietro insistenza degli editori. Altre volte Speer, però, ha falsificato la realtà per nascondere parte del proprio coinvolgimento politico o i suoi fortissimi sentimenti nei riguardi di Hitler, demonizzato retrospettivamente negli anni di Spandau. Queste modifiche e omissioni, frutto del calcolo, nascondono il suo grande disinteresse per tutto ciò che non avesse a che fare con l'attività di architetto o di ministro o con il rapporto affettivo (che Sereny e Mitscherlich considerano forse addirittura "omoerotico") che lo legava a Hitler.

In più occasioni, durante i colloqui con Gitta Sereny, fu la moglie Margret a correggere le osservazioni imprecise di Speer. Quest'ultimo accettava le correzioni con indifferenza, confermando un senso di estraniazione verso la cerchia familiare. È proprio la descrizione di questo mancato, e da sempre inesistente, rapporto con la famiglia da parte di Speer a essere uno dei contributi più originali del libro. La freddezza nei riguardi della moglie e dei figli, prima ignorati, poi non compresi, ha origine nella sua (ammessa) incapacità di amare e nel suo totale disinteresse per tutto ciò che non avesse a che fare con il suo ruolo nel Terzo Reich.

Se determinati atteggiamenti rivelano tratti comuni a molte famiglie borghesi dell'epoca (relegazione della moglie a un ruolo passivo, incapacità di espressioni di affetto, imbarazzo per tutto ciò che ha a che fare con il corpo), allo stesso tempo emerge con forza ancora una volta l'assoluto egocentrismo di Speer. Come la maggior parte dei tedeschi della sua generazione, che preferirono dedicarsi alla ricostruzione della Germania e ricordarsi degli aspetti positivi del nazismo piuttosto che fare i conti con le proprie responsabilità, Speer seppellì nel profondo della coscienza la consapevolezza del grado di conoscenza e di complicità con i crimini facilitati anche dal suo tacito consenso. Se questa barriera difensiva fosse venuta meno, Speer non avrebbe più potuto condurre una vita accettabilmente tranquilla.

Gitta Sereny, che pure ha capito e descritto tutto ciò e che si è già occupata in passato del nazismo (è sua l'indagine biografica sul comandante del campo di Treblinka Franz Stangl, *In quelle tenebre*, Adelphi, 1995) si è lasciata coinvolgere troppo dal rapporto di (quasi) amicizia instauratosi tra lei e i coniugi Speer nel 1977 e durato fino alla morte di Speer nel 1981. Nel volume sono numerose le espressioni di sollievo alla scoperta dell'estraneità di Speer a determinati episodi particolarmente infamanti, quali le modalità del programma di eutanasia. È anche percepibile il coinvolgimento emotivo dell'autrice nei momenti in cui l'ex gerarca è andato alla ricerca delle ragioni che lo avevano condotto a essere un fedele vassallo di Hitler, incapace di opporglisi con vigore anche quando era chiaro che Hitler era pronto a vedere annientato il proprio popolo. Tali debolezze offrono una nuova conferma del fascino che Speer sapeva esercitare anche negli ultimi anni di vita e del fatto che è difficile accettare la natura malvagia di un individuo, quando questi non è un mostro asociale e primitivo, ma un personaggio raffinato e colto.

Le arti dei dittatori

di Luciano Cheles

Art and Power. Europe under the dictators, 1930-45, Hayward Gallery, Londra, 26 ottobre 1995 - 21 gennaio 1996; Centro de Cultura Contemporânia, Barcellona, 26 febbraio - 6 maggio 1996; Deutsches Historisches Museum, Berlino, 7 giugno - 20 agosto 1996.

"Art and Power", sotto l'egida del Consiglio d'Europa, è una mostra ambiziosa. Presenta la produzione artistica negli anni delle grandi dittature: fascismo, nazismo e stalinismo. Si occupa inoltre della guerra di Spagna, quando gli artisti si schierarono nettamente da una parte o dall'altra. La mostra parte dall'Esposizione Internazionale di Parigi nel 1937, utilizzata come sede di ostentazione e confronto ideologico. Lo ricordano, tra l'altro, una riproduzione della statua che sormontava il monumentale padiglione sovietico e una massiccia aquila di bronzo, simile a quella che dominava il gigantesco padiglione nazista (ideato da Speer). Un'illuminazione drammatica (l'allestimento è di Mark Fisher, scenografo dei Pink Flòyd) sottolinea con efficacia la funzione spettacolare dell'arte di regime.

Nella parte dedicata al ventennio, un'ampia scelta di dipinti, sculture e progetti architettonici documenta il pluralismo di tendenze figurative tollerato dal fascismo. Ben diverse la situazione sovietica e quella tedesca: il monumentalismo celebrativo, l'ottimismo di maniera e il linguaggio realista furono imposti dai due regimi, a scapito delle ricerche figurative dei modernisti.

È proprio "l'arte degenerata" a dominare il settore tedesco. Alle poche opere di Josef Thorak, Adolf Ziegler e Arno Breker (gli artisti preferiti di Hitler), la rassegna contrappone numerosi Klee, Beckmann, Heartfield... E evidente la volontà da parte degli organizzatori di sottolineare la violenza fatta dal nazismo alla straordinaria creatività di quegli anni. Peccato che la mostra non includa, per esempio, i primi due decenni del Portogallo di Salazar e la Grecia del generale Metaxas (1936-41). Delude il fatto che la rassegna dell'arte spagnola si fermi alla fine della guerra civile: viene spontaneo chiedersi se durante i suoi primi anni la dittatura franchista avesse una politica artistica. Ma la critica principale riguarda il significato restrittivo che si è dato al termine "arte". Concentrandosi quasi esclusivamente su pittura, scultura e architettura, la mostra esclude un'ampia gamma di espressioni figurative il cui potenziale propagandistico non può essere sottovalutato: dalle illustrazioni dei libri scolastici, ai francobolli, ai manifesti pubblicitari, alle cartoline.

Il catalogo, con prefazione di Eric Hobsbawm, è un prezioso strumento didattico grazie alla chiarezza dei contributi e al ricco apparato di note e illustrazioni. Utili anche le schede biografiche, che però coprono solo una parte degli autori delle opere esposte. Ed è un peccato che si fermino tutte al 1945: al lettore potrebbe interessare sapere quali siano stati gli sviluppi delle carriere di personaggi quali Breker e Piacentini nel periodo postbellico.

Libri di testo

Le tavole di una identità

di Giovanni Filoramo

Atlante storico del popolo ebraico, *a cura di Eli Barnavi, ed. italiana a cura di Elena Loewenthal, Zanichelli, Bologna 1995, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Maria Novella Dogliotti, pp. XV-295, Lit 78.000.*

Anche se la storia degli ebrei occupa uno spazio relativamente piccolo sul grande scenario della storia universale, si tratta di una storia che travalica ampiamente i confini delle vicende dello stesso popolo ebraico: e questo, come ricorda il titolo originale, *Histoire universelle des Juifs*, proprio per quella dimensione universale che, nel secolo scorso, scoprì la "scienza del giudaismo" con storici come H. Graetz. Di fronte all'enigma dell'identità ebraica (che la stessa traduzione italiana di *Juifs* con "popolo ebraico" contribuisce ad alimentare: una nota in merito ai problemi interpretativi soggiacenti

a questa scelta non sarebbe stata fuor di luogo), la storia si rivela, se non l'unica, certo una via di accesso privilegiata: essere un ebreo (o un giudeo), oltre che aderire a un credo particolare e seguire una Legge rivelata, è anche (o soprattutto?) riconoscere un legame con un passato determinato, inserirsi e riconoscersi nella particolare lunghezza d'onda di una memoria culturale collettivamente partecipata e trasmessa.

Anche se nel *team* compare qualche collaboratore straniero, non è un caso che questo atlante sia stato concepito e realizzato in sostanza da un gruppo di ricercatori israeliani: l'eccellente risultato è una testimonianza significativa dell'alto livello che la ricerca storica, condotta in genere secondo i più rigorosi criteri scientifici, ha raggiunto in questo paese. L'osservazione è lungi dall'essere scontata: come ricorda il curatore nella prefazione, "la guerra dei Sei Giorni è più carica di passione che Waterloo"; e questo anche perché, come confermano i recenti tragici avvenimenti, ciò che accade oggi, e le risposte che ne conseguono, sono profondamente influenzati dalle esperienze del passato e dai segni che esso ha lasciato sulla psiche collettiva del popolo.

Si può discutere, naturalmente, sull'utilità di studiare e di conoscere il proprio passato per rispondere in modo più adeguato ai drammatici interrogativi del presente; quel che preme sottolineare, però, è che il ritorno d'interesse per la conoscenza critica del proprio passato non è, nel caso in questione, una, per così dire, curiosità "naturale", ma un'esigenza vitale. Il curatore ha ben presente i rischi impliciti in questa situazione, e che in altre consimili occasioni hanno portato a un uso apologetico o teleologico della storia, quasi che la storia del popolo ebraico debba trovare provvidenzialisticamente il suo punto d'arrivo nella costituzione dello Stato d'Israele: uno scoglio, in questo atlante, brillantemente evitato.

Storia di un popolo, dunque, e non di una fede: dove, di conseguenza, far iniziare questa storia? Qui, per gli attuali canoni critici, il curatore è stato forse troppo prudente: i primi capitoli propongono una lettura tradizionale, che riconosce la verità "storica" della migrazione di Abramo. Se prescindiamo da questi inizi, in cui è così difficile tracciare — ammesso che sia possibile — una chiara linea di confine tra mito o leggenda e storia, in genere la presentazione dell'atlante procede in modo impeccabile, grazie anche a un'ottima impostazione metodologica. Ogni capitoletto, infatti, affidato a uno specialista, accanto a un testo di sintesi in genere efficace e chiaro, presenta, sul fondo della pagina, una tavola cronologica degli avvenimenti principali, accompagnata da un'iconografia di supporto che rivela un'attenta ricerca iconografica e, soprattutto, da preziosissime carte storiche di grande utilità interpretativa e didattica, che costituiscono uno dei maggiori pregi del volume, rendendolo, a differenza di altri consimili strumenti, un atlante storico degno di questo nome.

Dei molti meriti di questo prezioso strumento, uno merita in particolare di essere sottolineato: la possibilità, che esso offre, di ricuperare, per il Diogene che la ricerchi, l'identità ebraica attraverso la sua impressionante varietà storica. La storia, si sa, relativizza, frantuma, disperde; questo vale per i popoli come per le religioni, dunque, a maggior ragione, per un popolo, come l'ebraico, i cui destini rimangono comunque indissolubilmente legati a quelli della religione. Man mano che ci si immerge nel testo, cresce l'impressione che abbiano ragione quegli ebrei che ritengono che l'esistenza di un "ebreo" come tipo universale sia un postulato puramente ideologico, e che, in realtà, esista soltanto l'interpretazione infinita che le differenti società hanno dato di alcuni simboli fondamentali, sorta di fonemi produttori dei vari linguaggi, delle varie culture e società ebraiche. Eppure, alla fine, l'impressione è che un filo rosso, un'aria di famiglia, colleghi le differenti foto di gruppo, le cerimonie così diverse, i credi e le interpretazioni così divergenti che la storia del popolo ebraico ha saputo produrre nelle sue millenarie vicende di disseminazione nelle più diverse culture: svelare, dietro la variegata trama degli avvenimenti, questo ordito, non è certo l'ultimo merito dell'atlante.

Con l'aiuto del greco

di Lidia Storoni Mazzolani

FRANCO MONTANARI, **GI Vocabolario della lingua greca**, con la collaborazione di Ivan Garofalo e Daniela Manetti, Loescher, Torino 1995, pp. VI-2298, Lit 148.000

Accade spesso che i ragazzi scelgano il liceo scientifico non per una spiccata propensione verso la matematica o le scienze ma per paura del greco o per disinteresse verso una lingua tanto remota e, dicono loro, perfettamente inutile. Sto per formulare un'ipotesi utopistica: forse, sarebbero tentati di affrontare il greco antico se sfogliassero il nuovo dizionario di greco pubblicato dalla casa editrice Loescher, uno strumento di lavoro ricchissimo e al tempo stesso accessibile. Vi hanno lavorato per sei anni una trentina di studiosi sotto la guida di Franco Montanari, un giovane docente di letteratura greca all'Università di Genova, autore d'un interessante saggio su Omero; consta di 2236 pagine e costa 148.000 lire. Ai collaboratori è stato affidato non una lettera dell'alfabeto per ciascun gruppo, ma un genere letterario, epica, lirica, teatro, storiografia, oratoria, epigrafia.

Se potessero maneggiarlo, i giovani si accorgerebbero non solo che quel grosso volume costituisce un generoso aiuto (ci sono i paradigmi dei verbi) e vi sono citati migliaia di autori, dal greco arcaico all'età cristiana, ma si renderebbero conto che del greco non si può fare a meno: da quei vocaboli deriva tutto il nostro lessico scientifico e politico e religioso, ma la lingua stessa serve ad affinare il pensiero e rendere precisa l'espressione, dato che contiene più modi e più tempi del verbo che non l'italiano e il latino, oltre che singolare e plurale anche il

duale e per ogni parola una molteplicità di significati. Vernant nel suo magistrale saggio su Edipo ha individuato la duplice portata di ogni frase pronunciata dal protagonista, reo inconsapevole, come se Sofocle dietro le sue spalle con un cenno d'intesa rivelasse al pubblico la verità che lo sventurato Edipo tarda tanto a comprendere, poiché la stessa parola per lui ha un senso, ma per chi ascolta ne ha un altro.

Certamente, Franco Montanari e la sua équipe non avrebbero potuto condurre a termine un'opera così grandiosa (sono state consultate 10.000 opere di 4000 autori) se non avessero potuto servirsi di mezzi elettronici, che facilitano immensamente la ricerca.

Se si studia la matematica per esercitare la mente, la sintassi e la grammatica delle lingue antiche richiedono una ginnastica mentale molto più formativa, a prescindere dalla bellezza dei testi. E se è vero che il latino lo si porta con sé tutta la vita mentre il greco lo si perde, resta pur sempre un substrato che si riconosce nel parlare e nello scrivere delle persone colte e ci accompagna con un suo aiuto, invisibile ma saldo.

I leggings della ginch

di Cosma Siani

Il Ragazzini terza edizione. Dizionario inglese-italiano italiano-inglese, *di Giuseppe Ragazzini, Zanichelli, Bologna 1995, pp. 2400, Lit 98.000.*

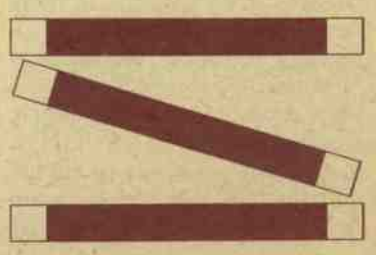
Ammettiamo, con ben intesa diffidenza, di non voler prendere a scatola chiusa le asserzioni dell'editore (aumento dei lemmi da 128.000 a 138.000, aggiunta di regionalismi, neologismi, tecnicismi, revisione totale della trascrizione fonematica su banca dati della Oxford University Press, verbi frasali e forme flesse e irregolari elencati come voci autonome), ma di voler verificare il terzo *Ragazzini* all'atto pratico. Quanto è aggiornato? come ci aiuta nella comprensione dei testi? come in attività di scrittura?

Uno scandaglio dell'attualità dell'opera è la famiglia dei *cyber-*, che passa dall'unico *cybernetics* della prima edizione (1967) e dai cinque rampolli della seconda (1984) ai dieci d'oggi, con i nuovi *cyberphobia* e l'opposto *cyberphilia*, il *cyberspace* di invenzione Microsoft, e *cyberpunk*, *cyborg*, i cui traducenti sono identici e costringono chi ha bisogno di lumi a indirizzarsi altrove. Lo stesso per (moda) *grunge*; ma non per *Pictionary*, parafrasato in "(*marchio USA*) gioco delle parole 'schizzate' (*rappresentazioni grafiche di parole da indovinare, estratte a sorte fra 2.500 vocaboli*)". Nell'altra metà del vocabolario compaiono i "fuseaux", giustamente tradotti *leggings*; e un segno di modernità commerciale come "marsupio" nel senso di borsello è reso con "belt bag; bum bag (*fam GB*); fanny pack (*fam USA*)", che è abbastanza per lasciar fuori altro lessico da copywriter come *hiphugger*, *stroller*, *waist pack*. Ma è strano che nessuno dei termini compaia poi nella sezione inglese-italiano.

Se ci ha colpito la frase di Al Pacino in *Profumo di donna* americano: "He's chasing that calico ginch from the tract houses again", il *Ragazzini* è al momento l'unico dizionario a dirci che *ginch* è "popolare USA" per "bambola, pupa" — il lemma entra infatti in questa edizione, come da promessa dell'editore, fra i preesistenti *gin* e *ginger*; se pure saremo meno fortunati con *tract houses*, potremo comunque orientarci sul senso della frase, all'incirca: "Andrà di nuovo dietro a quella fichetta delle case popolari".

Nella scrittura, ci si aspetta fra l'altro che il dizionario metta al riparo da uno dei rischi maggiori, il ricalco di forme italiane, guidando alla collocazione delle parole, cioè alla loro unione secondo regole non di grammatica ma d'uso, che danno sapore autentico all'espressione. "Un grosso fumatore" è *A heavy* (non *big*) *smoker*; "laurearsi all'università", *to graduate from* (più che l'inconsueto *at*, anche suggerito dal *Ragazzini*) *the university*; "Non farmi aspettare" è detto più naturalmente *Don't keep me waiting* che non il letterale *Don't make me wait*. E dobbiamo essere avvertiti contro i *false friends* (*genial* è "gioviale" e non "geniale"; *in fact* equivale a "anzi, invece, insomma, addirittura, in realtà", e non sempre a "infatti").

In aree come quest'ultima, e come lo slang americano, la storia della lingua inglese, la sua presenza nell'italiano, i tranelli del tradurre, il terzo *Ragazzini* si giova largamente (e avrebbe potuto farlo anche di più) dell'esperienza editoriale della Zanichelli, che su questi aspetti ha prodotto opere specifiche — supporti indispensabili per chi si pone come guida alla lingua occidentale più diffusa e problematica di fine millennio.



L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto

FEBBRAIO 1996 ANNO XIII - N. 2

Effetto film
Fatti in casa
Gulp!

Cosa leggere

Secondo me

sulla scrittura creativa negli Stati Uniti

di Eugenio Pintore e Rita Valentino Merletti

Variazioni sul tema

La letteratura sull'arte veneziana del '500

di Massimiliano Rossi

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Narrativa	II	Franco Petroni	*Per misura d'igiene*
		Valeria Viganò	*L'ora preferita della sera*
		Giorgio Manganelli	*Centuria*
		Lia Levi	*Quasi un'estate*
		Jean Giono	*L'ussaro sul tetto*
		Joseph Roth	*Museo delle cere*
Biografie	IV	Gerhard Durlacher	*Strisce nel cielo*
		Geminello Alvi	*Uomini del Novecento*
		Leonardo Zanier	*Racconti di ragazzi in guerra*
		Pietro Citati	*La colomba pugnalata*
		Carlo Lauro	*Proust e la cultura anglosassone*
Storie veneziane		Andreina Corso	*La madre naufraga*
		Paolo Barbaro	*Venezia l'anno del mare felice*
Cinema	V	Frédéric Strauss	*Il cinema secondo Almodóvar*
		Roberto Turigliatto (a cura di)	*Paulo Rocha*
Musica		Elvio Giudici	*L'opera in cd e video*
		Dave Thompson	*L'angelo bruciato*
		Sandro Cappelletto	*Farò grande questo teatro!*
Teatro	VI	Emilio Orozco Diaz	*Teatro e teatralità del barocco*
		Marcello Massenzio	*Dioniso e il teatro di Atene*
		François Orsini	*Il teatro espressionista di Pier Maria Rosso di San Secondo*
Ragazzi		Elaine Mills	*La casa in fondo al viottolo*
		Ingrid e Dieter Schubert	*Quanti animali!*
		Martin Waddell, Barbara Firth	*Torniamo a casa, piccolo orso*
		Giuseppe Caliceti	*Rachid, un bambino arabo in Italia*
Architettura	VII	AA.VV.	*La forma dell'utile*
		Anna Giorgi, Raffaella Poletti	*Accoppiamenti giudiziosi*
		Alberto M. Racheli	*Restauro a Roma 1870-1990*
		Nicoletta Ossanna Cavaldini	*Pietro Bianchi 1787-1849. Architetto e archeologo*
		Giorgio Ciucci	*Classicismo-Classicismi*
		Arianna Sara De Rose	*Marcello Piacentini*
Arte	VIII	Maria Luisa Gatti Perer	*La Basilica di Sant'Ambrogio*
		Sandro Tanga (a cura di)	*L'enciclopedia dell'Arte*
		AA.VV.	*Antonio ritrovato: il culto del Santo*
		Italo Riera (a cura di)	*Utilitas necessaria*
		Piotr Skubiszewski	*L'arte europea dal VI al IX secolo*
Filosofia	X	Guido Traversa	*L'ente intermedio*
		Stefano Velotti	*Sapienti e bestioni*

MATERIA		AUTORE	TITOLO
		Gianni Vattimo, Jacques Derrida	*La religione*
		Alan Musgrave	*Senso comune, scienza e scetticismo*
		Luigi De Franco	*Introduzione a Bernardino Telesio*
		Harvey Sacks	*Lezioni 1964-65*
		Andrea Poma	*Impossibilità e necessità della teodicea*
Storia	XI	Ernst Nolte	*Gli anni della violenza*
		Michael E. Parrish	*L'età dell'ansia*
		Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario G. Rossi (a cura di)	*Il regime fascista*
		Angelo Ara, Eberhard Kolb	*Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi*
		Aurelio Lepre	*Mussolini l'italiano*
Economia	XII	AA.VV.	*Stato del mondo 1996*
		Gianfranco Sabbatini	*Economia al bivio*
		Vittorio Veltroni	*Un mondo meraviglioso*
		Paride Rugafiori	*Imprenditori e manager*
Psicologia-Psicoanalisi		Marie-Louise von Franz	*L'ombra e il male nella fiaba*
		Andrea Seganti	*La memoria sensoriale delle relazioni*
		Robert Stotorow, George Atwood	*I contesti dell'essere*
Scienze	XIII	John Boslough	*I signori del tempo*
		Michele Luzzatto, Piera Maggiora, Francesco Scalfari	*Biologia evoluzionistica*
		Giuseppe Garbarino	*Alla scoperta di Ascanio Sobrero*
		Hans Jonas	*Dio è un matematico?*
		AA.VV.	*Atlante Zanichelli 1996*
		Paul Berg, Maxine Singer	*A tu per tu con i geni*
		Jean Khalfa	*Cos'è l'intelligenza?*
Ambiente	XIV	Calogero Muscarà	*Piani Parchi Paesaggi*
		Antonio Cianciullo, Enrico Fontana	*Ecomafia*
		AA.VV.	*I parchi e le Alpi*
Tascabili	XV	Federico García Lorca	*Poesie andaluse*
		Jean Rouad	*I campi della gloria*
		Giacoma Limentani	*Gli uomini del Libro*
		Jacques Prévert	*Quand'ero bambino*
		Maxime Rodinson	*Maometto*

MATERIA AUTORE TITOLO

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Michela di Macco (arte) Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento di Lidia De Federicis e Anna Elisabetta Galeotti, redazione di Camilla Valletti, disegni di Franco Matticchio.

Narrativa

FRANCO PETRONI, **Per misura d'igiene. Romanzo**, *Il lichene, s.l. 1995, pp. 153, Lit 15.000.*

Franco Petroni, sessantenne al primo volume, non è un esordiente. Da anni scrive su riviste. E si vede. Lo stile è sicuro, solido, fermo nella sua nettezza senza indulgenze letterarie. Alle spalle c'è la tradizione toscana del Novecento realista, con in più una determinazione che mette il lettore di fronte al fatto compiuto di una formula narrativa spedita e conseguente. Dentro tali coordinate ferme e coinvolgenti è narrata, in prima persona, la storia, iniziata nel 1967, di una ragazza ricca che fa parte di un movimento quale potrebbe essere Lotta Continua. Ne fa parte, ma in realtà ne sta al di fuori e guarda quanto avviene con distacco sprezzante e ostile. Nel complesso rapporto che questa pseudoautobiografia istituisce fra autore, lettore e personaggio narrante passano un periodo storico spesso citato e ben poco noto, un numero di personaggi di primo piano (allora) e le reazioni della protagonista. Nei confronti della quale non è facile individuare il punto di vista dell'autore, distaccato e diverso, ma non estraneo. Questo Sessantotto mette in azione fatti e persone vere (altro che i soliti cliché mitologico-giornalistici!); la ragazza "cattiva" serve non per declassare, smentire o rinnegare, ma per prendere le distanze da un nodo di vicende pubbliche e private a cui l'autore ha creduto e che sente il dovere di rappresentare con l'amarezza di chi è stato illuso e ingannato. Per fortuna il narratore non si atteggia a storico e neppure cerca una verità neutrale o appassionata; egli racconta e medita con palese, acrimoniosa parzialità. La protagonista, cattiva, meschina e profittatrice, ci ributta davanti una parte di vita, con le sue scorie, infamie e stupidità. Non c'è distacco; quella vita ci appartiene e tormenta; la conosciamo, abbiamo difficoltà a giudicarla; per questo la facciamo rivivere — non vogliamo dimenticarla o imbalsamarla.

Carlo Madrignani

VALERIA VIGANÒ, **L'ora preferita della sera**, *Feltrinelli, Milano 1995, pp. 107, Lit 24.000.*

Sono figure sommesse, talora stanche, quelle che popolano i racconti di questo snello libro della Vigano. L'ex terrorista che sfugge alla giustizia italiana rifugiandosi in un paese d'Oriente, desertico, dove la sabbia vola finissima e gli indigeni portano polli o pietre preziose con cui commerciare. Il padre di famiglia che è sfuggito anni prima a un amore non tranquillo con una ragazza giovane e selvaggia, il cui vivere inquieto egli ritrova dopo anni nella propria figlia adolescente. La vita lenta di un vecchio che consuma i suoi ultimi giorni in una malinconia stemperata e non priva di dolcezza. Il vagare notturno, tra i cocomerai e l'afa d'agosto, di un giovane uomo che non si rassegna all'abbandono della propria donna, intravista a una festa, serena accanto a un altro. Il lavoro avvilente di due amiche, impiegate nello stesso ufficio, che tentano di rischiarare una vita apparentemente spenta con brevi bagliori di verità, un filo di luna sulla spiaggia, una pioggia notturna sui tetti della città. Poco accade in questi racconti, ma molto è sotteso, e i protagonisti paiono essere stati testimoni di altri giorni, avere respirato altre promesse che non si sono realizzate, avere sognato sogni più densi e coraggiosi. Non a caso la Vigano, nata nel 1955, ventenne negli anni settanta, appartiene a una generazione che molto ha sognato e osato; non a caso ogni racconto porta come titolo un frammento di una canzone d'autore, di uno dei cantautori le cui liriche vivono ancora nella memoria e nel cuore di molti. I personaggi di questi racconti sembrano parlare a bassa voce, scelgono per sé un posto marginale, vivono vite di sponda: e spostano sul mondo uno sguardo profondo, ma infine incapace di intervento, di riscatto; il loro senso di straniamento, di immobilità è ben restituito da una prosa controllata, anche se talora un poco monotona. L'episodio più bello del libro è forse l'ultimo brevissimo racconto, *L'Italia presa a tradimento*, un semplice schizzo di un'Italia sognata in un lungo sonno prima di un risveglio atroce, un episodio di passione civile, lucido e intenso, testimonianza d'amore e di rabbia per un paese "dove si chiacchiera e si legge e si continua a farlo nonostante tutto. Nonostante tutto".

Cristina Lanfranco

Museo di caratteri

GIORGIO MANGANELLI, **Centuria**, Adelphi, Milano 1995, pp. 316, Lit 35.000.

Di Manganelli, a distanza di sedici anni dalla prima pubblicazione, Adelphi ripropone Centuria, *composto originariamente da "cento romanzi fiume" dell'ampiezza d'una pagina, a cui nell'odierna edizione sono state affiancate "altre centurie", trentun pezzi, undici dei quali inediti e venti già comparsi nel 1980 sulla rivista "Caffè" —, nonché sette racconti che l'autore aveva scartato. Il volume è arricchito altresì da un'introduzione a firma di Calvino e dal breve risvolto di copertina dell'edizione del 1979, scritto dallo stesso Manganelli.*

Come sottolinea nella sua nota al testo Paola Italia — curatrice del volume — questa nuova stampa mira a esaudire il desiderio espresso dall'autore di dar seguito alla prima Centuria *con una seconda. In ogni caso la scelta editoriale, riferita a un'opera che certo si colloca fra gli esperimenti linguistici più notevoli dello scrittore, ci sembra costituire un contributo interessante per chi intenda addentrarsi in una "vasta ed amena biblioteca", concepita da un funambolico prosatore, capace di inanellare un centinaio di arditi ilaro-tragici meccanismi narrativi in una collana di perle letterarie, contraddistinta da equilibrio strutturale, scansione ritmica di scrittura e coerenza interna davvero mirabili, pur nell'apparente eterogeneità e caleidoscopia dell'invenzione fabulistica.*

Sorta di almanacco antropologico inteso a segnalare — non già a decifrare — gli ambigui geroglifici dei comportamenti umani, Centuria *si può anche leggere come il catalogo di un eccentrico museo di caratteri, il cui comune denominatore è espresso da un antivitalismo costantemente sospeso sul baratro dell'inazione. Si dispiega una cosmologia fantastica che descrive bizzarri universi narrativi, dove con artificio, retorica e "menzogna" letteraria si cerca di esorcizzare la dolorosa consapevolezza dell'esistenziale parabola "discendentiva" verso il nulla. Così ancora una volta le prose brevi di* Centuria *riassumono e ribadiscono l'antiteologia di Manganelli, intesa a denunciare il non senso di un mondo a cui lo scrittore non vuole attribuire significato alcuno, astenendosi da ogni interpretazione che non sia quella del puro gioco, della finzione appunto, che illustra l'enigmaticità della vita con figurazioni stranianti, le quali rimandano semmai a una catarsi prudentemente scettica e assai poco consolatoria nel suo porsi come allegoria dell'impossibilità di esprimere parole iscritte in un codice di con-senso.*

Ma sono forse le "centurie" ulteriori e i racconti scartati a esporsi con più sofferta franchezza nel dire senza troppi paludamenti, barocchismi o difese, il dolore di un vivere nei confronti del quale non sia dato esperire obiettivi, scopi o ragioni. E nelle carceri arcane e inaccessibili che ritornano con insistenza in tali racconti; nelle città debitamente labirintiche e abitate da innumerevoli solitudini; nel sottolineare una claustrofilia fabbricata a difesa dell'angoscia esistenziale, sembra di poter cogliere sprazzi d'una empatia per l'umanità dolente, tutta implicita e discreta, a cui Manganelli tra le righe accenna con timida, ma insistita complicità.

Francesco Roat

LIA LEVI, **Quasi un'estate**, *e/o, Roma 1995, pp. 170, Lit 25.000.*

"Oggi è il giorno del mio divorzio", perentoria frase d'esordio, e "Oggi è stato il giorno del mio divorzio", posta all'epilogo, sono le due quinte del palcoscenico dove, raccontata con linguaggio leggero e profondo, va in scena la commedia degli amori e disamori familiari. Protagonisti l'io narrante, donna di grande sensibilità e scarse ambizioni, Tullio, ottimo dirigente ma assai scarso marito, e due figli, Sabina e Tommaso, con la partecipazione straordinaria di un gatto dotato di personalità come e più degli esseri umani. La protagonista, frastornata nell'infanzia da un malaccorto dosaggio di attenzioni — a volte troppe, a volte troppo poche —, ha sposato il decisionista Tullio come forma di rassicurazione, ma Tullio, come emerge nella quotidiana convivenza, non è tipo che vive in confidenza con i propri sentimenti, figurarsi con quelli altrui; non riesce a cogliere il disagio e lo semina ovunque; Tullio è, in definitiva, un "sordomuto dell'anima". Si potrebbe pur vivere in un'inerte infelicità se non ci fossero i figli e, soprattutto, Sabina: Sabina che usa lo sguardo e le parole come armi da taglio. E poi, intorno alla stagnante quiete del salotto borghese, si agita il vento di altre storie: quelle di Arianna, l'amica d'infanzia fiera del suo incessante turbinio, di Leonardo, l'amico omosessuale con cui è bello e consolante parlare, ma solo al riparo delle cose lette e viste insieme. È un vento che finirà per incrinare la concentrata immobilità della protagonista, e portarla, dall'isola dei divani color perla alla solarità di una se stessa nuova, capace di cantare "su un'ottava più alta".

Maria Vittoria Vittori

JEAN GIONO, **L'ussaro sul tetto**, *Guanda, Parma 1995, ed. orig. 1951, trad. dal francese di Liliana Magrini, pp. 483, Lit 32.000.*

Tradotto per la prima volta nel 1976, *L'ussaro sul tetto*, capolavoro di Jean Giono, viene ora riproposto da Guanda nell'ottima traduzione di Liliana Magrini. Pubblicato in Francia nel 1951, esso fa parte di un ciclo di cinque romanzi, scritti dopo la prigionia seguita alle controverse accuse di collaborazionismo. Ritorna qui Angelo Pardi, protagonista di tutti i romanzi del ciclo, eroe romantico e romanzesco allo stesso tempo, nato dalla commistione delle gesta del nonno carbonaro, la cui idealizzazione da parte di Giono è ben illustrata nella postfazione di Daria Galateria, e di quelle di Fabrice Del Dongo, eroe stendhaliano della *Chartreuse de Parme*. Giovane ufficiale degli ussari fuggito dal Piemonte dopo aver ucciso una spia austriaca, Angelo attraversa il desolato paesaggio di una Provenza straziata dal colera, che una mirabile immaginazione pittorica ci mostra perennemente illuminata dall'implacabile biancore del cielo, che tutto avvolge e annulla. Da questo mondo in cui nessun ordine è più possibile, dove la devastazione fisica dei corpi degli ammalati rimanda a quella morale dei sopravvissuti, Angelo fugge, tra duelli, imboscate, incontri e rischi d'ogni genere, insieme a una bella fanciulla in difficoltà di cui si fa indomito difensore. Raggiunta la salvezza, termina inevitabilmente anche l'avventura, ma "L'Italia è là dietro", dice Angelo, e una nuova impresa sta per iniziare, quella risorgimentale narrata nel successivo *Le bonheur fou*.

Paola Carmagnani

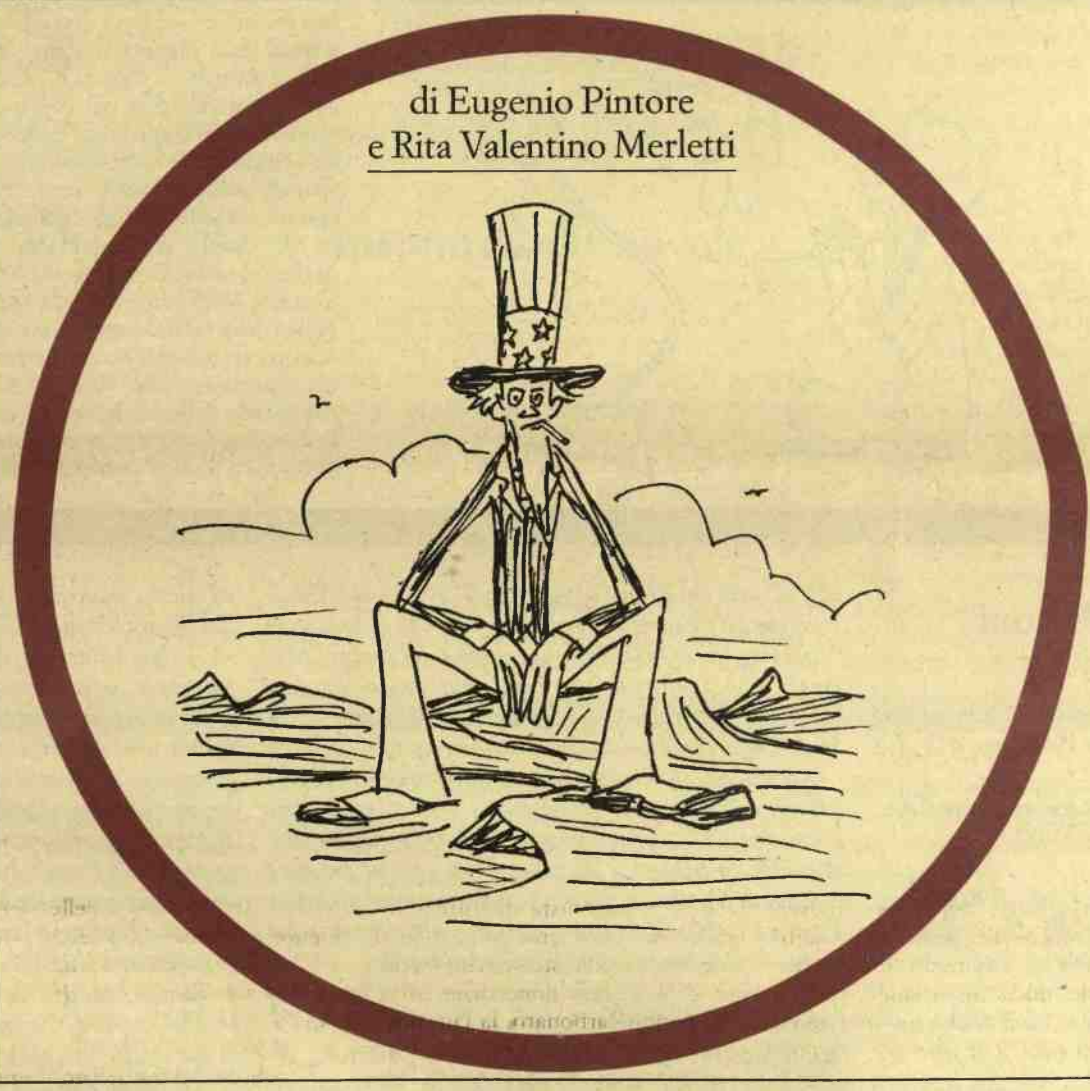
JOSEPH ROTH, **Museo delle cere. Figure e sfondi**, *Adelphi, Milano 1995, ed. orig. 1976, trad. dal tedesco di Linda Russino, pp. 162, Lit 24.000.*

Testimone del travagliato primo dopoguerra; acuto sensore delle perigliose esperienze dalla repubblica di Weimar; evocatore delle glorie trasfigurate del plurinazionale impero austriaco: la raccolta di articoli ora pubblicata dall'Adelphi offre un ulteriore, essenziale tassello per penetrare nella sfaccettata personalità dell'autore galiziano di origine ebraica, noto al pubblico italiano specie per i suoi romanzi e racconti. Quelli raccolti da Roth sotto il titolo *Museo delle cere* fanno parte degli oltre mille articoli apparsi nel corso della sua carriera giornalistica, in prevalenza nella terza pagina culturale della "Frankfurter Zeitung". Questi scritti nulla più lasciano trapelare delle accese simpatie socialiste di "Joseph il rosso", ma sono piuttosto diretti a catturare con sguardo vivisettore quelle minute perturbazioni spirituali e sociali che — nelle previsioni di Roth — di lì a qualche anno avrebbero portato la Germania (e non solo) a sprofondare nella "palude masurica" del nazismo e del fascismo. L'Albania, la frontiera russa, la Germania, Parigi sono i poli verso i quali fa rotta questo cosmopolita a oltranza, autonominatosi "patriota d'hotel", amante dell'umanità e nemico della soporifera sedentarietà borghese. Per Roth non c'è individuo troppo umile da non essere menzionato con tratto ora penetrante e partecipe, ora ironicamente commosso: colleghi pomposi, svagati o alfieri del glamour a ogni costo, personale d'albergo, mature signore, giovani speranzosi. Figure e sfondi del sottotitolo si affiancano in un affresco di forte impatto, anche per il carattere sconcertante e inquietante di sottofondo che illumina sul titolo dato dall'autore: contro la policromia degli scenari si staglia con crudezza il colorito malsano di un'umanità spenta, figurine caricate a molla, marionette senza propria volontà. Con lungimirante lucidità, Roth registra la desolazione annidata dietro l'effervescenza spettrale dei tardi anni venti, imboccando lentamente un itinerario di salvazione a ritroso nel proprio passato, suggellato dal simbolo di Sua Maestà Apostolica Imperial-Regia.

Marisa Margara

Cosa leggere
Secondo me
sulla scrittura creativa negli Stati Uniti

di Eugenio Pintore
e Rita Valentino Merletti



Diversi testi pubblicati negli Stati Uniti nell'arco dell'ultimo ventennio, per lo più non tradotti, mirano a valorizzare la pratica dello scrivere come esperienza di conoscenza e di trasformazione di sé, non solo in termini autoriflessivi e introspettivi, né come autoanalisi, ma come mezzo per risvegliare e mettere in gioco il proprio universo mitopoietico, la propria capacità, come direbbe Hillman, di "fare anima". Sono testi di impostazione spesso didattica, nel senso che vogliono insegnare a scrivere. Ma l'apprendimento della scrittura non è prioritariamente inteso come l'apprendimento di tecniche compositive, di strategie narrative o di principi narratologici. Prima di tutto si mira a rivalutare il potere della scrittura, di scoprire e portare alla luce aspetti inusitati della propria sensibilità (nuovi modi di guardare, di ascoltare, nuove emozioni da provare, nuovi pensieri), del proprio mondo immaginale, della propria interiorità. Se l'opinione comune considera la scrittura come un mezzo per fissare ciò che prima è stato visto, pensato, immaginato, questi testi invitano a percorrere il cammino inverso: se si vuole scoprire cosa si pensa, si immagina, si sente, mettiamoci a scrivere. Non si tratta solo di un recupero mascherato dei principi della scrittura automatica o delle libere associazioni. L'intento è quello di sospendere la cogenza delle pressioni linguistiche, dei modelli, dell'impulso imitativo, delle convenzioni stilistiche e letterarie, per lasciare che qualcosa di urgente e originario che riguarda profondamente chi scrive trovi il proprio linguaggio, la propria voce, il proprio ritmo.

La stessa scrittura del diario (*journal*), che sembrerebbe così refrattaria a ogni tipo di insegnamento, è oggetto di riflessione e studio. A partire dal testo ormai classico di Ira Progoff *At a journal workshop* fino al più recente *Writing and being* di Lynn Nelson è diffusa la convinzione che sia una pratica tutt'altro che semplice e immediata. L'immediatezza e la spontaneità sono tutte da recuperare, se non altro a causa del fatto che fin dalla scuola elementare l'insegnamento privilegia la scrittura "pubblica" fatta cioè per essere letta da altri, giudicata, corretta, con un *imprinting* da cui è poi difficile liberarsi. Attraverso un passo a ritroso si tratta di riconnettere la scrittura a se stessi e solo in una seconda fase, con una metodologia ben indicata da Nelson, effettuare il passaggio dal privato al pubblico.

Tra i libri che hanno avuto una più vasta eco vi sono sicuramente quelli di Natalie Golberg, uno dei quali, *Writing down the bones* è stato tradotto in italiano col titolo *Scrivere Zen* (Astrolabio, 1987). L'ultimo suo saggio, *A long quiet highway*, è un più meditato resoconto del percorso interiore che l'ha condotta a integrare la scrittura nel rigoroso training buddhista cui per anni si è sottoposta radicando la sua ricerca nella laboriosa e complessa fedeltà a una pratica quotidiana dello scrivere dalle forti intonazioni meditative. Molti anni prima Ray Bradbury, nei saggi ora raccolti in *Zen and the art of writing*, aveva affermato gli stessi principi. Se Golberg infatti parla fin dal sottotitolo del suo saggio di pratica della scrittura come mezzo per risvegliarsi da un letargo cui gli abusi dell'educazione occidentale ci avrebbero condannato, Bradbury aveva parlato della pratica quotidiana della scrittura come mezzo per salvaguardare se stessi e la propria vita, un mezzo per sopravvivere in una realtà dai forti connotati venefici. Ciò non vuol dire né per Golberg né per Bradbury che la scrittura abbia necessariamente connotazioni di narcisismo o di sterile contemplazione. Al contrario è una ricerca attiva e consapevole di una connessione con il sé più profondo e — con intonazioni quasi religiose — con la totalità dell'esistere. Questa totalità è sicuramente dominante nel testo di Deena Metzger *Writing for your life*, tradotto in italiano col titolo *Scrivere per crescere* (Astrolabio, 1994), che nel passaggio dalla fiaba agli archetipi e ai miti propone la scrittura come mezzo di crescita umana e spirituale.

Le strategie proposte, gli esercizi indicati da questi testi possono sembrare alla sensibilità europea troppo "californiani", ma sono sicuramente efficaci. Il metodo e gli esercizi suggeriti per esempio da Gabriele Lusser Rico in *Writing the natural way: using right-brain techniques to release your expressive power* sono tra i più originali specie quando l'autrice, recuperando la riflessione allora in auge sul *right brain* (il testo risale al 1983), applica alla scrittura un curioso metodo di disposizione iconica delle parole in grado di facilitare la creazione di percorsi semantico-immaginativi assolutamente imprevedibili. Con approccio più tradizionale, il testo di Peter Elbow *Writing without teachers* presenta invece le diverse tappe dello scrivere con una metaforica elementare ma efficace che tende a sdrammatizzare le difficoltà, gli intoppi, il senso di insicurezza e di incapacità, le ansie che inevitabilmente incontra chi è alle prime armi. Si tratta di conoscere i processi mentali, le dinamiche della creatività sottostanti alla scrittura per imparare a dominarli e a sfruttarne le potenzialità. Anche in questo caso non si tratta di regole stilistiche o di genere: è l'atto stesso dello scrivere a essere analizzato e spiegato, quasi a voler dissolvere l'aura che lo pervade rendendolo riservato a pochi. La magia dello scrivere, la sua capacità di esprimere e dare vita a un mondo di emozioni, idee, personaggi, storie, appartiene a tutti coloro che vogliono iniziare un percorso che è innanzi tutto un viaggio verso se stessi. La letterarietà è un esito possibile dello scrivere, spesso l'ultimo, e non necessario.

Un testo dichiaratamente diverso da quanti si propongono di insegnare a scrivere è *Writing from the body* di John Lee, che intende infatti chiarire le ragioni per cui non si riesce a scrivere o, più in generale, a creare, e le riconnette a veri e propri blocchi fisici da sciogliere con appropriati esercizi non dissimili da quelli usati ad esempio nell'animazione teatrale. Quanto questo possa trovare eco e risposta in Italia è difficile dirlo. È possibile che il riferimento all'interiorità, alla trasformazione di sé venga immediatamente psicologizzato, mentre sarebbe importante raccogliere l'invito a mantenere, nel riferimento al sé, al proprio mondo interiore e perché no, all'anima, una certa ampiezza semantica. Una ampiezza in cui trovano luogo storie, racconti, poesie, immagini e parole. E tutto ciò prima di qualsiasi obiettivo "pubblico" o letterario.

Oltre ai due citati, in Italia finora sono stati pubblicati testi che genericamente possiamo definire tecnici, in relazione alla presentazione delle strategie testuali e delle retoriche compositive. Sono testi che si collocano a un livello preciso e definito dell'apprendimento della scrittura letteraria. Un livello che, è necessario dirlo, se resta tale, se non viene cioè integrato con una concezione più radicale della scrittura intesa come qualcosa che ha che fare con se stessi, con la propria esperienza, con le proprie emozioni più profonde, può aprire la strada al bello stile, alla scrittura compita e corretta — il che è già qualcosa — ma, per riecheggiare una vecchia canzone, senz'"anima".

RAY BRADBURY, **Zen in the art of writing**, *Joshua Odell Editions, New York 1994.*

PETER ELBOW, **Writing without teachers**, *Oxford University Press, Oxford 1973.*

NATALIE GOLBERG, **A long quiet highway**, *Bantam Books, New York 1993.*

NATALIE GOLBERG, **Scrivere Zen**, *Astrolabio, Milano 1987, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Bernardo Draghi, pp. 176, Lit 18.000.*

JOHN LEE, **Writing from the body**, *St. Martin Press, New York 1994.*

GABRIELE LUSSER RICO, **Writing the natural way**, *Jeremy Tarcher, New York 1983.*

DEENA METZGER, **Scrivere per crescere**, *Astrolabio, Milano 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Paolo Chiesa, pp. 244, Lit 32.000.*

G. LYNN NELSON, **Writing and being**, *LuraMedia, San Diego 1994.*

IRA PROGOFF, **At a journal workshop**, *Jeremy Tarcher - Putnam Books, New York 1975.*

Culture

GERHARD DURLACHER, **Strisce nel cielo**, *Iperborea, Milano 1995, ed. orig. 1985, trad. dall'olandese di Gianfranco Errico, pp. 121, Lit 16.000.*

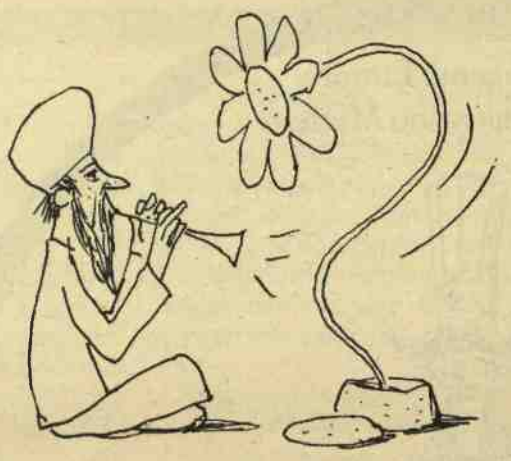
Vale la pena di segnalare questo libretto — testimonianza sui lager che si distingue fra le tante per intensità, forza, toni vivacemente polemici, per ragioni precise, e documentate — di un ebreo olandese di origine tedesca, un sopravvissuto che solo nella maturità s'è risolto a scrivere, come già altri, delle proprie esperienze. Quattordicenne, Durlacher viene deportato assieme alla famiglia e finisce, dopo Westerbork e Theresienstadt, ad Auschwitz; fino a diciassette anni, fino all'insperata liberazione e al ritorno ad Amsterdam — cui sono dedicate pagine tra le più vive e interessanti del libro. L'amarezza delle interrogazioni, la scoperta, più tardi, attraverso la documentazione, di un'evidente consapevolezza del mondo civile, aprono ferite non rimarginate e liberano la volontà di rimettersi in gioco. Ma con una sobrietà di scrittura che sostiene, sempre, la drammaticità degli eventi e, intrecciata com'è di riflessione storica — l'autore è del resto un sociologo di mestiere —, ricostruisce con esattezza o addirittura smaschera le finzioni di regime: vedi la tragica storia del film su Theresienstadt, ancora esistente in archivio, voluto per documentare la funzionalità del lager, con attori e regista destinati, subito dopo, all'eliminazione. Efficace la traduzione — Durlacher ha abbandonato la lingua madre tedesca per l'olandese — ed esauriente e utile l'introduzione di Gianfranco Errico.

Anna Baggiani

GEMINELLO ALVI, **Uomini del Novecento**, *Adelphi, Milano 1995, pp. 182, Lit 14.000.*

Un genere di gran fascino quello delle folgoranti microbiografie. E qui ve ne sono ben quarantadue. Vi sono personaggi noti e meno noti, tratteggiati con il gusto facilmente trasgressivo di capovolgere qualche idea assiologica ricevuta. Gandhi e Chaplin, due idoli della foltissima e massificata tribù democratica, non ne escono benissimo, mentre qualche alone di umana comprensione viene fatto planare su un cattivone come Rasputin e su qualche scrittore maledetto ormai recuperatissimo come Evola e Hamsun. I perfidi per eccellenza sono i banchieri e i comunisti. I buoni sono i sognatori, gli anarchici donchisciotteschi, i filantropi, i taumaturghi, i viaggiatori alla scoperta di mondi strani, siano essi spazi reconditi, o aree della conoscenza, o anche lingue destinate alla morte. L'eroe sconosciuto per eccellenza, l'uomo cui tutti dovremmo essere grati, è però Leonid Teljatnikov, il pompiere che diresse la lotta contro il mostro assassino di Cernobyl'. Quasi tutti, tuttavia, vivono un momento magico, si accorgono cioè un giorno, con una percezione estatica, che la loro vita ha un'identità specifica che ne fa un *unicum*. Scoprono cioè una vocazione, si convertono, adeguano la propria essenza ancora nascosta all'esistenza storica. Vite esemplari sono forse solo quelle che "trovano", non importa se spinte dal caso o dalla ricerca, questi momenti. Gli storici della cultura si accorgeranno che questo libro avvincente non è solo una compatta raccolta di vite non parallele, ma è anche, sotterraneamente, l'astuta autobiografia della casa editrice che l'ha pubblicato.

Bruno Bongiovanni



LEONARDO ZANIER, **Carnia Kosakenland Kazackaja Zemlja. Storiutas di fruts ta guera, Racconti di ragazzi in guerra**, *prefaz. di Mario Rigoni Stern, Mittelcultura, Udine 1995, pp. 109, s.i.p.*

La Carnia — annota Iso Camartin, professore di lingua e letteratura romancia al Politecnico di Zurigo, nella prefazione all'edizione tedesca di *Usmas/Tracce*, altro libro di Zanier — è terra di confine, a nord della pianura friulana, fra Italia e Austria; vi si parla il carnico, variante nordica del friulano: esiste dunque come luogo geografico-culturale, ma non come entità statuale-politica, tant'è vero che non c'è, in tedesco, una definizione di Carnia corrispondente a quella, ad esempio, di Slovenia o di Cecenia. Nota come epitome simbolica della vicenda annosa dell'emigrazione italiana, è terra, insomma, destinata a vivere "in assenza", nel ricordo di quelli che se ne sono andati. Leonardo Zanier, friulano carnico, emigrato "come tutti", ce ne restituisce, in questo volumetto, uno squarcio di storia che la vide, cinquant'anni fa, protagonista. Siamo nel 1944: "I partigiani, di scontro in scontro, erano riusciti a smantellare i presidi repubblichini, a disarmare carabinieri, guardie di finanza e di frontiera, che non chiedevano di meglio, a installare un governo civile ad Ampezzo, a convocare libere elezioni (in Italia non si votava più da vent'anni) e, per la prima volta, votarono anche le donne, a riaprire le scuole, a definire un sistema fiscale proporzionale, a nominare i giudici di pace, a abolire la pena di morte". Nasce così, il 26 settembre del '44, la "Repubblica libera di Carnia", riconquistata, nell'inverno dello stesso anno, da reparti di SS, fascisti e corpi speciali della Wehrmacht, che, con un "imponente appoggio di cosacchi e caucasici invasero le vallate penetrandole dalla base e circondandole dall'alto con estrema violenza e decisione... Nel corso dell'invasione caddero più di trecento partigiani, il numero di civili uccisi o deportati fu ancora maggiore; innumerevoli furono i casi di violenza: donne oltraggiate, le case incendiate, profanate le chiese, incendiati i fienili e le malghe, saccheggiati interi villaggi...". Da questa insanguinata tela di fondo, mettendo in moto "il mulinello della memoria", l'autore, ragazzino di nove anni nella Carnia del '44, cava ricordi su ricordi in una parlata friulana (ma con testo italiano a fronte) tenuta in bilico tra l'ironico e lo scanzonato per non cedere alla retorica di circostanza.

Angelo Gregorio

Indagini su Proust

PIETRO CITATI, **La colomba pugnalata. Proust e la Recherche**, Mondadori, Milano 1995, pp. 417, Lit 32.000.
CARLO LAURO, **Proust e la cultura anglosassone**, Bulzoni, Roma 1995, pp. 167, Lit 27.000.

A partire dal suo Goethe *(1970, 2ª ed. 1990), Citati persegue un proprio peculiare modello di monografia letteraria. È un modello bipartito: da un lato c'è il ritratto di uno scrittore, ritratto ben nutrito di documenti che però restano come dissolti nella fluidità di una narrazione piana, limpidissima, accattivante; dall'altro lato, il ritratto della sua opera, un lungo, prezioso intarsio di citazioni e parafrasi illuminato e reso compatto da un sostanzioso commento. Quella del commento è forse in qualche modo la vocazione più vera di Citati; là dove egli ci parla del Proust saggista che, "appeso al testo altrui come il pipistrello al soffitto", lo scruta e lo percorre "sino a mutarlo nella sostanza intima del proprio pensiero", non ci offre solo una bella immagine dell'autore della* Recherche, *ma anche un sapido autoritratto. D'altronde, commentare un testo non significa mai per Citati isolarlo dall'imponente complesso delle proprie letture; e la sua interpretazione di Proust risulta più convincente e più nuova proprio nelle belle pagine che, avvicinando Marcel a Wilhelm Meister o al principe Andrea di* Guerra e pace, *al protagonista dell'*Asino d'oro *o a quello di un inno gnostico, ci mostrano in lui l'erede di diciassette secoli di storia letteraria.*

Attraverso il giovanile entusiasmo di Proust per Emerson e poi per Ruskin si intravede, nel volume di Citati, il filo che lega Proust al mondo anglosassone: seguendo questo filo — anche nei suoi tratti meno appariscenti — con la sensibilità indiziaria di un eccellente detective, Carlo Lauro ha arricchito di un tassello fondamentale il mosaico degli studi proustiani, che presentava su questo punto una lacuna, insufficientemente colmata dal Proust lecteur des anglo-saxons *di P. E. Robert (Paris, 1976). L'universo della* Recherche *è permeato di anglomania: lo popolano arrivisti e* cocottes *che ostentano un linguaggio disseminato di anglicismi e* dandies *il cui inarrivabile modello è il principe di Galles. Da questo pulviscolo di riferimenti frammentari Carlo Lauro fa emergere un'immagine complessiva: il profilo della tradizione anglosassone, con i suoi echi francesi, quale fu percepito da Proust. Interagiscono con questa percezione alcuni scrittori che Proust avvertì come affini: da Stevenson a Kipling, a James Barrie, a Wells, sino alle figure fondamentali di George Eliot e Thomas Hardy. Su assonanze e analogie che avvicinano il romanzo proustiano alle pagine di George Eliot e di Hardy, Lauro ci offre la sua analisi più esaustiva e penetrante; un'analisi che non si riduce mai alla semplice constatazione di un "influsso", ma individua magistralmente tensioni, contraddizioni e intrecci tematici oltremodo complessi.*

Mariolina Bertini

Storie veneziane

ANDREINA CORSO, **La madre naufraga**, *La Baùta, Venezia 1995, pp. 129, Lit 25.000.*

È un libro di genere, nella doppia accezione dell'aggettivo, questo secondo romanzo di Andreina Corso. Ha esordito con *Le mani d'acqua* (Elvetia, 1993), romanzo che, attraverso l'intreccio di due voci narranti, ricostruisce la biografia di una donna che può liberarsi della propria inquietudine solo con la scoperta di una malattia del corpo. Questo secondo romanzo, invece, si inserisce — sempre mantenendo vigile l'attenzione alla condizione femminile — nel genere del dialogo tra generazioni, tra epoche, filtrato dalla storia di una famiglia a suo modo tipica. A naufragare, dunque, anche in questo caso è una figura femminile: una donna cui fin dall'infanzia è stata negata la possibilità di essere diversa. La fuga c'è: ma è salvezza e contemporaneamente naufragio — naufragio che, fra l'altro, trascina con sé la deriva di coloro che più partecipano alla condizione di questa donna: a partire dal figlio, Cesco, che a cinquant'anni continua a scontare le conseguenze della diversità materna. Lo sfondo è una Venezia popolare, a tratti stracciona ma arguta e simpatica, a tratti miserabile e violenta, alcolizzata. Una Venezia che i turisti non vorrebbero conoscere — che stona con i coriandoli reticenti di San Marco. Lo stile, con coerenza istintiva, è altrettanto frugale: tutto giocato sul tono della virgola e del punto. Uno stile che, sintatticamente, diffida finanche dei due punti; semanticamente, di ogni voce inusuale o ricercata.

Enrico Cerasi

PAOLO BARBARO, **Venezia l'anno del mare felice**, *Il Mulino, Bologna 1995, pp. 164, Lit 20.000.*

"La musica è il miracolo, ci fa cambiare universo: anche dalle persecuzioni, perfino dalla morte..." possiamo tornare a vivere". Non è un saggio di musicologia, ovviamente, il nuovo libro di Paolo Barbaro, ma non è nemmeno un itinerario veneziano — l'ennesima suggestione della labirintica città lagunare. È, al contrario, un "controlabirinto liquido", come dice l'autore. È, in altre parole, un'ipotesi di gioia, la posizione di un miracolo di contro alla degradazione, alla disseccazione morale, alla melma soffocante dei canali. Il libro, strutturato in forma diaristica, segue il percorso siderale dei tredici mesi, da giugno a giugno. Ma in ogni capitolo si seguono le tracce, i solchi di questa ipotesi miracolosa. La si rinviene nella laguna finalmente risanata, diventa liberazione dei matti di San Clemente, per assumere le sembianze delle migliaia di turisti squattrinati dell'Est europeo, ecc. Sono tutti, si capisce, avvenimenti tratti dalla cronaca — (e, talvolta, allo stile cronachistico fanno delle concessioni); ma sono anche *camouflages* di quest'ipotesi di riscatto, di redenzione, di ritrovata umanità. Un'ipotesi, però, continuamente contraddetta da un'opacità altrettanto irriducibile, altrettanto ostinata: l'opacità degli uomini "così come di solito li conosciamo"; l'opacità, anche, di un io narrante — un po' come il Calvino de *La nuvola di smog* — non pienamente deciso a proseguire nello scavo nella melma dei canali alla ricerca del bosco sotterrato a sorreggere Venezia.

Enrico Cerasi

Cinema

FRÉDÉRIC STRAUSS, **Il cinema secondo Almodóvar**, *Pratiche, Parma 1995, pp. 196, Lit 35.000.*

Frédéric Strauss, redattore dei "Cahiers du Cinéma", intervista Pedro Almodóvar, il regista spagnolo formatosi nel clima della "movida madrilena" dell'inizio degli anni ottanta e affermatosi a livello internazionale con *Donne sull'orlo di una crisi di nervi*. La loro lunga conversazione — frutto di una serie di incontri svoltisi a Madrid nell'arco di più di un anno — consente al lettore di ripercorrere l'intero corpus cinematografico del cineasta e, così facendo, d'instaurare un rapporto conoscitivo più soddisfacente con il suo strano cinema. Cinema che si può definire barocco e che ha saputo impadronirsi di tutti i tipi di comunicazione, da quella pubblicitaria a quella televisiva, passando attraverso il fotoromanzo, il fumetto e la canzone. Ragion per cui si può parlare di Almodóvar come di uno degli artisti più mediatici della nostra epoca. Il che non vuol però dire freddezza, formalismo, ma all'opposto, come ama sottolineare Strauss, ricerca di intensità emotiva. L'elaborazione calcolata della messa in scena produce infatti immagini forti, piene di sentimenti primordiali (come l'amore o il dolore), che si offrono in modo brutale alla sensibilità dello spettatore.

Massimo Quaglia

Paulo Rocha, *a cura di Roberto Turigliatto, Lindau, Torino 1995, pp. 174, Lit 20.000.*

L'iniziativa dell'editrice Lindau — in collaborazione con il Festival Internazionale Cinema Giovani che cura le personali cinematografiche — di dedicare ogni anno una monografia a un regista europeo di grande spessore, ma sostanzialmente sconosciuto al grande pubblico, e sul quale soprattutto non esiste in Italia alcuna pubblicazione, sta davvero diventando un'operazione preziosa. Dopo Philippe Garrel, quest'anno è la volta di Paulo Rocha, cineasta sessantenne che Manoel de Oliveira ha definito un "paradigma di modernità" per tutto il cinema portoghese. Assistente e allievo di Jean Renoir, studente a Parigi negli anni della Nouvelle Vague, Rocha è un artista anarchico e visionario, autore appena trentenne di due opere di grande maturità come *Os verdes anos* e *Mudar de vida*, che segnarono profondamente il giovane cinema lusitano. A parlare, nel volume, è quasi sempre lo stesso regista, *in primis* in una lunghissima conversazione con Roberto Turigliatto, ma anche attraverso un paio di progetti ancora incompiuti e alcuni profili dedicati alle principali fonti d'ispirazione della propria arte: i viaggi, la cultura dell'estremo oriente asiatico, Renoir, Antonio Reis, Manoel de Oliveira. Di notevole importanza, per cogliere le linee essenziali dell'estetica di Rocha, il contributo di Sato Tadao sulle possibilità offerte al cinema dalla nascita di un nuovo montaggio.

Umberto Mosca

Incontro sulle nuvole

di Sara Cortellazzo

Il secondo libro, sempre di Antonioni, che permette di avvicinarsi meglio al suo universo poetico e in particolare anche alla sua ultima fatica, è I film nel cassetto *(Marsilio, Venezia 1995, pp. 221, Lit 38.000): ovvero le vicende di una carriera costellata da difficoltà, dinieghi di produttori miopi o poco coraggiosi e tanti film mai realizzati. Esemplare il caso di* Questo corpo di fango, *nucleo di uno dei quattro episodi di* Al di là delle nuvole, *da cui il regista aveva anticipato una sceneggiatura intitolata* Patire o morire, *già a cavallo fra gli anni settanta e ottanta. Come Carlo di Carlo ricorda nella postfazione, se è vero che in cinquant'anni di attività Antonioni ha realizzato sedici film, è altrettanto vero che almeno dodici sono rimasti pure sceneggiature e sei ancora sono stati sceneggiati con altri autori. E ancora, oltre a questi progetti rimasti nel cassetto, ben quindici soggetti originali e una quarantina di soggetti per documentari non sono mai stati girati.*

L'ultimo volume, il più illuminante per "leggere" Al di là delle nuvole *è quello scritto da Wim Wenders,* Il tempo con Antonioni. Cronaca di un film *(Socrates, Roma 1995, pp. 334, Lit 95.000): un diario di bordo (82 giornate di lavoro) narrato con prosa di grande livello, corredato da un ricchissimo apparato iconografico che racconta un clima, oltre che un film, con fotografie a colori firmate da Wenders, e in bianco e nero dalla sua compagna. Un itinerario appassionato e nervoso, in cui il regista tedesco confida molte volte di aver fatto fatica a comprendere l'indirizzo contenutistico o le scelte stilistiche dell'anziano compagno di viaggio. E la stessa partecipazione, lo stesso rispetto commosso che Wenders sapeva comunicare in* Tokyo-ga, *di fronte ai ricordi di uno degli attori preferiti da Ozu, Chishu Ryu, ritorna nelle pagine di questo libro-memoriale dedicato a un maestro per il quale fare film è uno questione esistenziale. Come scrive Wenders: "In un'epoca in cui nel cinema molte cose appaiono arbitrarie e intercambiabili, Michelangelo è veramente il monumento di una diversa morale delle immagini".*

Musica

ELVIO GIUDICI, **L'opera in cd e video**, *Il Saggiatore, Milano 1995, pp. 1266, Lit 75.000.*

Con questo prezioso volume si offre all'ascoltatore la più autorevole e aggiornata panoramica sull'evoluzione interpretativa documentabile a partire dalla discografia operistica. Proprio questa ambizione segna la distanza da ogni generica "guida all'ascolto" eventualmente già disponibile sul mercato editoriale. Non si è voluto in questo caso perseguire un'improbabile completezza nella documentazione discografica, quanto esercitare fino in fondo il diritto a un giudizio critico esteso e motivato per ciascuna delle registrazioni prese in esame. Ne deriva una lettura che assume spesso la forma del giudizio severo, ma che si espone in altri casi al doveroso azzardo dell'elogio incondizionato e della predilezione dichiarata, benché non venga mai trascurata l'esigenza di separare la valutazione dei fattori espressivi — in parte necessariamente soggettiva — dall'analisi delle caratteristiche tecniche di una data esecuzione. L'orizzonte considerato appare in ogni caso del tutto rispettabile (120 autori, 400 opere, 1380 cd, 200 video), essendo esteso alla quasi totalità del materiale reperibile nei normali circuiti di vendita. Le schede relative alle varie registrazioni sono ordinate in ordine alfabetico, per autore. Per ciascuna edizione il giudizio critico viene graficamente condensato in stelle, da una a cinque. Concludono il volume una cronologia generale del teatro musicale (1300-1994) e un indice delle opere e dei nomi.

Piero Cresto-Dina

DAVE THOMPSON, **L'angelo bruciato. La storia di Kurt Cobain**, *Mondadori, Milano 1995, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Franco Zanetti, pp. 209, Lit 22.000.*

Seattle, terra natale di Jimi Hendrix. Se le statistiche la eleggono come città più vivibile degli Stati Uniti, gli abitanti della zona ne evidenziano un'intrinseca cupezza, denominando quei luoghi "Nordovest nero". Qui, alla fine degli anni ottanta deflagra il fenomeno "grunge", diramazione iconoclastica dell'hard rock, e, negli anni a venire, prospererà la stella dei Nirvana e del loro leader corroso dal mal di vivere, Kurt Donald Cobain. Qui, il 7 aprile 1994, egli consumò l'ultimo atto di vita, oppresso da un ruolo lungamente vagheggiato, ma divenuto insostenibile. Partendo da questo tragico epilogo, il volume percorre un itinerario rigorosamente biografico, soffermandosi con indulgenza sulla personalità controversa di Cobain, sulle sue tempestose relazioni sociali più che sulla specificità del messaggio musicale. L'infanzia, traumatizzata dalla separazione dei genitori, sfocia in un'adolescenza turbinosa, innamorata a prima vista del nichilismo punk e dei Clash, contrassegnata da un'ipersensibilità altamente creativa, ma dolorosa. Poi, vita e musica oltre il limite, una dipendenza dalle droghe contraddittoria e mai completamente ammessa, una sindrome maniaco-depressiva che tutto investe, oblitera fama e ricchezza. Il disaccordo fra le persone fu il suo rovello: "Amo troppo la gente. L'amo così tanto da sentirmi troppo, fottutamente triste".

Francesco Caltagirone

LA RIVISTA È IN VENDITA NELLE LIBRERIE:
CLAUDIANA E LUXEMBURG - TORINO
RINASCITA E MENORAH - ROMA
CLAUDIANA - MILANO
BELFORTE - LIVORNO
CAFOSCARINA - VENEZIA

SANDRO CAPPELLETTO, **Farò grande questo teatro! Storia recente dell'Opera a Roma e in altre città**, *prefaz. di Goffredo Petrassi, Edt, Torino 1995, pp. XII-127, Lit 18.000.*

Il titolo del volume riprende in forma ironica l'intenzione dichiarata da Gian Paolo Cresci, sovrintendente all'Opera di Roma dal 1991 al 1994, al momento dell'assunzione del prestigioso incarico. Dopo tre anni di gestione magniloquente, programmi ambiziosi quanto velleitari, Cresci abbandonerà un teatro con un bilancio passivo di cinquantasei miliardi e rimetterà il proprio mandato con un anno di anticipo sulla sua scadenza naturale. Le ragioni di tanta incompetenza e di tanto scialo vengono lucidamente individuate nelle relazioni con un mondo politico che non ha mai lesinato assicurazioni e incoraggiamenti, impartendo spesso la propria assoluzione nei confronti di un esercizio di bilancio già fallimentare dopo la prima stagione. Ma il libro affronta anche i problemi del sistema generale di produzione dello spettacolo lirico. Un sistema che, giusta la denuncia di Gérard Mortier, direttore del Festival di Salisburgo, rischia di assistere alla propria estinzione nell'arco dei prossimi cinquant'anni. Crisi del pubblico, distacco tra teatro d'opera e società civile, insostenibilità dei costi di produzione, sostanziale incapacità di rinnovamento per quanto concerne il repertorio, totale disattenzione nei confronti della produzione più recente: sono questi alcuni dei temi che il saggio di Cappelletto prende in considerazione, non senza lasciar intravedere alcuni parziali rimedi. Pertinente la postfazione di Sergio Escobar, che dalla vicenda dell'Opera di Roma trae spunto per una riflessione sul significato del "consenso" al quale un teatro lirico può legittimamente aspirare nel quadro delle sue relazioni con la società e con la cultura musicale che questa esprime.

Piero Cresto-Dina

Teatro

EMILIO OROZCO DIAZ, **Teatro e teatralità del barocco. Introduzione al tema**, *Ibis, Pavia 1995, ed. orig. 1969, trad. dallo spagnolo di Renata Londero, pp. 233, Lit 34.000.*

Il saggio qui proposto risale ben al 1969 — anche se questa è la sua prima edizione italiana — quando cioè Orozco (1909-87) era docente di letteratura spagnola presso l'Università di Granada, carica che avrebbe ricoperto ancora per una decina di anni. Tuttavia, il teatro barocco spagnolo sembra solo ora riscuotere un certo interesse, e non è un caso che un saggio di José Antonio Maravall (*Teatro e letteratura nella Spagna barocca;* cfr. "L'Indice", 1995, n. 4) abbia trovato traduzione proprio quest'anno presso Il Mulino. Il nome di Maravall non è qui citato a caso, ma perché il volume di Orozco riporta in appendice l'approfondita riflessione che questi dedicò a *La cultura del barocco* di Maravall: che fu, anche in Italia, considerato un grande saggio di sintesi sul barocco, e che merita di essere messo in parallelo con questo volume di Orozco Diaz. Il saggio qui presentato infatti rappresenta una tappa centrale delle sue riflessioni e si propone a sua volta come una riflessione coerente e ampia che prende le mosse dalla convinzione che il barocco sia ben più che un'arte di propaganda della riforma cattolica e dell'assolutismo politico, ma si radichi su una profonda "teatralità" della percezione nella scena del mondo spagnolo ed europeo secentesco.

Alessandra Vindrola

MARCELLO MASSENZIO, **Dioniso e il teatro di Atene**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, pp. 142, Lit 21.000.*

Come studioso della storia delle religioni, in una prospettiva storico-antropologica, l'autore indaga sulla problematicità della relazione che intercorre tra la dimensione dionisiaca e quella teatrale nella cultura greca, relazione non così scontata come si può essere portati a credere. Il discorso parte dall'analisi dei contributi di due storici delle religioni, Brelich e Vernant, e prosegue esaminando la trattazione del teatro che Aristotele compie nella *Poetica*, nella quale Dioniso non è mai menzionato ma, secondo l'autore, non per questo può ritenersi estraneo alle modalità rituali del teatro, poiché il poeta tragico, così come definito da Aristotele, comunica al pubblico qualcosa di sconvolgente, in qualche modo connesso con la dimensione di alterità propria del dio. Segue un confronto con un testo nel quale il rapporto Dioniso-teatro è quanto mai evidente, le *Baccanti* di Euripide. Le parti successive del saggio affrontano, anche attraverso alcuni autori e i loro testi, temi e problemi della rappresentazione drammatica greca — la maschera, il rapporto tragedia-democrazia in Atene, la commedia, le valenze magiche e simboliche del tragico — con l'intento di contribuire a delineare il ruolo del teatro all'interno della cultura greca, e i termini nei quali esso ha costituito un fenomeno di comunicazione sociale storicamente determinato.

Giuliana Olivero

FRANÇOIS ORSINI, **Il teatro espressionista di Pier Maria Rosso di San Secondo**, *I:* **Le prime commedie**, *Bastogi, Foggia 1995, pp. 105, Lit 20.000.*

Il teatro sansecondiano è stato avvicinato all'espressionismo più per l'attenzione dell'autore alla cultura tedesca che per suoi modi e contenuti. Orsini intende invece riconoscergli la qualifica di "espressionista" sulla base di precisi tratti, che identifica nell'impersonalità dei personaggi, nel risalto di gestualità, scenografia e pause mute, nell'uso del monologo interiore, e soprattutto nell'interesse per la dimensione metafisica della condizione umana più che per l'individuo in concreta situazione storica e sociale. Anche se il critico precisa che "l'epiteto 'espressionista' non si addice all'intera produzione drammatica dell'autore", la sua tesi è che Rosso tese a staccarsi dal teatro naturalista e verista fin dagli inizi della sua carriera artistica, oggetto del presente studio — le *Sintesi drammatiche*, scritte nel 1905-908 e mai rappresentate, e *Per fare l'alba* (1913-15). Dal saggio risalta in effetti come Rosso partecipasse ben presto delle inquietudini e dell'atmosfera d'avanguardia del suo tempo. Una sequenza beckettiana come questa: "Di' perché non t'ammazzi allora?" "... Perché non t'ammazzi tu?" "Non lo so" "Nemmeno io!" "Hai paura?" "Ho paura" "Di che?" "Di che?..." "Eh! Eh! È difficile" "Che cosa?" "Morire", dalla "sintesi" *Monelli*, ci mostra un Rosso sorprendentemente precoce rispetto ai fermenti che agitarono e rinnovarono la scena teatrale italiana ed europea nei primi decenni del secolo.

Cosma Siani

Il dominio di Shakespeare

Il patalogo diciotto Teatro. Annuario dello spettacolo 1995, a cura di Renata Molinari, Ubulibri, Milano 1995, pp. 228, Lit 70.000.

Diciotto. Diciotto anni di pubblicazione del più completo catalogo teatrografico italiano, diciotto anni di "diario di bordo" di quanto accade sulla scena. Dall'anno scorso, questo diario di viaggio registra non solo gli spettacoli e le novità dei palcoscenici italiani, ma anche tutti gli eventi che dal mondo dello spettacolo puntano all'esterno e viceversa. Anzi, più esattamente, non gli eventi in sé, quanto la loro risonanza giornalistica: il Lunario delle nostre stagioni, *la sezione che segue all'elenco degli spettacoli della stagione '94-95, propone mese per mese scandali, commenti, polemiche, ingiustizie ministeriali, brani di interviste e persino necrologi stralciati dalle pagine dei quotidiani e delle riviste italiani. E questa la parte forse più gustosa, meno cervellotica — anzi, va da sé, un tantino mondana — e per certi versi più sorprendente del* Patalogo*: perché c'è sempre un qualche evento, pur se squisitamente verbale, che è sfuggito anche a chi segue il teatro italiano con attenzione, e perché forse non c'è radiografia migliore degli umori dell'Italia teatrale. Grande protagonista di questa sezione è Carmelo Bene, il cui rientro in teatro non poteva certo passare sotto silenzio. A Bene è anche andato uno dei premi Ubu (un premio speciale per il suo ritorno); gli altri sono stati assegnati a Carlo Cecchi per* Finale di partita *di Beckett (giudicato anche miglior spettacolo), a Massimo Popolizio, a Marco Paolini, Alfonso Santagata, Judith Malina, Emanuele Luzzati, Giovanna Marini. Ma questa è cronaca. Vale però la pena di sottolineare che a catalizzare l'interesse della scena italiana per un teatro di impegno e di ricerca è una rosa di nomi che batte la quarantina, una generazione d'attori che si muove con sicurezza sui palcoscenici. Insomma, non tira certo aria di nuovo. Così come a dominare la scena di questa passata stagione è il classico dei classici, Shakespeare, con cui si confronta una fetta rilevante del nostro teatro di regia — da Ronconi a De Capitani, da Gabriele Lavia a Branciaroli, dallo stesso Bene a Benno Besson e, sulla scena straniera, Wilson — a cui si affiancano in parte anche i non meno classici del teatro contemporaneo (Beckett, Pinter, Albee...). Perciò non stupisce che si discuta nelle altre sezioni dell'importanza degli spazi teatrali come luoghi di radicamento di un rapporto fra il tessuto sociale e la cultura teatrale, si apra la discussione sul ruolo dell'attore e della critica, e si utopizzi su uno scenario futuro che odora di "cybermedioevo".*

Alessandra Vindrola

Ragazzi

ELAINE MILLS, **La casa in fondo al viottolo. Storia di una casa di bambole**, *Castalia, Torino 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Silvia Camodeca, Lit 20.000.*
INGRID e DIETER SCHUBERT, **Quanti animali!**, *Lemniscaat, Milano 1995, Lit 22.000.*
MARTIN WADDELL, BARBARA FIRTH, **Torniamo a casa, piccolo orso**, *Salani, Firenze 1995, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Luigi Spagnol, Lit 18.000.*

Il mercato editoriale, con la complicità delle feste natalizie, ha rovesciato negli scaffali dei librai una quantità di libri per l'infanzia sufficienti per tutto l'anno. L'abbondanza penalizza gli editori minori e mal distribuiti, i buoni libri soffocano fra le spire di Pocahontas. Ma la festa non deve finire e alcune storie vanno salvate, anche i più piccoli hanno diritto almeno a un libro al mese. *La casa in fondo al viottolo. Storia di una casa di bambole* racconta la vicenda di una bambola di pezza, tutta sola, alla ricerca di una casa. Il tema della mancanza di ospitalità è un pretesto per poter descrivere con ricchezza di dettagli l'interno di tre abitazioni signorili di epoche diverse. L'ultima, quella in cui Peggy troverà asilo, reca, al di sopra del portale, una scritta in pietra: 1867; le finestre a sesto acuto decorano e proteggono le indispensabili trasformazioni offerte dalla modernità. Non bisogna mai fermarsi davanti alla banalità dei titoli. *Quanti animali!* è molto di più di quel che promette. A sei anni si ha la libertà di essere contemporaneamente bambini e scienziati, disegnatori e poeti. Questo libro consente di apprezzare la profondità dell'osservazione naturalistica descritta in punta di matita negli aspetti sfrenati della vita, nei momenti dolenti della morte, nella materialità metabolica del quotidiano. *Torniamo a casa, piccolo orso* si raccoglie in un pallido paesaggio invernale. Con qualche indulgenza antropocentrica gli autori raccontano di un Grande orso e di un Piccolo orso a passeggio nella neve. Con creatività onomatopeica l'universo sonoro avvicina acusticamente l'orecchio del bambino a quello dell'animale: ploffano le zampe sulla neve, plicchetta il ghiaccio del ruscello. La sera, accovacciati nell'avvolgente Caverna orsa, il Grande orso racconta al Piccolo storie di plofferi, ploppidi e plicchettoni.

Eliana Bouchard

A CURA DI UMBERTO NERI
LETTERA AGLI EFESINI
Biblia. NT 9
Il testo e le interpretazioni dai Padri della chiesa ai contemporanei
pp. 288 - L. 52.000
EDB EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA
VIA NOSADELLA 6
40123 - BOLOGNA
TEL. 051/306811
FAX 051/341706

GIUSEPPE CALICETI, **Rachid, un bambino arabo in Italia**, *E. Elle, Trieste 1995, ill. di Alarico Gattia, pp. 113, Lit 11.000.*

Autore del bellissimo *Marocchino*, Caliceti riprende il tema dell'immigrazione con la storia di Rachid, che ha solo undici anni ma molte cose da dire. Un vulcano. Riesce a esprimere in un eloquente italiano telegrafico, nei minimi dettagli, tutto ciò che vive, che vede e che pensa. Viene dal Marocco che "è mare, pianura, montagne, erba, fiori, treno, nave, telefono, macchine" e tante altre cose, ma dove si sa "lavoro è poco, pochi soldi". La meta per uscire dai disagi è l'Italia e la destinazione della famiglia araba sarà un paese della provincia di Reggio Emilia. Qui Rachid dovrà fare i conti con la scuola ("Nessuno ride, nessuno prende in giro me, sono gentili, io però ho paura... io non capisco niente, non so niente"), con le donne che vede guidare ("così appena vedo lei sono agitato, penso che non sa guidare, che adesso facciamo un incidente"), con la nebbia, "un grande fumo bagnato", che "è proprio come il film di paura", con lo "spaventoso fantasma" che pensa viva nella loro casa. Ma in due anni le cose sono cambiate ("adesso è meglio, è più facile abitare... adesso abbiamo anche l'antenna parabolica"). Rachid ora è pieno di propositi e aspettative. Entrare nella squadra di calcio del Parma, studiare, lavorare, sposarsi, comprare una casa. Essere felice così. Un libro da dieci anni in poi, da leggere.

Maria Conforti

Architettura

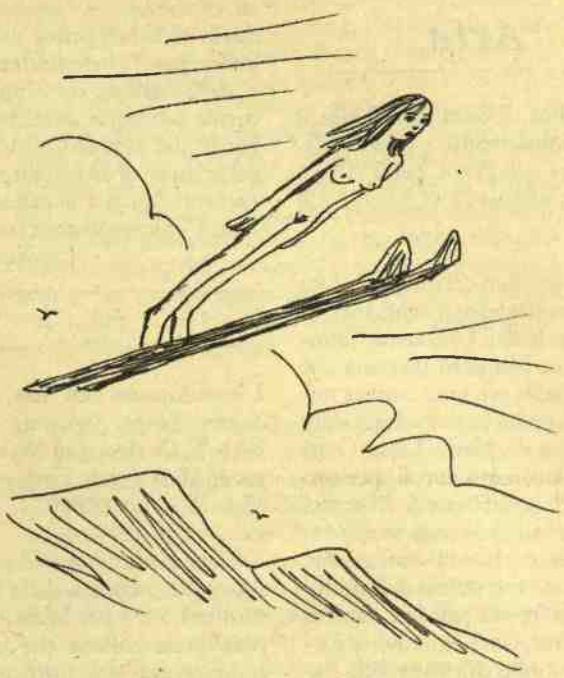
La forma dell'utile. Il disegno razionale svizzero, *numero monografico della rivista "Rassegna", 1995, n. 62, Lit 29.000.*

Il numero di "Rassegna", curato da Arthur Rüegg e Ruggero Tropeano, propone una riflessione sulla produzione del design svizzero in un arco temporale che va dagli anni trenta agli anni cinquanta, accompagnata da una ricca iconografia delle realizzazioni. L'attenzione dei saggi presenti si sposta su più fronti: le strategie del Werkbund svizzero nella creazione di oggetti di uso quotidiano, il tentativo di tradurre alcuni degli oggetti ideati in una produzione in serie in luoghi di produzione propri, i modi attraverso i quali si tenta una riforma del mercato e dei suoi attori, del prodotto e del suo consumo sono alcune delle questioni che tentano di affrontare i saggi di Von Moss, di Birkner, di Allas e Bosoni, in una vicenda che ritaglia all'interno nel suo racconto figure poco frequentate dalla storia del design come Max Haefeli, Bellmann, Mumenthal e Meier o Hilfiker, o ancora ne restituisce in forma inedita altre, più conosciute, come quella di Max Bill o ancora di Siegfried Giedion. La vicenda che "Rassegna" restituisce rende più complesso il rapporto che viene a instaurarsi tra le aspirazioni etiche di molte delle realizzazioni del Werkbund e un programma produttivo che appare sempre più autonomo rispetto ai presupposti di partenza — come nel caso della costruzione del quartiere di Neubühl e dell'impresa Wohnbedarf — e permette di inseguire il progetto di un'élite professionale che costruisce la sua legittimazione, tra *Heimat* svizzero e Bauhaus.

Patrizia Bonifazio

Accoppiamenti giudiziosi. Storie di progettisti e costruttori, *a cura di Anna Giorgi e Raffaella Poletti, Skira, Milano 1995, pp. 173, Lit 38.000.*

Promosso dall'Associazione degli imprenditori edili in occasione del suo cinquantenario, il testo propone al lettore diversi esempi di architetture che hanno come collante quello, denunciato dalle curatrici nell'introduzione, di realizzare un incontro particolarmente riuscito fra progettista, costruttore e committente dell'opera architettonica, incontro che porta alla costruzione di un manufatto di riconosciuto valore. Gli scritti di Selvafolta, Contessi e de Giorgi propongono come esempi quello della costruzione delle centrali elettriche di Portaluppi per l'industriale Conti con l'ausilio dell'impresa Girola, la costruzione del padiglione per la Fiera di Milano di Baldessari per la Società Breda, la costruzione della Torre Pirelli a Milano. Gli scritti propongono letture suggestive, rispondenti all'assunto di partenza, che dovrebbe diventare anche spunto per una riflessione; il padiglione come la centrale elettrica come la torre sono assunti in quanto *case studiës* eccezionali, paragonabili a un palazzo o un monumento, in cui la relazione tra committente e architetto è ancora troppo diretta, in cui il costruttore è ancora in secondo piano, solo quasi "strumento" dell'inventiva dell'architetto. Un



problema di lettura e di restituzione dell'oggetto, che la raccolta di maggiori dati sulle imprese costruttrici e/o committenti, proposta dalla *business history*, presentata da Bigazzi, o l'allargamento di campo alla *oral history*, proposta da Martini, può aiutare a ridefinire, ma non a eludere.

Patrizia Bonifazio

Da Pio IX a Rutelli

ALBERTO M. RACHELI, **Restauro a Roma 1870-1990. Architettura e città**, Marsilio, Venezia 1995, pp. 457, Lit 140.000.

Delineare il quadro d'oltre un secolo di restauri architettonici a Roma significa dipanare e seguire l'intricata e spesso contraddittoria coniugazione tra l'evoluzione del concetto stesso di restauro — peraltro mai univoca non trattandosi d'una scienza esatta — e la prassi operativa in una città unica per la densità di testimonianze millenarie, una città destinata nel tempo a ricoprire, e quindi a rappresentare, ruoli di primario rilievo politico: capitale d'Italia prima e dell'impero poi — durante il regime fascista —, sede di tutti gli organi istituzionali oltreché, da sempre, delle massime gerarchie ecclesiastiche. Racheli dichiara l'intento annalistico del volume e ripercorre cronologicamente le tappe degli interventi sul patrimonio architettonico, inscindibili dalle trasformazioni urbanistiche, dall'età di Pio IX ai nostri giorni: gli sventramenti e le ricostruzioni per conferire a Roma volto e funzionalità di capitale; la progettazione personalmente seguita da Mussolini di interventi "rapidi e risolutori" per restituire l'originaria grandezza ai documenti dell'antica urbe; le distruzioni nel secondo conflitto mondiale; la ricostruzione e la nascita del dibattito sui centri storici, sviluppo negli anni cinquanta e sessanta; la generale riconsiderazione degli aspetti legislativi e metodologici con l'elaborazione di ravvicinate Carte del Restauro; l'approfondimento, negli anni ottanta, della ricerca scientifica sui materiali e sulle antiche tecniche di cantiere per la conservazione delle superfici architettoniche dell'edilizia storica e la loro restituzione cromatica; il moltiplicarsi di convegni e occasioni di studio sul tema della manutenzione quale vera e propria forma di conservazione; i progetti e i restauri di questi primi anni novanta con i finanziamenti straordinari assegnati per "Roma Capitale". Di ciascun periodo storico Racheli analizza il clima e gli indirizzi culturali, le contraddizioni, le polemiche, gli strumenti normativi, e individua i soggetti attivi (teorici, architetti-progettisti, restauratori) e le istituzioni responsabili: il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (troppo spesso sbrigativamente tacciato di agnostico conservatorismo), l'Università, l'amministrazione comunale, il Genio Civile. Lungo è naturalmente l'elenco degli interventi sui singoli monumenti. Questi ultimi sono ordinati in un cospicuo catalogo di 422 schede, che costituisce la seconda parte del volume, la cui redazione molto deve al prezioso lavoro di recupero e riordino dei documenti dell'archivio storico della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Roma, recentemente portato a termine da alcuni suoi funzionari.

Laura D'Agostino

Pietro Bianchi 1787-1849 architetto e archeologo, *a cura di Nicoletta Ossanna Cavadini, Electa, Milano 1995, pp. 190, Lit 48.000.*

La fama segue itinerari curiosi. L'architetto Pietro Bianchi, luganese di formazione lombarda, è stato precoce autore di opere assai diverse, dal decoro all'*embellissement*, su incarico di committenti importanti, dal governo napoleonico a Roma alla restaurata dinastia borbonica a Napoli; altrettanto vivace è stata la sua attività di ricerca sull'antico, tra Roma e le città vesuviane. Eppure la memoria di un personaggio così complesso pareva destinata a perpetuarsi solo grazie a un'impresa architettonica: la chiesa di San Francesco di Paola, costruita a Napoli su suoi disegni tra il 1816 e il 1836, dopo un concorso controverso. Particolarmente benvenuto è dunque questo catalogo, legato a una ricca mostra itinerante tra Rancate in Ticino, Napoli e Roma, finalmente teso a restituire di Bianchi un'immagine a tutto tondo. Gli scritti di Nicoletta Ossanna Cavadini, appassionata curatrice dell'intero progetto, accanto a quelli di Gianni Mezzanotte, Giancarlo Alisio, Giuliana Ricci, Sergio Villari e Mario Pagano, tentano di restituire la complessità di molti ambienti culturali, anche contrastanti tra loro, attraverso l'esempio della vita di Bianchi: un obiettivo non semplice, tenendo conto delle insidie implicate dalla biografia come genere storiografico, ma in buona misura centrato, soprattutto in virtù dei sentieri di ricerca, praticabili a partire da tali acquisizioni. (E tutto questo anche se in copertina si è ancora imposta l'inevitabile chiesa di San Francesco).

Sergio Pace

Classicismo-Classicismi. Architettura Europa/America 1920-1940, *a cura di Giorgio Ciucci, Electa - Centro Internazionale di Studi di Architettura, Milano 1995, pp. 195, s.i.p.*

Giorgio Ciucci, nell'introduzione a questo testo (una raccolta parziale di scritti a opera dei partecipanti al seminario organizzato dal Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio di Vicenza, nel settembre 1991), sottolinea come l'obiettivo perseguito sia stata la rivalutazione dell'architettura classicista degli anni trenta intesa "nel senso letterale del termine, di una nuova valutazione a partire da seri e approfonditi studi storici e ricerche d'archivio". L'insistenza con la quale Ciucci ribadisce la volontà di non operare alcuna forma di riabilitazione è forse il miglior indizio di come e di quanto il tema della fortuna del neoclassicismo nell'architettura contemporanea — ancora in questo secolo — costituisca un soggetto in qualche modo imbarazzante per la storiografia. Se un appello alla "neutralità" della ricerca — negato dallo stesso Ciucci — può sollevare più di una perplessità (esiste una storia "indifferente"?), l'eterogeneità — anche soltanto come prospettiva d'indagine — dei saggi contenuti nel libro restituisce in pieno la complessità dell'argomento trattato. Quelli compresi tra i due conflitti mondiali sono, infatti, gli anni dell'affermazione del classicismo di John Russell Pope e dell'*immigré* Paul Cret negli Stati Uniti — paese individuato poco più tardi come il "bastione" della democrazia — ma anche delle variegate esperienze dell'architettura italiana, sul territorio nazionale come nelle colonie. E il merito del testo sta proprio nel mettere a confronto vicende differenti in contesti geografici e culturali differenti (dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica, dalla Francia all'Italia, dalla Gran Bretagna ai possedimenti coloniali), fornendo così un'utile base per un dibattito più preciso e meno (si spera) semplicistico.

Paolo Scrivano

ARIANNA SARA DE ROSE, **Marcello Piacentini. Opere 1903-1926**, *prefaz. di Paolo Portoghesi, Panini, Modena 1995, pp. 184, Lit 45.000.*

L'esigua bibliografia su Marcello Piacentini si arricchisce di un volume centrato sul primo ventennio della sua attività (1903-26): dunque non tanto sul (vero o presunto) vate del monumentalismo fascista, quanto sull'autore di tanti progetti di edilizia residenziale soprattutto a Roma ossia sul vincitore di alcuni tra i maggiori concorsi del tempo. Com'è nello spirito della collana diretta da Paolo Portoghesi, il primo obiettivo della ricerca è rilevare architetture solitamente trascurate da una storiografia attenta piuttosto a una modernità conclamata. Molti progetti del primo Piacentini alludono a differenti geografie e storie culturali: l'autrice individua temi e immagini della Germania post-Jugendstil, inequivocabili quanto poco sistematicamente studiati altrove. Proprio in virtù di questi pregi, non convincono del tutto alcuni criteri di lettura: concentrata sull'analisi stilistica, in base peraltro a definizioni vaghe di modernismo o Art Déco, l'interpretazione sembra sottovalutare questioni altrettanto suggestive, come il ruolo forse decisivo della committenza. Come pure la De Rose rileva, Piacentini è protagonista in un ceto professionale al centro di molte relazioni sociali: un'indagine in questo senso consentirebbe di dare maggior ragione di un linguaggio architettonico straordinariamente eclettico e forse di uscire dall'equivoco condanna/assoluzione, che tende ad affliggere ogni tentativo di fare storia su personaggi tanto ambigui.

Sergio Pace

Arte

La Basilica di Sant'Ambrogio: il tempio ininterrotto, *a cura di Maria Luisa Gatti Perer, 2 voll., Vita e Pensiero, Milano 1995, pp. 593, Lit 200.000.*

Dopo il volume dedicato ai chiostri del monastero di Sant'Ambrogio ora sede dell'Università Cattolica, Vita e Pensiero presenta ora un libro sulla più nota basilica milanese. L'opera in due tomi è stata coordinata da Maria Luisa Gatti Perer, che si è avvalsa di un vasto gruppo di collaboratori. In sedici saggi specialistici vengono affrontate le diverse fasi di costruzione, decorazione e restauro del monumento dall'epoca paleocristiana ai giorni nostri, con l'obiettivo di fornire uno studio organico sulla basilica. Il primo volume affronta le problematiche architettoniche con particolare attenzione ai restauri che la chiesa subì a più riprese dal Seicento al Novecento. Il secondo volume perlustra le preziose testimonianze artistiche del complesso, dalle più note — i mosaici del Sacello, le porte lignee, l'ambone, l'altare d'oro —, alle più problematiche — i capitelli romanici —, alle più ignorate — gli affreschi medievali, i monumenti funerari, le decorazioni rinascimentali e gli arredi sacri —, senza trascurare gli interventi più recenti, risalenti al secolo scorso. Il risultato è un'interessante opera "corale", filologicamente rigorosa, corredata da un ricco apparato illustrativo e una cospicua appendice documentaria, che apre molte nuove prospettive rispetto alla fondamentale monografia di Ferdinando Reggiori, risalente ormai a trent'anni fa. Segnaliamo, fra le tante novità, la delicata questione dei radicali restauri ottocenteschi: attraverso lo spoglio dei documenti antichi e dei progetti del secolo scorso si tenta di ricostruire la reale entità e disposizione dei resti paleocristiani, altomedievali, e, soprattutto, di quelli romanici prima del pesante intervento. I puri caratteri romanici della basilica, da sempre considerata prototipo delle chiese lombarde del periodo, sarebbero in parte frutto di un restauro volontariamente mirato a cancellare gli "spuri" interventi gotici successivi.

Lavinia M. Galli

L'enciclopedia dell'Arte, *a cura di Sandro Tanga, presentaz. di Carlo Bertelli, De Agostini, Novara 1995, pp. 1037, 104 tavv. a col., circa 1400 ill. in b.-n., Lit 59.000.*

Viene riedita *L'enciclopedia dell'Arte* già proposta dalla De Agostini nel 1992 per la serie "Compact", una collana che mira alla compattezza del formato e del contenuto e alla convenienza economica, per assicurare a questo genere di testi la massima diffusione. Il piano organizzativo del volume viene ripreso senza modifiche: 9000 voci ordinate alfabeticamente, 230 schemi e tabelle, 120 cartine tematiche, abbondanti illustrazioni a colori e in bianco e nero, per offrire una panoramica delle manifestazioni artistiche di ogni epoca e continente. Si è perso, rispetto all'edizione precedente, l'intento di fornire uno strumento utile al turismo, seppur culturale, per fissare invece l'attenzione sugli aspetti storici, sociali, tecnici e di distribuzione territoriale. Tutto ciò si realizza attraverso quattro categorie di voci: le biografie degli artisti (con esclusione di quelli nati dopo il 1931); le voci relative a civiltà, stili, movimenti e tendenze; le voci geografiche, intese come città, regioni e stati che abbiano sviluppato importanti tradizioni artistiche; e le voci inerenti a tecniche, materiali e tipologie iconografiche, con particolare attenzione al lessico della critica d'arte e soprattutto alla museografia, alla tutela e alla conservazione del patrimonio artistico. Sostanziale novità dell'edizione 1995, oltre all'ampliamento dell'apparato iconografico, sono i 130 "approfondimenti critici d'autore": per gli artisti e le correnti più significativi sono riportati brani antologici tratti da opere di classici della critica d'arte, quali Longhi, Venturi, Previtali, Toesca, Ragghianti, Wittkower, Argan, Briganti, Bellosi, Castelnuovo, Portoghesi, Calvesi, Barilli, Dorfles, ecc., talvolta scelte con un intento un po' troppo scolastico.

Clelia Arnaldi

Antonio ritrovato: il culto del Santo tra collezionismo religioso e privato, *catalogo della mostra, saggi di C. Bellinoti, L. Bertazzo, D. Banzato, E. Gulli Grigioni, V. Pranzini e M. Guderzo, Il Poligrafo, Padova 1995, Lit 30.000.*

A conclusione delle celebrazioni per l'ottavo centenario della nascita di sant'Antonio, la Provincia e il Comune di Padova hanno patrocinato una mostra singolare all'insegna della più convinta degerarchizzazione. A esempi pittorici scalati dal XVI al XVIII secolo, di qualità diversa (con opere anche di Bissoni, Damini, Liberi, Cignaroli, Pittoni, Zuccarelli, Diziani, Piola), destinati al culto privato, è accostata una scelta consistente di stampe devozionali, alcune di carattere spiccatamente popolare, una produzione nella quale si specializzarono i Remondini di Bassano; altre derivate invece da prototipi illustri (Sirani, Cantarini, Ferri, Maratta). L'immagine del santo venne riprodotta però anche su acquasantiere di terraglia o di vetro dipinto, placchette d'argento, vasi da farmacia, campanelli e persino, nel Settecento, su una specchiera. Gli oggetti forse più interessanti sono però i due modellini lignei ottocenteschi della basilica antoniana e soprattutto lo stupendo reliquiario, per una particola delle ossa del santo, in ottone dorato, argento e oro, miniature di smalto su rame e pietre dure, prestato dai Musei Vaticani. Donato dalla diocesi patavina a Leone XIII nel 1888, riproduce anch'esso la basilica, rivelandosi un esempio raffinato e singolare di revival dell'oreficeria gotica. Dal momento che ben due saggi introduttivi del catalogo sono dedicati al santino antoniano, a stampa e manufatto, è evidente come una simile raccolta di studi si presti a una fruizione diversificata e susciti interessi diversi: per la storia dell'iconografia antoniana, le forme del culto (e dunque di certo collezionismo) privato e della pietà popolare, infine per la fortuna duratura di particolari classi di oggetti e di tecniche nell'ambito delle arti decorative.

Massimiliano Rossi

Utilitas necessaria. Sistemi idraulici nell'Italia romana, *a cura di Italo Riera, Geie, Milano 1995, pp. 565, s.i.p.*

Straordinari innovatori nel campo dell'ingegneria civile e militare, i Romani erano i primi a essere consapevoli della sapienza tecnica raggiunta dai loro architetti in materia di idraulica: lo stesso Plinio il Vecchio non esita ad annoverare tra le meraviglie del mondo le cloache di Roma, impetuose come torrenti in piena e capaci di trascinare via con sé ogni sorta di detriti. A tutte le realizzazioni di età romana legate alla captazione, alla conservazione e all'utilizzo dell'acqua — dai sistemi di approvvigionamento (pozzi, cisterne e acquedotti) a quelli per lo smaltimento (cloache, drenaggi, emissari) — è dedicato questo volume, che dopo aver analizzato le fonti letterarie ed epigrafiche in materia di idraulica, passa a esaminare una serie di manufatti, talvolta inediti, mettendone a confronto pianta, sezioni, dimensioni. Da questo lavoro, che già di per sé rende il volume insostituibile per chiunque voglia accostarsi allo studio dell'idraulica nell'antichità — anche per l'ampia base documentaria che offre —, emergono alcune considerazioni di particolare interesse, riguardanti innanzitutto la cronologia di questi impianti. A differenza di quanto si è a lungo ritenuto, non sempre a diverse soluzioni tecniche corrisponde un mutamento cronologico: più spesso sono le caratteristiche geomeccaniche del terreno a condizionare le scelte progettuali. Si impone dunque la necessità di non limitarsi alla tipologia dei manufatti, indagandone minuziosamente anche le caratteristiche funzionali: da quelle statiche a quelle idrodinamiche. Ma il volume va oltre l'esame degli aspetti tecnologici, analizzando anche il significato socio-politico delle grandi realizzazioni pubbliche, che fin dalla fine del VII secolo a.C. — quando a Roma Tarquinio costruì la Cloaca Massima per bonificare la valle del Foro — si configurano come formidabili strumenti di potere: il controllo di una risorsa preziosa come l'acqua, la capacità di raccoglierla, incanalarla e quindi distribuirla a tutti i cittadini è infatti una delle prime opere pubbliche che accompagnava la romanizzazione di una nuova regione.

Maria Letizia Gualandi

Fiumi medievali

PIOTR SKUBISZEWSKI, **L'arte europea dal VI al IX secolo**, Utet, Torino 1995, trad. dal francese di Falco Rossi, pp. 338-VI, 250 ill., Lit 149.000.

Il periodo storico che gli studiosi di cultura tedesca definiscono "primo Medioevo", e che abbraccia all'incirca i secoli dal VI al IX, mancava sino a oggi di una sintesi generale in lingua italiana che offrisse agli specialisti come ai non addetti ai lavori un'aggiornata introduzione e un ragionato orientamento dinanzi alle principali questioni storiche e critiche che riguardano, nelle singole aree dell'Europa occidentale, i diversi campi della produzione artistica del primo Medioevo. Benvenuto dunque il nuovo volume della "Storia Universale dell'Arte Utet", affidato al polacco Piotr Skubiszewski (docente di storia dell'arte medievale presso l'Università di Poitiers e assai noto come autore di numerosi saggi specialistici). Come avverte lo stesso Skubiszewski nell'epilogo, "poche altre epoche storico-artistiche sono... descritte da termini tanto numerosi e diversificati: per un periodo relativamente breve come quello che copre il VII e l'VIII secolo, si parla di arte longobarda, merovingia, visigota, irlandese e anglosassone, per non citare che alcuni esempi". Un altro elemento di difficoltà è costituito dal fatto che si individua nella maggior parte dei fenomeni artistici in questione la tendenza a dar vita a un caleidoscopio di varianti stilistiche che molto spesso non sopravvivono alla civiltà che le ha create: in tal senso Skubiszewski ricorre alla metafora del reticolo fluviale composto da corsi d'acqua di diversa natura: "Rapidi o lenti, grandi o piccoli, fiumi e ruscelli ora scorrevano parallelamente, ora si riunivano, per poi separarsi più avanti".

Lo studioso polacco riesce a emergere dal groviglio metodologico che gli si pone davanti mettendo in luce i rapporti dinamici tra le diverse componenti culturali e le differenti tradizioni della cultura artistica dell'epoca postantica, a cominciare dalla presenza di una ricerca di "linguaggio comune" da parte del papato e dei grandi centri di potere, che contrastava e finiva con lo scendere a patti con la diffusa tendenza al particolarismo e al frazionamento culturale. La constatazione della presenza nei secolo VIIIX di un repertorio formale "alto", che fondava il proprio carattere universalistico sul recupero, sulla continuazione e sulla rielaborazione dei temi del passato romano, permette all'autore di mettere in luce, accanto ai momenti di frattura, anche i non meno evidenti elementi di continuità con la tradizione artistica antica. In tal senso, una particolare attenzione è prestata alla cosiddetta "rinascenza carolingia", che in realtà non è tanto da interpretare, per Skubiszewski, come una cosciente imitazione e riproposizione del repertorio classico, quanto come un fenomeno di preferenza accordata, per motivi ideologici, di autorappresentazione del potere imperiale, ecc., a una tradizione tecnico-formale ancora ben viva nel secolo IX.

Dopo aver inquadrato i problemi storico-artistici nel contesto storico-politico e averli posti in relazione con la dinamica culturale di quei secoli, l'autore passa a illustrare la produzione artistica delle varie civiltà succedutesi nelle singole regioni d'Europa: l'Italia bizantina e longobarda, la Gallia merovingia e carolingia, la penisola iberica visigota, i regni cristiani della Spagna settentrionale e il Sud mozarabico, l'Irlanda, i paesi scandinavi, le aree di insediamento degli Slavi, ecc. L'analisi comprende la produzione primo-medievale nelle sue diverse articolazioni: dai problemi inerenti l'architettura, si passa a illustrare le vicende degli altri media *artistici quali la scultura, la pittura su tavola, l'affresco, il mosaico, la miniatura, l'oreficeria, l'intaglio e le altre arti suntuarie. Delle diverse arti sono messe in luce le dinamiche stilistiche, le interrelazioni e il mutuo scambio tra tecniche differenti o le particolari connotazioni regionali ed etniche. Inoltre, per ogni tipologia di oggetti non si manca di fornire un'attenta contestualizzazione storica che tende a individuare, tra l'altro, le dinamiche della produzione e della committenza e le finalità funzionali a cui ogni oggetto artistico era adibito.*

Il testo è accompagnato da un ricco repertorio illustrativo, in buona parte a colori, in cui sono comprese le riproduzioni fotografiche di oggetti spesso poco noti o di non immediata reperibilità. Infine, risultano di grandissima utilità le ventisette dense pagine dell'appendice bibliografica, che, articolata in più sezioni, comprende un gran numero di rimandi non solo a opere a carattere generale o enciclopedico, ma anche a moltissime monografie relative ai singoli contesti culturali descritti.

Michele Bacci

Mi sembra utile riunire, dalla prospettiva trasversale della storia della critica d'arte a Venezia nel Cinquecento, due edizioni, un saggio e il catalogo di una mostra documentaria relativi a tre personaggi appartenuti in realtà a generazioni e tempi diversi, sebbene vicini, e incompatibili per più motivi: dalla differenza abissale di status sociale e culturale alle inimicizie personali (la ribellione giovanile di Francesco al padre Jacopo coinvolse anche Pietro, il quale, a sua volta, finirà per scontrarsi con Bernardo Tasso). Va detto che la segnalazione di pubblicazioni eterogenee non è completamente strumentale ai fini del recensore, poiché, se nello studio della Bonora un intero capitolo è dedicato alla *Venetia città nobilissima et singolare* del 1581, tra i saggi introduttivi alle schede del catalogo tassiano compare un intervento di William R. Rearick, dedicato alla "post-Maniera", e non sono da sottovalutare alcuni riferimenti alle arti figurative proposti da Danilo Romei nell'introduzione all'edizione critica dei *Poemi* dell'Aretino.

E senza dubbio differente anche il livello di approfondimento critico toccato in sorte ai tre autori in relazione al nostro tema: molto prima che l'opera dell'Aretino fosse riletta integralmente, coinvolta nel dibattito su esistenza e statuto di un manierismo letterario e, ora, celebrata nientedimeno che con l'edizione nazionale, l'importanza degli interessi figurativi del personaggio era stata infatti sottolineata da Sergio Ortolani già nei due articoli apparsi su "L'Arte" del 1922 e '23. E anche la pubblicazione della consultatissima edizione delle *Lettere sull'arte*, commentata da Fidenzio Pertile e curata da Ettore Camesasca, risale ormai agli anni 1957-60. Una delle *Lectures* di Fritz Saxl (1957) su *Tiziano e l'Aretino* è d'altra parte all'origine di una bibliografia in lingua inglese, ormai pletorica, sull'argomento.

La possibilità di riconsiderare globalmente la produzione dello scrittore consente di scoprire, come già si era visto grazie alla riedizione delle *Carte parlanti*, uscita da Sellerio nel '92, tutta una serie di perle di critica figurativa che l'uso esclusivo dell'antologia Pertile-Camesasca aveva finora completamente occultato, oppure di riesumare brani epistolari tenuti in genere poco presenti. Mi limito a due esempi: in questo *Libro primo* delle *Lettere*, curato da Erspamer, si può rileggere quella, famosissima, del dicembre 1537 a Gianiacopo Lionardi, in cui è parodiata la visione topica del Parnaso e della propria incoronazione poetica, avuta in sogno. Nel tempio dell'Eternità, l'Aretino s'imbatte in Tiziano e in Jacopo Sansovino: il primo "locava sopra l'altar grande una tavola, la dipintura de la quale mostra vive vive le vittorie del nostro imperadore"; l'altro "poneva suso la porta di bronzo al tempio", dov'erano raffigurate le imprese del duca di Urbino, Francesco Maria Della Rovere, contro Leone X. Nel contesto di un tale *divertissement*, che esibisce comunque una precisa dichiarazione di poetica, l'inserimento di un topos caro al genere epico, con tutto il dovuto corredo di bronzi, marmi e pitture preziosissime, dimostra la volontà di fornire una base in un certo senso realistica e documentata all'*ékphrasis* introdotta a fini celebrativi. Eppure se la riconversione all'iconografia imperiale delle pale tizianesche non desta particolare meraviglia, appare indubbiamente profetico il riferimento all'opera di Jacopo, il quale nove anni dopo non solo realizzerà la porta della Sacrestia di San Marco, ma ricambierà, non a caso, il favore, inserendo nella cornice il ritratto di Pietro, quello di Tiziano e il proprio. E a proposito di anticipazioni significative, contenute in quegli eccezionali quanto misconosciuti serbatoi figurativi che sono le gallerie ecfrastiche dei poeti cinquecenteschi, se ne trova un'altra nel secondo canto della *Marfisa*, pubblicata nel 1532 e con l'aggiunta di un terzo canto nel 1535. Ha ragione infatti Danilo Romei a segnalare l'affinità tra i "supereroi" del poema e i "giganti esagerati e grotteschi di Giulio Romano", per altro grande amico dell'autore. Con il solito geniale rovesciamento di segno, il crudele re pagano Aspromonte contempla, nella "loggia altera / che in sé tene opra sì meravigliosa / ch'a prova è l'arte assai del ver più vera", tre "chiari essempi" di empietà, grazie ai quali "di più sdegno arricchissi e più furore". Se nel "primo quadro" si vede "la torre famosa del gran Nembrotte" e, nell'ultimo, una raffigurazione dell'Inferno, nel secondo "è l'istoria d'e giganti", còlti mentre meditano la conquista del Cielo. Essi "guardano insuso in sì fieri sembianti / che ciascun che gli mira il volto atterra, / però ch'ha 'l solo e pellegrino ingegno / posta un'altra natura nel disegno". Siamo di fronte a una prima formulazione del giudizio famoso sull'opera di Michelangelo, nelle cui mani "vive occulta l'idea d'una nuova natura" (lettera del 16 settembre 1537), reimpiegato in seguito anche a proposito di Tiziano. Poiché le valutazioni di Pietro in quest'ambito non sono mai date a caso, mi viene il sospetto che, nel ritrarre Aspromonte ispirato da esempi pittorici di superbia bellicosa (e dunque destinato a rovina sicura), l'autore si sia voluto vendicare, tramite un'allusione figurativa, dell'iniziale destinatario del poema: quel Federico Gonzaga, marchese di Mantova, divenuto, dopo una complicata e squallida vicenda di ricatti e ripicche, ricostruita da Romei, un nemico mortale. Guarda caso, proprio in quegli anni, Giulio Romano stava realizzando a Palazzo Te un'altrettanto esemplare *Caduta dei Giganti*.

Nel caso di Francesco Sansovino ci si trova si fronte al paradosso di un autore ugualmente fondamentale per esser stato testimone, da un osservatorio privilegiato, dei fatti figurativi veneziani nei decenni centrali del Cinquecento, ma in realtà poco noto, se non per l'uso strumentale che da secoli si fa della sua "guida" di Venezia. E proprio alla *Venetia* Elena Bonora dedica l'ultimo denso capitolo del saggio, bello e ben scritto, su Sansovino "imprenditore librario e letterato", mettendone in rilievo la struttura stratificata, nella quale confluiscono differenti tradizioni testuali. Francesco guarda infatti al genere delle "cose notabili", che nel Cinquecento fu assai in voga per le maggiori città italiane, di cui si ripercorrevano storia, monumenti e curiosità. Ma, come nota la studiosa, proprio in questa produzione erano già confluiti "vecchi e consolidati filoni letterari quali la *laus civitatis*, le guide per pellegrini, i trattati antiquari". E il modello antiquario dei *mirabilia urbis* è espressamente citato dall'autore quando, pubblicando nell'83 un'antologia intitolata *Le antichità di Beroso Caldeo*, nella quale è inserito un regionario allora attribuito a Publio Vittore, egli sostiene di aver tenuto presente quella descrizione "in sommario" di Roma "per la nostra *Venetia*". Interessanti e puntuali anche i riscontri segnalati tra le *Vite* vasariane e alcuni giudizi su singole opere d'arte contenuti nell'opera: in questo modo viene riproposto in altri termini il problema della cultura figurativa del figlio di Jacopo. Non si può allora sottoscrivere l'affermazione della Bonora in merito alla mancanza d'interesse da parte dell'autore per le problematiche artistiche almeno fino al 1556, quando esce quello che va considerato il primo abbozzo della *Venetia*. In realtà sarebbe ora di affrontare, da questa prospettiva, la fatica di una ricerca sistematica nel *mare magnum* di testi e paratesti usciti dalla penna di Francesco, autore in proprio e curatore di edizioni altrui, così come aveva preannunciato e intrapreso limitatamente agli scritti relativi alle opere di Jacopo uno storico dell'arte, fornito degli strumenti adeguati, qual è Charles Davis. Valga dunque per tutti il riferimento alle *Lettere sopra le Dieci giornate del Decamerone*, un interessante esercizio di riscrittura, al quale Elena Bonora dedica per altro alcune pagine importanti per definire i giovanili orientamenti religiosi dell'autore: ebbene, fin dal 1542, nella lettera indirizzata al "Giallo miniatore", Sansovino interviene sulla questione scottante del "paragone" tra scultura e pittura e fornisce un canone, aggiornatissimo, dei principali pittori italiani, proprio nella fase più acuta della crisi manierista dell'arte veneziana.

Meno interessante, dal nostro punto di vista, nonostante le migliori intenzioni, il catalogo della mostra dedicata ai soggiorni e ai rapporti culturali del Tasso in Veneto, nell'ambito delle celebrazioni per il quarto centenario della morte. Problemino non da poco la definizione della cultura figurativa di Torquato, la quale, a differenza di quella di altri letterati vissuti prima e dopo di lui (penso proprio all'Aretino e a Giovan Battista Marino, in questo erede diretto), fu priva di un gusto riconoscibile e sostanzialmente libresca (è stato Carlo Ossola, nell'*Autunno del Rinascimento*, a mettere in rilievo le trame intertestuali che legano l'*ars poetica* tassiana alla contemporanea trattatistica specializzata). Ma neppure rispetto al terreno ben più profondamente dissodato, almeno per altri ambiti, della fortuna figurativa della *Liberata* e dell'influenza della poetica sulla letteratura artistica cinque-secentesca, proprio in relazione al contesto veneto, emerge qualcosa che non sia già arcinoto. Il catalogo contiene alcuni bei saggi introduttivi di argomento letterario e storico (da vedere in modo particolare quelli di Marino Zorzi, Guido Baldassarri e del curatore Giovanni Da Pozzo) e un'ampia schedatura suddivisa in tre sezioni principali: 1) opere del padre Bernardo, di amici e maestri, attestazioni dell'attività di Torquato negli anni "veneti" e documenti su fatti contemporanei; 2) edizioni venete dei testi dell'autore dal Cinque all'Ottocento; 3) aspetti diversi della fortuna, anche visiva, dell'opera: vengono prese in considerazione due tele di Giambattista Tiepolo e quella con *Tancredi che battezza Clorinda* attribuita a Domenico Tintoretto. Ma non sarà nel saggio di Rearick sulla "post-Maniera" che si troverà una compiuta trattazione del tema "il Tasso e le arti figurative a Venezia", dal momento che lo studioso, riprendendo tesi già altrove sostenute, interviene per ribadire la sua convinzione in merito alla sostanziale estraneità della pittura veneziana alle lusinghe della maniera centroitaliana, con affermazioni di questo genere: "Il Tiziano maturo non concesse alla Maniera nulla di più del casuale interesse suscitato da una moda passeggera". (Mentre l'intervento di Dionisotti sulla presunta "ciarlataneria" degli Accademici della Fama, nei cui ranghi militò Bernardo Tasso, meriterebbe un lungo discorso a parte, che dovrebbe coinvolgere anche l'abitudine, ormai invalsa tra alcuni storici dell'arte delle nostre parti, di fare riferimento all'*auctoritas* suprema per le patrie lettere, ogniqualvolta ci sia bisogno di pezze d'appoggio a tesi anticontenutistiche).

Eppure l'ampiezza del raggio d'influenza del Tasso sulla letteratura artistica di questo contesto sarà così duratura da arrivare sino al pieno Seicento, alle *Maraviglie dell'arte* di Carlo Ridolfi e alla *Carta del navigar pittoresco* di Marco Boschini, anche se la memoria del poema vi verrà utilizzata in modo ben diverso: se il primo descrive non poche opere attraverso il filtro dei versi della *Liberata*, sostenendo addirittura che il pittore padovano Pietro Damini avrebbe eseguito un quadro con *Ercole e Iole* ispirato dalla scena scolpita sulle porte del palazzo di Armida, il poeta-incisore, giunto al cospetto delle *Nozze di Cana* del Veronese, ne loda la straordinaria verità delle architetture dipinte, superiore all'*evidentia* di qualunque *ékphrasis*, anche tassiana: "Che el palazzo incantà, là, dove el Tasso / introduse Rinaldo in sen d'Armida?... Quele xe vanitae, quele è chimere, / e in agiere casteli de carton".

PIETRO ARETINO, **Lettere. Libro primo**, *a cura di Francesco Erspamer, Fondazione Pietro Bembo - Guanda, Parma 1995, pp. 764, Lit 65.000.*

PIETRO ARETINO, **Poemi cavallereschi**, *a cura di Danilo Romei, Salerno, Roma 1995, pp. 454, s.i.p.*

ELENA BONORA, **Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore, libraio e letterato**, *Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1994, pp. 254, s.i.p.*

La ragione e l'arte. Torquato Tasso e la Repubblica veneta, *catalogo della mostra, a cura di Giovanni Da Pozzo, Il Cardo, Venezia 1995, pp. 256, s.i.p.*

Filosofia

GUIDO TRAVERSA, **L'ente intermedio. Percepire e giudicare la singola cosa**, *Japadre, L'Aquila 1995, pp. 139, Lit 20.000.*

Il compito della ricerca scientifica consiste, come sostiene Ernest Nagel, nel mostrare che vi sono delle relazioni necessarie tra i contenuti di proposizioni che a prima vista paiono sfuggire a qualsiasi ordine. Le "singole cose" interessano il discorso scientifico in quanto esse sono poste in relazione al tutto, in relazione cioè all'idea di una totalità dell'esperienza. L'autore di questo libro, pubblicato nella collana "Miscellanea Selecta", cercando un confronto diretto con il pensiero di Platone, di Aristotele, di san Tommaso e soprattutto di Kant, mostra di aver compreso a fondo la rilevanza del problema del rapporto tra la singola cosa esistente e l'ideale della *omnimoda determinatio*. Conoscere la singola cosa significa conoscere lo scarto mai colmabile tra essa e la conoscenza completa di essa, tra una determinazione e la totalità delle determinazioni possibili. Ma tra la cosa singola, il particolare e il tutto dell'esperienza esiste, secondo l'autore, una scala infinita di enti intermedi ancora non dati. Per conoscere, dunque, sarà necessario non solo cogliere le molteplici relazioni tra gli enti (siano questi enti fisici, siano atti umani o storici); sarà soprattutto necessario scorgere e "prevedere" un ente intermedio tra quelli dati, ciò che in essi manca e che proprio come "mancante" determina l'unità dell'esperienza.

Maurizio Valsania

STEFANO VELOTTI, **Sapienti e bestioni. Saggio sull'ignoranza, il sapere e la poesia in Giambattista Vico**, *Pratiche, Parma 1995, pp. 167, Lit 22.000.*

Come hanno potuto i "bestioni" diventare sapienti senza disporre fin da principio di una "sapienza riposta"? In altri termini: come ha potuto generarsi ciò che chiamiamo ragione dalla "sconcezza" e "assurdità" dell'ignoranza primitiva? È svolgendo una suggestiva analisi di questo problema che Velotti rimette in discussione, anzitutto, il principio del *verum-factum*, secondo il quale, com'è noto, gli uomini potrebbero conoscere unicamente ciò che essi stessi hanno prodotto: non si tratterebbe affatto del principio metodico e del criterio di verità da Vico per la prima volta applicato alla storia, piuttosto di un compito e un dovere permanente della *Scienza nuova*, cui preme la ricostruzione-ripetizione, garantita dal raggiunto equilibrio di "certo" (filologia) e "vero" (filosofia), di una dimensione precriteriale del "senso umano" (la sapienza poetica con i suoi universali fantastici), nella quale ogni posteriore processo cognitivo-culturale e ogni linguaggio trova il proprio ineludibile presupposto e radicamento mitico. È così apertamente riaffermato il rapporto privilegiato di Vico con l'estetica, ma in un'ottica radicalmente anticrociana, a patto cioè che con estetica s'intenda non la disciplina speciale dell'arte o della bellezza, bensì quel pensiero critico che, mentre tematizza l'esperienza (della quale l'opera d'arte è solo un esemplare eminente), rimette in questione tanto il suo oggetto quanto se stesso e, nella fattispecie, riconosce la complementarità di razionalità e irrazionalità, sapienza e ignoranza, sia nell'ambito, più sentito che inteso, dell'umanità primitiva, sia all'interno di quel sapere che si pretende "adulto". La scoperta e utilizzazione di un non-sapere (o "sapienza poetica"), nel quale è impossibile vedere soltanto il deficit della posteriore ragione astratta, si presenta quindi come ciò che ci permette non solo di comprendere il sapere radicalmente "altro" depositato nel mondo primitivo o negli ambiti che di volta in volta scopriamo di non padroneggiare, ma anche di "arrischiare, sempre di nuovo, qualche forma di senso", necessariamente sospesa "tra la 'barbarie del senso' e della 'riflessione'".

Tonino Griffero

La religione, *a cura di Gianni Vattimo e Jacques Derrida, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 212, Lit 20.000.*

E il primo volume dell'Annuario Filosofico Europeo (il libro esce contestualmente anche in Francia presso Seuil) ed è un lavoro che si presenta come allargamento ed espansione dell'esperienza dell'Annuario Filosofico Italiano che da molti anni Vattimo cura per i tipi di Laterza. Come si spiega nella breve presentazione del volume, il tema della religione si è quasi imposto a Vattimo e Derrida in forza di un comune modo di sentire, di uno "spirito del tempo": e se, al di là delle apparenti reviviscenze del fenomeno religioso, anche la moderna rinascita della religione non fosse veramente altro dalla morte di Dio, quella morte di cui Hegel diceva essere il sentimento fondamentale del suo tempo? Sul registro di questo basso continuo, si articolano le voci dei vari interventi del volume, preventivamente discussi nel seminario di Capri del febbraio-marzo 1994; i due saggi di Derrida e Vattimo, che indicano le strade — o le "tracce" — possibili del senso che la religione può ricevere in epoca moderna (con particolare riferimento al fenomeno del nichilismo), cui seguono i saggi di Trias, Gargani, Vitiello e Ferraris. Chiude il volume il breve intervento di Gadamer, il quale riconosce come dietro a questo dialogo a più voci sulla religione stia la ricerca pensante di Dio perseguita da Heidegger. Meditare sulla religione nello "spirito del tempo" moderno, scrive Gadamer, è da un lato rifuggire da ogni dogmatismo, anche quello che rifiuta i dogmatismi, dall'altro capire l'insufficienza di una teologia naturale che vada a sostituire la metafisica; tutto ciò ha a che fare precisamente con la questione heideggeriana della *Verwindung*.

Piero Burzio

Quando A crede P

ALAN MUSGRAVE, **Senso comune, scienza e scetticismo**, Cortina, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Pier Daniele Napolitani, pp. 371, Lit 47.000.

Può l'uomo giungere a conoscere qualcosa con certezza? Risposte affermative a questa domanda sono state fornite sia dalla tradizione empirista che dalla tradizione razionalista. A queste due famiglie, da sempre in lotta tra loro, si oppone la tradizione scettica. Gli scettici, cercando di confutare ora gli empiristi, ora i razionalisti, hanno sostenuto che è impossibile conoscere con certezza qualcosa, derivando da ciò che ogni credenza è ingiustificata. Tale conseguenza, comunque, appare inaccettabile: se nessuna credenza è giustificata, allora qualunque credenza risulta razionalmente sostenibile. In questo modo, però, non si è data nessuna risposta al problema della conoscenza; sembra anzi che lo scettico radicale non voglia confrontarsi seriamente con i problemi emersi nel quadro dell'impresa tecnico-scientifica di questi ultimi secoli.

Questa obiezione porta Alan Musgrave a mitigare la portata dello scetticismo correggendone il tiro alla luce del fallibilismo popperiano. Egli propone un "empirismo critico" (o "realismo fallibilista") che accetta le critiche di fondo dello scetticismo senza però pervenire a esiti irrazionalistici. Secondo lo scetticismo tradizionale A *non è giustificato a credere* P *dal momento che* A *non è in grado di giustificare* P. *Per Musgrave questo modo di procedere può essere sostituito dal seguente:* A *è giustificato a credere* P *anche se* P *non è stato giustificato definitivamente. Ciò che conta è che* P *abbia resistito a critiche serie. Pertanto, finché non emerge una confutazione di* P, A *è razionalmente giustificato a credere* P. *La conoscenza è perciò un sapere* fallibile *e sottoposto a continue revisioni. Musgrave giunge a queste conclusioni attraverso un'approfondita analisi storica (da segnalare i capitoli dedicati a Berkeley, a Hume e a Kant), illustrando con grande chiarezza le più importanti argomentazioni relative al dibattito sullo scetticismo.*

Marco Motta

LUIGI DE FRANCO, **Introduzione a Bernardino Telesio**, *Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1995, pp. 458, Lit 38.000.*

Per lungo tempo la filosofia di Bernardino Telesio, una delle figure più importanti del pensiero rinascimentale, ha ricevuto da parte degli studiosi un'attenzione piuttosto scarsa. Per lungo tempo, soprattutto, è mancata un'edizione critica moderna delle sue opere, che tenesse conto anche dei manoscritti inediti, e questa mancanza ha senza dubbio reso più difficile il procedere degli studi. Finalmente, tra il 1965 e il 1981, Luigi De Franco ha curato la pubblicazione dei quattro volumi delle opere di Telesio. Mettendo a frutto le vaste conoscenze accumulate durante tale lavoro, De Franco ha ora prodotto una monografia su Telesio, modestamente intitolata *Introduzione a Bernardino Telesio*. Nel primo capitolo viene ricostruita la biografia del filosofo, a partire da documenti dell'epoca e dalle poche indicazioni che egli stesso ci fornisce. Nei capitoli successivi viene ripercorso il suo cammino intellettuale, seguendo lo schema tracciato dalla pubblicazione dei suoi scritti e soprattutto dalle numerose versioni della sua opera principale, *De rerum natura iuxta propria principia*, che fino a oggi aveva ricevuto attenzione quasi esclusivamente nella sua ultima redazione, quella del 1586.

Guido Bonino

HARVEY SACKS, **Lezioni 1964-65. La conversazione: procedure e metodi**, *ed. italiana a cura di Aurelia Marcarino, Montefeltro, Urbino 1995, pp. 257, Lit 32.000.*

Le quattordici lezioni di Sacks, pubblicate nel 1989 a cura di G. Jefferson, risultano ora accessibili a un pubblico italiano più ampio, che può spaziare dal lettore comune (interessato ai vari aspetti internazionali della conversazione) allo specialista non necessariamente etnometodologo: le brillanti osservazioni di Sacks, sviluppate e sistematizzate nella ricerca conversazionale successiva, possono essere lette e utilizzate a più livelli e in diversi settori disciplinari. L'introduzione-memoriale di Schegloff e quella di Marcarino per l'edizione

italiana aiutano validamente a collocare il lavoro di Sacks in relazione sia ai suoi riferimenti culturali e scientifici sia rispetto all'influenza da lui esercitata dopo la prematura morte. L'interesse, all'interno di una sociologia come "scienza naturale dell'osservazione", per le pratiche e i metodi con cui i soggetti nei vari contesti costruiscono il loro discorso porta a individuare "procedure di descrizione" che costituiranno in seguito le "unità di analisi" della ricerca etnometodologica (vedi "sequenze", "turni", la "correzione-invito", la "categorizzazione per appartenenza"). I dati reali sono nella maggior parte forniti da conversazioni telefoniche registrate presso un'unità di emergenza psichiatrica, e i temi variano dalle "minacce di suicidio derise", alle prime battute di chi vuole "abbordare", a "come concludere una conversazione".

Carla Bazzanella

ANDREA POMA, **Impossibilità e necessità della teodicea. Gli "Essais" di Leibniz**, *Mursia, Milano 1995, pp. 264, Lit 36.000.*

Pur rinunciando esplicitamente a "particolari obiettivi di carattere storiografico o filologico", il contributo di Andrea Poma sulla *Teodicea* si presenta come eccellente ricostruzione complessiva del pensiero leibniziano, condotta con l'intento specifico di indagare la possibilità e il significato di un'interrogazione filosofica elaborata sotto il segno della razionalità, quale quella di Leibniz, nel suo serrato e incessante confronto con le tematiche del male e del negativo. Bisogna dunque abbandonare le letture erronee e irriguardose, o almeno semplificanti (condotte, più o meno esplicitamente, sulla scia del voltairiano *Candide*), per riconoscere all'"ottimismo" leibniziano un valore assai più specifico e teoreticamente pregnante della mera apologetica (appassionanti, in proposito, le pagine dedicate all'*Istruzione della causa* da parte dell'accusatore di Dio). Non che l'autore non riconosca comunque, con sagacia ermeneutica, i limiti di un discorso che affonda le sue radici consapevolmente nel *mistero*; così come indica lucidamente l'opzione di fondo richiesta dalla teodicea, per diventare discorso davvero significativo. Di particolare interesse, fra le altre, le pagine su *Dio e il principio di ragione* (cap. VI), nonché quelle iniziali su *La vera pietà*: assai opportunamente il "kantiano" Poma insiste sul significato del passaggio alla "ragion pratica" per poter intendere e seguire le tracce della *Teodicea* leibniziana, affinché essa possa rivelarsi nella sua autentica natura di *logodicea*.

Gianluca Garelli

Storia

ERNST NOLTE, **Gli anni della violenza**, *Rizzoli, Milano 1995, trad. dal tedesco di Pierluca e Salvatore Azzaro, pp. 148, Lit 18.000.*

Utile sintesi, ulteriormente articolata, della nota proposta storiografica di Nolte, il volumetto contiene il testo di un ciclo di lezioni tenute a Roma. Vi sono però alcune novità che sono evidenziate dalla necessità di concentrare l'assunto. Innanzitutto il ruolo svolto dalla grande guerra nella genesi della guerra civile europea appare, sia pure in poche righe, più corposo. Resta però la scansione storica ormai più volte esposta, vale a dire quell'arco cronologico 1917-45 che consegna di fatto alla rivoluzione russa, e solo a essa, il compito d'iniziare non tanto il secolo, quanto una lunghissima parentesi della storia mondiale, divenuta improvvisamente anomala. Tale parentesi ha bruscamente interrotto la fase contrassegnata dal "sistema liberale" europeo ed è stata chiusa solo nel 1991, ciò che Nolte ovviamente ancora non poteva sostenere quando pubblicò il suo volume più celebre, *Nazionalsocialismo e bolscevismo* (trad. italiana Sansoni, 1988). È questa una teoria ormai simile, ma mostruosamente ipertrofizzata, a quella elaborata da Croce per il fascismo italiano: per Croce infatti la parentesi riguardava per un ventennio la sola Italia, per Nolte riguarda per settantaquattro anni il mondo intero. Va da sé che i fascismi sono stati generati dalla paura del comunismo e sono quindi sprovvisti in qualche modo di sostanza propria. Chi mena la danza del deragliamento della storia è pur sempre il comunismo, contrappostosi poi agli Usa (successori di Hitler?) nella "guerra civile mondiale" del secondo dopoguerra.

Bruno Bongiovanni

MICHAEL E. PARRISH, **L'età dell'ansia. Gli Stati Uniti dal 1920 al 1941**, *Il Mulino, Bologna 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Tiziano Bonazzi e Marta Innocenti, pp. 618, Lit 50.000.*

Punto di partenza di questa acuta sintesi è l'idea che "sia la nuova abbondanza degli anni Venti che le privazioni degli anni Trenta modificarono tutti gli aspetti della società americana"; è quindi in questo ventennio cruciale che vanno cercate le radici degli Usa attuali, che si trovano di fronte a interrogativi simili riguardo sia alla posizione dell'individuo nella società consumistica di massa, sia all'atteggiamento nei confronti della politica mondiale. La prospettiva di Parrish privilegia quindi gli aspetti "culturali" del periodo, pur ponendoli in rapporto con i grandi mutamenti economici, politici e sociali. Dopo lo choc della prima guerra mondiale, la prosperità degli anni venti sollevò sia gravi problemi di identità in una società dominata dall'espansione e omologazione dei consumi, sia la questione del rapporto tra stato ed economia. Spazzato via nel 1929 l'ottimismo liberista di Coolidge e Hoover, Roosevelt cercò una soluzione al secondo problema che tenesse conto anche del primo. La risposta del New Deal fu un "consumismo democratico" (sostituto del produttivismo come ideologia riformista dominante), che mirava al pari accesso dei cittadini a beni e servizi, e che trasformò in maniera decisiva il senso dei concetti di opportunità e successo in un'economia orientata ai consumi, in cui prevalevano sempre di più operai e impiegati e non più i piccoli produttori indipendenti. Iniziò così a delinearsi una "transizione decisiva verso un'etica più comunitaria", fondata sulla ridefinizione del "significato delle opportunità economiche e della giustizia in un'economia industriale". Ma le esitazioni di fronte all'intervento nella seconda guerra mondiale rivelano il perdurare di un'identità incerta e frammentata.

Lorenzo Riberi

GIUSEPPE SERGI, **I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali**, Einaudi, Torino 1995, pp. 412, Lit 38.000.
Progetti e dinamiche nella società comunale italiana, a cura di Renato Bordone e Giuseppe Sergi, Liguori, Napoli 1995, pp. 320, Lit 45.000.

Il senso dei limiti

Poche cose sono in apparenza così semplici e immediate come la nozione di confine, ma il saggio di Sergi incrina questa recondita certezza e introduce il lettore in un universo s-confinato. Oggetto della ricerca è la dimensione politica della società medievale, nei secoli a cavallo dell'anno Mille, indagata attraverso i suoi aspetti geografico-territoriali. In questo quadro, i confini del potere, come si legge nella premessa, hanno quattro accezioni: "due territoriali, una cronologica e una teorica". I due confini territoriali sono quello a cui si collegano tradizionalmente marche e marchesi dell'ordinamento carolingio e quello che separava regno d'Italia e regno di Borgogna; a questi due temi corrispondono le due grandi parti, ciascuna di otto capitoli, in cui il libro risulta diviso. Il confine cronologico corre sullo spartiacque temporale della ricerca, contrapponendo in particolare il secolo IX, carolingio, e il secolo XII, signorile. Il confine teorico, infine, è quello che distingue "fra due modi di intendere ed esercitare il potere", che intorno all'anno Mille si intersecarono e si confusero: tra mentalità germanica del comando e tradizione latina del governo, ma anche tra assetti sorti per volontà istituzionale o dalla decomposizione dell'ordinamento pubblico.

Il punto d'arrivo di questa esplorazione, fitta di eventi e popolata di una folla di protagonisti diversi, è la messa a fuoco di una società medievale organizzata su una consapevole cultura del potere. Il volume curato da Bordone e Sergi per i "Quaderni di Europa Mediterranea" del gruppo interuniversitario Gisem, compie un'operazione in parte analoga sulla città comunale, ricostruita attraverso una serie di contributi — Rossetti, Ceccarelli Lemut, Ticciati, Cancian, Fissore, Bordone, D'Alessandro, Settia, Golinelli — come un laboratorio catalizzatore di energie e un motore della società medievale italiana.

L'"Indice" non recensisce i libri dei membri del Comitato di redazione, ma ne dà conto in questa rubrica a cura della direzione.

Il regime fascista, *a cura di Angelo Del Boca, Massimo Legnani e Mario G. Rossi, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 580, Lit 58.000.*

Dopo tanto strologare su "rossi" e "neri", oltre che sul fascismo *perennis* in agguato nel sottosuolo degli italiani, ecco un libro che concretamente, con ventisei contributi, affronta di petto la natura e i caratteri dello Stato fascista, uno Stato all'inizio non pienamente totalitario, ma potenzialmente e progressivamente totalitario, nato cioè dall'improvvisazione politica e geneticamente disponibile ad allinearsi mimeticamente, soprattutto a partire dal 1938, alla forma e alla sostanza di un regime "pantotalitario" come quello nazionalsocialista. La dittatura apripista aveva cioè bisogno, per afferrare sia pure imperfettamente la propria inespressa identità, di andare a scuola dal migliore, o peggiore, dei propri allievi. Tutto ciò che può essere utile a definire appunto un "regime", in una sorta di puntualizzazione storiografica (su cui si soffermano il bel saggio di Collotti e le introduzioni di Rossi e Quazza), viene così passato al setaccio: la cultura e la questione degli intellettuali (Turi), la modernizzazione contraddittoria e frenata dall'alto (Tranfaglia, Gallino, Faucci), la dinamica e la statica delle classi (Legnani, Salvati), la politica estera tra diplomazia, mito imperiale, razzismo e colonialismo (Grassi, Isnenghi, Del Boca, Labanca), il clero e la Chiesa (Franzinelli, Malgeri), il partito (Pombeni), il sindacato (Pepe), la burocrazia (Melis), l'esercito (Rochat), lo stereotipo femminile (Saraceno, Passerini), l'estetica fascista (Mosse), i rapporti con gli altri fascismi (Schieder, Tusell Gomez, Lacko), i rapporti con l'oggi (Milza).

Bruno Bongiovanni

Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena / Trento e Trieste 1870-1914, *a cura di Angelo Ara e Eberhard Kolb, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 390, Lit 42.000.*

Questioni di confine. Tra loro assai diverse. Entrambe tuttavia all'origine della grande guerra. L'Alsazia e la Lorena, regioni francesi a occidente del Reno, furono infatti inglobate in seguito alla guerra franco-prussiana da un Reich non ancora ufficialmente costituitosi, ma destinato a durare quanto il possesso delle due regioni. Contestualmente si sviluppò il revanscismo francese, che Bismarck, per prendere tempo, deviò verso le imprese coloniali (quante conseguenze per il mondo intero!), sperando invano in una collisione franco-britannica: si sviluppò altresì, quando le risorse di Bismarck si esaurirono, quell'intesa franco-russa che stringerà l'Impero guglielmino in una morsa. Trento e Trieste, invece, erano da tempo prosperi (per ragioni rispettivamente minerarie e portuali) avamposti della casa d'Austria, eppure, con il formarsi del Regno d'Italia, parallelo all'ascesa e alla caduta dell'Impero francese, oltre che all'emanciparsi della Prussia degli Asburgo, le due città vennero percepite dal crescente irredentismo ancor più italiane di quanto l'Alsazia fosse percepita francese. La politica internazionale ebbe così un ruolo decisivo nel creare e far fibrillare le due questioni regionali e insieme il *limes* degli Imperi Centrali. È stata dunque un'eccellente idea l'accostarle con studi che, promossi dall'Istituto italo-germanico in Trento, hanno scavato nella vita religiosa, nei flussi migratori, nel problema scolastico, nella coscienza nazionale, nelle vicende del movimento operaio. Le due aree si illuminano ora a vicenda.

Bruno Bongiovanni

AURELIO LEPRE, **Mussolini l'italiano. Il Duce nel mito e nella realtà**, *Mondadori, Milano 1995, pp. 368, Lit 33.000.*

È plausibile ritenere che il successo politico di Mussolini sia stata l'espressione della sua capacità di interpretare i caratteri di fondo della mentalità nazionale? E che, allo stesso modo, la sua rapida rovina — di fronte alle difficoltà indotte dalla guerra mondiale — sia dipesa in buona parte dagli stessi elementi, e che egli abbia finito con l'essere il capro espiatorio di una nazione che non sapeva (o non voleva) fare i conti con se stessa e trovava più facile scaricare tutte le responsabilità sul Duce? Il volume si svolge tutto attorno a questa ipotesi, evidenziata sin dall'epigrafe iniziale. È una vera e propria biografia, che abbraccia tutto l'arco della vita di Mussolini, ma al centro pone sempre l'aspetto psicologico della sua personalità. Il Duce come interprete della mentalità nazionale, specchio delle capacità ma anche dei difetti degli italiani: facili agli entusiasmi e ai fanatismi, pronti a identificarsi in un capo, ma anche a distruggerlo di fronte alle difficoltà; privi, insomma, di vera tempra morale. Il lavoro si basa sulla letteratura nota e sfrutta ampiamente le opere dello stesso Mussolini e le memorie di quanti lo conobbero e vi collaborarono. L'autore (coerentemente con il tono divulgativo-aneddotico del volume) ha scelto di non utilizzare un apparato critico pesante, quindi di non inserire note di riferimento al testo. Una nota bibliografica finale, che ripercorre tutta la trama del libro, aiuta invece il lettore più interessato all'aspetto critico dell'opera.

Marco Scavino

Moshe Idel
Cabbalà
Nuove prospettive

Nedelia Tedeschi
A domanda rispondo
36 domande sull'ebraismo con relative risposte

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

Economia

AA.VV., **Stato del mondo 1996. Annuario economico e geopolitico mondiale**, *Il Saggiatore, Milano 1995, pp. 719, Lit 29.000.*

L'edizione italiana de *L'état du monde* edito per i tipi parigini di La Découverte è giunta ormai al terzo anno (ma perché il Saggiatore non aggiorna annualmente il bel volume sullo stato dell'Italia che uscì un paio d'anni fa?). La nuova versione, mantenendo la ricchezza informativa e l'autorevolezza dei commenti, presenta qualche mutamento. Il testo si presenta in tre parti. La prima raccoglie articoli sui grandi processi che segnano gli anni recenti, dividendoli sotto tre titoli: questioni strategiche (l'ordine internazionale, la proliferazione nucleare, la concorrenza dei paesi a basso salario, la situazione dell'Aids, la ricostruzione di una sfera imperiale in Russia, l'economia politica bellica, l'entrata in funzione dell'Organizzazione mondiale per il commercio), conflitti e tensioni (dalla Cecenia alla Bosnia all'Algeria), questioni economiche (la disoccupazione in Europa, il debito del Terzo Mondo, l'economia sommersa, i nuovi paesi industriali dell'Est asiatico, il fallimento neoliberista nell'America latina, oltre al consueto libro di bordo dell'economia mondiale). Nella seconda parte è raccolto un bilancio dell'anno passato, analizzato in dettaglio in trentaquattro stati sovrani e poi nei diversi insiemi geopolitici. Nella terza parte, dedicata alle appendici, sono raccolti il repertorio delle organizzazioni internazionali, la classificazione secondo l'indice di sviluppo umano e secondo il prodotto interno lordo a parità di potere d'acquisto, e i principali indicatori demografici. Correda utilmente il volume la versione in floppy disk, ahimè prevista per i soli utenti Dos.

Riccardo Bellofiore

Economia al bivio. Seminari sui fondamenti dell'economia politica, *a cura di Gianfranco Sabbatini, Angeli, Milano 1995, pp. 442, Lit 63.000.*

Il volume raccoglie i contributi presentati tra il 1992 e il 1995 nel corso di una serie di seminari organizzati dall'Università di Cagliari. Il carattere miscellaneo e la dislocazione temporale degli interventi non impediscono però di rintracciare al suo interno diverse chiavi di lettura, sullo sfondo di una più generale riflessione di natura epistemologica (Sabbatini, Tagliagambe, Antiseri): le più evidenti ci sembrano il ruolo assiomatico piuttosto che descrittivo-esplicativo della scienza economica (Montesano, Zagari, Medio); la validità dell'approccio lakatosiano (Giorello e Motterlini, Salanti); il rapporto monologico-dialogico rispetto alle altre scienze sociali (Zamagni, Lombardini, Rachlin, Tagliagambe); una valutazione, da diversi punti di vista, sull'individualismo metodologico (Egidi, Palmerio, Jossa). Per la maggior parte gli interventi hanno natura specialistica, e dunque presuppongono competenze e conoscenze interne al dibattito in corso, pur fornendo, in qualche caso (Salanti, Egidi), un'eccellente panoramica della letteratura apposita. Non mancano tuttavia contributi accessibili anche al lettore che voglia semplicemente permettersi una ricognizione intorno allo stato dell'arte di questa disciplina: in tal senso si raccomandano specialmente i saggi di Zamagni (sulla ripresa della dimensione politica in economia), di Lombardini (sul ruolo di fideismo e ragione critica nello sviluppo della scienza), di Antiseri (sui fondamenti metodologici delle scienze sociali) e di Palmerio (sul ruolo dell'intervento pubblico).

Massimo Longhi

VITTORIO VELTRONI, **Un mondo meraviglioso. Sviluppo illimitato e nuova democrazia industriale**, *prefaz. di Giovanni A. Agnelli, Theoria, Roma-Napoli 1995, pp. 189, Lit 16.000.*

La tesi di partenza consiste nella valutazione positiva del "capitalismo democratico di mercato", sviluppatosi tra le due guerre, e capace di coniugare i grandi principi della libertà (attraverso il sempre maggiore e diversificato consumo di massa) e dell'uguaglianza (resa possibile dalla crescita ininterrotta del sistema). Il circolo virtuoso così innescato tra dimensione economica, sociale e individuale, attraversata la fase dell'abbondanza, rischia una brusca frenata, in termini anche di fiducia e di coesione sociale, davanti al problema delle risorse non riproducibili e destinate all'esaurimento. Il "mondo meraviglioso" immaginato a questo punto consiste nella transizione a un sistema (culturale prima ancora che economico-produttivo) che, invece che fondarsi sulla "distruzione creativa" delle materie prime naturali, assuma il nuovo paradigma etico e tecnologico del "riciclaggio creativo", vale a dire una circolarità ininterrotta tra beni attuali, prodotti con un'obsolescenza pianificata, e future materie prime di riciclaggio, tale da garantire nuovamente la crescita ininterrotta in quantità e varietà dei consumi di massa. L'analisi, dal punto di vista della teoria sociologica, è molto accurata, come dimostra anche un apposito corredo di "definizioni" utili a chiarire le tesi sostenute; desta qualche perplessità la prospettiva esclusivamente occidentale da cui l'autore guarda ai problemi dello sviluppo, e non solo di quello ecologicamente sostenibile, ignorando tutte le questioni presenti e future connesse allo squilibrio tra Nord e Sud del mondo.

Massimo Longhi

Capitalismo familiare

PARIDE RUGAFIORI, **Imprenditori e manager. Industria e stato in Italia 1850-1990**, Unicopli, Milano 1995, pp. 236, Lit 32.000.

Sono ben noti i contributi forniti da Paride Rugafiori alla storiografia economica e d'impresa italiana. Essi spaziano da Uomini macchine capitali *(Feltrinelli, 1981), che ricostruiva acutamente il rapporto tra strategie, mutamento organizzativo e condizione operaia all'Ansaldo nel periodo tra le due guerre, a* Ferdinando Maria Perrone *(Utet, 1992), un pionieristico e brillante esperimento di biografia imprenditoriale. Negli stessi anni nei quali lavorava alla stesura delle sue fatiche maggiori Rugafiori ha pubblicato numerosi saggi e articoli, sette dei quali oggi vengono opportunamente riproposti in questo volume. Diciamo opportunamente perché essi, oltre che testimoniare l'evoluzione delle ragioni analitiche che hanno guidato la ricerca dello studioso genovese, disegnano un originale e organico approccio a questioni decisive dell'attuale dibattito storiografico, sociologico ed economico quali la perdurante natura "familiare" del nostro capitalismo, le culture imprenditoriali che vi si sono formate, la complessa dialettica tra pubblico e privato che da sempre contrassegna lo sviluppo industriale della penisola.*

Quest'ultimo tema percorre come un leitmotiv il libro, a partire dal saggio iniziale, che cerca le origini della peculiare vicenda del "capitalismo di Stato" italiano in uno specifico modello di industrializzazione regionale, qual è quello ligure a cavallo tra Otto e Novecento. Ne esce così confermata e qualificata l'ormai classica tesi di Franco Bonelli sulla crucialità dell'elemento pubblico per la storia della crescita italiana. Proseguendo sulla stessa falsariga, nei due saggi successivi, attraverso le figure di Agostino Rocca e Oscar Sinigaglia, Rugafiori delinea il formarsi nell'Iri di una tecnostruttura manageriale "prima e piuttosto nel settore pubblico che in quello privato". Né è meno interessante il confronto tra questa azione "rigidamente improntata a criteri di gestione privatistica ma nell'ambito di un istituto di natura giuridica pubblicistica" e quei tentativi di rinnovamento che tra gli anni trenta e i sessanta, in un contesto "imprenditoriale-familiare-manageriale" come la Fiat, prova a sviluppare Vittorio Valletta. A quest'ultimo nel volume è dedicato un rapido, ma efficace, profilo critico, integrato da un breve contributo su industriali e insurrezione resistenziale a Torino e da un ampio excursus di sintesi sulla storia della Confindustria dalle origini alla metà degli anni settanta. Un denso riesame finale del rapporto tra "impresa stato economia" nell'Italia repubblicana aggiorna l'analisi sulla dialettica tra la persistenza di proprietà a gestione familiare e gli sforzi, tutt'altro che coerenti, di innovazione manageriale sino alle soglie dell'attualità.

Ferdinando Fasce

Psiche

MARIE-LOUISE VON FRANZ, **L'ombra e il male nella fiaba**, *Bollati Boringhieri, Torino 1995, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Silvia Stefani, pp. 253, Lit 36.000.*

Il volume raccoglie due serie di lezioni tenute da Marie-Louise von Franz presso l'istituto Carl Gustav Jung di Zurigo. Il tema trattato è, ancora una volta, quello delle fiabe, detentrici, a detta dell'autrice, di una sorta di "saggezza realistica" equilibratrice sia dell'ottimismo positivista che del disincantamento razionalista della nostra epoca. Il paesaggio fiabesco, apparentemente ingenuo, propone costantemente il problema del *male*, pericolosamente sottovalutato e scotomizzato dall'uomo moderno. Von Franz — coerentemente all'insegnamento junghiano — propone un approccio al male attraverso il *sentimento*, facoltà di discriminazione e decisione etica su base affettiva, che sola può portare all'emancipazione dai codici morali collettivi, per valorizzare la responsabilità e libertà individuale e scoprire le "proprie norme" di comportamento. Rintracciando le figure dell'Ombra — lato oscuro della personalità — e le figure del male in fiabe la cui provenienza non sempre è esplicitata, von Franz dissemina il suo studio di osservazioni e intuizioni illuminanti, lasciandoci con il desiderio di una maggiore sistematicità e coerenza espositive di cui si sente molto la mancanza.

Elisabetta Baldisserotto

ANDREA SEGANTI, **La memoria sensoriale delle relazioni**, *Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 255, Lit 38.000.*

Preso atto della crisi teorica ed epistemologica del modello intrapsichico in psicoanalisi, l'autore va costruendone uno fondato sul concetto di memoria sensoriale attivata nella relazione. L'esperienza relazionale precoce fissa un tipo di aspettativa assai difficilmente modificabile dalle esperienze successive, soprattutto se è stata fin dall'inizio orientata in senso negativo. Alla luce di queste considerazioni viene proposto il metodo "dei prototipi e delle variazioni" (Pvm), come possibile modello scientifico di ricerca sul singolo caso clinico. Si fonda su un'unità di ricerca individuata nell'"Episodio Relazionale" e su diversi indici di valutazione dell'attività non verbale contenuta negli scambi verbali. Un tentativo di osservazione originale e attento alla verificabilità scientifica che si colloca nell'attuale area di ricerca orientata allo studio della psicoanalisi come campo intersoggettivo.

Anna Viacava

ROBERT STOTOROW, GEORGE ATWOOD, **I contesti dell'essere**, *Bollati Boringhieri, Torino 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Enrico Griseri, pp. 139, Lit 28.000.*

La mente individuale isolata è, secondo gli autori, un mito. A che cosa mira? L'alienazione dalla natura tenta di negare l'angoscia connessa con la consapevolezza della propria, naturalmente inevitabile, mortalità; l'alienazione dalla vita sociale disconosce la propria vulnerabilità individuale e il proprio bisogno degli altri: il dolore connesso alla solitudine viene minimizzato dalla considerazione della inevitabilità della medesima, confondendo la necessaria separatezza, distinzione psicologica, con l'isolamento, fonte di dolore e vulnerabilità. Vi è infine un'alienazione dell'uomo dalla soggettività stessa, che consiste nel reificare l'esperienza soggettiva del mondo rendendola obiettiva e universale, forse come manovra difensiva rispetto alla sensazione di scarsa consistenza di sé e del mondo. Questa l'interessante premessa a un percorso che rivisita il pensiero psicoanalitico e l'articolazione tra indagine intrapsichica promossa dal suo fondatore e l'evolversi della ricerca in una direzione in cui l'intersoggettività e il corpo diventano protagonisti. Così il concetto di trauma, lasciato da parte ben presto da Freud per far posto al lavoro sulle fantasie inconsce, il gioco pulsionale, le varie ipotesi sul mondo interno, ritrova un ruolo, certo più sofisticato ma significativo, nella patogenesi della sofferenza mentale. La formazione delle fantasie inconsce, l'alleanza terapeutica e le situazioni di impasse nell'analisi sono esaminati anche da un punto di vista clinico.

Anna Viacava

Scienze

JOHN BOSLOUGH, **I Signori del tempo**, *Garzanti, Milano 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 385, Lit 39.000.*

Ci è lecito sperare di poter mai comprendere completamente l'universo? A cercare una risposta per questa domanda, un tempo esclusivamente filosofica, dedica i suoi sforzi la cosmologia, la più atipica delle scienze naturali, che in questo arduo proposito deve conciliare difficoltà sperimentali e limiti teorici del tutto peculiari. Sul filo del rapporto spesso conflittuale tra dati di osservazione e modelli di interpretazione, Bosloughpresenta diverse teorie sull'origine dell'universo, a partire da quella più nota anche al di fuori degli ambienti scientifici: il modello del Big Bang. L'autore, brillante divulgatore specializzato in fisica e cosmologia, esamina le incongruenze venute alla luce in questa teoria a seguito di nuove osservazioni e scoperte, discute le ipotesi alternative messe a punto dalle menti più brillanti di questo secolo per porvi rimedio e analizza le conseguenze che tale crisi ha avuto sulla fiducia della comunità dei cosmologi di poter presto pervenire a una comprensione esauriente dell'universo. Lo stile colloquiale dell'esposizione e la ricchezza di aneddoti e particolari rendono gradevole la lettura. Un dizionarietto aiuta a districarsi tra i termini esotici e per gli approfondimenti ci si può poggiare su una doppia bibliografia: una in forma di note divise per capitoli e una generale. Ma il maggior pregio del libro è nel distacco con cui l'autore guarda alla nascita, allo sviluppo e al tramonto delle possibili spiegazioni, è nella critica imparzialità con cui descrive la grande tragedia della scienza: l'uccisione di belle ipotesi ad opera di brutti fatti. Tutto ciò fa di questo libro di divulgazione un'interessante occasione di riflessione anche per esperti della materia.

Umberto Mandosio

Biologia evoluzionistica, *a cura di Michele Luzzatto, Piera Maggiora e Francesco Scalfari, Cuen, Napoli 1995, pp. VIII-161, Lit 10.000.*

L'Assta (Associazione per lo sviluppo scientifico e tecnologico di Asti) ha organizzato nel novembre 1994 due giornate in ricordo dell'attività scientifica del professor Montalenti, noto genetista e zoologo nato ad Asti nel 1904 e morto a Roma nel 1990. Questo libretto raccoglie diciotto scritti di studiosi italiani invitati a tenere le loro relazioni nella bella sala della Cassa di Risparmio di Asti. I primi interventi ricordano l'attività di Montalenti dagli anni venti a oggi: esce da queste pagine il profilo di una figura essenziale per la crescita del pensiero evoluzionistico in Italia. Manca il contributo di Enrico Alleva che aveva trasmesso nella sala astigiana, assieme al professor Chieffi, la tensione culturale e l'entusiasmo scientifico creatisi a Roma e Napoli attorno al maestro. Esaurito il ricordo scientifico dello zoologo piemontese, nel volume si trovano interessanti contributi relativi ai fondamentali problemi dell'evoluzione: dall'origine della vita sulla terra all'uomo come soggetto di studio evoluzionistico. Dalla lettura scaturisce così inevitabilmente un panorama delle posizioni del mondo accademico italiano attorno al darwinismo; per la verità un mondo che è stato, per noti motivi culturali e religiosi (salvo rare eccezioni), refrattario e diffidente verso la teoria dell'evoluzione per selezione naturale. Oggi il panorama è più variegato: se alcuni autori tendono a ridimensionare la concezione darwinista (Galleni, Sarà, Scannerini) altri, sulla scia di un Montalenti evoluzionista convinto (Bullini, Omodeo, Fasolo), propongono aggiornamenti alle idee darwiniste nel loro specifico campo di indagine.

Giorgio Malacarne

Un medico esplosivo

GIUSEPPE GARBARINO, **Alla scoperta di Ascanio Sobrero: inventore della nitroglicerina, precursore di Nobel**, Centro Stampa Cavallermaggiore, Cavallermaggiore (Cn) 1995, pp. XXIV-384, Lit 50.000.

Laureatosi in medicina nel 1832 e in chirurgia nel 1833, Ascanio Sobrero (Casale Monferrato, Alessandria, 1812 - Torino, 1888) abbandonò la pratica medica per dedicarsi alla chimica nel 1835. Per qualche anno lavorò nei laboratori torinesi di chimica generale e chimica farmaceutica, fino a quando, nel 1840, scelse di trasferirsi a Parigi. Seguì i corsi di Dumas e Darcet e, nel periodo 1841-43, fu accolto nel laboratorio di Jules Pelouze, all'epoca uno dei migliori centri di ricerca chimica in Europa. Fu un'esperienza fondamentale, resa ancora più produttiva dalla successiva visita al laboratorio di Justus Liebig a Giessen (1843-44): al suo ritorno a Torino, Sobrero era uno scienziato capace di condurre autonomamente la ricerca e di guidare un laboratorio. Fu proprio a Torino, nel febbraio 1847, che Sobrero scoprì la nitroglicerina. Ne studiò le proprietà fisiche, chimiche e fisiologiche, e giunse a comprendere che la nitroglicerina non era soltanto un potentissimo esplosivo ma anche un efficace vasodilatatore: vennero così poste le basi per l'impiego della nuova sostanza nella cura delle malattie coronariche.

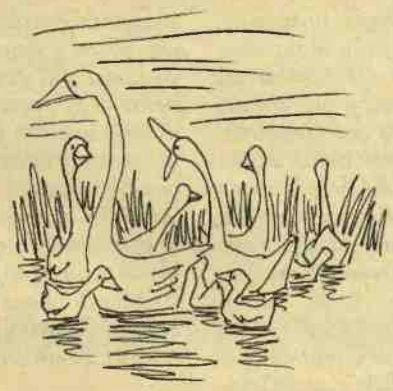
Per questa scoperta, la figura di Sobrero si intreccia con quella di Alfred Nobel (1833-96), colui che riuscì a imbrigliare la potenza esplosiva della nitroglicerina nella dinamite (1866) e nelle gelatine esplosive (1875). La differenza fondamentale tra i due uomini, sottolinea l'autore del volume, consiste nel fatto che Sobrero lavorò esclusivamente per il sapere e rifiutò l'idea di ottenere benefici finanziari dalle proprie ricerche, mentre Nobel, pur senza disdegnare gli aspetti ideali del lavoro scientifico, brevettò le proprie scoperte e accumulò quelle grandi fortune che gli consentirono di istituire il famoso premio.

Alla scoperta di Ascanio Sobrero *racconta tutto questo e anche molto altro. Ricostruisce l'albero genealogico della famiglia Sobrero e la storia del casato nella cittadina di Cavallermaggiore (Cuneo), nel cui cimitero è inumata la salma dello scienziato. Descrive i luoghi dell'attività di Sobrero a Torino e presenta un quadro completo dei molteplici interessi scientifici e dei numerosi impegni amministrativi che contraddistinsero la vita del grande scienziato. Si parla delle ricerche chimiche sulle acque, del contributo all'agronomia e dell'importantissimo* Manuale di chimica applicata alle arti. *Inoltre si rammenta che Sobrero non limitò il proprio impegno alla ricerca: fu consigliere comunale e assessore all'Igiene del comune di Torino (1879-85), presidente dell'Accademia di Agricoltura, segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze. Giuseppe Garbarino presenta questo variopinto affresco animato da autentica passione e con dichiarati intenti celebrativi: il risultato è una lettura godibile e ricca di spunti interessanti.*

Marco Segala

Atlante Zanichelli 1996, *Zanichelli, Bologna 1995, pp. 272, Lit 54.000.*

C'è un aspetto strutturalmente nuovo che non può sfuggire anche a chi solo sfogli il nuovo Atlante Zanichelli, il colore. Quel verde irreale che nei vecchi atlanti identificava le pianure, o quel marrone cupo che evocava cime impervie e ambienti ostili non esistono più: le carte geografiche presentano oggi colori più smorzati, ma soprattutto più veri, cioè più simili a quelli che sono i colori del pianeta Terra visto dall'alto dei satelliti geostazionari. Così le pianure africane acquistano i colori bruniti del deserto che avanza, mentre le fredde regioni canadesi si colorano del grigio sporco riflesso dai ghiacci nell'atmosfera. Il giallo invece sta a segnare le aree intensamente coltivate e occupate dall'uomo. Un atlante più "vero" da un punto di vista fisico, ma anche da quello politico: sono stati infatti inseriti tutti i grandi cambiamenti che negli ultimi anni hanno interessato l'Europa, soprattutto nell'Est. Ma è tutto il volume a beneficiare di una nuova visione della Terra in cui vengono messi in risalto gli errori e le malefatte dell'uomo, che è arrivato perfino a modificare la forma fisica del nostro pianeta. Nella sezione enciclopedica le tavole (realizzate con la collaborazione del Wwf) che trattano problemi di grande attualità come i vari inquinamenti, le estinzioni di gruppi di animali e l'urbanizzazione incontrollata si conquistano un posto di rilievo, mentre sono particolarmente efficaci le rappresentazioni grafiche relative all'incremento della popolazione mondiale o al consumo delle risorse.



Mario Tozzi

HANS JONAS, **Dio è un matematico?**, *il melangolo, Genova 1995, ed. orig. 1975, trad. dal tedesco di Anna Patrucco Becchi, pp. 70, Lit 12.000.*

Questo breve saggio del filosofo Hans Jonas è dedicato alla confutazione della nozione di dio avanzata dal pensiero moderno, posteriore alla rivoluzione scientifica e tecnologica del XVIII secolo. La convinzione secondo cui "dio sarebbe un grande architetto-matematico" è esposta in apertura con le parole di Sir J.H. Jeans, astronomo ed esponente della scuola dei cosmologi naturalistici. Chiarito un senso antico (pitagorico-platonico) e uno moderno (cartesiano) di analisi matematica della natura, Jonas porta alle estreme conseguenze la concezione dualistica della metafisica scientifica: la separazione netta di un universo esterno materiale da un mondo della soggettività cosciente preclude alle scienze la possibilità di utilizzare proficuamente gli strumenti di studio della realtà inorganica per la comprensione della forma vivente. Il mondo della vita è ontologicamente altro rispetto al mondo della natura inorganica, all'universo dei numeri e delle figure geometriche, ed è sterile ogni pretesa di comprendere scientificamente la vita assimilandola concettualmente a ciò che vita non è. In conclusione di questo opuscolo l'autore ribadisce che non vi è organismo senza teleologia; non vi è teleologia senza interiorità; e inoltre la vita, in quanto movimento spontaneo che tende a un fine, può essere conosciuta solo dalla vita. Questa non è un'opera di divulgazione scritta da uno scienziato, ma un saggio filosofico, non deve quindi sorprendere qualche difficoltà di lettura. Un po' di concentrazione in più sarà sufficiente per apprezzarne il contenuto, al di là dell'abbondante presenza di termini e concetti di stretta accezione filosofica.

Umberto Mandosio

AA.VV., **Zoologia 1. Trattato italiano**, *Zanichelli, Bologna 1995, pp. 690, Lit 92.000.*

Questo testo di zoologia va ad aggiungersi a un'altra decina di testi sullo stesso argomento, per lo più tradotti, editi dalla Zanichelli negli ultimi anni. Già da qualche tempo, in effetti, la casa editrice bolognese mostra un interesse particolare per le scienze biologiche, e attualmente presenta al pubblico un catalogo che sicuramente non ha eguali nel panorama editoriale scientifico italiano. Questo libro, in particolare, ha una struttura e un'utenza prettamente universitaria, a cominciare dal titolo. "Zoologia 1", infatti, è la denominazione accademica della zoologia generale, parente stretta della zoologia "2" o sistematica. Un po' controintuitivamente, la più voluminosa *Zoologia 2*, curata dagli stessi autori, ha visto la luce con quattro anni di anticipo rispetto al presente volume (Zanichelli, Bologna 1991, pp. 1280, Lit 170.000), ma questo, ripetiamo, rispecchia denominazioni accademiche piuttosto che priorità di qualsiasi altro tipo. Il volume raccoglie i contributi di ventuno zoologi italiani, ognuno dei quali prende in esame gli aspetti a lui più consoni di questa sterminata materia; la partecipazione di così tanti autori, tuttavia, non va a scapito dell'uniformità. Così si passa agevolmente dai capitoli dedicati alla fisiologia animale a quelli storici dedicati alle teorie evolutive, a nozioni fondamentali di ecologia e di etologia. Il tutto "fatto in casa", cioè non tradotto da testi stranieri, che spesso presentano un'impostazione didattica non del tutto aderente ai programmi universitari italiani. Sicuramente verrà adottato da molti professori nelle nostre università e per una volta, dato il carattere esplicitamente accademico dell'opera, possiamo escludere il celebre adagio, presente in molte recensioni di libri, che recita: "Il testo è adatto a un ampio pubblico".

Michele Luzzatto

PAUL BERG, MAXINE SINGER, **A tu per tu con i geni**, *Zanichelli, Bologna 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Daniela Conti, pp. 275, Lit 39.000.*

Lo straordinario sviluppo delle ricerche in campo biologico ha fatto sì che le scoperte e le innovazioni tecnologiche introdotte abbiano avuto un immediato impatto non solo sulle possibili applicazioni mediche, industriali e agronomiche, ma addirittura sul vivere quotidiano. L'opera nasce dalla revisione dei testi di una serie di lezioni tenute da uno degli autori "a un pubblico composto in maggioranza da profani". Le scoperte del materiale genetico, del codice genetico, della funzione dei geni sono esposte in maniera adeguata. Le tecnologie che permettono la manipolazione e l'analisi fine della struttura dei geni sono trattate in modo semplice ma accurato. L'obiettivo si sposta poi sull'organizzazione dei genomi complessi e sulle cause che possono provocare malattie quali il cancro. L'osticità degli argomenti presentati è in gran parte ovviata dall'agilità espositiva, mentre la ricca e accurata iconografia rappresenta un indispensabile complemento al testo.

Massimiliano Delpero

Cos'è l'intelligenza?, *a cura di Jean Khalfa, Dedalo, Bari 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Anna Rita Vignati e Livia Lucentini, pp. 176, Lit 35.000.*

L'intelligenza è difficile da definire e le sue descrizioni sono generalmente ricche di paradossi: ne consegue che essa è attribuita sia a coloro che devono pensare perché non sanno molto, sia a coloro che sanno molto e quindi non devono pensare. L'emergere dell'intelligenza è un problema evolutivo: perché l'istinto è improvvisamente insufficiente in un determinato stadio nella storia dell'adattamento? Questo libro è organizzato secondo uno schema evolutivo proprio a causa di interrogativi come questo. Si parte dalla percezione visiva e si illustra come essa non possa essere considerata puro stato ricettivo, ma un'attività che necessita di processi intelligenti. Si passa quindi allo studio del condizionamento, dell'inferenza causale e dell'intelligenza sociale degli animali, per giungere poi al riesame della teoria di Piaget sull'emergere dell'intelligenza nei bambini. Nell'uomo si ritrovano forme diverse di intelligenza, per esempio nei processi con cui creiamo una dimostrazione matematica, processi non riconducibili a una descrizione puramente computazionale, quella che, secondo le tesi degli autori, si manifesta al contrario nell'apprendimento e che giustifica l'esame della possibilità di un'intelligenza artificiale. Anche nell'arte forme diverse di fruizione creano modi di percezione differenti e non si può parlare di un'intelligenza artistica unica. Infine in questo contesto è fondamentale l'esame del linguaggio, per il ruolo essenziale nello sviluppo dell'intelligenza umana. A esso sono perciò dedicati gli ultimi due capitoli.

Umberto Mandosio

Sequor naturam meam

di Bruno Ventavoli

"Sequor naturam meam" aveva scritto sul proprio ex libris per ricordare, anche a se stesso, che non avrebbe mai piegato fantasia né penna a gioghi altrui. Antonio Rubino è stato uno dei più eccentrici, sulfurei, colorati artisti del nostro secolo italiano. Arruolarlo nella pattuglia dei fumettari sarebbe riduttivo per un pittore che ha saputo raccontare sulle tele il mondo a lui prossimo con luce da macchiaiolo e pennellate da impressionista. Ma questo genio multimediale ha lasciato la sua impronta anche nel mondo delle strisce, contribuendo a una piccola grande rivoluzione sulle pagine del neonato "Corrierino". Quando il "Corriere della Sera" decise di mandare in edicola (27 dicembre 1908) il settimanale per i piccoli attinse a man bassa tra i fumetti americani. Rubino fu tra i più ferventi sostenitori della cancellazione dei balloons *(le nuvolette) dalle tavole yankee per sostituirli con rime baciate a piè pagina. Tra un testo di giurisprudenza e l'altro compose* L'anabignombasi, Le galluppotoracicchegrafeidi *e il* Poema baroko *con migliaia di terzine a fantasia libera, che lo convinsero fosse meglio mollare la carriera leguleia per quella più incerta del genio. All'universo policromo di Rubino è dedicato un bellissimo catalogo stampato in occasione della mostra organizzata dalla Fondazione Mario Novaro di Genova, nel dicembre dell'anno scorso.* L'amico delle nuvole *è curato da Claudio Bertieri, con testi di Leo Lecci, Pompeo Vagliani, Pino Boero, Ernesto G. Laura, Antonietta Rubino Cutini, Paola Forneris (pp. 143, s.i.p.), che navigano corsari in tutte le più estreme lagune creative dell'artista sanremese.*

Il catalogo offre un assaggio della proteiforme creatività di Rubino, dagli olii con moglie, betulle, mietitura, ai personaggi libertyneggianti che trovarono asilo sui fogli dei giornalini (da "Il Corriere dei Piccoli" a "Topolino", "Paperino", "I Tre Porcellini", "Il Balillà") o sulle scatole di giochi; e assaggi di suoi personaggi passati alla storia, tra cui i delicatissimi e anarchici Quadratino, Pino e Pina, Lola e Lalla, Lionello e Nerone.

Nella bella serie di gialli a fumetti curata da Mondadori, due nuove apparizioni dedicate ad Agatha Christie, sceneggiate e adattate con ritmo e senso della striscia da François Rivière. L'avversario segreto *(pp. 46, Lit 18.000), disegnato e colorato da Frank Leclerq, ci mette in contatto con due eroi meno noti nel bestiario della romantica signora inglese, promossi all'onore di volume nel 1922. Tuppence e Tommy, senza soldi né lavoro nella Londra appena uscita dalla grande guerra, inventano un'agenzia di investigazioni chiamata "Giovani Avventurieri" che aggiusta ogni genere di problema. Qui i due apprendisti detective devono sventare una pericolosa congiura ordita da lombrosiani bolscevichi che vogliono esportare la rivoluzione nel mondo a ogni costo. Sullo sfondo, l'Inghilterra anni venti retorica e indifferente, pragmatica e misteriosa. Jean-François Miniac traccia invece l'identikit di Hercule Poirot nel classicissimo* Assassinio sull'Orient Express *(pp. 46, Lit 18.000). Sull'impasto di tonalità viola, rosse, blu, accompagna l'impomatato e altero genio anticrimine a risolvere il misterioso caso del passeggero accoppato a coltellate. Un'indagine ovattata dalla neve, costruita come una regia cinematografica dal disegnatore francese con un gioco di inquadrature, prospettive, piani.*

Ambiente

Piani Parchi Paesaggi, *a cura di Calogero Muscarà, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 369, Lit 55.000.*

A partire da una molteplicità di punti di vista, di impostazioni e di risposte, il volume si propone come un interessante tentativo di messa a punto dei temi connessi all'esperienza dei piani paesistici regionali a un decennio di distanza dalla legge istitutiva. La valutazione dell'esperienza dei piani paesistici, tuttora in corso, oscilla tra posizioni diametralmente opposte: chi da un lato ne sottolinea le valenze positive, soprattutto per i riflessi potenziali sulla complessiva evoluzione dell'area disciplinare, e chi dall'altro la ritiene una delle tante esperienze di pianificazione territoriale incompiute, un filone potenzialmente innovativo esauritosi prematuramente. Il volume si inserisce in questo dilemma con un'idea guida, sottolineando come la pianificazione paesistica in corso costituisca il primo esame analitico del cambiamento che ha interessato i precedenti paesaggi del Paese, ereditati da una lunga storia di antropizzazione e di pratiche territoriali con i differenziati quadri ambientali e geografici della penisola. Uno degli elementi di principale interesse di una riflessione comparata sui piani paesistici regionali va quindi al di là dei diversi stati di avanzamento del processo, della varietà di atteggiamenti nei confronti dell'iniziativa del potere centrale e delle differenziate situazioni reali rispecchiate dall'articolazione regionale. Esso risiede proprio nella possibilità di avviare un confronto tra il nuovo paesaggio sopravvenuto in questa parte del secolo e l'impronta paesistica consolidata nei secoli che il recente cambiamento ha spesso stravolto.

Egidio Dansero

ANTONIO CIANCIULLO, ENRICO FONTANA, **Ecomafia**, *Editori Riuniti, Roma 1995, pp. 154, Lit 4.500.*

Questo libro ha un grande merito, quello di ricondurre a un disegno unitario tutte le testimonianze frammentarie che negli ultimi anni avevano fatto solo immaginare quale mostruoso campo di interessi si celasse dietro a fatti apparentemente slegati come la speculazione edilizia, il traffico di rifiuti, gli appalti pubblici, la realizzazione di opere inutili e l'inquinamento. Che camorra e mafia campino anche sullo sfruttamento ambientale non è più supposizione o mania ambientalista, ma è dato processuale, scrittura finanziaria, esempio fotografato e testimoniato, che almeno le amministrazioni locali non lo possano più negare. La storia comincia con il terremoto dell'Irpinia nel 1980, o con l'inutile centrale di Gioia Tauro o con il sacco di Palermo, momenti in cui nasce la criminalità imprenditoriale modernamente intesa, quella che attraverso la "Rifiuti connection" arriva fino alla costituzione di una vera e propria ecomafia, realtà parallela a quella legale, ma molto più efficiente nello smaltimento dei rifiuti o nel riciclaggio di denaro sporco attraverso la costruzione di alloggi abusivi. Il danno ambientale causato da quelle organizzazioni ha molte facce, a partire dalle cave che diventano discariche (veri e propri sfregi del paesaggio e fonti di veleni), all'inquinamento dei Tir carichi di rifiuti tossici e di pietrisco, con il quale si fa cemento per case abusive: un disastro che ha ridotto intere regioni del Mezzogiorno a pattumiere sforacchiate e presidiate dalla criminalità, che ha rovinato per sempre mari e fiumi e che ha cambiato indelebilmente il volto del territorio. Attraverso una serie impressionante di esempi ben documentati Cianciullo e Fontana offrono un quadro dettagliato della situazione ambientale nella sua collocazione storica e processuale. Una documentazione che in ogni paese moderno dovrebbe costituire materiale esplosivo e che qui da noi riesce a scuotere solo alcune coscienze più attente, grazie — va detto — all'opera di organizzazioni ambientaliste i cui componenti hanno addirittura rischiato la pelle per denunciare e testimoniare. Un libro che dovrebbe essere distribuito nelle scuole e che dovrebbe essere strumento per gli amministratori di quelle realtà devastate che potrebbero finalmente cominciare a rialzare la testa.

Mario Tozzi

CENTRO DI ECOLOGIA ALPINA, COORDINAMENTO NAZIONALE PARCHI, **I parchi e le Alpi. Storia, vocazioni, destini e contraddizioni delle aree protette alpine**, *Vivalda, Torino 1995, pp. 151, Lit 29.000.*

In questi ultimi decenni l'ambiente alpino è attraversato da profondi e intensi processi di trasformazione territoriale che ne stanno mutando caratteri e fisionomia. Tutto ciò ha gravi ripercussioni sugli equilibri ecologici di quello che rappresenta il più ampio complesso vitale in Europa per la sopravvivenza di un eccezionale numero di specie altrove scomparse. Forse meglio di altre realtà, in questo senso, la realtà alpina prefigura dei preoccupanti scenari di insostenibilità, sotto forma sia di sovraccarico che di degrado ambientale e spopolamento. In questo contesto qual è il ruolo che le aree protette e i loro spazi vitali possono assumere? A partire da questo interrogativo, il volume, nato dalla collaborazione tra il Centro di Ecologia Alpina e il Coordinamento Nazionale Parchi, offre un'occasione di riflessione storica, culturale e istituzionale sull'esperienza delle aree protette alpine. Queste ultime, per storia, collocazione geografica, caratteristiche ambientali, tradizioni culturali e realizzazioni, consentono inoltre di focalizzare aspetti e temi che possono risultare di grande attualità e utilità anche per l'insieme delle aree protette: le diverse concezioni della tutela, i problemi di gestione e il consenso, la normativa, i rapporti con le attività turistiche ed economiche. La politica di tutela, storicamente affidata ai parchi, è sollecitata a rinnovarsi in tempi rapidi. Strumento fortemente specializzato in campi rigorosamente delimitati, l'area protetta è oggi chiamata a svolgere nuovi e più complessi compiti: non più soltanto cassaforte a protezione dei preziosi gioielli naturali, ma anche e soprattutto laboratorio di sperimentazione di nuove tecniche e forme di gestione dell'economia e del territorio in ambienti pregiati ma anche antropizzati.

Egidio Dansero

Tascabili

FEDERICO GARCÌA LORCA, **Poesie andaluse**, *a cura di Oreste Macrì, Tea, Milano 1995, 1ª ed. 1993, pp. 149, Lit 12.000.*

"Mi dà alquanto fastidio il mio mito di gitaneria. Confondono la mia vita e il mio carattere... I gitani sono un tema. E niente più... Inoltre il gitanismo mi conferisce un'aria di poeta selvaggio, quale io non sono" scriveva Lorca a un amico nel 1928. *Poesie andaluse* — la scelta delle poesie, tratte da varie opere, è di Leopoldo Carra — è per l'appunto una ricerca, una riflessione sul mito della gitaneria che ricorre, sia pure con toni e sfumature diversi, in molte opere di Lorca, dal *Romancero gitano* al raffinatissimo intarsio di elementi della tradizione popolare del *Poema del cante jondo* ai *Cantares populares* che Lorca stesso accompagnava al pianoforte. Ragazze al balcone, toreri e languide chitarre ci restituiscono un'atmosfera luminosa e al contempo carica di simboli di morte che nulla ha a che vedere con i luoghi comuni di una Spagna tutta corride e flamenco. L'iniziativa di inserire questa raccolta in una collana tascabile è sicuramente lodevole, anche se forse l'apparato di note posto in fondo al volume, pur essendo ricco di notizie interessanti, non è sempre di chiara e semplice consultazione. Il che tuttavia non nuoce alla lettura di questa antologia: si vedano ad esempio le descrizioni di Siviglia e di Cordova, evocate con immagini terse e luminosissime attraverso i due angeli che le dominano e le proteggono: san Gabriele e san Raffaele.

Chiara Bongiovanni

JEAN ROUAUD, **I campi della gloria,** *Mondadori, Milano 1995, ed. orig. 1990, 1ª ed. 1991, trad. dal francese di Laura Frausin Guarino, pp. 164, Lit 8.000.*

Nel 1990 *I campi della gloria* vinse il premio Goncourt; il fatto ebbe grande risonanza, non tanto per il prestigio in sé del premio quanto piuttosto perché erano più di vent'anni che questo non veniva assegnato a un autore esordiente. Recentemente (1995) Rouaud ha pubblicato un nuovo romanzo intitolato *Fermi così* che sta avendo successo. È sicuramente tenendo conto di queste premesse che la Mondadori, che già aveva pubblicato *I campi della gloria* negli "Omnibus", lo ha ora inserito nella "Piccola Biblioteca Oscar". Una famiglia qualunque, nella provincia francese — bassa Loira, vicino all'oceano — degli anni quaranta e cinquanta. Nonni, genitori, zii e nipoti conducono, silenziosamente, una vita sommessa e quasi monotona, scandita dalla pioggia e dalla morte, che li visitano con costanza ma senza accanimento, l'una impregnandoli con la sua malinconia, l'altra rivelando ogni volta il suo segreto, "un segreto percepito fin dalla notte dei tempi ma ogni volta rimosso e che, brutalmente svelato e scandito, ci lasciava istupiditi, annichiliti dal dolore". Rouaud riesce a fare del suo romanzo un'opera crepuscolare e senza tempo che ci mostra sì un grappolo di esistenze, ma da lontano, con riservatezza, come attraverso le lenti di occhiali appannati dalla pioggia.

Chiara Bongiovanni

GIACOMA LIMENTANI, **Gli uomini del Libro**, *Feltrinelli, Milano 1995, pp. 208, Lit 12.000.*

Non so per quali vicende editoriali questa raccolta di leggende ebraiche, che uscì da Adelphi nel 1975, splendidamente illustrata da Emanuele Luzzati, torni ora in libreria nella collana economica di Feltrinelli. Si tratta, in ogni caso, del felicissimo ritorno di un'opera affascinante, che filtra un patrimonio collettivo e tradizionale attraverso una scrittura personalissima, sobria e trasparente, intessuta di humour, di ironia affettuosa, di giocosa saggezza. Le leggende — *midrashim* — raccolte da Giacoma Limentani sorgono dall'intersezione tra predicazione religiosa e fantasia popolare: la cultura del commento, così vitale nell'ebraismo, fa nascere in margine al testo biblico una ricca fioritura di narrazioni parallele, che illuminano con la forza degli apologhi e degli esempi l'insegnamento del Libro, rendendolo al tempo stesso più accattivante con la loro grazia fiabesca e la loro arguzia spesso surreale. Dal Paradiso Terrestre all'arca di Noè, dalla torre di Babele all'infanzia di Abramo, dal regno di Salomone ai viaggi miracolosi del profeta Giona, luoghi e personaggi del racconto biblico trovano nei *midrashim* un fantasioso prolungamento che ne traduce il fascino in immagini straordinarie. Immagini che ricordano irresistibilmente i nostri vangeli apocrifi, o le più belle vetrate del medioevo cristiano, quasi ad additarci un'origine comune che secoli di crudele, ostinata rimozione non sono bastati a cancellare.

Mariolina Bertini

JACQUES PRÉVERT, **Quand'ero bambino**, *Guanda, Parma 1995, ed. orig. 1972, trad. dal francese di Roberto Carifi, pp. 90, Lit 10.000.*

"Le piccole fenici", collana tascabile di Guanda, propongono spesso brevi testi sconosciuti di autori noti, come *Le stagioni* di Hesse o *Polemiche* di Céline. Questo breve romanzo autobiografico di Prévert, finora inedito in Italia, non fa eccezione e costituisce sicuramente una "chicca" per quanti — e, si sa, non sono pochi — continuano ad amare il burbero e romantico poeta francese; nonostante l'uso e l'abuso che si è fatto dei suoi versi, spesso decontestualizzati e goffamente triturati per ottenere effetti da Baci Perugina. Questo Prévert prosatore autobiografico è invece asciutto e affettuoso; parla della sua famiglia, con nostalgia forse, ma senza rimpianti. Il padre, che gira la Francia chiedendo soldi in prestito agli amici e bevendo a credito, viene descritto, senza moralismi ma anche senza edulcorazioni, come un simpatico fallito, innamorato del teatro e incapace di rassegnarsi a un'esistenza mediocre. La madre, invece, è una figura luminosa e sorridente, imparentata, senza ombra di dubbio, con le dolci e carnali figure femminili che hanno fatto di Prévert uno dei poeti più letti del Novecento. Ci viene descritta come circonfusa dall'aureola azzurrina che emana dai suoi occhi: "Come tutte le più belle ragazze del mondo, mia madre aveva anche gli occhi più belli del mondo e di un azzurro azzurrissimo e ridentissimo". E poi Parigi, Neuilly, il Luxembourg, le viuzze intorno a Notre-Dame, il tutto visto con gli occhi del poeta che si ricorda bambino curioso e stupefatto e traspone, con una sorta di nostalgico disincanto, le sue sensazioni di allora.

Chiara Bongiovanni

MAXIME RODINSON, **Maometto**, Einaudi, Torino 1995, ed. orig. 1967, trad. dal francese di Anna Minerbi, pp. 347, Lit 16.000.

È uscita, riveduta nel testo e ampliata nelle note, una nuova edizione di una delle più interessanti e complete biografie su Maometto, degna di nota anche per la maestria con la quale l'autore ha saputo conferire a una rigorosa ricerca storica l'aspetto di un'opera di agile e piacevole lettura. Il lavoro si incentra su un'analisi profonda e acuta dei due fattori la cui unione rese possibile la straordinaria avventura dell'Islam: la complessa vicenda personale del profeta e l'evoluzione storica e sociale di un paese dotato di considerevoli potenzialità economiche e militari ma privo di un'unità religiosa e politica in grado di assimilare e regolare le molteplici forze e la potente carica di aggressività. Maometto, uomo profondamente religioso, dotato di un genio finissimo e sensibile agli avvenimenti del suo tempo, seppe cogliere e rielaborare mirabilmente i contenuti della crisi sociale e ideologica che attraversava il mondo arabo sullo scorcio del secolo VI. L'evento che più di ogni altro segnò una svolta decisiva nella storia del profeta fu, com'è noto, l'ègira del 622. A Medina infatti, ben presto, egli si rese conto che per divulgare il messaggio divino non era sufficiente la predicazione ma occorreva un'efficace lotta politica. Fu allora che Maometto divenne il profeta armato, rivelandosi un abile e paziente uomo politico oltre che un ottimo stratega. A partire dalla nuova comunità medinese nacque, guidata dalle progressive rivelazioni di Allah, una nuova autorità politica, capace di organizzare un potente stato islamico di impronta teocratica. Tale forza unitaria sopravvisse alla morte del profeta che rimase l'ispiratore e il simbolo di quel popolo che tanta parte avrebbe avuto negli avvenimenti futuri.

Simonetta Sulis

Novità

COSTANZO PREVE - GIANFRANCO LA GRASSA
La fine di una teoria
Il collasso del marxismo storico del '900
"Testi e Studi" - 123 - pp. 210 - L. 28.000
Una provocatoria lettura dei rapporti tra capitalismo e comunismo oggi, alla luce della "fine" del marxismo storico

LUCA FERRIERI - PIERO INNOCENTI
il piacere di leggere
Teorie e pratica della lettura
"Prospettive" - 119 - pp. 224 - L. 34.000
Le valenze estetiche e critiche del leggere esposte insieme alle infinite descrizioni letterarie del libro e della lettura

ALCEO RIOSA
Momenti e figure del sindacalismo prefascista
Introduzione di GINO GIUGNI
"Testi e Studi" 120 - pp. 196 - L. 28.000
Una raccolta di saggi dedicati a figure importanti del sindacalismo cattolico e socialista dei primi decenni del '900

GIACOMO CORNA PELLEGRINI
Pianeta blu
Paesaggi e atmosfere del mondo
"Studi e ricerche sul territorio" - 50
pp. 320 - L. 55.000 con illustrazioni

WALTER BARBERO - MARINA MOLON
La cienaga y los guandules
"Lavori in corso" - 1, pp. 96, illustrato - L. 11.000
Il primo volume di una nuova collana di architettura che intende presentare studi e progetti sperimentali nati dal confronto fra culture

RICHARD A. GOLDTHWAITÉ
Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento
La cultura materiale e le origini del consumismo
"em-early modern" - 5 - pp. 280 - L. 38.000
Una provocatoria ricerca che pone la produzione artistica italiana nel più vasto contesto della domanda di beni di consumo nell'età rinascimentale

EDIZIONI UNICOPLI

Via Soperga, 13 - 20127 Milano - Tel. 66984682-66986093
Distr.: Unicopli 2 - V.le Forlanini, 65 - 20134 Milano - Tel. 70200611

S. STEFANIZZI - G. FINSTERLE - R. SEMENZA
L'eccezione e la regola
La seduzione della criminalità adulta nelle storie di vita dei giovani
"Minori" - pp. 136 - L. 24.000
Tra sociologia e psicoanalisi, una ricerca sul rapporto fra la criminalità organizzata e la sua percezione tra i giovani

MARIA ANTONELLA GALANTI
Il bambino psicotico a scuola
Analisi dei comportamenti ed esperienze educative
"Minori" - pp. 208 - L. 29.000
Uno studio sui comportamenti di bambini psicotici a prevalente patologia autistica

DIEGA ORLANDO CIAN
(a cura di)
Ragazzi, genitori, insegnanti a confronto
Dall'indagine alla proposta educativa
"Minori" - pp. 300 - L. 30.000
Una ricerca sui tre vertici della relazione educativa: ragazzi, genitori, insegnanti per studiarne i rapporti

Mistero degli esteri.

LIONHEART

I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. Le Monde Diplomatique, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.

Il 16 di ogni mese, in edicola, gratis con il manifesto, Le Monde Diplomatique.

Bulimiche e anoressiche tra Eco e Narciso

di Anna Panepucci

Dietro le patologie alimentari si staglia l'Ombra collettiva: il suo verticalismo, la tensione etica — la "santa anoressia" — allude a valori assenti in una società consumistica e orizzontale; la ricerca di unicità si oppone all'omologazione; il digiuno ricorda quello iniziatico, in una società senza riti di passaggio; la scomparsa di ogni traccia della capacità generativa segna il rifiuto di un mondo femminile nel quale funzione/ruolo/identità coincidano.

Se l'isterica è coautrice della psicoanalisi, quale ulteriore apporto alla conoscenza di noi e dell'altro possiamo aspettarci dall'anoressica? Entriamo in un linguaggio clinico.

Nelle patologie alimentari, in prevalenza femminili — nell'uomo si presenterebbero nei casi di omosessualità —, il corpo è di nuovo protagonista e terreno di lotta come per le isteriche, segnalando la continuità di un percorso femminile.

Sembra che le adolescenti vivano l'acquisizione dei caratteri sessuali secondari come un venire intrappolate nell'identità sessuale della madre, fino a scambiare concretamente il proprio corpo con quello di lei e attaccarlo come persecutore. Malgrado le apparenze, le mire bulimiche non sembrano sostanzialmente differenti: il corpo è svilito fino al limite estremo, ridotto a "pattumiera", fatto oggetto di attacchi sadici, mai sede di appagamento di bisogni, fino al perseguimento della segreta fantasia autarchica di nutrirsi di sé e dei propri escrementi (Chasseguet-Smirgel).

Proviamo a considerare il mito di Eco come lo sfondo psichico nel quale si svolge il dramma delle anoressiche. Era, infastidita dalla voce di Eco che la distrae dalle avventure di Zeus, la condanna a non parlare mai per prima, e a rispondere solo ripetendo gli ultimi suoni delle parole a lei rivolte: allora Eco, invaghitasi di Narciso e impedita da quel divieto nel dichiarargli il suo amore, smette di mangiare, lascia morire il corpo di consunzione e rimane pura voce ecolalica.

Una Grande Madre toglie alla figlia la parola, la possibilità di espressione e comunicazione individuale, riducendola a un puro rapporto narcisistico col corpo. L'anoressica rappresenterebbe una nuova figura di Kore, legata alla madre da un desiderio di amore e fusione e in rivolta contro di lei — il suo corpo, il suo nutrimento, la sua fertilità — pur di salvare la propria unicità, ma incapace di dare sostanza — identità — a se stessa. In questa rivolta, Demetra diventa Fame, dissemina nel mondo la carestia, ridotta a oggetto persecutorio.

Eco rifiuta Pan e si innamora di Narciso: in lei massimo è l'antagonismo tra pulsioni e narcisismo. Quando la tensione tra i due è al suo acme, scrive Grunberger, il narcisismo non contiene solo l'idea di onnipotenza, ma anche di purezza, mentre le pulsioni — indipendentemente dalla loro fonte, dalla loro meta, dal loro oggetto — sono vissute come lordura, escremento. Narciso, come polarità opposta a Pan, non può neanche tollerare di percepirsi come corpo, né di calarsi nella realtà oggettiva, finendo con l'esistere solo in fantasie di autarchia.

Nel mito, infine, né a Eco né a Kore/Persefone sarà riconosciuto un corpo e una voce propria, separata e distinta, con cui esprimersi come soggetto. L'anoressica e, attraverso lei, lo standard di magrezza e le cure del corpo della nostra società, rivelano la tendenza collettiva a un'organizzazione narcisistica, centrata su una rappresentazione patologica del corpo e rinforzata da difese di tipo fobico sia dalle pulsioni, sia dal primo oggetto d'amore, come per la mancanza, nella nostra cultura, di un chiaro processo di differenziazione madre-figlia, collettivo e individuale, che orienti verso una soggettività femminile.

Anche l'altro disturbo "endemico", la tossicodipendenza, che trova una più vasta diffusione maschile — nelle donne è indotta generalmente dal partner — mostrerebbe un dramma non dissimile, pur nella differenza di genere. Nel tentativo di assumere una qualche identità, che sente di non avere, egli assume la maschera di drogato; quasi ostentata e rabbiosa è la sua dipendenza. La "mancanza", non tollerabile come esperienza psichica, diventa biologica, astinenza; la separazione, mai veramente compiuta e introiettata, viene talvolta drammaticamente "agita" come morte fisica.

Anoressiche e tossici, pur nella diversa scelta del sintomo, sembrano condividere un'analoga patologia relativa al distacco e alla separatezza. Il trauma della separazione, determinato o da un prematuro-ritardato sottrarsi della madre alla funzione di contenimento e sostegno o da una incapacità intrinseca ad assolvere tale funzione, può trovare espressione — nel tentativo di ridurre e contenere l'intensità della sofferenza mentale — in un'organizzazione elementare e presimbolica essenzialmente corporea, nel corpo e con il corpo, o concreta, attraverso oggetti esterni al corpo (Gaddini, Argentieri).

Lo sviluppo corporeo, infatti, più avanzato di quello mentale fin dalla vita intrauterina e più capace di risposte adeguate alle richieste che i mutamenti evolutivi comportano, ne costituisce la base e il modello di apprendimento per tutta la vita.

Una tale organizzazione corporea o concreta, una volta instauratasi, risulterà sempre più chiaramente antievolutiva e resistenziale in quanto difesa a oltranza dal riconoscimento di una separazione come esperienza mentale, cioè di un sé staccato, ritenuto capace di sopravvivere alla catastrofe del distacco, e di un oggetto esterno non più contenente.

Momento critico e discriminante risulterà la pubertà, con l'acquisizione dei caratteri sessuali secondari, che nel maschio differenziano definitivamente il proprio corpo da quello della madre, nella femmina lo omologano a quello di lei. Ora l'organizzazione sintomatica rappresenterà di nuovo l'unione fusionale o la mancata separazione, ma nell'una a livello corporeo, nell'altro attraverso un oggetto concreto esterno. Risulta significativo, in quest'ottica, il frequente riferimento alla droga come "seconda pelle" (Cancrini), il vissuto della propria pelle come "bucata", cioè incapace di "tenere" e proteggere ciò che contiene, e la ritualità legata alla pelle, come se l'organizzazione corporea rimanesse comunque contigua e sottostante all'altra divenuta dominante.

In assenza di una vera separazione, a entrambi mancherà la funzione mentale di introiettare e internalizzare in modo strutturante — problema cruciale nell'analisi con questi pazienti — sussistendo solo la funzione concreta e presimbolica dell'incorporare (il modello fisiologico non è divenuto base per l'apprendimento psichico): l'assunzione, per l'estrema incertezza di un confine proprio e il conseguente rischio di essere invasi e disintegrati, dovrà essere dosata, controllata e ritualizzata; entrambi, privi degli strumenti per una relazione, la rimpiazzeranno assolutizzando il cibo o la droga. Ancora comune a entrambi risulterà un'attività difensiva paradossale: la tendenza a produrre attivamente e in modo onnipotente la separazione — il rischio della morte — col fine magico di sopravvivere e non soccombere a essa, una volta assoggettata e svuotata del suo contenuto reale.

Anoressiche e tossicodipendnti, figure topiche del nostro tempo: l'una si dà la morte col rifiuto del cibo, per evitare un altro più grave annullamento: tutto accade nel

proprio corpo, che è quello della madre; l'altro mostra fuori di sé il bisogno coattivo — lui non è la stessa cosa della madre — e si dà la morte con l'assunzione. Per entrambi la mancata separazione, la dipendenza — non il cibo — è letale, e se ne affrancano cercando con la morte un destino separato e individuale.

Se tentiamo una lettura dei dati raccolti, il problema collettivo — più acuto nell'adolescenza — evidenziato da anoressiche e tossicodipendenti sembra essere il rischio di un ritorno ad angosce di fusionalità e indifferenziazione simbiotica, di bisogni orali soffocanti e letali per l'identità, come per l'indebolirsi dei modelli, delle soluzioni e delle strategie difensive insite in una società patriarcale. L'offerta, implicita nella teoria monadica (che ha le sue radici nella mitologia greca, dove il modello della diade è madre-figlio maschio) di un pene iperinvestito, reale o fantasticato, come puntello di differenziazione dalla madre per maschi e femmine; o l'intervento del padre, che permette alla diade di separarsi, che introduce distinzione dove sarebbe indistinzione e caos; o il rifiuto della femminilità, come "dato di fatto biologico", per uomini e donne; o la "libido, come regola e legge, maschile" suonano falsi e infondati o, meglio, ideologici.

Fuorviante, ancora, sarebbe, per la von Bauen, il mitologema di morte preposto alla differenziazione dei generi e inconsciamente tramandato da generazioni: che, mancando uno spazio mentale tra madre e figlia, l'una possa sopravvivere solo se l'altra viene sacrificata o mutilata; o che l'emancipazione del figlio richieda l'assassinio del padre e che da questa violenza tra uomini nasca la civilizzazione.

Il disagio di mangiare

di Eliana Bouchard

Geneviève ha solo tredici anni quando decide di non mangiare più. Genitori e medici si affannano nel vano tentativo di guarirla mentre tutto il suo impegno si concentra nell'inventare bugie e strategie che le consentano di sottrarsi a qualsivoglia terapia. Anche Dana sceglie la stessa strada e non sarà l'alimentazione forzata a vincere il desiderio del vuoto e della morte. Il fenomeno dell'anoressia entra così a far parte anche della narrativa per ragazzi (Geneviève Brisac, Piccola, *Elle, Trieste 1995 e Brigitte Blobel,* Una sorella troppo bella, *Elle, Trieste 1995).*

I sintomi del disagio sociale erano già noti al largo pubblico grazie alla pubblicazione di due opere narrative che avevano sottratto la conoscenza della gravità e della diffusione del fenomeno all'esclusivo appannaggio di medici e terapeuti (Fabiola De Clercq, Tutto il pane del mondo, *Bompiani, Milano 1990 e Gianna Schelotto,* Una fame da morire, *Mondadori, Milano 1992). L'esperienza personale di Fabiola De Clercq la porterà a occuparsi attivamente del problema fondando il centro milanese Aba (tel. 06/5745310), per aiutare bulimiche e anoressiche a conoscere e ad affrontare il loro disagio. Informazioni più dettagliate riguardanti la storia e l'esperienza dell'associazione si possono trarre dai volumi: Aba,* La domanda impossibile, *Angeli, Milano 1995 e Fabiola De Clercq,* Donne invisibili, *Mondadori, Milano 1995. Anche* La sciagurata, *primo romanzo di Annalisa Angelucci, Baldini & Castoldi, Milano 1995, affonda in minute descrizioni "di quella indescrivibile ebbrezza che solo il vuoto nello stomaco sapeva darle".*

Sul versante saggistico, Gabriella Ripa di Meana, socia fondatrice della Società per lo studio dei disturbi del comportamento alimentare (tel. 06/631031-632285), si interroga sulle cause che fanno dei soggetti anoressici e bulimici un particolare fenomeno della nostra epoca. È possibile individuare indizi del "disagio della modernità"? Si può formalizzare uno specifico "disagio della femminilità"? Nel suo volume Figure della leggerezza, *Astrolabio, Roma 1995, la lettura di alcuni dipinti e di alcune opere letterarie allarga il campo della riflessione in una ricerca di arricchimento dell'elaborazione teorica.*

Uscirà tra breve da il Saggiatore il libro di Gérard Apfeldorfer Anoressia, bulimia, obesità. *Molti sono gli argomenti che vanno nella direzione di un'unità strutturale fra i diversi disturbi del comportamento alimentare e i problemi di peso fino a ora considerati separatamente. Di natura psichica i primi, di origine metabolica i secondi, vengono qui ricongiunti per tentare un progetto terapeutico che si fondi su un modello di comprensione globale.*

Sulle "stupende astinenze" di san Romualdo e sulle peripezie terminali di Democrito d'Abdera, si diletta infine Piero Camporesi, nel capitolo Vivere di nulla *tratto dal suo ultimo libro* Il governo del corpo, *Garzanti, Milano 1995.*

Chi ha inventato l'anoressia?

di Massimo Montanari

WALTER VANDEREYCKEN, RAN VAN DETH, **Dalle sante ascetiche alle ragazze anoressiche**, *Cortina 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Cristina Spiraglio, pp. 370, Lit 39.000.*

Che rapporto c'è fra le adolescenti anoressiche del XX secolo e le sante ascetiche — Caterina da Siena, Veronica Giuliani, Chiara d'Assisi — che in età medievale si mortificavano in continui digiuni fino, talvolta, a lasciarsi morire di fame? Secondo Rudolph M. Bell, professore di storia alla Rutgers University, non vi sono dubbi: tutte partecipano di un medesimo meccanismo psicologico, indotto da condizioni sociali nella sostanza simili, che spingono la giovane a liberarsi di un mondo intollerabilmente soffocante con un totale rifiuto della società, della vita e del proprio corpo.

Tesi espressa in un fortunato volume, non equivocamente intitolato *Holy Anorexia*, pubblicato nel 1985 a Chicago e tradotto due anni dopo in italiano (*La santa anoressia. Digiuno e misticismo dal Medioevo a oggi*, Laterza 1987). Ispirato alle idee più radicali del femminismo militante, lo studio di Bell individuava nel digiuno di tutte queste donne (centinaia di sante, "schedate" attraverso le biografie degli *Acta Sanctorum*) una forma estrema di protesta contro l'oppressione sociale, culturale e psicologica dei maschi. Maschi gli uomini di Chiesa con cui avevano quotidianamente a confrontarsi e che presumevano di tracciare il loro cammino di vita, magari invitandole a cessare queste pratiche eccessive di mortificazione; maschi gli uomini di famiglia che impedivano l'esistenza di un'autonoma esperienza femminile, nel contesto sempre più costrittivo della società cittadina del tardo Medioevo, delle sue regole e delle sue esclusioni.

Rifacendosi agli studi clinici di Hilde Bruch e alla sua individuazione dell'anoressia come rifiuto dell'arrendevolezza ("le anoressiche combattono contro la sensazione di essere costrette, sfruttate e impedite di avere una vita autonoma... in questa ricerca cieca di un senso di identità e di autonomia, non accettano niente di ciò che i genitori, o il mondo intorno a loro, hanno da offrire"), Bell ritiene di poter senz'altro riconoscere la situazione psichica della "santa anoressica" : "Essere la serva di Dio significa non essere soggetta all'autorità di nessun uomo. Cancellare ogni sensazione umana di dolore, fatica, desiderio sessuale e fame significa essere padrona di se stessa". La sola differenza (secondo Bell, più formale che sostanziale) con l'odierna "anoressia nervosa" — così come è stata definita a iniziare dagli studi di Gull e Lasègue nella seconda metà dell'Ottocento — è che quest'ultima si propone modelli e valori del tutto estranei a quelli della santità medievale.

"Il fatto che l'anoressia sia santa o nervosa — commenta in proposito Bell — dipende dal tipo di cultura nella quale si trova la giovane che lotta per acquisire il dominio della propria vita". In entrambi i casi essa tende "a un fine socialmente molto apprezzato" (la santità nel Medioevo, la magrezza nel XX secolo): "Le anoressiche del secolo XIV e quelle del secolo XX — osserva William N. Davis, psicologo clinico, in una sorta di postfazione allo studio di Bell — non vogliono nutrirsi perché ne aborriscono le conseguenze, e pur di diventare sante o di dimagrire, accettano con gioia gli effetti del proprio digiuno". Davis condivide la diagnosi, valida in entrambi i casi, di una patologia generata da un conflitto di potere tra i due sessi; sottolinea tuttavia il paradosso — che segna una sostanziale sconfitta delle pretese di emancipazione femminile — per cui il comportamento anoressico non fa che estremizzare, sublimandoli, valori "forti" che la cultura dominante — ovviamente maschile — è andata costruendo: "Le donne che lottavano per esprimere la loro personalità nella santità (così come quelle che lottano per dimagrire) non facevano altro che consolidare l'interpretazione maschile della psicologia femminile".

Da tutt'altra prospettiva muove lo studio di Caroline Walker Bynum, di poco posteriore a quello di Bell, dedicato anch'esso al "santo digiuno" e al rapporto tra rinuncia al cibo e santità feminile: *Holy Feast and Holy Fast* (University of California Press, 1987). Come avverte il sottotitolo (*The religious significance of Food in medieval women*) si tratta di una ricerca, a differenza di quella di Bell, totalmente incentrata sul Medioevo, e perciò dotata di una maggiore compattezza di contenuti e di riferimenti documentari. La diversità di ottica viene sottolineata dall'autrice — professore di religioni comparate e studi femminili all'Università di Washington — sin dalla prefazione: "Mentre Bell si è interessato al digiuno femminile dal punto di vista comportamentale, ponendolo in un contesto psicologico, io mi sono concentrata sull'uso che le donne fanno del cibo come simbolo, ponendolo in un contesto culturale".

In questo senso essa tende a rovesciare, rispetto a Bell, il rapporto causa-effetto tra pratica del digiuno e sintomatologia "anoressica". Nei comportamenti delle sante medievali vi sono effettivamente — ammette la Bynum — elementi riconducibili a una patologia di quel tipo; ma essi sono piuttosto l'*effetto* di una scelta intenzionale, perfettamente consapevole e riconducibile a quella cultura della mortificazione e dell'astinenza (dal cibo, dal sesso, dalla sensualità del vivere) che caratterizza il cristianesimo medievale fin dal IV-V secolo. È all'interno di questa cultura e di questa consapevolezza che bisogna inquadrare la presunta "anoressia" femminile: l'*interpretazione* del comportamento da parte del soggetto che lo mette in pratica — "ciò che una donna afferma e pensa del proprio comportamento alimentare" — non può essere ridotto a un semplice "epifenomeno", a "sintomo" di una realtà sottostante definita oggettivamente e indipendentemente da essa.

È infatti l'interpretazione, secondo la Bynum, a costruire la realtà e a darle vita, senso. Perché allora la santità femminile si esprime così di frequente e ossessivamente nella rinuncia a mangiare? Per la Bynum la motivazione va ricercata nel valore, appunto, simbolico del cibo, inteso come una faccenda *tipicamente* femminile ("food is particularly a woman-controlled resource"). Ognuno rinuncia — perché ciò possa apportargli dei meriti — a ciò che possiede e che controlla: l'uomo alla ricchezza e al potere (si pensi a Francesco d'Assisi), la donna al cibo. Una "santa anoressia" in senso stretto dunque non può esistere. Non è patologico — se non, e in rarissimi casi, come realtà indotta — ciò che è frutto di una scelta culturale.

Sull'argomento è ritornato il recente volume di Walter Vandereycken e Ron van Deth, *Dalle sante ascetiche alle ragazze anoressiche. Il rifiuto del cibo nella storia.* Gli autori questa volta non sono storici: il primo è professore di psichiatria all'Università Cattolica di Lovanio, il secondo è psicologo a

segue a pag. 40 ▶

Indirizzi utili

Associazione Disturbi Alimentari, Via Valverde 50, 37122 Verona (045-596739/045-8012009); Associazione Italiana di Dietetica e Nutrizione Clinica, Via Sallustio Bandini 10, 00191 Roma (06-36306018); Associazione Nazionale Specialisti in Scienza dell'Alimentazione, Via Ornato 7, 20162 Milano (06-646788); Progetto Studio Integrato Disturbi Alimentari, Via San Mattia 17, 35121 Padova (049-8754569); Società Italiana per lo Studio dei Disturbi del Comportamento Alimentare, Via Nicolò V 19, 00165 Roma (06-631031/632285); Unione Italiana Contro l'Obesità, Istituto di Scienza dell'Alimentazione, Università "La Sapienza", Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma (06-49910996).

ASTROLABIO

Gabriella Ripa di Meana
FIGURE DELLA LEGGEREZZA
Anoressia - Bulimia - Psicanalisi
Stili diversi di un analogo dolore
forme estreme di un male
dell'anima
che tortura il corpo a morte

♦

Sharon Salzberg
L'ARTE RIVOLUZIONARIA DELLA GIOIA
Insegnata dal Buddha
la gentilezza amorevole
è una virtù
che può cambiare il mondo

♦

Moshe Feldenkrais
IL CORPO E IL COMPORTAMENTO MATURO
Sul sesso, l'ansia e la forza di gravità
L'intuizione rivoluzionaria
che ha lasciato il segno
sull'intero campo
delle terapie corporee

♦

Thich Nhat Hanh
L'AMORE E L'AZIONE
Il cambiamento sociale non violento
Le radici della pace
e quelle della guerra
la sofferenza, la tolleranza

ASTROLABIO

Cibo giovani malessere

Noi le salviamo così

intervista a Mara Selvini Palazzoli di Anna Mannucci

L'anoressia è una malattia scoperta o inventata negli ultimi anni?

"L'anoressia è stata descritta per la prima volta, contemporaneamente, da due medici, uno inglese e uno francese, nel 1863. Si trattava di una malattia rarissima, che anche i grandi clinici potevano non avere mai visto, e tale rimase fino al 1950-1955. Poi cominciò ad aumentare e oggi, nei paesi sviluppati, è considerata una epidemia sociale. Quando io mi specializzai in medicina interna non avevo mai visto un'anoressica, e sui libri questa malattia occupava quattro righe, con l'ipotesi, falsa, che ci fosse un'origine ipofisaria".

Qual è stata la sua esperienza con l'anoressia?

"Nel dopoguerra ci fu il 'miracolo italiano', dalle tessere di razionamento si passò alla grande ricchezza, i negozi si riempirono di cibo e contemporaneamente cominciarono a esserci le anoressiche. Con il cibo si può giocare solo se te lo danno. Io ebbi la fortuna di essere in università quando arrivarono le anoressiche. Mi resi conto che non era un fenomeno comprensibile con gli strumenti della medicina interna. Se ci fosse stata una causa biologica, le malate sarebbero state disperate per la loro magrezza impressionante e avrebbero chiesto aiuto ai medici. Così non era. Il cibo veniva volontariamente distrutto, nascosto, non consumato. Le motivazioni erano psicologiche, non fisiche. Dato che allora non esisteva la psichiatria, ma solo la neuropsichiatria, che a me non interessava, mi rivolsi alla psicoanalisi. Nel 1950 cominciai a curare le pazienti anoressiche con la psicoanalisi, e lo feci per quattordici anni. Seppi che in America alcuni ricercatori isolati cominciavano a studiare le famiglie di tutti i pazienti con disturbi psichici. Andai in America, a Palo Alto, dove era appena stato adottato il modello sistemico, a New York, a Filadelfia. Il mio grande ispiratore era Gregory Bateson, il geniale filosofo della teoria dei sistemi. Decisi di non lavorare più da sola ma in équipe. Tornai in Italia e nel 1972 cominciai a lavorare con le famiglie, in una équipe (formata da un'altra donna psichiatra e due uomini psichiatri), che accettava il modello della teoria generale dei sistemi. Ero conosciuta e non mi mancava il potere di far venire in terapia le famiglie. Cosa per molti impensabile e per tutti sgradevole. A spingere le famiglie c'era anche il potere delle anoressiche, con la loro magrezza impressionante. Costruimmo un metodo tutto nostro, chiamato 'paradossale'. Dalle tre sedute alla settimana per quattro-cinque anni della psicoanalisi, passammo a un contratto con le famiglie per dieci sedute. Alla fine, o erano guarite o si smetteva. Il 60 per cento delle famiglie non arrivava alla decima seduta che la figlia lasciava il sintomo. Abbiamo il follow up fino al 1988, con casi seguiti anche dopo quindici anni dalla guarigione ed ex anoressiche ora quarantenni in perfetta salute. Su centocinquanta casi, abbiamo avuto una sola morte".

L'anoressia porta dunque alla morte?

"Sì, le statistiche danno una media del 5-10 per cento di decessi. Il ricovero ospedaliero, che può essere molto violento, per esempio con la nutrizione per sonda, porta ancora più mortalità. Dopo il metodo paradossale, che funzionava molto bene, passai, per altri sette anni, a un nuovo metodo. Si trattava di una prescrizione, sempre la stessa, per le famiglie di anoressiche, una prescrizione comportamentale per i genitori. In questo modo potevo anche effettuare una ricerca scientifica. Il primo dato, fondamentale, fu che le probabilità dell'anoressica di guarire sono strettamente connesse a quanto la famiglia è disposta a mettersi in discussione".

E se il genitore è inaccettabile?

"Se il genitore non riconosce i propri errori, anche se dovuti ad amore, la figlia può anche lasciare la famiglia. Ma si tratta di guarigioni meno soddisfacenti, perché poi la ragazza continuerà a detestare la famiglia. Guarire con la famiglia è la situazione ideale".

Come fa il genitore a distinguere tra le normali fisime adolescenziali di magrezza e l'anoressia?

"Il primo criterio è medico e assoluto, ed è l'amenorrea. Che spesso addirittura precede il digiuno, come segno del rifiuto di diventare donna. Un'altra cosa importante è il fatto che le ragazze non malate, una volta raggiunto il peso forma, smettono la dieta. Le anoressiche non si fermano, arrivano a 32 kg e dicono di essere grasse. Il peso scende del 15, 20 per cento sotto il minimo previsto per la loro altezza".

Abbiamo sempre parlato al femminile: le ragazze, l'amenorrea. L'anoressia è dunque una patologia femminile?

"Sì. Secondo alcune statistiche, i maschi sono il 10 per cento, ma per la mia casistica c'è un maschio su venti, anche trenta femmine".

Perché?

"Non c'è alcun mistero. La realtà è che la cultura, dalla rappresentazione di Eva in poi, ha sempre maltrattato la donna. Qualsiasi cultura, non solo quella occidentale. Può oggi, una ragazza accettare di diventare donna? No. La famiglia si aspetta che sia bella, intelligente, molto efficiente, però molto obbediente e molto gentile. Una ragazza deve essere magra, a scuola deve essere bravissima, dopo la laurea deve fare una carriera brillantissima. Tutto questo senza perdere la femminilità, deve avere una voce gentile, essere dolce, servizievole, accettante. Quando diventa madre, deve lavorare e non trascurare mai i bambini. E così via. Come farà, a essere tutto ciò, non si sa, ma la cultura lo pretende".

Perché la ribellione è nell'anoressia e non, per esempio, nello scappare di casa?

"Le anoressiche non sono maturate nella prima infanzia. Hanno avuto un tipo di educazione e soprattutto di madre, che fa di loro le bambine brave, obbedienti, sacrificali".

Quale tipo di madre?

"Una madre controllante, che vuole sapere tutto, che guarda i diari, che invade. Un controllo scambiato per affetto. Il cibo diventa allora una specie di mamma che entra anche nel corpo, e l'anoressica non ne vuole più sapere".

Ma perché la femmina reagisce con il corpo e non con altre forme di ribellione?

"Perché è l'unico strumento che possiede realmente. Il maschio ha altre ribellioni".

Cosa pensa dell'analogia tra anoressia, femminile, e tossicodipendenza, maschile?

"Non sono assolutamente d'accordo. Secondo i nostri studi, la famiglia del drogato è completamente diversa da quella dell'anoressica. Qui abbiamo una famiglia di straordinaria stabilità, con una madre all'antica, sacrificale, incassatrice di umiliazioni. Al contrario, nelle famiglie dei drogati il matrimonio non c'è neppure. C'è il fatto legale, ma in realtà non esiste, padre e madre sono distanti, anche se vivono insieme".

Leida. Ed è curioso che il discorso di Bell venga da loro totalmente rovesciato, in una prospettiva radicalmente "storica": non solo i comportamenti vanno, ovviamente, storicizzati, ma anche le malattie. Esse sono — ci dicono gli autori — un tipico prodotto culturale, che nasce nel momento in cui vengono riconosciute come tali. Non ha dunque senso chiedersi se le nostre sante soffrirono di anoressia nervosa, perché l'anoressia nervosa è un'invenzione (non già una scoperta) del XIX secolo.

Non esistono "sintomi classici dell'anoressia", come sostengono Bell e, in fondo, anche la Bynum. Non esistono perché solo la società borghese e industriale nata sullo scorcio dell'Ottocento può *produrre* — e nel contempo *riconoscere* — una patologia di quel tipo. *L'invenzione delle sindromi*, *Le radici vittoriane dell'anoressia nervosa*, *Precursori di una nuova malattia*

(detto di Gull e Lasègue che per primi la diagnosticarono): titoli come questi rivelano anche troppo chiaramente l'impostazione da cui muove il libro. Esso ribadisce la centralità dell'*interpretazione* che i protagonisti danno alle proprie azioni, già sottolineata con forza dalla Bynum; ma va ancora oltre, negando non già che le nostre sante anoressiche, ma che l'anoressia stessa potesse esistere, in quella società e in quella cultura.

Passando in rassegna i vari usi che individui e società hanno fatto del digiuno nelle varie epoche (da forma di protesta a forma di spettacolo, da manifestazione di santità a manifestazione diabolica) Vandereycken e van Deth approdano alla conclusione che solo le modificazioni sociali, economiche e culturali indotte dalla rivoluzione industriale consentono di spiegare e di "giustificare" la patologia anoressica. Paura di ingrassare come frutto di una società opulenta; sessualità conflittuale come frutto di un'educazione "vittoriana"; cambiamento delle strutture familiari come condizione per l'esplodere di tensioni represse: tutto questo non esiste prima o, se esiste, è un'altra cosa. Soprattutto, i nostri autori propongono un accurato esame dei meccanismi con cui si viene costruendo, nell'ultimo secolo, un'immagine del corpo femminile che a loro avviso è il motivo determinante del diffondersi a macchia d'olio della patologia anoressica, come risposta al tempo stesso negativa e positiva: adeguamento al modello femminile costruito dai maschi; costruzione di una femminilità alternativa.

Curioso confronto, quello tra Bell e Vandereycken-van Deth (con la Bynum in posizione intermedia). Lo storico che utilizza prospettive e metodi di una scienza tipicamente contemporanea, la psicologia clinica, per interrogare i documenti del passato. Lo psichiatra e lo psicologo che non solo gli contestano di seguire troppo "la moda" e di scrivere una storia anacronistica, ma utilizzano prospettive e metodi dell'indagine storica per inquadrare e, appunto, storicizzare il loro oggetto di studio e la loro stessa scienza. Posizione sicuramente troppo radicale, perché leggere il passato con gli occhi del presente non solo è legittimo ma, in qualche modo, necessario (sul tema ha scritto pagine bellissime Marc Bloch); è vero, tuttavia, che il percorso si fa decisamente più difficile quando l'oggetto della ricerca sono il pensiero e la psicologia degli individui: in questo caso il rischio di "violentare" la storia leggendola dal nostro punto di vista diventa particolarmente forte.

Quanto al ritrovare un "universale femminino" sempre improntato all'inferiorità sociale e alla volontà di riscatto della propria identità, mi pare veramente singolare che di anoressia (cioè di patologia) si venga a parlare solo quando si tratta di donne, e mai per quella pletora di santi digiunatori — maschi — che dal IV secolo in poi hanno fatto a gara per emaciare il corpo, prosciugarlo, rinsecchirlo, renderlo (proprio come il corpo delle "anoressiche") insensibile e asessuato. Astenendosi dal cibo, scegliendo di consumare le cose meno appetibili o talvolta francamente disgustose, tanti di essi hanno messo in atto comportamenti non meno patologici di quelli femminili. Anoressici anche loro? Macché: in questi casi si chiamano in causa solo i valori simbolici e culturali del digiuno e dell'astinenza. Insomma: quando si tratta di maschi è fuori di dubbio che siamo di fronte a una scelta, a una "cultura"; se entrano in campo le donne, ecco scattare il disagio psicologico, la patologia, la pazzia.

Un'ultima parola sulla tesi di Bynum. In fondo non mi pare troppo significativo il fatto che, storicamente, la manipolazione del cibo sia stata una competenza soprattutto femminile: i comportamenti anoressici, o presunti tali, riguardano infatti l'individuo come *consumatore* di cibo, il che evidentemente è tutt'altra cosa dal prepararlo. Rinunciando a *questo* gesto (e non all'altro: tant'è che molte sante "anoressiche" si segnalano in opere di carità, come distributrici e dispensatrici di beni e, anzitutto, di cibo) la donna non è poi molto diversa dall'uomo. Del resto anche molti maschi (ad esempio nei monasteri) hanno avuto a che fare con le pratiche di cucina, o magari — trattandosi di "anoressici culturali" — di *anti*-cucina: penso alle tecniche di vera e propria distruzione dei sapori e del gusto dei cibi, attestate in certi casi agiografici di età medievale e moderna.

Io, personalmente, sono per la parità dei sessi. Anche sul piano storiografico.

Bibliografia

Approccio storico e sociologico:

R. BELL, *La santa anoressia*, Laterza, Roma-Bari 1987, ed. orig. 1985.

W. VANDEREYCKEN e RON VAN DETH, *Dalle sante ascetiche alle ragazze anoressiche*, Cortina, Milano 1995, ed. orig. 1994.

R. GORDON, *Anoressia e bulimia*, Cortina, Milano 1991, ed. orig. 1990.

Approccio clinico:

H. BRUCH, *La gabbia d'oro*, Feltrinelli, Milano 1983, ed. orig. 1978.

H. BRUCH, *Patologia del comportamento alimentare*, Feltrinelli, Milano 1977, ed. orig. 1973.

H. BRUCH, *Anoressia*, Cortina, Milano 1988, ed. orig. 1988.

M. SELVINI PALAZZOLI, *L'anoressia mentale*, Feltrinelli, Milano 1982, ed. orig. 1963.

F. MONTECCHI, *Anoressia mentale dell'adolescenza*, Angeli, Milano1994.

Ripensare l'anoressia. Quaderni di Psicoterapia Infantile, Borla, Roma 1994.

E. KESTENBERG, J. KESTENBERG, J.S. DECOBERT, *La faim e le corps*, Puf, Paris 1972.

P. GARFINKEL, D. GARNER, *Anorexia nervosa: a multidimensional perspective*, Brunnel/Mazel, New York 1982.

S. ORBACH, *Hunger strike*, Penguin Books, London 1986.

Articoli:

A. GRASSI, *Origini archetipiche della patologia anoressica*, "Rivista di psichiatria e psicoterapia", 4, 1, 1985.

G. MAFFEI, S. NISSIM, *Appunti su separazione e morte nell'anoressia* , "Quaderni di Psicoterapia Infantile", 16, Borla, Roma 1987.

B. GATTI, *Il corpo come luogo di verifica del principio di realtà e dell'identità femminile in un caso di anoressia mentale*, "Riv. It. di Psicoanalisi", 1, 31-88, 1976.

J.A. SOURS, *The anorexia nervosa syndrome*, "Inter. J. Psychoanal", 55, 567-576, 1974.

Altri:

R. DALLE GRAVE, *Anoressia nervosa. I fatti*, Positive Press, Verona 1996.

A. FAVARO, P. SANTONASTASO, *Anoressia & Bulimia. Quello che i genitori (e altri) vogliono sapere*, Positive Press, Verona 1996.

G. RAIMBAULT, C. ELIACHEFF, *Le indomabili*, Leonardo, Milano 1989, ed. orig. 1989.

G. SCHELOTTO, *Una fame da morire*, Mondadori, Milano 1992.

F. DE CLERCQ, *Donne invisibili*, Rizzoli, Milano 1995.

M. GIANANTONI, *Grasso amaro*, Melusina, Roma 1994.

Raffaello Cortina Editore

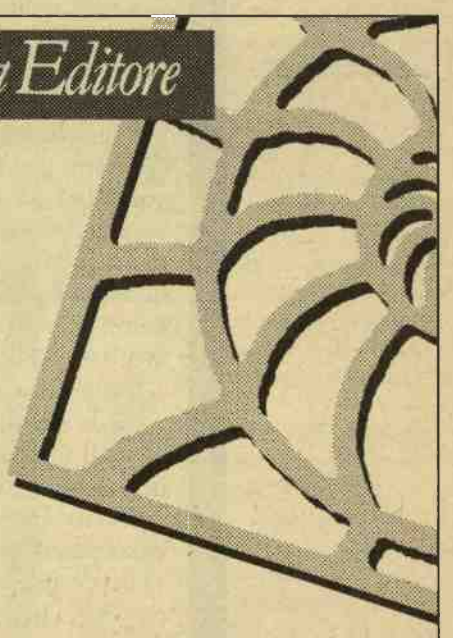
Otto F. Kernberg
Relazioni d'amore
Normalità e patologia

W. Vandereycken
R. van Deth
Dalle sante ascetiche alle ragazze anoressiche
"Finalmente un'indagine culturale su un male moderno così diffuso tra i giovani"
Willy Pasini

L. Boscolo, P. Bertrando
Terapia sistemica individuale
Il primo adattamento del modello sistemico al contesto individuale

Amedeo Santosuosso
(a cura di)
Il consenso informato
Tra giustificazione per il medico e diritto del paziente

D. Brown, L. Zinkin
(a cura di)
La psiche e il mondo sociale
La gruppo-analisi come strumento del cambiamento sociale



LIBER

SCOZIA, UN NAZIONALISMO COSMOPOLITA?

Duplice cosmogonia
di Pierre Bourdieu e Keith Dixon

Biblioteca europea

Tre scrittori di Glasgow
di H. Gustav Klaus

Ambiguità nel racconto delle origini
di Martin Chalmers

Il mito della società civile
di Tom Nairn

Cronologia scozzese

Direttore: Pierre Bourdieu. Coordinamento redazionale: Rosine Christin (Parigi). Liber è pubblicato in: Liber, europäisches Büchermagazin (Germania), Liber, evropeisko spisanie za knigi (Bulgaria), Elet És Irodalom (Ungheria), Ord & Bild (Svezia), Prítomnost (Repubblica ceca), Liber, Revista europeana (Romania), Synchrona Themata (Grecia), Kitap Lık (Turchia). L'edizione italiana è a cura di Anna Chiarloni, Delia Frigessi, Gian Giacomo Migone. Disegni di Roberto Micheli.

Una doppia cosmogonia nazionale

Romantiche vestigia e utopismo rivoluzionario nella rinascita culturale scozzese

di Pierre Bourdieu e Keith Dixon

Il 2 novembre 1967, la candidata del partito nazionalista scozzese (Snp), Winnie Ewing, conquistò la vittoria a sorpresa nelle elezioni parziali di Hamilton, una città a ovest della Scozia. Il successo elettorale dei nazionalisti poteva apparire all'epoca come un moto di stizza degli elettori scozzesi, scontenti per l'apparente incapacità del governo laburista di Wilson di sconfiggere quello che veniva definito allora "il male britannico", ovvero un insieme di problemi economici, politici e ideologici derivati dalla scomparsa dell'"Impero". Un quarto di secolo dopo, è chiaro che la vittoria nazionalista era molto più di un fuoco di paglia provocato da frustrazioni a carattere congiunturale. Al contrario, essa segnalava l'apertura di una nuova fase nei rapporti tra le varie componenti nazionali dello Stato britannico; accanto alla nascente crisi in Irlanda del Nord, fu uno degli elementi chiave di quello che Tom Nairn avrebbe definito "lo smembramento della Gran Bretagna" (*the break up of Britain*).

Venendo alla Scozia in particolare, la vittoria di Winnie Ewing segna l'inizio di un processo di ricostruzione della vita politica e culturale a partire e attorno a specificità propriamente scozzesi. Sette anni dopo lo Snp vince un terzo dei voti durante le elezioni legislative del 1974, iscrivendosi in modo durevole nel panorama elettorale. Dopo diversi decenni di letargo la vita culturale e artistica sembra svegliarsi. Nel 1973 James Kelman, oggi uno dei "maggiori" scrittori della nuova letteratura scozzese, pubblica la prima raccolta di novelle, *An old pub near the Angel, and other stories*, e nel 1975 William McIlvanney compare sulla scena letteraria britannica vincendo il premio Whitbread con il romanzo *Docherty*. Emerge una nuova generazione di scrittori scozzesi, uomini e donne: a differenza delle generazioni precedenti, sono al contempo meno attratti e meno influenzati dai salotti londinesi; a modo loro, spesso in tensione quando non in aperta contraddizione con le piattezze del discorso politico nazionalista, iniziano a reinventare la Scozia, lontano dalla chincaglieria romantica alla Walter Scott e dalle immagini pubblicitarie per bottiglie di whisky e scatole di biscotti, suonatori di cornamusa in kilt, laghi, vallate e castelli nelle Highlands. Rompendo con la compiacenza passatista e conservatrice del nazionalismo culturale del primo dopoguerra, che ricercava le proprie radici nella nostalgia di un mondo rurale, la nuova generazione si volge sempre più verso i modi, i luoghi di vita, le voci, i ritmi linguistici degli strati popolari urbani. Questo non è tutto sommato una sorpresa in uno dei luoghi più urbanizzati e industrializzati d'Europa. Da quando esiste, questa *nouvelle vague* ha accumulato un numero impressionante di romanzi, novelle, poemi e drammi di cui sono protagonisti i "dannati della storia", comunemente esclusi dalle altre letterature europee coeve, a cominciare da quella inglese.

Il nazionalismo culturale e politico che si sviluppa oggi in Scozia ha un ascendente che va molto al di là dell'area d'influenza elettorale e politica dello Snp. Modernista, disinvolto, aperto, ha anche una faccia in ombra, che occorre evocare senza esagerarne l'importanza: nella storia del nazionalismo scozzese, non sono sconosciute le spinte xenofobe; ne hanno fatto le spese le minoranze — irlandese o ebraica per esempio — nella prima metà del secolo. Oggi in certi circoli è buona norma coltivare un'anglofobia tanto irrisoria quanto inefficace, e certi gruppuscoli dell'ambito nazionalistico ricercano una singolare identità scozzese nel passato "celtico". Ma come si può vedere in questo caso, la rinascita culturale scozzese ha saputo sfuggire a una chiusura compiacente nei particolarismi di una Scozia artificiosamente unificata dalla nostalgia passatista e dal sentimentalismo folcloristico.

Scrittori e poeti sono, ovunque nel mondo, coloro che danno a una nazione il fondamento culturale che essa richiede. Nessuna sfugge alla mitologia che fu, a seconda dell'epoca, romantica, folcloristica, populista, rivoluzionaria. Il racconto delle origini nazionali non è discorso veritiero e la visione scozzese del mondo non lo è più di un'altra. La specificità della "scozzesità" contemporanea si fonda su racconti che intrecciano mitologie romantiche del popolo celtico, retaggio dell'Ottocento, mitologie operaistiche e rivoluzionarie della nazione proletaria, prodotti della storia industriale della Scozia e discorsi anticolonialistici di tutti gli intellettuali usciti dall'ex Impero britannico. Ma attraverso la rivolta, la volontà di sovvertire le convenienze e le buone maniere britanniche, il rifiuto di piegarsi alle esigenze letterarie londinesi, gli scrittori della "scuola" di Glasgow hanno inventato una forma letteraria e una lingua nuova per raccontare a modo loro, in modo inedito, un paese misconosciuto in quanto tale. A loro forse il compito, se intendono contribuire a fare veramente la storia, di prendere come oggetto la propria mitologia e di affrontare la complessità della propria storia e quella del paese che intendono fare.

(trad. dal francese di Sylvie Accornero)

Biblioteca europea

OCTAVIO PAZ, **Vislumbres de la India**, *Barcelona, Seix-Barral, 1995.*

Octavio Paz ricorda in questo saggio i suoi rapporti con l'India e le sue reazioni di fronte a questo paese dove è vissuto per lunghi anni. Oltre a un'analisi sottile del sistema sociale, culturale e religioso dell'India, della sua concezione dell'uomo e del tempo, della sua storia politica, in queste pagine si legge una sorta di autobiografia spirituale dove, in un dialogo permanente con se stesso, l'autore instaura altresì un dialogo sulla condizione umana a partire dal confronto di due concezioni del mondo così diverse come quella orientale e quella occidentale. Testo ricapitolativo, ricco di esperienze e saperi già acquisiti, *Vislumbres de la India* costituisce una sorta di scolio a un'opera e a un percorso in larga misura già terminati. Ciò è confermato dallo stesso Paz che ha definito questo libro come "una lunga nota a piè di pagina" alle poesie di *Ladera Este* o di *El mono gramático*, un commento che fornisce oggi alla sua esperienza passata una sorta di "contesto intellettuale".

Ignacio Echevarría

SVEN LINDQVIST, **Antirasister. Människor och argument i kampen mot rasismen 1750-1900 (Antirazzisti. Uomini e argomenti nella lotta contro il razzismo 1750-1900)**, *Stockholm, Bonniers, 1995, pp. 173.*

Nel suo libro *Utrota varenda jävel* (Sterminate tutti quei porci, 1992) Sven Lindqvist aveva minuziosamente raccolto dati sugli antecedenti del razzismo attuale, ricordando diversi crimini commessi dai bianchi verso le razze cosiddette inferiori. Il suo ultimo libro adotta una strategia opposta, raccontando le azioni di uomini e donne animati da un coraggio disinteressato in una lotta accanita contro i pregiudizi razziali della loro epoca. Il nome di coloro che hanno rivendicato il diritto alla dignità umana indipendentemente dal colore della pelle e dall'origine è stato talvolta dimenticato dai posteri. Chi si ricorda ancora dello scrittore americano George Cable e del suo impegno per la causa dei neri all'indomani della guerra di secessione? O di Anatole Leroy-Beaulieu che, poco prima dell'affare Dreyfus, riuscì a parlare della persecuzione degli ebrei di fronte a una folla sbraitante di antisemiti parigini? Si possono leggere i ventidue capitoli di questo libro come una piccola storia del coraggio civile a uso dei nostri tempi dalla memoria corta, poiché tutti gli eroi che si incontrano non hanno come avversari solo gli uomini politici o gli opinionisti della loro epoca: anche gli scienziati si prodigavano per diffondere i pregiudizi razziali. Come Samuel Morton, che "provò" la superiorità della razza bianca con uno studio su seicento crani. Si dovette attendere fino al 1911 perché l'antropologo Franz Boas smantellasse le basi scientifiche del razzismo. Ma solo dopo le atrocità della guerra, nel 1950, i biologi riconobbero l'ideologia razzista come un'eresia senza fondamenta.

William Fovet

BENGT EMIL JOHNSON, **Vittringar**, *Stockholm, Bonniers, 1995, pp. 181.*

Si dice spesso che l'intimo rapporto degli svedesi con la natura è unico al mondo. Che questa sensibilità speciale per la natura faccia parte dell'identità culturale svedese è stato confermato da un'indagine promossa dal Ministero della cultura. Dopo le prime esperienze degli anni sessanta fino alle ultime raccolte intonate al discorso quotidiano, il poeta Bengt Emil Johnson (1936) appare come il principale rinnovatore di questa tradizione. Egli cerca di cancellare il confine tra il soggetto e l'oggetto lasciando avanzare il formicolio naturale degli slittamenti, dispersioni e intrecci nel linguaggio poetico; tuttavia Johnson è dolorosamente cosciente dello iato insormontabile tra l'uomo e la natura, la natura e l'impressione, l'impressione e la lingua. Ma se la lingua potesse solo fornire la dimostrazione del proprio scacco, la poesia non sarebbe degna della nostra attenzione. Le migliori poesie di Johnson *creano*, piuttosto che comunicare, qualcosa che non è linguaggio. Molte di queste poesie si trovano in questa raccolta in cui Johnson riassume trent'anni della sua produzione, una produzione poetica che ha mutato profondamente la poesia svedese sulla natura.

Carl Henrik Fredriksson

MAJA PFLUG, **Natalia Ginzburg. Eine Biographie**, *Wagenbach, Berlin 1995, pp. 176.*

La Ginzburg ha in Germania un suo pubblico, in particolare tra insegnanti e studenti di italiano nelle università popolari, dove la maggioranza delle docenti sono italiane e la maggior parte degli studenti sono donne. È in questo ambiente che i testi della Ginzburg, grazie anche allo stile cristallino, sono molto diffusi. I suoi temi — il conflitto generazionale e l'antifascismo, la questione femminile e i problemi esistenziali — trovano in questo pubblico ampia risonanza. Si tratta di un successo sostenuto anche dalle edizioni Wagenbach, sempre estremamente accurate. Opportuna si rivela ora la prima biografia della Ginzburg, pubblicata da Maja Pflug, che ha anche tradotto gli ultimi testi della scrittrice. Merito della Pflug è di non essersi limitata ai dati biografici: il libro è infatti corredato da ampi materiali storici che ben documentano la scena culturale italiana. Completano l'opera molte fotografie e una ricca bibliografia. Prezioso risulta anche l'indice commentato dei nomi, con il quale la Pflug presenta al pubblico tedesco svariati personaggi della vita intellettuale italiana negli ultimi decenni. Un testo destinato a radicare ulteriormente l'opera letteraria della Ginzburg in Germania.

Carl-Wilhelm Macke

FERNANDO G. DELGADO, **La mirada del otro**, *Barcelona, Planeta, 1995, pp. 398.*

Fernando G. Delgado, saggista, poeta, romanziere e notissimo giornalista televisivo, ha vinto con *La mirada del otro* l'edizione 1995 del prestigioso Premio Planeta. Lungo il romanzo si dipanano le pulsioni erotiche e il sentimento di solitudine che la protagonista Begoña trasferisce nel proprio diario, dopo aver scoperto che il marito lo legge di nascosto. L'atipicità della situazione, per cui un testo tradizionalmente deputato a raccogliere esperienze intime e segrete si converte in strumento di comunicazione, seppur non dichiarata, trascina la protagonista in una sorta di dualismo esistenziale in cui realtà e desiderio si intrecciano e si confondono. Il testo, che conserva la forma del diario, si apre con una serie di epigrafi atte a fornire la chiave di lettura del romanzo con allusioni alla solitudine, all'imprevedibilità del vivere e alla necessità di recuperare se stessi tramite un processo di straniamento. Begoña percorre le tappe della difficile ricerca della propria individualità aggrappandosi alla consapevolezza del fatto che un altro essere è partecipe dei suoi più intimi pensieri. L'abbandono da parte del marito, infatti, determina l'interruzione del diario, dato che una scrittura senza destinatario risulta priva di senso quanto una recita senza pubblico.

Valeria Scorpioni

FRIEDRICH ACHLEITNER, **Die Plotteggs kommen**, *Wien, Sonderzahl, 1995, pp. 47.*

Un pronostico che è già realtà: l'arrivo dei Plotteggs di cui avvisa il resoconto dello scrittore viennese Friedrich Achleitner è la cronaca di un evento annunciato. Disseminati in tutte le campagne, enormi esseri dalla forma ovoidale e dal candido colore bianco hanno già sostituito le artigianali balle di fieno, avvolte ora in grandi involucri di plastica che puntellano ottusi e testardi il paesaggio. Creature ancora poco conosciute, ancora senza nome se non quello che Achleitner sceglie in omaggio all'amico Manfred Wolff-Plottegg, il primo a renderlo cosciente di quelle nuove presenze. In un rapporto oscillante fra l'ironico e il surreale, lo scrittore narra la nascita e la vita dei Plotteggs, corpi che rompono l'armonia cromatica del paesaggio, gli conferiscono una sorta di appartenenza astratta, ne mutano per sempre la percezione. Cancellando l'idilliaco in favore del meccanico, eliminando le tracce dell'umano, i Plotteggs impongono l'ingerenza dell'artificio dentro la natura. E quanto più a loro storia viene narrata, tanto più inquietante diviene anche la loro presenza, tanto più ineludibile la trasformazione. Dunque, è bene saperlo: i Plotteggs sono tra noi.

Gabriella Catalano

1984 Glasgow: Alasdair Gray, Tom Leonard, James Kelman

Tre scrittori prendono le mosse dai problemi della classe operaia per analizzare l'organizzazione sociale e sperimentare nuove forme di scrittura

di H. Gustav Klaus

Non mi propongo di presentare un saggio tardivo su *1984* di Orwell o sull'intenso battage pubblicitario che lo ha accompagnato, ma di analizzare un momento significativo della letteratura scozzese, caratterizzato dall'emergere di un gruppo di tre scrittori affini tra loro negli obiettivi sociali ed estetici più che nella sensibilità. Li accomuna il problema di rendere sul piano della scrittura l'esperienza di un gruppo sociale che nella storia letteraria è stato ignorato o male interpretato, e di esplorare le questioni del lavoro e dell'organizzazione sociale.

Non a caso questi scrittori sono originari di Glasgow, e non della raffinata Edinburgo. In questa sede posso solo segnalare — senza approfondire la questione — le analogie tra il corso della letteratura scozzese del Novecento e lo sviluppo di una letteratura "indigena", di analoga marca postcoloniale, nei paesi di razza bianca del Commonwealth.

"Detesto i libri in cui i protagonisti non lavorano per vivere", osserva il narratore di *1982 Janine* di Alasdair Gray, con un'allusione alla *Recherche du temps perdu* di Proust, il cui titolo peraltro ben si adatterebbe alla parte introspettiva del romanzo. In effetti tutti i personaggi di Gray devono guadagnarsi da vivere, e se non possono ne soffrono. Jock McLeish lavora, ma soffre ugualmente. Venticinque anni di esperienza come controllore di impianti di sicurezza hanno fatto di lui un membro stimato della società, quasi insostituibile e certamente ben pagato. Ma invece di trarre soddisfazione da questo apparente successo, Jock si rende conto che il suo lavoro lo sta lentamente ma inesorabilmente uccidendo: "Nella vita di ogni giorno l'impianto di sicurezza mi chiude e mi controlla". Il lavoro lo ha reso uno strumento senza pensieri e senza volontà; ciò che rode la sua coscienza è la consapevolezza che proteggendo le installazioni del complesso militare-industriale egli serve un sistema inumano. Da anni non ha più fiducia nell'idea che la conoscenza e la capacità tecnica possano essere usate per il bene della comunità.

La storia del brillante studente di ingegneria divenuto uno scialbo esperto di sicurezza, di un giovane e tenero amante mutato in un solitario che vive di fantasie pornografiche, ha un tono deliberatamente patetico e banale. Tuttavia il tramonto degli ideali e dei sogni, lungi dall'essere presentato come una legge eterna, l'inevitabile risultato del conformismo e dell'invecchiamento, è legato a specifiche circostanze della società scozzese postbellica. In nessun passo del suo romanzo Gray suggerisce che le regole sociali sarebbero l'unica ragione del fallimento di Jock; è piuttosto la vita vuota e disgregata del protagonista a rispecchiare un analogo processo in atto nella società; la deriva esistenziale è parallela al collasso sociale. Come Jock, anche la Scozia (e forse, più in generale, la società occidentale) ha raggiunto un punto di crisi, di frammentazione e di vuoto morale: "Quando ha iniziato a marcire il mio lavoro? Quando il mio matrimonio ha iniziato a diventare stantio? Quando ho iniziato a bere troppo? Quando i capitali hanno lasciato la Scozia in maniera massiccia? Quando è arrivata la depressione in Gran Bretagna? Quando abbiamo iniziato ad accettare un mondo senza possibilità per i più sfortunati? Quando abbiamo iniziato ad accettare un futuro garantito *solo* dalla polizia, dall'esercito e dalla corsa agli armamenti?".

Il matrimonio è solo una delle numerose trappole cui si allude in *1982 Janine*. Gray ha fatto del suo personaggio un tory, ma nessun conservatore sarebbe così esplicito nel condannare le ingiustizie dell'organizzazione sociale britannica, evocate dalla retorica della trappola:

"Tu sei nata in una trappola, Denny, e vivrai e morirai in quella trappola, e se avrai un bambino la trappola vi stringerà tutti e due più forte perché la trappola è sempre più affollata. Io son nato nella città bassa, una trappola per minatori. Quando l'anno prossimo verrà chiuso il pozzo, diventerà una trappola per i disoccupati. Mia madre, grazie a un abile uso dei vestiti e al ricatto morale, mi ha intrappolato in modo che facessi i compiti, affinché mi affrancassi dalla città bassa, e ci è riuscita. Sono diventato un uomo libero che poteva scegliere il lavoro che gli piaceva e io ho scelto di lavorare per quelli che costruiscono le trappole ... il nostro ceto medio, vorace consumatore di supplementi domenicali, ... se mai ti noterà, Denny, troverà il tuo desiderio di comprendere la trappola in cui ti trovi piacevolmente infantile, molto affascinante, patetico e toccante, senza dubbio. Ma se entrerai in sciopero e parteciperai alle dimostrazioni per l'aumento dei salari (non lo farai: non avrai un sindacato, ma anche se lo facessi), i ministri che riscuotono 29.950 sterline all'anno (più gli interessi degli investimenti privati) si presenteranno in televisione a spiegare con parole eleganti e sonore che non c'è abbastanza denaro per aiutarti, che è la tua avidità egoista ciò che ha portato la Gran Bretagna all'attuale deplorevole condizione. E se ti sarà chiesto di dire qualcosa in tua difesa, Denny, la tua voce al microfono suonerà stupida e ridicola perché non sai parlare in pubblico".

La trappola, simbolo da un lato di schiavitù, è anche una "trappola retorica", ovvero una convenzione letteraria propria della produzione scozzese e, più in generale, di quella naturalista.

Alcune delle inquietudini di *1982 Janine* ritornano nell'opera di Tom Leonard. Il personaggio dell'insegnante Mad Hislop, sostenitore delle punizioni corporali e di altre forme di terrore scolastico, si ispira a una poesia dello stesso Leonard, *Four of the Belt*. Ma, per attenermi alle questioni delle classi e del lavoro, preferisco iniziare da una poesia senza titolo della serie *Unrelated Incidents*, che tratta della presentazione delle notizie in televisione e rinvia direttamente all'ultima frase del discorso di Jock alla sua ragazza sul pregiudizio di classe. Leonard direbbe che la voce del personaggio di Gray, Denny, suonerebbe "stupida e ridicola" non solo perché non le è stato insegnato a parlare in pubblico, ma anche a causa del suo accento.

Una voce di Glasgow, attraverso un'imitazione che mette in burletta la presentazione del giornalista televisivo, svela le implicazioni socioculturali del programma. Il vocabolario "volgare" e la pronuncia "non conforme alla norma" sono assenti, l'uso "proprio" e "corretto" delle parole è legato a una pronuncia dalla quale è stata eliminata ogni traccia di gergo o dialetto. Il messaggio implicito è: senza "pronuncia codificata", nessun accesso al discorso pubblico. Come suggerisce il titolo della raccolta di Leonard, *Intimate Voices*, in questo testo troviamo sia attenzione verso la lingua parlata, sia empatia con la ricchezza polifonica che in essa si dispiega. L'obiettivo è negare sin dall'inizio l'idea che il linguaggio della "gente comune" sia grigio e inespressivo.

L'umorismo irriverente e il realismo spietato rappresentano l'unica ancora di salvezza per coloro che vengono sfruttati senza pietà o, peggio ancora, come nella variante della canzone di Humpty Dumpty, "trampld inthy thi grunn", schiacciati anziché essere soccorsi, a causa della politica della Thatcher. Leonard ha una predilezione per brevi pezzi molto densi, per ciò che in una delle sue poesie chiama, con vena autoironica, "mini whut / minimalism / aw minimalism / minimalism aye". Questo si lega alla sua profonda diffidenza per le metafore elaborate e volutamente oscure. Tuttavia una tale rinuncia al linguaggio immaginifico non significa assenza di complessità o sottigliezza. Benché le sue opere a prima vista possano apparire prive di artifici, in realtà non sono meno elaborate o raffinate sul piano linguistico di quelle di altri poeti contemporanei. Se alcune delle sue poesie hanno un ritmo frammentario, ripetitivo e incoerente è perché Leonard è particolarmente interessato alla lingua parlata. Sostenendo la vivacità e il pari valore del dialetto di Glasgow rispetto ad altri modelli linguistici, Leonard rende omaggio all'umanità e alla vitalità della classe operaia.

James Kelman condivide con Leonard l'interesse per la parola orale, e ancora una volta questo problema è inseparabile da quello della classe sociale; non solo nel senso che l'autore parla costantemente dei lavoratori e dei loro problemi in una società che limita drasticamente le loro possibilità, ma anche perché egli accetta apertamente la sfida che, sul piano formale, implica una scelta tematica di questo tipo. Il meccanismo della condiscendenza — ci ricorda lucidamente Kelman — scatta già nel "piccolo gioco tra autore e lettore" che si ritrova nel romanzo medio di ambiente operaio. Il gioco è il seguente: "'Il lettore e l'autore sono sullo stesso piano', ed essi parlano nello stesso modo della voce narrante, e sono diversi da questi selvaggi del cazzo i cui dialoghi sono una pura trascrizione fonetica ... In altre parole, colui che parla non è bravo, o piuttosto non è intellettualmente consapevole, quanto l'autore o il lettore".

La dura critica che Kelman muove alla convenzione della letteratura inglese in base alla quale la voce narrante è caratterizzata da uno stile neutro è sostanzialmente fondata.

L'autore, nel suo primo *The Busconductor Hines*, ha tratto da questa situazione una duplice conclusione. In primo luogo troviamo, sia nei dialoghi, sia in quella che Kelman chiama la "terza voce", le cadenze e le locuzioni dell'accento di Glasgow, e l'equivalenza tra i due piani discorsivi è sottolineata dall'assenza dei due punti e delle virgolette prima dei dialoghi. In secondo luogo, la consapevolezza narrativa non si colloca al di sopra di quella del protagonista, o, per dirlo diversamente, il livello intellettuale di Hines equivale a quello del narratore.

Per iniziare dalle espressioni volgari che compaiono regolarmente nei romanzi di Kelman (come anche nell'opera di Leonard) — provocando l'irritazione di non pochi critici e lettori —, bisogna dire che l'autore nega con forza che questo linguaggio sia "scandaloso" o "osceno". Egli rifiuta ogni etichetta di questo tipo in quanto giudizio di valore che crea discriminazioni linguistiche. Nello stesso tempo i termini del linguaggio alto vengono demistificati, attraverso un loro uso in chiave ironica. Questa propensione per l'ironia e l'autoironia, nonché la padronanza dei diversi registri linguistici, mostrano come Hines sia un esponente estremamente intelligente della sua classe — si tratta infatti di un lettore vorace —, e il suo ritratto di lavoratore mal pagato è in realtà un altro colpo inferto al pregiudizio di classe.

Nel romanzo tradizionale di ambiente operaio, l'eroe, sempre eccezionalmente dotato e generalmente di sesso maschile, usa le sue capacità o per diventare un combattente della causa socialista o, come Jock McLeish, per girare le spalle al proprio *milieu* di origine (non per questo considero *1982 Janine* come un "romanzo tradizionale di ambiente operaio"). A Hines non si prospetta

▶

PERIODICI GIUFFRÈ

Dal Listino Riviste 1996:

AZIENDA PUBBLICA
Teoria e problemi di management
Quadrimestrale, diretta da G. Rebora
Abbonamento annuo: L. 80.000

IL DIRITTO DELL'INFORMAZIONE E DELL'INFORMATICA
Bimestrale, diretta da L. Boneschi
Abbonamento annuo: L. 130.000

DIRITTO DELLE RELAZIONI INDUSTRIALI
Rivista quadrimestrale dell'Associazione Lavoro e Ricerche
Diretta da L. Spagnuolo Vigorita e M. Biagi
Abbonamento annuo: L. 100.000

IUS ECCLESIAE
Rivista internazionale di diritto canonico
Semestrale, diretta da J. I. Arrieta
Abbonamento annuo: L. 110.000

IUSTITIA
Trimestrale, diretta da G. Dalla Torre
Abbonamento annuo: L. 60.000

IL POLITICO
Rivista Italiana di Scienze Politiche
Trimestrale, diretta da P. Scaramozzino
Abbonamento annuo: L. 90.000

QUADERNI DI SCIENZA POLITICA
Quadrimestrale, diretta da M. Stoppino
Abbonamento annuo: L. 70.000

RASSEGNA ITALIANA DI CRIMINOLOGIA
Trimestrale, diretta da G. Canepa
Abbonamento annuo: L. 90.000

RIVISTA GIURIDICA DELL'AMBIENTE
Bimestrale, diretta da A. Cutrera e S. Nespor
Abbonamento annuo: L. 120.000

RIVISTA INTERNAZIONALE DI FILOSOFIA DEL DIRITTO
Trimestrale, diretta da S. Cotta
Abbonamento annuo: L. 100.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.200 • CCP 721209

nessuna delle due possibilità. Egli si presenta come un personaggio stranamente passivo, intelligente e brillante, ma al contempo inerte e immerso esclusivamente nei suoi problemi. Come per molti personaggi di Kelman, è difficile stabilire se la radice di questo strano *mélange* di intelligenza inquieta e torpore fisico risieda nella sua condizione socioeconomica o in una disposizione psicologica. Benché l'ambiente stagnante e le situazioni sinistre sul cui sfondo questi personaggi vanno alla deriva siano reali e sufficientemente opprimenti, ciò che li affligge non è la semplice miseria sociale, un problema di esclusiva origine economica, e dunque facilmente identificabile, bensì un malessere più generale, qualcosa che si avvicina a un avanzato stato di alienazione. Da qui la profonda indecisione, il senso dell'inutilità, la consapevolezza dei problemi unita a un'inerzia di fondo che caratterizzano Hines o Patrick Doyle, l'insegnante di *A Disaffection*.

In queste opere i temi del lavoro e delle classi sociali occupano chiaramente, e talvolta anche con prepotenza, un posto di primo piano; si tratta tuttavia di testi lontanissimi da ciò che solitamente è inteso — e ancora più spesso denunciato — come realismo sociale. Benché le potenzialità dei protagonisti siano quasi sommerse da una realtà sociale opprimente, essi si salvano dalla disperazione per mezzo dell'ironia, dell'umorismo e dell'autoderisione. Questa strategia è diretta anche contro la mistica della virilità. Qui non c'è spazio per la celebrazione della forza del corpo maschile, tipica di molti romanzi precedenti sulla classe operaia. Al contrario, nonostante la particolare attenzione che queste opere dedicano ai personaggi maschili, emergono i problemi dei ruoli sessuali e del patriarcato, che sarebbe difficile reperire nella letteratura socialista tra le due guerre mondiali (con la rimarcabile eccezione di Lewis Grassic Gibbon).

Oltre all'ossessione delle classi sociali, all'umorismo mordace e all'interesse per la questione sessuale, questi autori sono anche uniti da un comune impegno per l'innovazione e la sperimentazione formale. Le elaborazioni linguistiche di Leonard e Kelman, e la struttura complessa, l'arte grafica intrecciata con il racconto, dei romanzi di Gray, per quanto differenti, sono unite da un filo rosso che le distingue dalla prosa di altri scrittori di Glasgow come William McIlvanney o Agnes Owens, in cui compaiono argomenti e preoccupazioni sociali molto simili.

I tre scrittori che abbiamo analizzato non sembrano impressionati dal passato letterario nazionale del loro paese; essi se ne disinteressano completamente proprio perché non vi trovano alcun modello cui fare riferimento (benché Gray sia chiaramente affascinato da Robert Louis Stevenson). Lo stesso vale per il loro rapporto con la scena letteraria inglese contemporanea. Volendo usare una litote, si potrebbe dire che sono indifferenti alle mode della cultura londinese. Kelman esprime soltanto disprezzo per le voci letterarie che egli associa con la capitale. L'"eroe" di Leonard è l'americano William Carlos Williams. Gray rappresenta di nuovo una parziale eccezione, dimostra una certa attenzione per le tecniche della scrittura postmodernista, senza tuttavia farle completamente sue.

Tutto ciò ci riporta all'affermazione iniziale sulla crescente convergenza tra le ultime esperienze della letteratura scozzese e le letterature di altri paesi "colonizzati". Ad esempio in Australia, nei tardi anni sessanta, si è verificata una rottura analoga, quando l'orientamento verso la letteratura inglese venne improvvisamente abbandonato in favore dell'American Black Mountain e della Beat Generation. Questo distacco da ciò che un tempo era considerato come il punto di riferimento naturale è significativo, in quanto annuncia un processo di emancipazione attraverso il quale viene rifiutata l'affinità — e tutto ciò che ne deriva — con la cultura letteraria inglese. In Scozia è stato l'emergere di un'ininterrotta linea di romanzi, dagli anni sessanta in avanti, sulla vita della classe operaia a contribuire con efficacia a questa rottura. Se a sud del confine il romanzo di ambiente operaio è rimasto un sottogenere non particolarmente stimato, nonostante un'analoga ondata di romanzi e testi teatrali nei tardi anni cinquanta e nei primi anni sessanta, in Scozia esso è diventato il genere dominante.

(trad. dall'inglese di Andrea Giaime Alonge)

Le ambiguità del racconto delle origini

La rottura degli stereotipi e dei miti e l'uso di una lingua vicina agli strati popolari urbani nella generazione degli scrittori che reinventano oggi la Scozia

di Martin Chalmers

Per la maggior parte del ventesimo secolo la Scozia non ha evidentemente esercitato alcun forte influsso sul mondo anglofono. Gli scrittori e gli artisti o erano mediocri oppure venivano marginalizzati, le peculiarità della tradizione accademica stavano svanendo, e per gli intellettuali che emigravano il carattere scozzese era invariabilmente una questione sentimentale o privata. La Scozia esisteva nell'immaginario popolare, ma soprattutto secondo la formula di un degradato romanticismo: le vallate delle Highlands, il suonatore di cornamusa, il castello tra le rupi, i motivi *tartan* sulle etichette delle bottiglie di whisky o sulle scatole di biscotti. Altrimenti la si immaginava come una terra di piccole cittadine con caratteristiche eccentriche e osservanze religiose particolari. Era stata questa la visione promossa nel diciannovesimo secolo dagli autori della scuola di Kailyard e viva ancora nel XX secolo, ad esempio nei romanzi di A J. Cronin o nel film *Whisky Galore*. Come contraltare c'era l'immagine degli infernali *slums* di Glasgow e dei "re del rasoio" e dei "duri" che li abitavano.

Questi miti e questo genere di attese non sono ancora morti. In effetti derivano dagli stessi scozzesi, ad esempio da alcuni romanzi di Sir Walter Scott o Robert Louis Stevenson. Sull'onda dei loro paesaggi montagnosi il whisky, il golf e i prodotti di lana si sono garantiti uno status che va a tutto vantaggio degli esportatori e dell'industria del turismo. Questi miti hanno avuto una forte presa anche sulla stessa Scozia, accanto a percezioni più terra terra, in coincidenza con l'esperienza di una società che in gran parte viveva nella regione centrale, molto urbanizzata, ma in cui esistevano grandi tratti di terra vuota (e abbandonata) sia a nord che a sud.

Tuttavia, a partire dagli anni ottanta, poco dopo l'emergere del nazionalismo scozzese come forma politica, c'è stata una nuova ondata di attività culturale. Un gran numero di scrittori scozzesi ha rotto con lo stereotipo *tartan*. È successo anche per il teatro, la televisione e il cinema, ma sono gli scrittori di prosa quelli che si sono fatti più notare.

Alcuni romanzi e raccolte di racconti hanno vinto premi e, cosa più importante, sono stati ristampati più e più volte da editori londinesi. L'edizione tascabile di *Lanark* di Alasdair Gray che ho sulla scrivania ha la data del 1987, ed è la settima ristampa dal 1981. Il verso della pagina col titolo di *Swing Hammer Swing* di Jeff Torrington, pubblicato nel 1992, rivela che il libro è stato ristampato dieci volte nel corso del 1993. *Trainspotting* (1993) di Irvine Welsh, è stato ristampato tre volte in diciotto mesi. Questi autori, e altri tra cui James Kelman, Janice Galloway e A.L. Kennedy, sono tanto popolari quanto è possibile esserlo per degli scrittori contemporanei che si allontanino di frequente dallo *standard English* e dalle abituali comodità di una "buona storia".

Torrington, Kelman e gli altri (che per la maggior parte sono di Glasgow e dintorni) hanno in comune il fatto di parlare dell'esperienza urbana scozzese, fino ad allora trascurata. Era ora. C'è però qualcosa di ancora più importante: utilizzando una lingua scritta che permette di far sentire la parlata specifica di ciascun luogo, i loro libri catturano la vita, a Londra o a Manchester tanto quanto a Glasgow o Edinburgo, in modo più efficace della maggior parte dei loro contemporanei inglesi. Come scozzese di Glasgow trovo stimolante il fatto di trovare luoghi familiari, in cui sono cresciuto e andato a scuola, utilizzati e trasformati in letteratura. C'erano stati dei precedenti, come il romanzo di Alex Trocchi *Cain's Book* o le poesie di Morgan, ma erano rimasti isolati. Su Glasgow si scriveva invariabilmente in modo altezzoso e nei media la parlata di Glasgow veniva utilizzata con effetto comico, come segno di un'incapacità ad esprimersi. E se si trattava di lingua scozzese, non veniva allora espressa negli accenti dell'occidente urbano ma in "una qualche mitica dizione *pura* di una pura razza di gente scozzese preproletaria" (Leonard).

In termini cronologici fu il romanzo di Alasdair Gray *Lanark* (1981) a fare da battistrada. In questo romanzo immenso e immensamente ambizioso, insieme *Bildungsroman* e autobiografia plebea, riflessione sull'arte e sulle idee e racconto di fantascienza apocalittico, Gray è molto esplicito nel porre Glasgow sulla mappa della letteratura. In una scena due studenti d'arte stanno camminando attraverso la città con le loro cartelle da disegno (siamo negli anni cinquanta): "'Glasgow è una magnifica città' disse McAlpin 'Come mai ce ne accorgiamo così difficilmente?' 'Perché nessuno vive qui con l'immaginazione' disse Thaw. McAlpin accese una sigaretta e disse: 'Se vuoi spiegarmi, ti ascolterò sicuramente'. 'Allora pensa a Firenze, a Parigi, a Londra, a New York. Nessuno visitandole per la prima volta si sente uno straniero, perché le ha già visitate nei quadri, nei romanzi, nei libri di storia e nei film. Ma se una città non è mai stata utilizzata da un artista nemmeno gli abitanti ci vivono con l'immaginazione... Nell'immaginario Glasgow esiste come canzone da music hall e come un pugno di brutti romanzi. È tutto ciò che abbiamo dato al resto del mondo, tutto ciò che abbiamo dato a noi stessi'".

E la Scozia? Non c'è nessun bisogno per Gray di menzionarla in quel contesto. Dovrebbero essere fatte due precisazioni: Glasgow e le sue città satelliti contengono metà della popolazione scozzese, e poi l'idea di una identità scozzese unitaria è tanto illusoria quanto ogni identità di quel genere.

Cosa dire del linguaggio? Nella citazione da *Lanark*, nell'originale, si può percepire un'intonazione particolare, che in traduzione si perde. Per altri prosatori, come James Kelman (anche lui di Glasgow) o Irvine Welsh (di Edimburgo), la narrativa diviene una specie di (re)invenzione dello scozzese come mezzo letterario; infatti, come lingua scritta, linguaggio del governo, della giurisprudenza e degli studiosi, lo scozzese in pratica scomparve nel diciottesimo secolo. Sopravvisse soprattutto per la poesia e la trascrizione dei canti tradizionali. Come abbiamo già notato, il lavoro sulla lingua scozzese comportò una traslitterazione del linguaggio parlato, e anche il tendenziale abbandono della formula del narratore onnisciente. Per Kelman questo in parte deriva dal desiderio di sbarazzarsi della convenzione, che accondiscendeva a utilizzare la parlata dialettale, ma solo tra virgolette, mentre manteneva lo *standard English* per le parti narrative. L'esempio di Kelman ha avuto molta influenza.

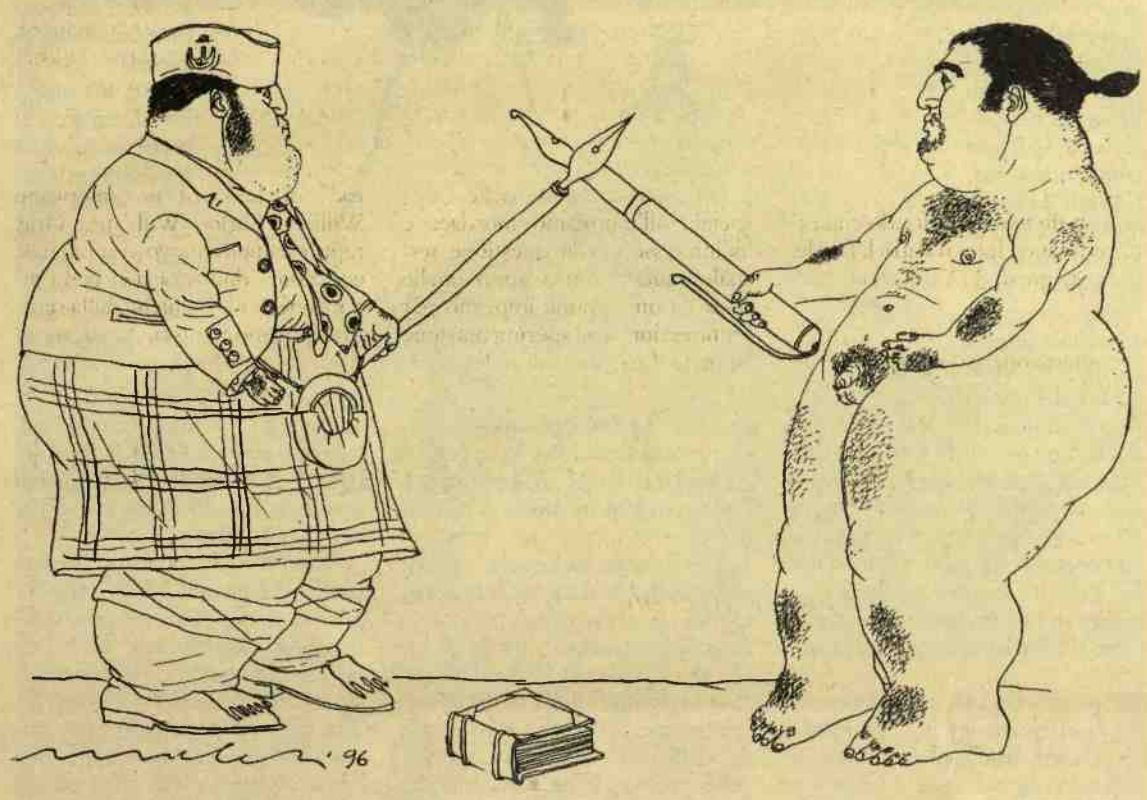
Evidentemente questa strategia linguistica, al tempo stesso conservatrice e sperimentale, ha trovato una legittimazione nella fine del consenso intorno all'esistenza di un unico inglese standard. Nello stesso momento in cui l'inglese è diventato indiscutibilmente la lingua mondiale, l'inglese universitario-televisivo pronunciato secondo le regole ha cessato di essere un obiettivo a cui aspirare. Per la verità a livello globale questo era già successo con la continua evoluzione dell'angloamericano (o degli angloamericani), dell'angloindiano, del patois giamaicano, del pidgin, ecc. Due ulteriori dialetti sono l'inglese scientifico e quello informatico, e tutti questi inglesi continueranno a diversificarsi e ad arricchirsi reciprocamente. Quello che è davvero nuovo è che lo stesso processo si sta riproducendo all'interno delle isole britanniche. La pronuncia tradizionale è diventata appannaggio di una minoranza sempre più ristretta, anche a Londra e nell'Inghilterra sudorientale, dove viene rimpiazzata da accenti meno marcati socialmente e dall'"inglese dell'estuario". Il numero totale di varianti dialettali può forse essere diminuito, ma non esiste più una scala gerarchica tra i dialetti superstiti.

Il declino del rispetto accordato allo *standard English* ha due cause. Da un lato si tratta di una reazione ritardata alla fine dell'autorità imperiale britannica e alla perdita di status dei gruppi che incarnavano quell'autorità, dall'altro è una conseguenza della diffusione della cultura popolare e di massa attraverso il sempre più rapido espandersi dei media. Inoltre sono avvenuti dei cambiamenti peculiari alla Scozia e alle sue relazioni con l'Inghilterra.

Per prima cosa vennero progressivamente meno molti elementi che avevano caratterizzato l'egemonia di una borghesia locale scozzese, che divenne sempre più subordinata. Ad esempio la peculiare tradizione accademica delle università si perse dopo che queste passarono sotto il controllo del Ministero dell'educazione a Londra. La chiesa di stato (presbiteriana) sempre più perse il suo ruolo e si venne a trovare priva di una congregazione. Le antiche case editrici chiusero, oppure vennero assorbite all'interno di gruppi editoriali inglesi o angloamericani. Ma la cosa più devastante di tutte fu il fatto che negli anni ottanta le industrie pesanti e le compagnie di navigazione che una volta erano state di proprietà e gestione scozzese letteralmente scomparvero. Una borghesia locale comunque esiste ancora, soprattutto nelle sfere interconnesse del diritto e della finanza. Ma questo *milieu* di grande importanza economica non sembra farsi portatore della concezione di una peculiare cultura scozzese.

In secondo luogo, a partire dagli anni cinquanta la forza politica dominante in Scozia è stato il Partito Laburista, che ha sempre più monopolizzato i governi locali, specialmente nella regione occidentale. Prima del 1914, e poi tra le due guerre mondiali, il movimento organizzato dei lavoratori si era assunto ovunque una missione educativa universalistica. Questo ruolo divenne sempre più insignificante man mano che il partito diveniva soprattutto una macchina elettorale, e i sindacati si arroccavano nella difesa dell'occupazione e delle condizioni di lavoro.

La maggior parte degli scrittori nominati in questo articolo hanno frequentato l'università a un certo punto della loro carriera, ma nonostante questo tendono ad avere una certa diffidenza per l'accademia e a mostrare quel misto di erudizione e disagio tipico degli autodidatti. Comunque nelle loro opere essi si richiamano più o meno a due tradizioni abbandonate. Da una parte ripropongono un impegno per l'emancipazione derivato dal vecchio movimento operaio (i socialisti repubblicani scozzesi di regola diffidano del Partito Nazionale Scozzese), dall'altra pongono nei loro scritti una particolare enfasi sull'importanza della filosofia e delle idee, che dà nuova vita alla tendenza "metafisica" della cultura scozzese. In *Lanark* Alasdair Gray allegramente ammette i nomi degli autori che ha plagiato, tra cui ci sono Borges, Disney, vari amici, Thomas Hobbes e Lord Monboddo.



Ho iniziato questo saggio facendo riferimento agli stereotipi della Scozia. Una loro componente cruciale e una chiave per comprenderne il fascino presso gli stessi scozzesi, è la riappropriazione di elementi della cultura gaelica delle Highlands, seppure corrotti e trasfigurati dall'immaginazione. Queste vestigia celtiche e la loro rielaborazione culturale sono arrivate a essere considerate l'incarnazione di tutta la storia e la cultura scozzese. Naturalmente ci si poté appropriare di questa "eredità" solo una volta che l'azione congiunta di scozzesi delle Lowlands, stato britannico e proprietari terrieri delle Highlands, ebbe praticamente fatto fuori la minoranza prefeudale *Gaeltacht* (di lingua gaelica). Il mito della Scozia celtica venne costruito tra la fine del diciottesimo e l'inizio del diciannovesimo secolo. Fin dall'inizio funzionò come valvola di sfogo del sentimento di nazionalità, e più ancora aiutò a rimuovere e a mascherare sia il conflitto sociale che l'eterogeneità nazionale.

Questa diversità interna comprende la storica ostilità tra cattolici e protestanti (cioè tra discendenti degli immigrati irlandesi e "nativi" scozzesi) nelle città industriali, la divisione tra la minoranza di lingua gaelica e il resto del paese, il carattere particolare delle isole Orkney e Shetland con il loro passato norvegese, le tensioni tra Glasgow e Edimburgo e tra le zone urbane e quelle rurali.

Alcuni degli stereotipi possono derivare dal mito di una Scozia celtica, ma il loro impatto emotivo si è rafforzato grazie all'apporto di un secondo mito, quello del radicalismo scozzese, particolarmente nella forma di una certa immagine militante della classe operaia. Ancora una volta si legge la sconfitta come dovuta a forze esterne, idea accreditata sia dalla crescente percentuale di compagnie inglesi o comunque straniere in Scozia, sia dal decennio e mezzo in cui il governo britannico rimase in mano ai conservatori nonostante che una crescente maggioranza di scozzesi votasse i laburisti o i nazionalisti scozzesi.

Il fallimento scozzese (il radicalismo ridotto a propensione alla violenza) e la forza esterna si combinano in un modo estremo, ma comunque molto rappresentativo, in *Trainspotting* di Irvine Welsh: "Non serve a niente dar la colpa di tutto agli inglesi perché ci hanno colonizzato. Sono solo dei segaioli. Siamo colonizzati da segaioli. Non siamo neanche capaci di trovarci una cultura decente, sana, vivace da cui farci colonizzare. No, siamo governati da fottuti senza palle. Che cosa ci capita? Il peggio del fottuto peggio, la feccia della terra. I pezzenti più disgraziati, servili, miserabili, patetici che ci siano mai stati nella creazione. Io non odio gli inglesi. Si devono disfare della loro merda. Io odio gli scozzesi".

L'elemento principale in questo brano è l'asserzione, ripetuta anche in altre parti del libro, che la Scozia è stata colonizzata dagli inglesi. Quest'opinione non è affatto eccentrica nella Scozia odierna. La situazione di questi autori viene spesso paragonata a quella degli scrittori neri americani. Un esempio quasi a caso: "I pericoli di distorsione posti da una voce autoriale convenzionale ... hanno determinato le politiche letterarie di James Kelman e di altri scrittori ... le loro scelte sono probabilmente apprezzate nel modo migliore in analogia con la scrittura afroamericana, che ha dato le sue risposte al problema di articolare una cultura illetterata senza avere un atteggiamento condiscendente" ("Times Literary Supplement", 23-29 marzo 1990).

L'inclusione degli scozzesi tra i "dannati della terra" è assurdo. Se c'è, tra i vari aspetti positivi, qualcosa di datato nell'attuale rinascimento culturale scozzese, è proprio questo genere di tentativo di costruire l'identità nazionale, che, con il suo tocco di maoismo, non è solo datato, ma anche discutibile.

Molto semplicemente la Scozia non venne mai colonizzata. Nel 1707 il parlamento scozzese, rappresentante dei mercanti e dell'aristocrazia scozzese, si unì all'Inghilterra allo scopo di assicurare il libero commercio con gli inglesi e con le loro colonie. In altre parole si collegarono alla più dinamica economia del tempo. Non ci fu nessuna conquista inglese, nessun sanguinoso succedersi di rivolte e repressioni, come invece accadde in Irlanda. La società prefeudale delle Highlands venne certamente distrutta, ma grazie al ruolo di primo piano svolto dagli stessi scozzesi. Il meraviglioso aspetto di Glasgow, che i personaggi di Alasdair Gray giustamente lodano, iniziò a prendere forma grazie ai profitti commerciali, derivati direttamente o indirettamente dalla tratta degli schiavi, impiegati nelle piantagioni di tabacco, cotone, zucchero, ecc. E lo stesso vale per il lusso della "New Town" di Edimburgo nel XVIII secolo.

La Scozia fu indubbiamente un partner minoritario nell'imperialismo britannico, però trasse dei benefici dal suo coinvolgimento. I critici e gli scrittori contemporanei confondono spesso la subordinazione all'interno della Scozia con i problemi che la Scozia oggi affronta probabilmente a causa della carenza di autogoverno. Di conseguenza evitano di proposito di affrontare i complessi conflitti sociali e religiosi del passato e del presente, e parlano della Scozia quasi come se fosse una nazione interamente proletaria.

Malgrado le violenze e le ingiustizie dell'industrializzazione e il doloroso e lento declino delle industrie pesanti dopo il 1918, la Scozia è stata un paese colonizzatore, non una colonia. Suggerire il contrario è anche un modo di non vedere la complessità dei conflitti sociali e religiosi del passato e del presente. Oggi la forza della rinascita letteraria sta soprattutto nel mostrare la vita popolare urbana anche se essa contribuisce, più o meno volontariamente, a propagare l'illusione di una nazione scozzese proletaria (o postproletaria). Forse è impossibile agli scrittori di oggi creare una veduta panoramica della società e disvelarla dall'alto fino al basso.

(trad. dall'inglese di Norman Gobetti)

RICONOSCENDO LE ORME DI CHI CI HA PRECEDOTO SI VA AVANTI. FINCHÉ SI SCORGE INNANZI A NOI ONA

Linea d'ombra si occupa da dieci anni di letteratura, storia, filosofia, scienze e spettacolo. Di società e di politica. D'Italia e del mondo.

Non sono stati anni facili, come dimostra il presente che tutti stiamo vivendo.

LINEA D'OMBRA.

Ma sono stati anche anni di libertà. Anni di viaggio nell'universo letterario e artistico, alla ricerca del nuovo e di chi non si piega ai dettami dell'industria culturale.

Per questo ti chiede di abbonarti. Perché vuole continuare a essere libera.

Abbonamento a Linea d'ombra. Desidero ricevere, senza nessun impegno da parte mia, oltre alla cedola d'abbonamento, le informazioni su modalità di pagamento, vantaggi e regali. Riceverò una copia saggio della rivista.

Nome
Indirizzo
Cap Città

LINEA D'OMBRA Via Caffurio 4, 20124 Milano Tel. 02/6691132 - 6690931 - Fax 02/6691299

Il mito della società civile

Evoluzione e limiti di un concetto nato nelle Lowlands all'epoca dei lumi

di Tom Nairn

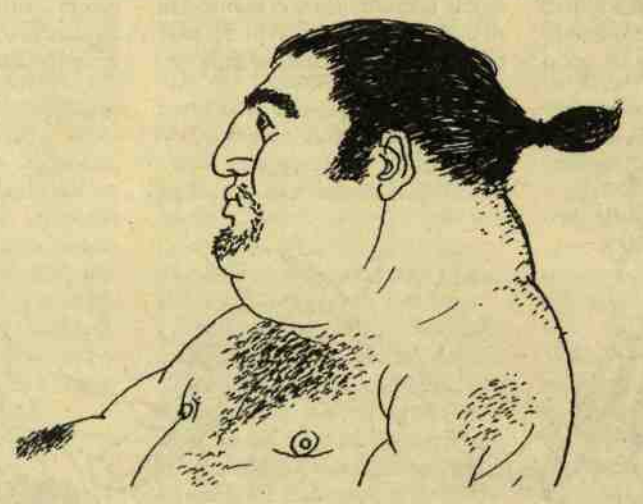
"Un nuovo ideale è nato, o rinato, nei decenni recenti: la società civile", scrive Ernest Gellner nel suo nuovo libro *Conditions of Liberty* (1994). La rinascita è dovuta naturalmente alla caduta degli stati comunisti, ma l'autore rimane piuttosto vago sulla nascita. Dopo il totalitarismo tutti vogliono una società civile: ma da dove venga, o che ideale esattamente rappresenti, rimane oscuro.

L'oscurità non è però inevitabile. La "società civile" è un mito sociale la cui origine è relativamente determinata. L'espressione "società civile" può essere stata usata anche prima, ma il concetto che continua a interessare il mondo contemporaneo è sorto nella società delle Lowlands della Scozia nel periodo del primo illuminismo scozzese — ovvero tra gli anni venti e gli anni sessanta del XVIII secolo. Questo periodo, delimitato da eventi di storia locale, va dal Trattato di Unione tra i parlamenti scozzese e inglese nel 1707 alla restaurazione della stabilità in Scozia dopo la rivolta giacobita del 1745-46. In questo periodo iniziò l'"età d'oro" di Edinburgo — l'autentico ma transitorio momento di esistenza di una genuina "società civile".

I sociologi fanno derivare l'idea dall'*Essay on the History of Civil Society* di Adam Ferguson. Nel suo ultimo libro Gellner fa doverosamente l'elogio dell'*Essay*, apparso nel 1767, e lo considera un successore del *Muqaddimah* di Ibn Khaldun (XIV secolo), fondato sulla stessa profonda opposizione tra la società tribale e militare da una parte e l'espansione del sistema commerciale urbano dall'altra. In Scozia questo scontro di valori fu compresso in uno spazio temporale molto più ristretto che nel Maghreb di Khaldun. Lo stesso Ferguson era nato nel Perthshire, esattamente sulla linea di confine tra le zone organizzate a clan e quelle borghesi. È dunque verosimile che la percezione di una "società civile" sia emersa dall'esperienza diretta di un confronto particolarmente aspro fra tradizione e modernità.

Ciò che l'analisi dimentica è l'elemento politico che ha dato forma a questo confronto, avvenuto in un paese che con il trattato del 1707 aveva rinunciato all'indipendenza in cambio del controllo permanente sulle proprie istituzioni interne: la chiesa calvinista, il sistema legale e giudiziario, le scuole e le università. Uno stato aveva abdicato, ma una società era stata conservata, e rinforzata. Il trattato del 1707 consiste per lo più di un elenco di garanzie e di promesse in questo senso. I suoi assunti sono premoderni e prenazionali. Sebbene il termine non fosse usato a quel tempo, il trattato riconosceva vita perpetua a una "società civile" concepita come separata dallo stato. La fede, l'organizzazione sociale, l'istruzione, la cultura e la proprietà dovevano essere "autonome": la politica, la diplomazia e la difesa ("lo stato") furono trasferite altrove, nella capitale di un altro paese. C'era naturalmente una rappresentanza scozzese, ma del tutto insufficiente a rendere lo scambio equo.

Dopo Ferguson, filosofi come Hegel e il giovane Marx teorizzarono una distinzione universale tra stato e società civile (o "borghese"). Ma c'è stato un precorrimento concreto del loro supposto universale: la costituzione del nord della Gran Bretagna nel Settecento. Qui una congiuntura particolare concesse una parvenza di autonomia a una serie di istituzioni che operavano a una tale distanza dal centro di potere del nuovo Regno Unito da sembrare indipendenti. Le società di mercato delle Lowlands sembravano regolare con successo i loro affari "senza politica", o almeno con un minimo di controllo da parte dello stato. Ed è questa apparenza che i *philosophes* di Edinburgo contrapponevano alla barbarie delle Highlands.



Questa concezione si dimostrò estremamente importante nella storia delle idee. Essa favorì e influenzò la nascente scienza sociale dell'illuminismo scozzese e (attraverso *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith) l'autorappresentazione del capitalismo e in seguito dei suoi primi oppositori. Ancora dopo il comunismo troviamo società che la considerano come l'ideologia antistatalista per eccellenza. Tuttavia, quando si prende in considerazione lo specifico contesto scozzese, ciò che vediamo è una congiuntura molto particolare piuttosto che un presagio dell'evoluzione successiva. La "società civile" è stata un'eccezione, che ha riguardato poco più di una singola generazione, tra la battaglia di Culloden (1746) e il nuovo mondo creato dalla rivoluzione francese nel 1789. Essa non "emerge" dalla contrapposizione teorica delle strutture sociali delle Highlands e delle Lowlands, ma dalla semplice sconfitta militare e politica che queste subirono da quelle.

Leruez (*L'Ecosse, une nation sans état*, 1983) osserva che "Dovettero passare più di cinquant'anni perché l'unione apparisse conveniente". Se la dinastia degli Stuart avesse ripreso il potere nel 1746 e avesse respinto il Trattato di Unione, questo non avrebbe mai avuto la possibilità di apparire conveniente, ma sarebbe diventato in breve un episodio semidimenticato della storia moderna. L'economia e la società scozzesi si sarebbero modernizzate in un modo diverso, probabilmente più simile ai modelli di sviluppo dei piccoli stati europei nel XIX e nel XX secolo. E di conseguenza, il mito di una società civile autonoma sarebbe oggi più debole.

Dopo il 1750, condizioni tanto particolari quanto quelle del 1707 permisero dapprima il fiorire della borghesia istituzionale di Edimburgo, e in seguito la sua conservazione fino all'epoca presente. Sir Walter Scott parlava a questo riguardo della "via silenziosa": "La Scozia, non essendo più fonte di terrore per il governo britannico, fu libera, sotto la tutela delle sue sole istituzioni, di percorrere la sua via silenziosa al benessere e al prestigio nazionali. Il disprezzo le procurò quella libertà dalle interferenze che precedentemente le era stata accordata per paura" (*Thoughts on the Proposed Change in Currency*, 1826). Dopo aver salvato l'unione degli Hannover nel 1746, i politici di Londra lasciarono la "società civile" scozzese padrona di se stessa fino all'avvento del welfare state due secoli più tardi, quando la sua "autonomia" era ormai protetta e insieme compensata dalla forza esterna dell'impero britannico.

Può darsi che la società civile sia stata la gloria della Scozia moderna per un breve periodo. A lungo termine è diventata una maledizione di durata indefinita. Uno sviluppo apolitico o non nazionalista condusse alla formazione di un'intellighenzia "autonomista" e burocratica. La "via silenziosa" insieme al benessere e al prestigio portò a un ridimensionamento di prospettive. La competenza superficiale e il senso pratico dei funzionari scozzesi erano molto apprezzati nello stato imperiale. Il razionalismo pragmatico, lo spirito di servizio, la passività e il conformismo: sfortunatamente il nocciolo dell'identità scozzese deve essere cercato in questi caratteri poco lusinghieri, piuttosto che nei più pubblicizzati luoghi comuni del romanticismo gaelico o del socialismo.

Questa situazione — e non c'è da stupirsene — ha provocato una grave indigestione culturale. La vita e l'opera del più importante uomo di lettere scozzese di questo secolo, Hugh MacDiarmid, sono costituite da un unico flusso ininterrotto di rabbia poetica e politica contro i *moeurs* castrati di ciò che egli vedeva come una società civile "denazionalizzata". Anche dall'opera di James Kelman si può vedere quanto sia profonda questa sensazione. I suoi eroi, proletari marginali, al tempo stesso simili a Cristo e volgari, appaiono bloccati in uno stato di guerra implacabile contro un universo di poliziotti vendicativi, burocrati ipocriti, insegnanti inutili e miseri padri sermoneggianti. Glasgow è il sotterraneo più profondo del limbo, separato dall'inferno da un sottile pannello in via di sbriciolamento. "La tutela delle nostre istituzioni", infatti, si è trasformata in una paranoia visionaria come la nonragione asburgica nei racconti di Franz Kafka. Questa è la contropartita della ragionevole via silenziosa della Scozia moderna: una società civile resa incivile dalla rinuncia totale alla politica, contro cui appare ormai giustificata la guerra globale dell'immaginazione.

How Late it Was, How Late è il più noto racconto di Kelman. E come è davvero tardi per la società che in esso viene reinventata! Qualunque cosa intendano nell'Est con il rinato ideale della "società civile", non può essere nulla di simile a questo.

(trad. dall'inglese di Guido Bonino)

Scozia: una cronologia politica e culturale

1330 - Dichiarazione di Arbroath dei baroni di Robert Bruce, re di Scozia, che si conclude con queste parole: "Finché cento di noi rimarranno vivi, non permetteremo mai, quali che siano le condizioni, la dominazione degli inglesi".

1560 - Pubblicazione della *Confessione scozzese* di John Knox e altri, uno dei testi fondatori del calvinismo scozzese.

1603 - Unione delle corone della Scozia e dell'Inghilterra. La corte scozzese si trasferisce a Londra.

1707 - Unione dei parlamenti della Scozia e dell'Inghilterra. I parlamentari scozzesi si trasferiscono a Londra.

1739-40 - Pubblicazione del *Trattato della natura umana* di David Hume. Inizio dell'illuminismo scozzese.

1745-46 - Ribellione giacobita sotto la guida di Charles Stuart. La sconfitta della ribellione con la battaglia di Culloden nel 1746 segna l'inizio della fine della società delle Highlands organizzata in clan e della cultura gaelica.

1786 - Pubblicazione delle *Poesie* di Robert Burns.

1814 - Pubblicazione di *Waverley* di Walter Scott.

1843 - Scissione della Chiesa di Scozia. Creazione della Chiesa Libera Unificata.

1883 - Pubblicazione di *Dr Jekyll e Mr Hyde* di Robert Luis Stevenson.

1888 - Creazione dello Scottish Labour Party, più di dieci anni prima del suo omologo inglese.

1919 - Scioperi e manifestazioni a Glasgow. Il governo britannico invia le truppe.

1922 - Pubblicazione dello *Scottish Chapbook* di C.M.Grieve (Hugh MacDiarmid), manifesto del nazionalismo culturale scozzese.

1928 - Fondazione del National Party of Scotland (Nps).

1932 - Pubblicazione di *Sunset Song* di Lewis Grassic Gibbon.

1934 - Trasformazione del Nps in Scottish National Party (Snp).

1949-51 - Due milioni di scozzesi firmano il Covenant, reclamando una maggiore autonomia per la Scozia.

1967 - Vittoria a sorpresa della nazionalista Winnie Ewing nelle elezioni parziali di Hamilton.

1973 - Pubblicazione dei primi racconti di James Kelman, *An Old Pub Near the Angel*. Nuova moda di produzioni culturali scozzesi.

1974 - Grande progresso dei nazionalisti nelle elezioni legislative di febbraio e ottobre (30,4 per cento dei voti scozzesi in ottobre).

1979 - Sconfitta del referendum sull'autonomia scozzese ed elezione di Margaret Thatcher.

1988 - Prima riunione della Scottish Constitutional Convention, che raggruppa il partito laburista, verde, liberaldemocratico, comunista, i sindacati scozzesi, le chiese, ecc., in favore di un nuovo statuto costituzionale per la Scozia. I nazionalisti rifiutano di parteciparvi e reclamano l'indipendenza della Scozia all'interno della Comunità europea.

1990 - Glasgow è proclamata "capitale culturale europea".

Bibliografia degli scritti di Norberto Bobbio 1934-1993, *a cura di Carlo Violi, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 489, Lit 50.000.*

Il campionario di Bobbio

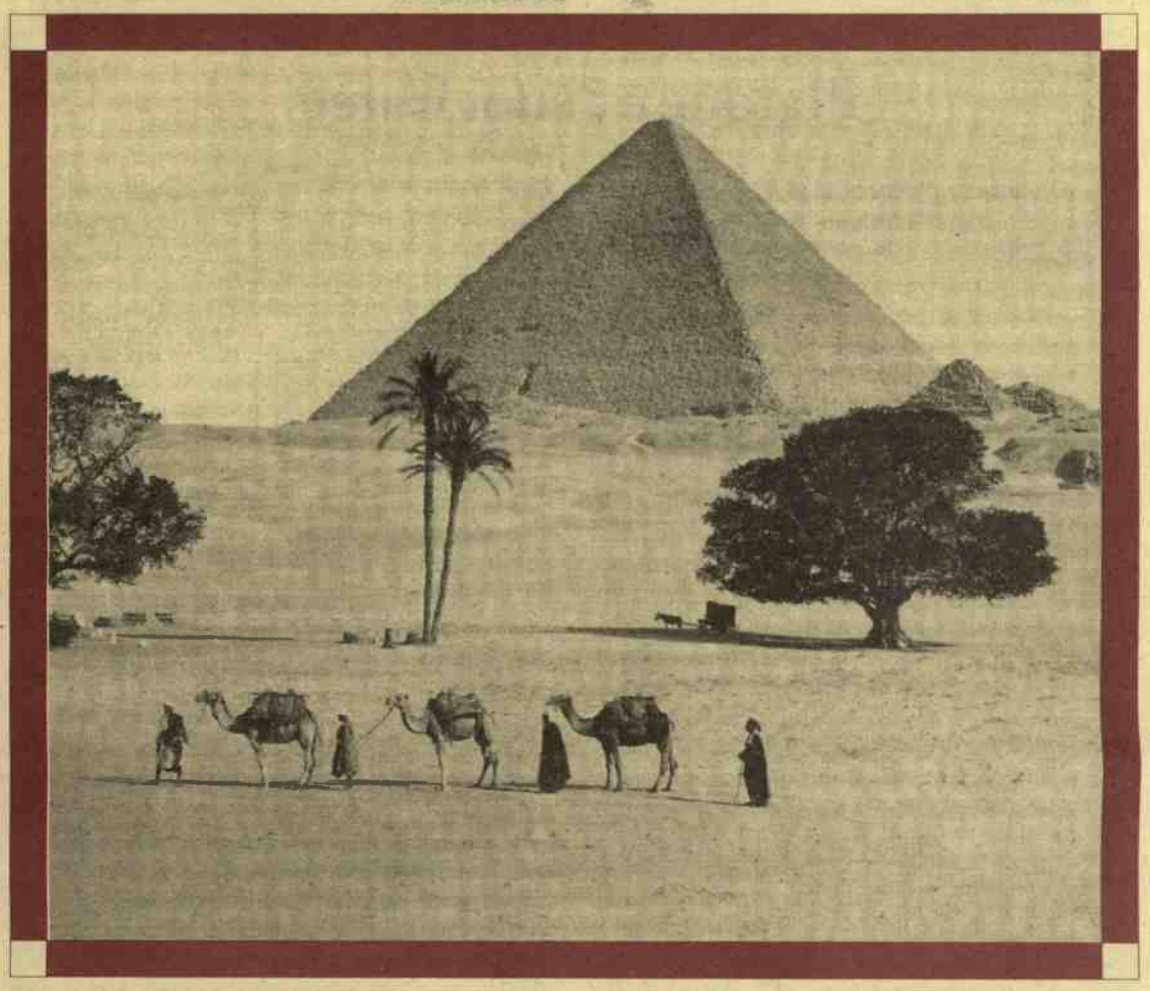
di Guido Bonino

Sessant'anni, millenovecentosettantacinque titoli — c'è un errore per difetto nei totali della *Tavola delle schede annuali suddivise per sezioni* — tra saggi, prefazioni, recensioni, interviste, tutti catalogati e dotati in molti casi di un breve regesto. Sfogliando questo libro si prova immediatamente un'impressione di stupore: di fronte a una tale mole di pubblicazioni, di così vario genere e su così disparati argomenti, non è possibile non provare un moto di meraviglia. Subito dopo sorge spontanea una domanda: ma a che cosa serve un libro come questo? Una prima risposta, la più ovvia e banale, lo considera, giustamente peraltro, come un normale strumento bibliografico, e tutti gli studiosi sanno come di questo genere di opere ci sia sempre una grande necessità. Ma questa è senza dubbio una risposta parziale, perché prende in considerazione un gruppo di lettori molto ristretto e specialistico. Per tutti gli altri, per chi non sia intento a studi sul pensiero di Bobbio (o sulla filosofia del diritto in Italia, o sulla pubblicistica intellettuale intorno alla recente storia politica, sociale o culturale), l'interesse, se c'è, deve risiedere altrove.

La mia ipotesi è che tale interesse ci sia, e che si sviluppi in due direzioni. La prima è la più naturale. Bobbio è stato per molti decenni un osservatore meticoloso dei mutamenti della cultura italiana (e non solo), spesso è intervenuto in prima persona nei dibattiti più significativi: è ragionevole supporre che scorrere anche solo i titoli della sua voluminosa produzione significhi passare in rassegna in modo accelerato sessant'anni della vita culturale del nostro paese (non in tutti i campi, ma in molti sicuramente).

Nel corso degli anni trenta la produzione di Bobbio è stata esclusivamente di tipo specialistico: riguarda per lo più la filosofia del diritto con qualche incursione nella filosofia più in generale. Come lo stesso Bobbio ricorda nella *Autobiografia intellettuale* posta all'inizio del volume, ciò si spiega almeno in parte con la situazione politica dell'epoca: in una dittatura non è facile trovare spazi di libertà al di fuori del lavoro strettamente accademico. E interessante comunque notare come gli argomenti dei saggi di questo periodo e i libri scelti per le recensioni testimonino la volontà di uscire dal ristretto circolo della cultura italiana, di tenersi aggiornati sulle novità che si andavano elaborando nel resto d'Europa: profonda attenzione e interesse si possono osservare per la fenomenologia, il neokantismo, il neopositivismo. Inoltre, già in questo periodo Bobbio si era accorto del diffondersi di un'altra corrente filosofica: l'esistenzialismo.

Anche negli anni della guerra proseguono gli studi e i lavori teorici di filosofia del diritto, accompagnati anche da un interesse storico: si pensi alle ricerche sul giusnaturalismo. Si approfondisce l'interesse (seppure critico) per l'esistenzialismo. Ma la vera novità di questi anni è la collaborazione a periodici del Partito d'Azione e del movimento di Giustizia e Libertà, che costituisce per Bobbio la prima occasione per dedicarsi a temi politici e civili. Questo tipo di pubblicazioni continua anche negli anni immediatamente successivi alla guerra, con scritti sul federalismo, sulla Costituzione, sui partiti politici. Agli studi di filosofia del diritto, sul giusnaturalismo e sull'esistenzialismo si aggiunge il



forte interesse per Cattaneo e Hobbes, che non sarebbe mai venuto meno. Inizia in questo periodo anche una certa attenzione per le dottrine marxiste, resa peraltro inevitabile dagli sviluppi politici della situazione italiana.

Nella prima metà degli anni cinquanta Bobbio si fa promotore di un dibattito tra la cultura liberale e quella comunista. Immedesimandosi in un liberalismo temperato dal socialismo, Bobbio pone il problema del rispetto dei diritti umani e rivendica l'importanza delle libertà individuali conquistate dalla società borghese, senza però contrapporsi frontalmente ai comunisti, ma anzi cercando con loro un dialogo che culminerà con un intervento dello stesso Togliatti. Questi contributi vengono poi raccolti in un volume, *Politica e cultura*, nel 1955. Nello stesso periodo Bobbio inizia a prendere parte agli incontri del Centro di studi metodologici di Torino, dove approfondisce i suoi interessi per il neopositivismo e li fa interagire con la filosofia del diritto; il positivismo giuridico di Hans Kelsen si rivela per la successiva riflessione di Bobbio un punto di riferimento insostituibile. Nella prima parte degli anni sessanta gli studi di filosofia del diritto proseguono lungo questa linea, con interessanti ricerche sulla logica dei sistemi giuridici. In tutto questo periodo sono molto frequenti gli interventi di Bobbio in occasione di celebrazioni resistenziali, così come numerosi sono i ricordi e le testimonianze sui "maestri dell'Italia civile", come si potrebbe dire mescolando i titoli *Italia civile* (1964) e *Maestri e compagni* (1984): personaggi come Piero Gobetti, Augusto Monti, Piero Calamandrei, Franco Antonicelli, Francesco Ruffini, Gioele Solari.

La contestazione del 1968 interviene a interrompere la tranquillità di questo percorso. Scosso dalle critiche studentesche, che pure non condivide nella loro sostanza, Bobbio si pone delle domande radicali sulla bontà dei risultati raggiunti dalla società e dalla politica italiane. Queste riflessioni favoriscono uno spostamento di interessi dalla filosofia del diritto alla filosofia della politica, confermato e rafforzato dal passaggio alla cattedra di filosofia della politica nel 1972. Risale al 1969 la pubblicazione della prima edizione del *Profilo ideologico del Novecento* all'interno della *Storia della letteratura italiana* diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, dove viene messa in risalto la debolezza della tradizione democratica nella cultura italiana (ma al tempo stesso tale tradizione viene esaltata sopra le altre). Negli anni successivi Bobbio è tornato più volte a lavorare su questa sua opera, approntandone versioni corrette e ampliate. Nei primi anni settanta le inquietudini prodotte dalla contestazione inducono a una riflessione più elaborata, i cui interlocutori sono ancora una volta i comunisti (che evidentemente il loro ruolo dominante nella cultura italiana se lo sono conquistati sul campo). Gli interventi di Bobbio sulla posizione dei comunisti nei confronti della democrazia e sulla (inesistente) teoria marxista dello Stato sono poi raccolti nel volume *Quale socialismo?* del 1976. Nello stesso anno inizia la collaborazione di Bobbio al quotidiano "La Stampa", che gli permette di dedicarsi approfonditamente ai problemi dell'attualità. Tra gli altri, in tempi recenti sono stati al centro dell'attenzione di Bobbio la questione del rapporto tra intellettuali e potenti, il concetto di guerra giusta, i problemi della pace e le loro connessioni con gli ideali democratici, i fondamenti della distinzione tra destra e sinistra.

Come si può vedere, i temi posti all'incrocio tra filosofia, diritto, politica e storia delle ideologie sono stati frequentati da Bobbio con eccezionale ampiezza di orizzonti. Ma, come si è già accennato, la *Bibliografia* appena pubblicata permette anche un'altra chiave di lettura, forse più interessante, che si rivolge non ai contenuti degli scritti, ma alla loro forma. L'opera di Bobbio si rivela un campionario pressoché completo delle forme di scritture o dei "generi letterari" a cui uno studioso e un intellettuale si può dedicare. Monografie, dispense universitarie, saggi (sparsi su riviste e raccolti in volume), articoli per riviste più o meno specialistiche e per giornali, note, lettere, recensioni, prefazioni, discorsi pubblici pronunciati nelle sedi e nelle occasioni più varie, relazioni a convegni, contributi alle opere più svariate, voci di enciclopedia, memorie presentate a disparate accademie, interviste, scritti d'occasione di vario genere, commemorazioni, testimonianze, necrologi, dichiarazioni, resoconti di conversazioni... Quasi nulla manca all'elenco.

Particolarmente interessante è l'esame della distribuzione temporale dei vari scritti. Una prima osservazione riguarda la quantità totale di pubblicazioni nei vari periodi. Come lo stesso Bobbio rileva, essa è andata aumentando quasi ininterrottamente nel corso degli anni, con un'impennata significativa a metà degli anni settanta, in concomitanza con l'inizio della collaborazione a "La Stampa" e con la più decisa volontà di intervenire nei dibattiti sulle questioni di attualità. Questo aumento costante si può spiegare in parte con l'accresciuta mole di pubblicazioni che caratterizza i nostri tempi rispetto a quelli passati; inoltre è ragionevole che nella carriera di uno studioso le occasioni per scrivere ed essere pubblicati (e le richieste di contributi o interventi) si moltiplichino con il passare degli anni e la diffusione della fama. Infine si deve tenere presente l'effetto cumulativo delle numerose riedizioni, ristampe, traduzioni.

Più significativo ancora è probabilmente il variare del rapporto numerico tra i diversi tipi di scritti, Come quasi sempre capita, i primi lavori sono costituiti quasi esclusivamente da saggi specialistici e da recensioni. I saggi aumentano gradualmente nel corso degli anni, e assumono spesso dimensioni crescenti, fino a diventare veri e propri libri. A questi si aggiungono, con l'inizio dell'insegnamento universitario, le dispense approntate per gli studenti, che spesso però assurgono a un interesse più generale. Mentre i saggi aumentano gradualmente (ma negli ultimi decenni sono frequenti le ristampe), le recensioni diminuiscono costantemente: numerose fino agli anni cinquanta, diminuiscono a partire dagli anni sessanta, per scomparire quasi completamente negli ultimi quindici anni. Un percorso inverso viene compiuto dalle prefazioni, che diventano più copiose con il diffondersi della fama di Bobbio.

È poi interessante osservare la distribuzione temporale delle interviste, del tutto assenti fino agli anni settanta (tranne una sporadica apparizione del 1955), soggette a un'improvvisa esplosione nella seconda metà del decennio, e in seguito sempre numerose. Da una parte, ciò è sicuramente dovuto, come già per le prefazioni, alla maggiore fama di Bobbio negli ultimi decenni, ma forse la spiegazione si deve cercare anche nella diffusione sempre più ampia dell'intervista come genere giornalistico, un tempo assai meno utilizzata. A partire dalla fine della guerra, molto frequenti sono gli interventi di Bobbio in occasione di celebrazioni o cerimonie ufficiali, spesso di tipo resistenziale; questo genere di scritti, che in numerosi casi assumono un carattere di ricordi personali, si fa ancora più abbondante negli ultimi dieci anni, quando la figura pubblica di Bobbio ha ormai assunto una rilevanza indiscussa.

A questi scritti di occasione si devono aggiungere, dalla metà degli anni settanta, gli articoli di Bobbio sulla "Stampa", anch'essi per lo più legati alle contingenze del momento (come è ovvio per articoli giornalistici). Anche i saggi degli ultimi tempi, d'altra parte, hanno spesso abbandonato il carattere specialistico e accademico di quelli del periodo dell'insegnamento universitario, spostandosi gradualmente dal filone scientifico a quello pubblicistico, ampliando gli orizzonti di interessi e sopperendo al minore contenuto innovativo nelle discipline specifiche con una maggiore "saggezza", come spesso capita con le grandi figure di intellettuali.

L'area di Buridano

di Diego Marconi

ANTONIO R. DAMASIO, **L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano**, *Adelphi, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Filippo Macaluso, pp. 404, Lit 50.000.*

Phineas Gage era un abile ed esperto capo operaio americano, che, in un giorno per lui sfortunato del 1848, ebbe il cranio trapassato da un palo di ferro lungo un metro e dieci centimetri, del diametro di circa tre centimetri. Il palo, sparato dall'esplosione accidentale di una carica da mina, penetrò nella guancia sinistra di Gage e uscì dalla sommità del suo cranio avendo attraversato la parte frontale del cervello. Gage perse i sensi solo per pochi minuti. Fu curato da un medico molto capace — il dottor John Harlow — che gli evitò le conseguenze peggiori dell'inevitabile infezione. Guarì, e non solo: le sue capacità cognitive (linguaggio, ragionamento, ecc.) risultarono sostanzialmente intatte. Eppure, aveva subito un mutamento profondo, che gli avrebbe reso impossibile una vita normale. Nelle parole del suo medico, egli era divenuto "bizzarro, insolente, capace delle più grossolane imprecazioni (da cui in precedenza era stato del tutto alieno)... a volte tenacemente ostinato, e però capriccioso e oscillante: sempre pronto a elaborare molti programmi di attività future che abbandonava non appena li aveva delineati". Non fu in grado di tornare al suo vecchio lavoro, né di tenerne altri per un periodo sufficiente; morì a San Francisco nel 1861, forse in seguito a una serie di attacchi di epilessia.

Che cosa era successo esattamente a Phineas Gage, e che cosa succede agli altri che, come lui, subiscono una lesione selettiva alle cortecce prefrontali del cervello? L'eccellente libro di Damasio, ben tradotto da Filippo Macaluso, è — tra molte altre cose — un tentativo di rispondere a questa domanda. La risposta è dettagliata, e chiama in causa molte conoscenze e non poche speculazioni (non tutte cogenti, ma sempre interessanti): tra l'altro, si intreccia con una teoria generale del rapporto tra mente e corpo, con un'ipotesi sulla costi-tuzione del sé e sulla coscienza e con una teoria delle emozioni e dei sentimenti. Qui cercherò di limitarmi al filo principale di questo intreccio.

Il problema è chiaro. I pazienti prefrontali come Gage si comportano in modo "irrazionale": in particolare, a essere menomati sono i loro processi decisionali. Per esempio, in un'occasione un paziente di Damasio, dovendo scegliere la data dell'appuntamento successivo (una decisione banale e non particolarmente problematica), andò avanti per quasi mezz'ora a soppesare i pro e i contro delle possibili alternative in relazione ad altri impegni, alle condizioni del tempo, a ogni possibile elemento interferente; salvo poi accettare senza esitazione la data proposta dai medici. Eppure, questi pazienti non presentano anomalie dei processi cognitivi: parlano e ragionano normalmente. Questo suggerisce che la deliberazione *non sia* un compito puramente cognitivo, non sia cioè — come vorrebbe una tradizione che da Kant giunge alle moderne teorie della scelta razionale — un puro calcolo di costi e benefici, che esamina uno dopo l'altro i corsi d'azione possibili scegliendo infine quello caratterizzato dalla massima "utilità attesa".

Se davvero dovessimo decidere a questo modo, saremmo come i cerebrolesi studiati da Damasio: non ne usciremmo mai. Saremmo sempre nelle condizioni dell'asino di Buridano, che muore di fame non riuscendo a decidersi tra due mucchi di fieno. Certo, nel caso dell'asino i due mucchi erano uguali; ma il punto è che non è sempre facile determinare — in termini strettamente cognitivi — quale di due mucchi è il più grosso: "Non è facile tenere a mente i molteplici livelli di guadagni e perdite che bisogna confrontare: dalla lavagna della memoria semplicemente scompaiono le rappresentazioni dei passi intermedi che bisogna tenere in serbo... Di quei passi intermedi si perdono le tracce, giacché attenzione e memoria operativa hanno capacità limitata".

Se la deliberazione dev'essere possibile nei tempi e con le risorse normalmente disponibili a un essere umano, dev'esserci un meccanismo automatico che la semplifica drasticamente: ed è all'alterazione di questo meccanismo che dev'essere imputata la menomazione a cui sono soggetti i pazienti prefrontali. Questo meccanismo, per Damasio, ha a che fare con le *emozioni*, le quali svolgono, nella produzione di comportamenti razionali, un ruolo molto più importante di quello che viene loro solitamente attribuito. Damasio ritiene che ci siano buone ragioni, sia neurobiologiche sia psicologiche, per respingere l'immagine consolidata secondo cui le emozioni sarebbero appannaggio del nucleo evolutivamente più antico del cervello (ipotalamo, limbo, ecc.), mentre la razionalità sarebbe gestita dalla corteccia cerebrale più recente. Secondo lui, ciò che chiamiamo razionalità è l'effetto combinato di parti antiche e parti recenti.

Quando deliberiamo, all'esito dei corsi d'azione alternativi che ci immaginiamo è connesso un *marcatore somatico*, positivo o negativo. Il marcatore è un segnale che ha la funzione di incentivare o disincentivare le scelte al cui esito è associato, in modo tale che esse vengano decisamente preferite o invece escluse dalla considerazione del deliberante. L'esempio più chiaro di marcatore somatico (negativo) è la spiacevole sensazione alla bocca dello stomaco che proviamo quando ci immaginiamo l'esito negativo di una certa possibile scelta. Ma non è indispensabile che il corpo subisca davvero una modificazione; esiste un meccanismo alternativo in cui il corpo viene aggirato: le cortecce prefrontali e l'amigdala dicono alla corteccia somatosensitiva di or-ganizzarsi *come se* il corpo fosse stato messo in un certo stato. Il cervello, in parole povere, percepisce un corpo "emozionato" anche se il corpo non è davvero cambiato.

In entrambi i casi, l'idea è che le alternative vengono preselezionate anche in base al loro contenuto emotivo, dove un'emozione "è un insieme di cambiamenti dello stato corporeo connessi a particolari immagini mentali che hanno attivato uno specifico sistema cerebrale", e provare un'emozione è l'esperienza di quei cambiamenti in giustapposizione alle immagini mentali che hanno dato avvio al ciclo. Non so quanto l'anticartesiano Damasio sia consapevole della forte somiglianza tra il suo modo di guardare a emozioni e sentimenti e la teoria delle passioni di un grande cartesiano eterodosso, Spinoza: il sentimento, per Damasio, è l'esperienza di ciò che il corpo fa "*mentre* corrono i pensieri riguardanti specifici contenuti"; Spinoza, unificando emozioni e sentimenti nella nozione di *affetto*, diceva che un affetto è un'"affezione del corpo... e insieme l'idea di questa affezione".

Una serie di test estremamente ingegnosi mostrano che i pazienti prefrontali sono meno capaci di emozioni dei soggetti normali; nel senso, per esempio, che non esibiscono risposte somatiche a immagini emotivamente coinvolgenti, pur *sapendo* che si tratta di immagini emotivamente cariche, ed essendo perfettamente in grado di *spiegare* di quali specifiche emozioni si tratta: essi sono in grado di dire che un'immagine dovrebbe suscitare orrore, ma nulla nel loro corpo esprime un tale orrore. In loro si è interrotto il circuito immaginazione – risposta somatica – cambiamento mentale che nei soggetti normali è alla base dei processi deliberativi. D'altra parte, vi sono secondo Damasio buone ragioni neurobiologiche per ritenere che le aree prefrontali siano proprio quelle deputate alla gestione della maggior parte dei processi implicati nel circuito in questione.

L'immagine di un cervello che invia segnali al corpo e a sua volta ne "ascolta" continuamente e attentamente le risposte ("il cervello è l'avvinto uditore del corpo") si generalizza, nel libro di Damasio, in un'immagine del rapporto tra mente e corpo e in una teoria del sé, in cui è centrale la costante rappresentazione cerebrale dello stato del corpo. Il sé è fatto in parte di memoria autobiografica (sapere come ci chiamiamo, dove abitiamo, che cosa ci piace, che vita abbiamo vissuto, ecc.) e in parte non minore della rappresentazione continuamente ripetuta dello stato del nostro corpo: di qui l'angosciosa perdita di sé dei pazienti affetti da anosognosia, che sono condannati a una conoscenza "oggettiva", esteriore del proprio corpo passato, perché la loro mente non percepisce più il suo stato presente. E di qui anche la polemica anticartesiana di Damasio (che dà il titolo al libro, ed è largamente ingiusta): contro il *dualismo* cartesiano — la netta separazione di mente e corpo — e subordinatamente contro la priorità della mente sul corpo, che sarebbe espressa dal celebre "Cogito ergo sum". Per Damasio, al contrario, la mente deriva dal corpo e anzi dall'intero corpo, non solo dal cervello.

Qualche tempo fa Gianni Vattimo sottolineava, proprio sull'"Indice" (1995, n. 9), l'importanza, per la filosofia, della filosofia fatta dai non addetti ai lavori. Non credo che avesse in mente libri come questo, perché citava la critica d'arte, le teorie sui media, le riflessioni sul costume, ecc. Se la filosofia, tra i suoi vari scopi, ha anche la comprensione di che cos'è essere umani, sembra a me che queste riflessioni di un neurobiologo portoghese-americano ci dicano cose più radicali e più illuminanti di molte analisi della contemporaneità, che in fondo hanno sempre a che fare con episodi effimeri — anche se per noi significativi — della vicenda della nostra specie.

Platone e i suoi fratelli

ROBERTA DE MONTICELLI, **L'ascesi filosofica**, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 234, Lit 30.000.

L'obiettivo principale di questo libro sembra essere quello di descrivere una particolare forma di "esperienza di significato" o "visione di idee", caratteristica secondo De Monticelli della tradizione platonica o comunque di quei filosofi che anche inconsapevolmente mostrano un'affinità di fondo con Platone. Si tratta di un tipo di conoscenza che viene definita "essenziale" e che è contrapposta alla concezione aristotelica della conoscenza intesa come ricerca dei perché rivolta al mondo esterno. Secondo l'autrice la visione di essenze non è in nessun modo una prerogativa dei filosofi: tutti, in determinati momenti di grazia, possono accedervi, in particolare i poeti e gli artisti. Tuttavia i filosofi non si limitano a esperire la visione di essenze, ma ne indagano i modi, le condizioni, in una parola il metodo. Questo metodo si rivela essere quello husserliano della riduzione fenomenologica, la forma che nel nostro secolo ha assunto l'ascesi filosofica, "quel movimento proprio del pensiero che non costituisce una prosecuzione dell'esperienza naturale [come nella tradizione aristotelica], ma... una caratteristica rottura e trasformazione".

L'esperienza di significato, la visione di idee, la tematizzazione delle loro condizioni devono costituire secondo De Monticelli gli obiettivi e i compiti della filosofia, come insegna la fenomenologia. Questo manifesto programmatico sembra avere in qualche modo un intento apologetico, neanche troppo nascosto. Come era già avvenuto con Husserl, ma ancora prima con Franz Brentano, si tratta di conquistare un luogo sicuro per la filosofia, incalzata dalle scienze positive e in particolare, al tempo di Husserl, dalla psicologia. La concezione aristotelica, rivolta verso l'esperienza naturale e la ricerca delle cause, rischia di far scomparire la distinzione tra scienze positive e filosofia, a tutto danno di quest'ultima, che difficilmente è in grado di competere con le scienze moderne per quanto riguarda i successi conoscitivi. Se si vuole dunque salvare la filosofia da una bancarotta disastrosa, la strategia migliore è sembrata a molti quella di sottrarla alla concorrenza della scienza, fornendole oggetti e metodi diversi. Grazie alla riduzione fenomenologica e alla conseguente sospensione dell'atteggiamento naturale di fronte alle cose, si schiude per la filosofia un campo di contenuti nuovo e diverso da quello della scienza, un campo di contenuti le cui modalità di conoscenza sono radicalmente differenti da quelle dell'esperienza naturale. Per usare delle espressioni che De Monticelli

▶

Bibliografia

Sulle emozioni, un testo fondamentale è A. Rorty (a cura di), *Explaining Emotions*, California Univ. Press 1980. Sulle emozioni da un punto di vista neurobiologico, F. Bloom e A. Lazerson, *Brain, Mind and Behavior*, 1988, tr.it. Ciba-Geigy 1990; G. Edelman, *The Remembered Present*, 1989, tr. it. Rizzoli 1991. Da un punto di vista cognitivo: W. Lyons, *Emotion*, Cambridge Univ. Press 1980; R. Gordon, *The Structure of Emotions*, Cambridge Univ. Press 1987. Sulle teorie evoluzionistiche delle emozioni: R. Nesse, "Evolutionary Explanations of Emotions", *Human Nature* 1990. Un classico sulle emozioni, molto citato anche da Damasio, è W. James, *Principi di psicologia*, 1890.

Un vittoriano inquieto

di Carlo Augusto Viano

HENRY SIDGWICK, **I metodi dell'etica**, *a cura di Maurizio Mori, Il Saggiatore, Milano 1995, ed. orig. 1874, pp. 552, Lit 52.000.*

Presso il Saggiatore è uscita la prima traduzione italiana, dovuta a Maurizio Mori, di *I metodi dell'etica* di Henry Sidgwick. Con questa impresa Mori aggiunge un altro merito a quelli che si è già guadagnato nella nostra cultura: allievo di Uberto Scarpelli, ha coltivato gli studi di etica in modo autonomo e originale ma, come già il suo maestro, ha anche fatto conoscere agli studiosi italiani temi e procedure propri degli autori anglosassoni. In particolare Mori è stato tra i primi studiosi italiani a occuparsi di bioetica, un ramo dell'etica applicata della quale, nell'ampia introduzione che ha premesso alla traduzione, scorge le radici nell'opera di Sidgwick.

Sidgwick era nato nel 1838 da un ministro anglicano, e all'anglicanesimo era stato educato nella scuola di Rugby. Poi al Trinity College di Cambridge aveva coltivato, come già il padre, le lettere classiche: dunque un avvio sicuro per diventare un vittoriano eminente. E del vittorianesimo Sidgwick aveva assorbito, fin dagli anni di Cambridge, le inquietudini, soprattutto religiose, che lo avevano indotto a non sottoscrivere l'adesione alla Chiesa d'Inghilterra, a cercare nello studio diretto della Bibbia le fonti autentiche del cristianesimo, ma anche a rivolgersi alla filosofia tedesca. Sidgwick non era il solo a sentire quelle inquietudini e a battere quelle strade; ma fece della sua rivolta alla Chiesa un fatto pubblico, rinunciando a diventare membro del Trinity College e attendendo fino al 1883 la nomina a professore di filosofia morale, dopo che nel 1872 era stato abolito l'obbligo di adesione alla Chiesa anglicana. A quel provvedimento aveva lui stesso contribuito, sollevando nel 1870 il problema della correttezza morale dell'imposizione dell'uniformità religiosa.

Lo stimolo a fare della propria rivolta religiosa una questione pubblica gli veniva però da Londra, perché Sidgwick aveva trovato nell'utilitarismo di John Stuart Mill lo strumento per liberarsi dalla filosofia morale studiata a Cambridge sugli *Elements of Morality* di Whewell. L'utilitarismo era infatti la filosofia del riformismo inglese, che investiva la tradizione educativa britannica. Proprio negli ambienti degli utilitaristi londinesi sarebbe nato, in contrapposizione con la tradizione accademica delle grandi università del passato, il progetto dell'università di Londra: un'università nella quale non soltanto non sarebbe più stata richiesta l'adesione alla chiesa ufficiale, ma che sarebbe stata aperta alle donne. Sidgwick, aiutato dalla moglie Eleanor M. Balfour, sorella di Alfred Balfour, fece valere questo punto del programma utilitaristico proprio a Cambridge, ottenendo la fondazione del primo collegio femminile.

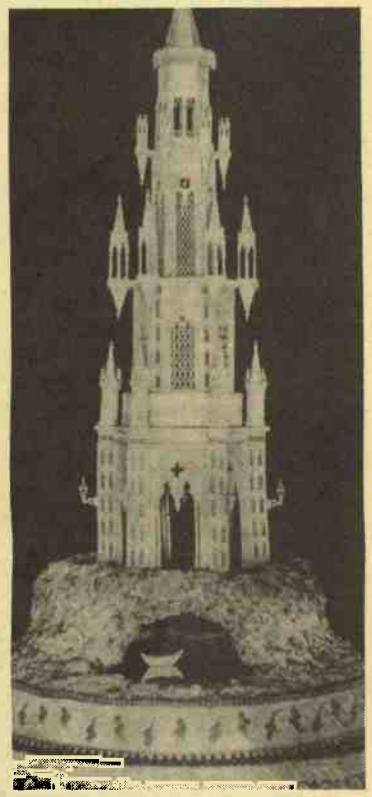
L'incontro con l'utilitarismo è anche all'origine di *The Methods of Etics*, che uscì a Londra presso Macmillan nel 1874 ed ebbe cinque edizioni fino al 1893; una sesta e una settima edizione, rispettivamente del 1901 e del 1907, furono pubblicate dopo che l'autore era morto nel 1900. Proprio quest'opera fu uno dei veicoli principali della diffusione accademica dell'utilitarismo e la sua fortuna, soprattutto nel mondo anglosassone, è una delle ragioni di certe uniformità di fondo della filosofia morale di lingua inglese. Ma *I metodi dell'etica* si proponeva anche di promuovere la *riforma* dell'utilitarismo, che sarà uno dei temi principali della cultura, non soltanto filosofica e non soltanto inglese, della seconda metà dell'Ottocento e del primo Novecento. Già Mill aveva incominciato a lavorarci, respingendo la tesi di Bentham che i piaceri sono qualitativamente tutti uguali. E Sidgwick considerava l'utilitarismo benthamiano una forma di egoismo, una teoria morale secondo la quale ciascun individuo cerca di rendere massimo il proprio piacere personale: un'interpretazione dell'etica opposta all'*intuizionismo*, come Sidgwick, seguendo Mill, chiamava le teorie morali per le quali esistono principi validi indipendentemente dalle loro conseguenze sul benessere degli individui, cioè le teorie che fanno consistere la moralità nella pratica della virtù per se stessa o nell'esecuzione del dovere per il dovere.

Per Sidgwick l'utilitarismo egoistico come l'intuizionismo sono "metodi dell'etica", cioè procedure con le quali si scelgono e si giustificano delle condotte. I "moralisti di professione" di solito adottano un solo metodo e lo seguono in modo rigoroso, anche a costo di giungere a conclusioni paradossali. Ma nel "pensiero pratico comune" si adottano entrambi i metodi. Infatti Sidgwick interpretava lo stesso senso comune secondo gli schemi etici che gli utilitaristi avevano foggiato, e cioè riteneva che in esso agissero sia la considerazione per obbligazioni e principi, che dovrebbero essere assoluti, sia la considerazione per il piacere e il benessere individuale. Perciò la morale corrente presenta conflitti tra procedure etiche divergenti, ciascuna delle quali sembra a prima vista incondizionatamente valida, ma che devono essere conciliate. Lo stesso senso comune realizza compromessi tra istanze morali contrastanti, ma una morale filosofica potrebbe offrire soluzioni generali per risolvere quei conflitti, soprattutto potrebbe farlo un utilitarismo che non si riducesse a una forma di edonismo egoistico e che elaborasse un'etica del benessere collettivo.

Per riformare l'utilitarismo individualistico benthamiano Sidgwick riteneva possibile rifarsi all'idea di Kant che la morale debba essere una legislazione universale, ma pensava che una legge puramente formale come quella kantiana non potesse dare indicazioni effettive sui modi nei quali ci si deve comportare in tutte le circostanze. Così finì con il rivalutare la tradizione inglese, che aveva ricondotto la morale a un apposito "senso morale". Il senso morale permette di apprezzare qualità morali, prestazioni e obbligazioni che non hanno la loro motivazione nel piacere individuale; ma esse, mentre tengono sotto controllo le motivazioni puramente egoistiche, sono anche fonti di piaceri, che derivano dal successo morale in sé e dalla stima, e possono accrescere la felicità collettiva. In questo senso la morale corrente concilia già in qualche modo le esigenze edonistiche con quelle del benessere collettivo, e soprattutto genera ordine e uniformità sociali, che costituiscono un bene di per sé, anche perché pongono un freno alle tendenze individuali anarchiche.

Il senso morale però non produce necessariamente la massima felicità, perché gli elementi intuizionistici che contiene possono generare comportamenti inutilmente dolorosi. E qui poteva inserirsi una riforma utilitaristica della morale corrente. Essa poteva introdurre nuove regole accanto a quelle in corso, senza mettere in pericolo la stabilità della morale comune. Ispirandosi agli utilitaristi, Sidgwick pensava che a questo modo si sarebbe potuta rafforzare l'attenzione per la sofferenza degli individui, si sarebbe potuta allargare la sfera morale fino a comprendervi le generazioni future o addirittura tutti gli esseri senzienti, si sarebbero potuti affrontare i problemi della distribuzione del benessere.

Ma c'era un punto più delicato che il programma utilitaristico metteva in luce. Il benessere totale degli individui talvolta cresce se una regola generale subisce delle eccezioni, se cioè si possono sommare i vantaggi dati dalla regolamentazione al beneficio aggiuntivo che può derivare, per almeno un individuo, dal non dover soggiacere ai vincoli della regola. Se però il comportamento trasgressivo si generalizza, si perde sia il vantaggio della regolamentazione sia quello dell'incremento aggiuntivo di piacere dovuto alla trasgressione. Sidgwick immaginava che in una società fatta tutta di utilitaristi fosse possibile enunciare regole complesse, nelle quali stabilire eccezioni accessibili a tutti in determinate condizioni. Invece, in una società in cui non tutti fossero utilitaristi, coloro che lo fossero avrebbero potuto trasgredire le regole, ma senza enunciare il loro programma, che avrebbe potuto costituire una minaccia per l'ordine morale costruito dal senso comune. Sidgwick giungeva così a considerare un fatto talvolta positivo la presenza di più codici morali e anche la proposizione di un codice e la sua trasgressione in certi casi.



L'opera di Sidgwick poteva apparire per certi versi eclettica e conciliativa: ed effettivamente in parte lo era. Ma rispetto a opere di questo genere, che rendono banali le posizioni da conciliare, *I metodi dell'etica* approfondiva i contrasti con analisi e ragionamenti molto sottili. Inoltre Sidgwick evitava le conclusioni edificanti. Presentava la morale comune come il frutto di una lunga opera della natura, nella quale le motivazioni disinteressate diventano modi per dare piacere e produrre felicità, e il contributo alla felicità generale, che dovrebbe essere la decisione cui induce un calcolo, diventa un dovere, che rende sopportabile il dolore arrecato ai singoli dal perseguimento del benessere collettivo. Se così fa la natura, i riformatori dei costumi potevano pure predicare una cosa

▶

◀

trae da sant'Agostino, si tratta della distinzione tra "saper bene" e "congetturare". Nel De Trinitate *Agostino dice: "Fra le menti, alcune* ritengono *di essere aria, altre* si credono *fuoco, altre cervello, e altre infine* suppongono *di essere qualcosa di ancora diverso... comunque tutte le menti* sanno *bene che intendono, vivono, esistono". È chiaro secondo De Monticelli che quel "sapere bene" possiede un'evidenza ed è caratterizzato da modi di accesso distinti rispetto a quelli di quel "ritenere", "credere", "supporre".*

Il programma fenomenologico, riproposto da De Monticelli senza significative innovazioni teoriche ma con grande efficacia espositiva e intima convinzione, ha avuto nel nostro secolo e ha ancora numerosi seguaci, ma nel complesso si può probabilmente considerare perdente di fronte ad altre correnti filosofiche e ad altri modi di concepire la filosofia, i suoi scopi e il suo significato. Secondo l'autrice (ma si tratta di un'opinione largamente condivisibile) il mondo filosofico contemporaneo sarebbe dominato dall'ermeneutica e dalla filosofia analitica. Entrambe non riuscirebbero a compiere il balzo che porta al di fuori dell'atteggiamento naturale, a intraprendere cioè quell'ascesi filosofica rappresentata dalla riduzione fenomenologica. L'errore fondamentale dell'ermeneutica è secondo De Monticelli lo storicismo, quello della filosofia analitica il naturalismo, che inficia per esempio le teorie della mente oggi prevalenti. Il peccato di naturalismo appare però all'autrice meno grave di quello dell'ermeneutica, o comunque redimibile, perché non così necessariamente legato alla filosofia analitica.

Dopo il capitolo iniziale su Husserl, che fornisce le coordinate di fondo della concezione che De Monticelli ha della filosofia, seguono altri capitoli in cui il medesimo tema è affrontato da punti di vista più particolari o è accostato da prospettive non strettamente filosofiche. Si parla così di etica, di pazzia, di estetica, di "allegria della mente" (qualcosa di simile alla felicità mentale di Maria Corti, mi pare di capire), di psichiatria. De Monticelli ha occasione in questi capitoli di soffermarsi su alcuni autori a lei cari, più o meno vicini alla fenomenologia: Max Scheler, Carlo Michelstaedter, Ludwig Binswanger, Edith Stein. Altri due autori guardati dall'autrice con molta simpatia sono sant'Agostino e Leibniz, entrambi appartenenti a quella tradizione platonica cui viene ricondotto anche Husserl.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato proprio a Platone, il supposto ispiratore di tutta (o quasi) la filosofia che mira alla visione di essenze. Mi sembra che questo sia il capitolo meno convincente del libro. Più confuso dell'ottimo capitolo iniziale su Husserl, non riesce a offrire un'interpretazione chiara e coerente della filosofia di Platone (non si intende qui affrontare il problema dell'attendibilità filologica, che d'altra parte non sembra interessare l'autrice). Soprattutto, mentre risulta verosimile e interessante l'ipotesi di uno Husserl platonico, molto più dubbia appare l'immagine di un Platone husserliano.

(g.b.)

e farne un'altra. Niente male per un autore che a un certo punto aveva creduto di poter fidarsi di Kant; e un'opera da rileggere, la sua, da parte di molti moralisti contemporanei, che continuano a riscoprire Kant.

Certo, anche Sidgwick riteneva che se ci fosse davvero il buon Dio, e fosse un agente morale (uno di cui potersi fidare), tutto andrebbe a posto, perché ciò che non si ottiene qui con una rigorosa condotta morale verrà poi ripagato. Ma Sidgwick non aveva la sfacciataggine di Kant che, invocando la ragion pratica, trasformava questa comoda soluzione in qualcosa di più di una comoda soluzione. Da buon vittoriano la propria ansia del soprannaturale anche Sidgwick l'aveva, ma lo tastava lungo le vie dello spiritismo, cercando un'improbabile connessione tra metodo sperimentale e religiosità. Oggi questa fiducia, così diffusa tra i filosofi di fine Ottocento e del primo Novecento, può far sorridere. Ma sarebbe ingiusto prendere un atteggiamento di condiscendente superiorità quando molta filosofia contemporanea ha sostituito quell'ingenua ricerca del soprannaturale con la sicura ostentazione di forme finte di sapere rivelativo e profetico che, disdegnando ragionamenti sottili o pazienti costruzioni di prove, pretendono di dirci a che punto siamo della storia del mondo o di inabissarsi nelle profondità della psiche.

L'Europa vista da Tokyo

di Gianluca Cuozzo

KARL LÖWITH, **Scritti sul Giappone**, *introd. di Gianni Carchia, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1995, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco e dall'inglese di Monica Ferrando, pp. 114, Lit 12.000.*

I quattro saggi qui raccolti, scritti tra il '40 e il '60, sono dedicati da Lowith, rifugiato in Giappone tra il 1936 e il 1941, all'esame della cultura e della mentalità giapponese nel suo confronto con l'Occidente. Non si tratta di un confronto dettato in primo luogo da un interesse autentico per ciò che è peculiare della civiltà giapponese, ma di un approfondimento critico dei caratteri dello spirito europeo attraverso il riferimento a ciò che gli è più estraneo e lontano, l'Estremo Oriente: "Per comprendere appieno e criticamente noi stessi, alcuni anni in Estremo Oriente sono più che necessari". Proprio in questa volontà di sapere che misura e mette in rapporto se stessi con l'altro, permettendo un "confronto 'con' e una distinzione 'da'", si manifesta secondo Lowith uno dei caratteri distintivi della cultura occidentale: si tratta dello spirito critico, "uno spirito che sa distinguere, confrontare e decidere", capace di tornare a se stesso a partire dall'altro. A confronto con lo spirito europeo, i giapponesi "non sono — come direbbe Hegel — 'presso se stessi nell'altro da sé'"; "in fondo, si amano come sono, non hanno ancora mangiato dall'albero (cristiano) della conoscenza e non hanno perduto l'innocenza, quella *perdita* che strappa l'uomo *da sé* e lo rende critico verso se stesso".

L'esperienza giapponese löwithiana, vero e proprio movimento spirituale di "estraniazione" ricalcato sul concetto hegeliano di *Bildung*, è finalizzata a "una *giustificazione dell'autocritica europea* e una critica dell'amor proprio giapponese". L'autocritica concerne l'assimilazione dell'*antico* e del *nuovo* nella stessa Europa moderna, vale a dire la sintesi dell'antica cultura greco-cristiana e delle conquiste moderne della civiltà occidentale. A tal fine il Giappone è un campo di osservazione privilegiato, in quanto qui il vecchio e il nuovo hanno dato vita a una paradossale sintesi esplosiva, una vera e propria "contraddizione in termini", atta a mettere in luce i paradossi intrinseci alla cultura occidentale odierna. In Giappone, infatti, tutto ciò che è moderno non è stato sviluppato originariamente sulla base dei presupposti culturali di una tradizione autoctona, come è accaduto in Occidente con la "metafisica della volontà" di ascendenza cristiana che sta alla base del pensiero tecnico-obiettivante; esso piuttosto è stato immediatamente importato dall'Occidente "come un risultato bell'e pronto".

Si tratta dunque di una mera assimilazione esteriore: "Ciò che il Giappone ha preso da noi non è stato... il fondamento morale, religioso o dottrinario, bensì, in primo luogo, la nostra civiltà materiale: l'industria e la tecnica moderne, il capitalismo, il diritto borghese, l'organizzazione dei-morali e sociali antichi prodotta dalla tecnica "una conseguenza inevitabile che nessun processo di civilizzazione può ignorare".

Ora, se il "Giappone moderno" è una contraddizione in termini, "il fatto che, in singoli casi, la contrapposizione fra vecchio e nuovo abbia trovato un accordo felice e abbia raggiunto un compromesso esteticamente e moralmente accettabile *anche per l'Europa*, non fa che confermare questa regola". Il pensiero calcolante, la manipolazione tecnica che ne deriva e la sua onnipervasività hanno di fatto distrutto l'antico orizzonte di valori nella vecchia Europa cristiana: in Occidente, come in Giappone, "accade lo stesso fenomeno oggigiorno. La 'Propaganda fidei' dispone la ripresa in San Pietro delle funzioni sacre con telel'esercito e i metodi del lavoro scientifico". Ma, nonostante il carattere esteriore di questa occidentalizzazione, "non si deve però disconoscere la sua *pervasività*. La civiltà europea non è un abito di cui ci si possa all'occorrenza vestire e poi, di nuovo, spogliare, ma ha l'inquietante potere di conferire la propria forma all'anima e al corpo che di essa si riveste". Infatti, "le conquiste moderne della civiltà occidentale non costituiscono un mero mezzo per un fine qualsiasi, ma condizionano la vita e la convivenza degli uomini e dei popoli" in generale, essendo la distruzione dei fondamenti religiosi, camere e collegamenti radio, come se la tecnologia moderna fosse neutra, un mezzo buono a qualsiasi scopo e non una potenza in sé, capace di mettere tutto al *suo* servizio".

Secondo Lowith nell'incontro tra tecnologia occidentale e tradizioni giapponesi la prima svuoterà necessariamente le seconde. Ciò appare troppo pessimistico a Gianni Carchia che proprio nel sincretismo moderno della società e della cultura giapponese sembra scorgere la possibilità di una "identità fluida", cioè di un soggetto aperto, capace di trasformarsi e di costituirsi attraverso l'apporto di tradizioni differenti.

L'umanità nella gabbia

di Cesare Pianciola

KARL LOWITH, **Marx, Weber, Schmitt**, *prefaz. di Ernst Nolte, Laterza, Roma-Bari 1994, trad. dal tedesco di Ettore Brissa, Anna Künkler-Giavotto e A.M. Pozzan, pp. 170, Lit 22.000.*

Il libro è composto da tre scritti già comparsi in italiano circa trent'anni fa. Il primo è un penetrante confronto tra Max Weber e Karl Marx pubblicato nel '32. Entrambi sono "filosofi", in senso insolito ed eccezionale, che si interrogano sulla situazione dell'uomo nel mondo capitalistico-borghese: gabbia d'acciaio della razionalizzazione e del disincanto tecnico-scientifico del mondo per Weber; autoalienazione degli uomini nel mondo reificato delle merci per Marx (erano appena stati pubblicati gli scritti filosofici giovanili e Lowith, anche sulla base dei saggi di Lukács e di Korsch del '23, difende Marx dall'economicismo volgare criticato da Weber). Weber ricava dalla radicale distruzione delle illusioni un'etica della responsabilità razionale e della libertà compatibile con la gabbia d'acciaio. Marx vuole porre fine alla "preistoria" dell'umanità in una società "nella quale la razionalizzazione [capitalistica] viene rimossa sotto ogni rispetto". Nonostante lo sforzo di ricostruire Marx liberandolo dai fraintendimenti, l'ammirazione di Lowith — ribadita anche nel secondo saggio del 1964 dedicato al disincanto del mondo — va al sobrio stoicismo di Weber.

Nel 1935, l'anno delle leggi di Norimberga e della sua destituzione dall'Università di Marburg, pubblicò con uno pseudonimo il terzo degli scritti qui raccolti: *Il decisionismo occasionale di Carl Schmitt*, contro il famoso giurista che aveva aderito al nazismo. L'obiettivo polemico è il "pathos per la nuda risolutezza" incline a piegarsi ai "successi della politica". "Sono deciso — ma non so a che cosa", disse uno studente che seguiva i corsi di Heidegger. Ciò che conta per Schmitt non è il contenuto politico concreto ma "il fondamentale concetto politico-esistenziale della guerra in quanto momento culminante della grande politica"; è decisivo "l'esser pronti ad uccidere e ad essere uccisi, e non un qualche ordine di vita sociale secondo il senso originario della polis". Ci sono numerose consonanze con la polemica contro l'"esistenzialismo politico" dell'articolo di Marcuse del '34 *La lotta contro il liberalismo nella concezione totalitaria dello Stato*. Marcuse però concludeva richiamandosi all'eredità della filosofia classica tedesca conservata nella critica dell'economia politica. Nella prefazione, che elogia "un pensatore alieno dai fanatismi", Nolte afferma che nel '41 Marcuse rimproverò Lowith di non prendere posizione nei grandi contrasti storici del tempo. In realtà Lowith non era affatto super partes ma dai disastri della politica trasse la convinzione che "se la storia contemporanea può insegnarci qualche cosa, è, evidentemente, che essa non è qualche cosa a cui ci si possa sostenere, su cui ci si possa orientare. Volersi orientare sulla storia vivendo in essa sarebbe come se, in un naufragio, ci si volesse attaccare alle onde" (1960). Merito non ultimo della sua scepsi radicale è che, giudicando fallimentare la modernità e rifiutando ogni fede nella storia, non volle cercare consolazioni in altri messaggi salvifici e riconobbe inaggirabile il "disincanto del mondo".

Dentro lo specchio

Dopo Melanie Klein

di Annalisa Ferretti

Melanie Klein e il suo impatto sulla psicoanalisi oggi, *a cura di Elizabeth Bott Spillius, 2 voll., Astrolabio, Roma 1995, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Rachele Garattini e Luciana Baldaccini, I vol. pp. 381, II vol. pp. 354, Lit 48.000 ogni volume.*

È uscita in italiano in questi mesi l'antologia *Melanie Klein Today (Melanie Klein e il suo impatto sulla psicoanalisi oggi)*, con un certo ritardo sulla prima edizione inglese dell'88, dovuto a sfortunate vicende editoriali. Dal momento che il senso della raccolta è fotografare il *work in progress* degli analisti kleiniani e rintracciarne le linee di sviluppo e di cambiamento, questo ritardo della pubblicazione italiana accentua il valore storico del lavoro di Spillius, mentre la sua qualità di mappa di percorsi in atto ne risulta un po' snaturata.

La raccolta di Spillius si pone come una ripresa e una continuazione del lavoro di sistemazione della ricerca teorica e clinica dei kleiniani iniziato col volume *New directions in Psychoanalysis*, curato da Melanie Klein stessa, con Paula Heimann e Roger Money-Kyrle, pubblicato nel 1955 (anche quello arrivato da noi con notevole ritardo: *Nuove vie della Psicoanalisi* esce solo nel 1966 con Il Saggiatore). Come il *New directions*, anche questa antologia non è solo un'occasione per portare a conoscenza del pubblico saggi rilevanti ma poco noti: con una o due eccezioni, tutti gli scritti di Bion, Joseph, Segal, Meltzer, Bick, Jacques che compaiono in questi due volumi sono già stati pubblicati e tradotti in italiano.

Il Melanie Klein Today ha un obiettivo diverso sia dai tre volumi de *Lo sviluppo kleiniano* (Borla, 1982), in cui Meltzer propone una brillante interpretazione della storia del movimento kleiniano lungo l'asse Freud-Klein-Bion, sia dai due libri di Hinshelwood, *Il dizionario di psicoanalisi kleiniana* del 1990 e *Il modello kleiniano nella clinica*, uscito l'anno scorso da Raffaello Cortina, entrambi testi più divulgativi e didattici, che rischiano però di appiattire la complessità e l'articolazione delle idee che intendono spiegare. Il lavoro di Spillius si collega piuttosto alla preoccupazione che Ernest Jones aveva espresso nell'introduzione al *New directions*: Jones sapeva che una teoria ha bisogno di seguaci, di persone che la sperimentino, la modifichino, ne escludano le parti meno vitali e sviluppino le altre. Il *Melanie Klein Today* si propone di tracciare una mappa dei movimenti avvenuti nella psicoanalisi kleiniana nei trent'anni intercorsi fra la prima raccolta e questa, documentando proprio la vitalità di un modello teorico che va incontro a modificazioni, sviluppi, ampliamenti e ridefinizioni nelle mani del gruppo dei kleiniani inglesi, che condividono un metodo clinico rigoroso e praticano uno scambio sistematico delle idee e delle esperienze attraverso una fitta rete di incontri, seminari, meetings, conferenze. La Spillius è un membro importante di questo gruppo, e inoltre ha alle spalle una solida formazione di antropologa: si direbbe che il suo interesse per descrivere i rapporti tra una cultura, in questo caso scientifica, e il gruppo che si è identificato con essa sia legato anche a questa sua provenienza.

La scelta di Spillius di raccogliere insieme lavori ad alta intensità teorica e lavori che sviluppano approfondimenti di singoli aspetti clinici, saggi di analisti che hanno portato innovazioni teoriche rilevanti o geniali (Bion più di tutti, ma anche Rosenfeld, Segal, Joseph), e saggi di analisti la cui creatività si sostanzia nel lavoro clinico piuttosto che in quello teorico, offre un quadro di come lo sviluppo della teoria e della tecnica collegata a essa proceda bilanciando intuizioni cliniche, nuove ipotesi teoriche, esplorazioni e nuove verifiche cliniche, elaborazioni concettuali, nuove sistemazioni teoriche, e come questo richieda il lavoro comune di un gruppo.

L'antologia è divisa in varie sezioni, e a ogni gruppo di scritti Spillius premette una breve introduzione in cui mette a punto la storia e l'impostazione teorica dell'argomento. Spillius ha una particolare cura nel rilevare tanto gli elementi della teoria che sono entrati ormai così profondamente nell'uso da essere diventati scontati (ad esempio il tema edipico, talmente centrale per tutta la riflessione psicoanalitica da essere diventato quasi un po' sfocato), quanto gli elementi che invece hanno subito un'evoluzione dando luogo a nuove idee e nuove concettualizzazioni sui quali di volta in volta si è focalizzata la riflessione e il dibattito, e infine altri elementi ancora la cui trasformazione si è prodotta silenziosamente attraverso variazioni minime, rimaste implicite a lungo nei lavori scritti degli analisti, ma diffusesi per altre vie; trasformazioni implicite che Spillius aveva già esplorato e cominciato a mettere in luce in un interessante lavoro dell'83 (*Some developments from the work of Melanie Klein*), qui ripreso e ampliato nelle introduzioni ai due volumi della raccolta, e in particolare al secondo.

Un bell'esempio di quest'ultimo tipo è l'analisi del cambiamento del linguaggio usato dagli

segue ▶

◀ *segue*

analisti kleiniani nel vivo dell'analisi, che è virato lentamente nel corso degli anni dall'identificazione delle parti corporee implicate simbolicamente nelle fantasie inconsce (i famosi seni e peni e capezzoli che producevano qualche effetto esoterico e un po' straniante) a un linguaggio quotidiano e usuale, che evita per quanto possibile la traduzione simbolica, e tende a descrivere le funzioni degli oggetti più che la loro identità anatomica, funzioni che si esplicano sul piano mentale e non più corporeo.

Nell'introduzione generale ai due volumi Spillius chiarisce anche le scelte operate, tra i molti scritti degli analisti kleiniani, con lo scopo di mettere in luce i temi che sono stati gli assi portanti di nuove formulazioni prevalentemente teoriche: l'analisi degli psicotici, lo sviluppo della concettualizzazione sull'identificazione proiettiva, la teoria del pensiero, la formulazione del concetto di organizzazione patologica, che occupano il primo volume, dedicato alla teoria; nel secondo, dedicato alla pratica, trovano posto le nuove formulazioni prevalentemente cliniche: la tecnica, l'analisi degli adulti, l'analisi dei bambini, l'applicazione di idee kleiniane in altri campi. L'edizione inglese porta sui due volumi la dizione *Mainly theory* e *Mainly practice,* allusione al fatto che la tradizione scientifica kleiniana impone che ogni scritto sia sempre rigorosamente basato sulla clinica, e che le idee teoriche espresse portino con sé gli eventi clinici che le hanno ispirate: quindi tutti i saggi, del primo come del secondo volume, recano la stessa impostazione.

E anche interessante notare qui la differenza con il *New directions*, che evitava l'idea di nuove teorie, indicando appena nuovi *orientamenti*: mentre negli anni cinquanta i kleiniani erano molto cauti nel sostenere di avere nuove teorie, quarant'anni dopo il gruppo inglese è ben conscio di avere formulato alcuni dei concetti teorici chiave per lo sviluppo della psicoanalisi. La formulazione kleiniana delle posizioni schizoparanoide e depressiva che ha posto le basi psicoanalitiche per il trattamento degli stati psicotici, ed è poi stata ripresa e ampliata da Bion che ne ha fatto la chiave di volta delle dinamiche intrapsichiche, la concettualizzazione ancora di Bion del rapporto tra contenitore e contenuto come matrice del pensiero e la teoria del pensiero che ne è derivata, la concettualizzazione dell'identificazione proiettiva come base della comunicazione primitiva non verbale e contemporaneamente primitivo sistema difensivo, le recenti elaborazioni sull'organizzazione patologica sono concetti teorici di tale rilevanza che tutte le correnti psicoanalitiche hanno dovuto confrontarsi con essi, e spesso importarli e assorbirli all'interno di altre cornici di riferimento teoriche.

Un'altra differenza rispetto al volume *New directions* segnala un mutamento di prospettiva: là gli articoli erano divisi in due gruppi, *psicoanalisi clinica* e *psicoanalisi applicata* e nella prima sezione ampio spazio era dedicato agli scritti sull'analisi infantile, mentre cominciavano a comparire alcuni lavori dedicati all'analisi degli psicotici: infatti, negli anni trenta e fino alla metà degli anni quaranta l'asse portante dello sviluppo, sempre radicato nella clinica, era stato l'analisi dei bambini, che aveva permesso la comprensione delle angosce primitive e dei sistemi difensivi che consentono di affrontarle e strutturano al tempo stesso lo sviluppo; ma dalla metà degli anni quaranta e per tutti gli anni cinquanta gli strumenti teorici sviluppatisi con l'analisi dei bambini permettono a molti analisti di tentare l'analisi di pazienti psicotici, imprigionati nello stesso viluppo di angosce e difese primitive.

In questo campo, Bion, Rosenfeld e Segal segnano tappe miliari per l'approfondimento della teoria: in particolare, la fondamentale intuizione di Bion che individua nella relazione precoce del neonato con la madre il luogo in cui i caotici eventi emotivi della vita neonatale acquistano direzione e senso nel momento in cui la madre li accoglie, dà loro senso e li restituisce comprensibili al bambino, fin quando l'universo del bambino, modellato dalle linee di forza delle relazioni umane fondamentali acquista senso, diventa comprensibile e pensabile, mentre l'esperienza ripetuta di essere capito può essere fatta propria dal bambino e dare luogo alla formazione di un apparato mentale autonomo.

L'identificazione proiettiva, un'ipotesi che Klein già alla fine degli anni quaranta aveva formulato per spiegare come intere parti dell'Io potessero essere proiettate nell'oggetto ed essere poi sentite identificate con esso, viene ora intesa come lo strumento comunicativo primario, grazie al quale il neonato trasmette per vie non verbali i suoi contenuti emotivi-sensoriali-somatici alla madre. Questa ridefinizione del concetto di identificazione proiettiva, che viene da Bion connessa intimamente con la sua teoria sullo sviluppo del pensiero spalanca un nuovo campo di ricerca, su cui gli analisti kleiniani non hanno ancora cessato di lavorare: a esso è dedicata la seconda sezione del volume sulla teoria, che riporta alcuni dei saggi più importanti sull'argomento, di cui sia quello di Bion *Attacchi al legame*, sia quello di Joseph *Identificazione proiettiva, aspetti clinici* sono diventati dei classici sull'argomento.

L'elaborazione teorica di queste idee ha comportato un enorme aumento della possibilità di comprendere e concettualizzare tutto il campo della comunicazione non verbale, consentendo di approfondire la comprensione dei fenomeni transferali da lato (si veda l'importante lavoro di Joseph, *Il transfert come situazione totale*) e di aprire la strada all'esplorazione dei fenomeni controtransferali e al loro significato. Questo ha portato alla comprensione di come l'analista possa utilizzare l'intera gamma delle proprie reazioni emotive al paziente per comprendere gli eventi relazionali della seduta.

Questa possibilità, a sua volta, ha permesso l'esplorazione di un'altra gamma di fenomeni clinici, quelli presentati da pazienti che non sono né nevrotici (la sofferenza nevrotica è quella esplorata da Freud, dove l'Io è in conflitto con il suo inconscio, ma il rapporto con la realtà è integro), né psicotici (dove il conscio e l'inconscio sono poco o niente differenziati, e di conseguenza l'Io è fragile e il rapporto con la realtà alterato), ma appartengono alla zona intermedia della gamma, *borderline* appunto: personalità dove, accanto ad aree relativamente funzionanti della vita e della personalità, si trovano restrizioni, blocchi o alterazioni più o meno gravi della personalità stessa e dello spazio relazionale che può occupare.

D'altra parte, le persone che fanno ricorso all'analisi appartengono sempre di più a questo gruppo piuttosto ampio e dai contorni sfumati. Il trattamento di questi pazienti ha posto difficili sfide all'analisi stessa, sia per il modo concreto e agito con cui comunicano, proprio a causa dell'esistenza di gravi scissioni interne, che permettono un contatto scarso o distorto con se stessi e il proprio mondo interiore, sia per la tendenza a stabilire relazioni esercitando pressioni più o meno sotterranee sull'analista ad assumere ruoli, a interpretare parti e figure del loro mondo interno piuttosto che attraverso una comunicazione verbale diretta.

La ricerca degli ultimi trent'anni si è focalizzata su questo gruppo, caratterizzato da analisi molto lunghe e difficili, con lunghi periodi di stasi o impasse, che mettono a dura prova paziente e analista; anche altre correnti psicoanalitiche hanno lavorato su questi temi, come Kohut e Kernberg negli Usa; ma a differenza di questi, i kleiniani, come è nella loro tradizione, piuttosto che esplorare modificazioni della tecnica, hanno lavorato tenendo fermo il metodo analitico, e hanno cercato invece di ampliare la comprensione di questi fenomeni; sono venuti così sviluppando l'idea che questi pazienti siano presi dentro le maglie di una complessa organizzazione patologica, e che questa sia una struttura particolarmente resistente al cambiamento, al cui interno le relazioni interpersonali e intrapsichiche hanno una natura patologica che restringe l'evoluzione della personalità, ma riesce anche ad assicurare comunque un certo grado di funzionamento.

Diversi saggi mostrano i vari momenti dell'esplorazione e della concettualizzazione intorno all'organizzazione patologica: Rosenfeld la collega al sostanziarsi clinico dell'ipotesi teorica dell'istinto di morte; Brenman ne descrive gli effetti in termini di ristrettezza mentale; Rey visualizza l'area cosiddetta *borderline*, dominata da un tipo di relazione perennemente in bilico tra rischi di ritiro e pericoli di invasione, come un instabile confine tra angosce claustro e agorafobiche; Sohn mette in luce la radice dell'organizzazione patologica nelle relazioni narcisistiche in cui l'oggetto non è riconosciuto come tale ma è vissuto e percepito come parte del Sé; O'Shaughnessy evidenzia la lentezza e la natura anomala dello sviluppo, ma documenta anche attentamente un'evoluzione positiva all'interno di un lungo percorso analitico, mentre l'indimenticabile *Addiction to near death* di Joseph (mal tradotto con *Drogarsi di quasi morte*) identifica la natura tossicomanica della dipendenza del Sé dalla struttura e dalle relazioni patologiche; e da ultimo Steiner comincia una sistemazione teorica di tutte queste nuove idee, a cui darà seguito nel suo libro, *Psychic Retreats*, di prossima pubblicazione in Italia.

Il secondo volume, *Mainly practice*, dedica la prima sezione ai cambiamenti della tecnica; i saggi presentati esplorano tutti le conseguenze sul piano della tecnica del lavoro di Bion sull'identificazione proiettiva collegata alla sua teoria sulle condizioni e le dinamiche che permettono la nascita e lo sviluppo del pensiero: l'implicazione per la tecnica è che l'attenzione deve essere rivolta a mettere a fuoco l'immediatezza della situazione emotiva in seduta; diventa quindi cruciale l'attenzione al controtransfert, inteso come lo strumento che riceve l'agire inconscio del paziente, mentre rivive in seduta emozioni e relazioni del passato, piuttosto che pensarle o comunicarle a pa-

▶

role. Di conseguenza, l'elemento in grado di generare il cambiamento psichico è individuato nel contatto emotivo con l'analista e con l'esperienza inconscia che viene rivissuta lentamente e faticosamente nell'ambito della relazione transfert-controtransfert. L'attenzione della ricerca si sposta ai problemi dell'uso del controtransfert come fonte di informazioni sul paziente, e al problema di come integrare l'attualità dell'esperienza analitica con il passato del paziente.

Le due sezioni seguenti, dedicate all'analisi degli adulti e all'analisi dei bambini, mostrano interessanti esempi del modo in cui diversi analisti in momenti diversi usano i concetti teorici per esplorare le realtà cliniche. La parte dedicata all'analisi infantile, che pure contiene saggi molto brillanti, testimonia anche del fatto che oggi l'analisi infantile non è più un tema in primo piano nel dibattito psicoanalitico kleiniano; oggi pochi analisti lavorano con bambini, mentre il campo della psicoterapia psicoanalitica si è enormemente ampliato e gli analisti collaborano soprattutto alla formazione degli psicoterapeuti infantili.

L'ultima sezione è dedicata alla psicoanalisi applicata, e anche qui i diversi saggi segnalano un cambiamento ormai molto sedimentato: caduta ogni pretesa che la psicoanalisi fornisca concetti esplicativi applicabili altrove, il modo di pensare psicoanalitico può essere usato per avvicinare altri campi, producendo a volte effetti quasi giocosi, come nel divertente saggio della Spillius stessa; altri lavori, come quello di Menzies e quello di Jacques, accennano e ricordano il largo uso di concetti e modi psicoanalitici di pensare che sono stati mutuati nelle scienze sociali e nel campo dell'assistenza.

Mondi della cura

di Roberto Beneduce

TOBIE NATHAN, **L'influence qui guérit**, *Éditions Odile Jacob, Paris 1994, pp. 350, FF 140.*
TOBIE NATHAN, ISABELLE STENGERS, **Médecins et sorciers**, *Synthélabo, Paris 1995, pp. 161, FF 60.*
PIERO COPPO, **Guaritori di follia. Storie dell'altopiano dogon**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 123, Lit 26.000.*

Negli anni settanta una sparuta schiera di ricercatori insisteva testardamente sul valore sociale dei sistemi medici locali in varie parti del mondo. Gli scettici erano e continuano a essere numerosi: quello medico è, dei vari generi di etnocentrismo, tra i più ostinati. Col tempo è cresciuta però la sensibilità nei confronti di altri modelli terapeutici ed è stato possibile approfondire intuizioni isolate, esplorando in particolare i sistemi di cura dei disturbi mentali; è all'interno di questa tradizione di ricerca che si collocano sia il libro di Coppo che quelli di Nathan.

L'influence qui guérit intreccia le esperienze teoriche e cliniche del lavoro svolto con gli immigrati presso il Centre Georges Devereux di Parigi con l'analisi degli elementi comuni alle "diverse procedure volte a modificare l'altro", ciò che l'autore definisce con pertinente neologismo "influenzologia". La sua ricerca permette di valorizzare quelle procedure d'influenza che i guaritori, *quimboiseurs* antillani, *féticheurs* africani o *fqhis* magrebini, sembrano (a differenza di molti dei loro colleghi occidentali) consapevolmente praticare, e con successo.

Nathan è convinto che ciò che la "casta" degli psicoanalisti svaluta come mero effetto di suggestione costituisce al contrario un ventaglio quanto mai sofisticato di strategie terapeutiche, "coerenti e razionali anche se la razionalità da cui deriva è complessa, insolita e spesso abilmente dissimulata", strategie di cui è possibile sempre individuare la logica (è in questa formalizzazione che diventa evidente, ed esplicitamente ammesso, il debito verso Lévi-Strauss). Di questa logica e delle sue applicazioni cliniche è impossibile ricordare i molti e intriganti algoritmi o le diverse articolazioni. In particolare, le teorie eziologiche in esse adottate agirebbero quali matrici mitiche di racconti, "leve" capaci di far scivolare il quadro di riferimento dall'universo dei pensieri a quello degli "oggetti". Un'etnopsicoanalisi di questi ultimi e delle altre "macchine" utilizzate dalle diverse figure di guaritore, rivela che tali oggetti sono inclassificabili se non per il fatto di essere "oggetti attivi" al pari di altri operatori terapeutici: "procedure logiche, cioè, indotte dal terapeuta ed in grado di agire sul malato come vere e proprie costrizioni (a pensare, ad agire, a ordinare)".

Di questi "operatori" Nathan mette in luce, anche nell'ultimo libro scritto con la Stengers, le caratteristiche fondamentali (la composizione eterogenea, l'indecomponibilità, la costante presenza di un involucro, lo strutturarsi come "un intrico di concetti": ciò da cui deriverebbe la loro "efficacia reale"). Quanto ai principi che ne informerebbero il funzionamento (i'inversione, la mediazione, l'analogia), la prima è certo quella più spettacolare, attivata da tecniche in cui il linguaggio ha un ruolo trascurabile ed espressa sovente nella forma stessa della materia utilizzata nel corso delle terapie o delle procedure divinatorie. Nell'isolare i tratti formali condivisi dalle diverse tecniche terapeutiche, Nathan sembra talvolta trascurare il contesto in cui quelle tecniche si radicano, si riproducono o vedono diminuita la loro pertinenza sociale e simbolica.

Proprio qui si situa d'altronde la sfida metodologica maggiore: una volta che sia stata adottata una prospettiva strutturale, si possono cercare le unità attive in ciascuna procedura e riprodurle anche al di fuori dei contesti culturali originari, purché si disponga di un opportuno quadro teorico, alla cui definizione la sua etnopsichiatria lavora da anni. In questo teatro terapeutico trova legittimità la presenza di quelli che egli definisce "médiateurs ethnocliniciens", di cui al recente convegno svoltosi a Perugia nello scorso dicembre Nathan diceva: "Essi non sono dei semplici mediatori, essi sono la *mediazione stessa*", per sottolineare come la loro esperienza personale e teorica costituisse la precisa incarnazione di questa complessa (e discussa) funzione. Ciò che viene messo sotto accusa non è dunque questa o quella particolare corrente psicoanalitica: il vero imputato è quel progetto egemonico per il quale una terapia, un modello pedagogico o giuridico si pretendono universali.

Nel più recente volume, dove vengono ripresi molti di questi temi, Nathan propone di abbandonare l'uso di concetti ambigui come "simbolo" o "credenza", analizzando il significato e le conseguenze di quelli che egli definisce "universi multipli"; culture cioè dove ci si confronta, nel vivere quotidiano, con la presenza viva di antenati, divinità e altre istanze metaempiriche. Isabelle Stengers, filosofa che ha collaborato in passato con Prigogine, prende in esame invece alcuni aspetti dell'epistemologia clinica di Nathan, e ciò a partire dalle vicende del mesmerismo nella Francia del XVIII secolo, che mostrano tutte le insidie del confronto (talora impossibile) tra diversi modelli di cura. Quello medico e quello dei "ciarlatani" risultavano infatti modelli e strategie incomparabili, e quando si voleva misurare i riconosciuti risultati terapeutici dei secondi sullo stesso terreno di razionalità della medicina scientifica l'esito scontato era la delegittimazione delle pratiche di cura non ufficiali.

Il libro di Coppo ci introduce in tutt'altro orizzonte: non per il contenuto, trattando anch'esso di guaritori (quelli di cultura dogon, nel Mali), ma per lo stile e soprattutto per ciò che l'autore vuole mettere a fuoco. Dirò subito che raramente capita di recensire un libro nato da un'esperienza che si è in parte condivisa, che parla di personaggi che si sono conosciuti: ciò mi ha offerto l'opportunità di gustare in modo particolare queste pagine e quei profili, di cogliere tutto lo spessore delle situazioni raccontate.

Coppo ha trascorso diversi anni in Mali e ha promosso un'esperienza di ricerca sulla medicina tradizionale che, credo, non ha molti equivalenti. Il rigore scientifico non ha dimenticato, come assai spesso purtroppo accade, i problemi etici che scandiscono la ricerca sul campo in ambito antropologico ed etnopsichiatrico. Aiutato in questo dal contesto stesso del suo lavoro (un programma di cooperazione condotto da un'équipe interdisciplinare), l'incontro con i guaritori non ha mai perso di vista gli obiettivi del progetto, non è diventato un "a scuola dallo stregone", e tuttavia ha saputo conservare di quegli incontri la dimensione umana sempre unica e complessa che li caratterizza. Il sarcasmo espresso in prima persona o fatto pronunciare dalla bocca dei diversi protagonisti del libro contro coloni francesi, turisti ed etnologi (Griaule con la sua teoria dei grani clavicolari e delle "otto anime"), è anche un'efficace metafora di quanto difficile sia la conoscenza dell'altro, il confronto tra mondi che ciascuno di noi rappresenta e tende inevitabilmente a riprodurre, e di come prevalga assai più spesso la manipolazione, l'assoggettamento o, semplicemente (ma non meno tragicamente quanto a effetti) la banalizzazione dell'altrui forma di vita.

In uno stile di scrittura decisamente nuovo per il suo autore ci vengono descritti alcuni protagonisti della vita di Bandiagara (la cittadina dove opera il Centro di medicina tradizionale, alla cui costruzione il progetto di cooperazione era rivolto), e soprattutto alcuni dei guaritori che sull'altopiano dogon lottano contro la "cattiva malattia" e i suoi dèmoni (si tratta in particolare di due guaritori, padre e figlio, che lo hanno "iniziato" alle terapie dei disturbi mentali). Dalle loro parole si snoda un percorso denso ma mai faticoso che conduce il lettore tra spiriti della boscaglia, teorie della malattia, principi della cura. Il racconto in prima persona rende il libro non un discorso *sui* guaritori e *sul* loro sapere, cosa forse impossibile, ma una testimonianza dell'esperienza, anche istituzionale, condotta dall'autore: il suo sguardo, sempre presente, non si nasconde, e chi ha conosciuto quei luoghi e quelle storie ne riconosce le scelte e quei silenzi che, come Coppo ammette, sono necessari allorquando non è possibile, di certe cose, dire o scrivere. Ciò che le sue "storie" e gli interrogativi del libro mostrano in modo esemplare è la peculiare forma di conoscenza che questo genere di ricerca impone e della quale si nutre.

Ai lettori

Finalmente il **CD-ROM** *dell'*Indice *è pronto. Ai circa mille lettori che lo hanno finora prenotato, molti anche da alcuni mesi, abbiamo già scritto direttamente per comunicare le modalità di versamento dell'importo dovuto. Vogliamo tuttavia ringraziarli anche pubblicamente per l'incoraggiamento che da loro ci è venuto a perseguire con grande impegno la realizzazione di questa importante iniziativa.*

Consigliamo tutti gli altri lettori interessati al **CD-ROM** *di affrettarsi a richiederlo, poiché la scelta di fissare un prezzo di vendita di gran lunga più basso di quello di qualsiasi prodotto analogo è limitata a un primo periodo promozionale. L'archivio dell'"Indice" in forma elettronica (disponibile solo nella versione Ibm-compatibile) contiene il testo integrale delle circa 14.000 recensioni di altrettanti libri pubblicate dal primo numero dell'ottobre 1984 a quello del dicembre 1995. La consultazione è molto semplificata. I programmi di gestione permettono di sbizzarrirsi in ogni tipo di ricerca, che può essere avviata partendo non solo da uno o più dati intrecciati, relativi a uno dei libri in archivio (autore, titolo, argomento, casa editrice e anno di edizione), ma anche da quelli riguardanti uno o più articoli (nome del recensore, numero e anno della rivista in cui è apparso il suo lavoro). Non solo. È sufficiente digitare una parola (e perciò anche un nome) per richiamare tutte le recensioni che la contengono. Si può inoltre accedere a una vera e propria galleria che ospita i circa 300 ritratti di Tullio Pericoli e altrettanti disegni di Franco Matticchio. Anche il Premio Calvino ha un suo spazio, con tutte le informazioni dalla prima edizione in poi.*

Il prezzo di lancio del **CD-ROM** *è di 87.000 lire. Ma i titolari di un abbonamento hanno diritto a uno sconto del 33%, cosicché possono acquistarlo a sole 58.000 lire! Ci sembra un'ottima ragione per affrettarsi a rinnovare il proprio abbonamento o a sottoscriverne uno per la prima volta. Tariffe e modalità di abbonamento sono riportate nel riquadro a pag. 55.*

- *Vi informo che*
  - ❑ *ho già provveduto*

  a versare l'importo dovuto:
  - ❑ *87.000 lire (Iva compresa)*
  - ❑ *58.000 lire (Iva compresa), perché*
    - ❑ *sono abbonato*
    - ❑ *ho sottoscritto un nuovo abbonamento*

- *Non appena riceverete il mio versamento, effettuato a mezzo*
  - ❑ *accredito sul vostro c/c postale n. 78826005 intestato a* L'Indice - via Grazioli Lante 15/A 00195 Roma
  - ❑ *invio di assegno bancario "non trasferibile" (allo stesso indirizzo e con la stessa intestazione).*

Vi prego di spedire il **CD-ROM** *a:*

Cognome .....
Nome .....
Via .....
Cap .....
Città .....
Telefono .....
Note .....

spedire a: L'Indice - via Grazioli Lante 15/A - 00195 Roma
o trasmettere via fax al n. 06/37514390

Novità di febbraio

In questa pagina presentiamo alcune delle novità editoriali del mese. Considerato il rapporto tra i nostri tempi di pubblicazione e quelli delle case editrici, i dati pervenutici potrebbero variare. Ci scusiamo per eventuali involontarie inesattezze, mentre ringraziamo Laura Rosso della libreria Feltrinelli di Torino per la preziosa collaborazione.

Narrativa

AA.VV., **Figlie di Sarah. Racconti di scrittrici ebree americane**, *Passigli, pp. 128, Lit 18.000.*

ACHENG, **Chiacchiere**, *Theoria, pp. 180, Lit 28.000.*
Inventario del quotidiano.

JANE AUSTEN, **Ragione e sentimento**, *Theoria, pp. 356, Lit 15.000.*
Introduzione di Sandra Petrignani, traduzione di Stefania Censi.

NINA BERBEROVA, **La sovrana**, *Adelphi, pp. 120, Lit 14.000.*

ALAN BENNET, **La pazzia di re Giorgio**, *Adelphi, pp. 100, Lit 12.000.*
Il testo dell'omonimo film.

ANDREA CARRARO, **L'erba cattiva**, *Giunti, pp. 160, Lit 20.000.*
Dopo *Il branco*, un nuovo romanzo sulla durezza del vivere nelle metropoli.

GAIA DE BEAUMONT, **Ghiaia**, *Marsilio, pp. 272, Lit 26.000.*
Episodi di vita come sassolini di ghiaia accumulati per caso e per divertire il lettore.

ETGAR KERET, **Ci manca Kissinger**, *Theoria, pp. 180, Lit 20.000.*
Seconda raccolta di racconti brevi dello scrittore israeliano celebre per il suo sarcasmo.

MELANIA MAZZUCCO, **Il bacio della Medusa**, *Baldini & Castoldi, pp. 200, Lit 22.000.*
Romanzo d'esordio ambientato a Torino alla fine del secolo scorso: il ritorno del dramma passionale.

TIZIANO SCARPA, **Occhi sulla graticola**, *Einaudi, pp. 120, Lit 20.000.*
Primo romanzo del critico letterario.

LEONARDO SCIASCIA, **Il mare colore del vino**, *Adelphi, pp. 160, Lit 24.000.*
Tornano tredici amati racconti.

LIDJA SEIFULLINA, **Humus**, *Passigli, pp. 160, Lit 20.000.*
Traduzione di Ettore Lo Gatto.

JUAN JOSÉ SUAREZ, **Cortamares**, *Marsilio, pp. 268, Lit 25.000.*
Primo romanzo dello scrittore madrileno in cui si narra la vicenda di Basilio e Luisa e del loro rifugio nel seminterrato della casa in cui abitano.

ANTAL SZERB, **Il viaggiatore e il chiaro di luna**, *e/o, pp. 220, Lit 29.000.*
Romanzo apparso per la prima volta negli anni trenta in Ungheria.

ZOE VALDÉS, **Il nulla quotidiano**, *Zanzibar, pp. 190, Lit 18.000.*
La storia di una giovane rivoluzionaria cubana.

ABRAHAM B. YEHOSHUA, **Un divorzio tardivo**, *Einaudi, pp. 350, Lit 38.000.*
Nuovo romanzo, traduzione di Gaio Sciloni.

Poesia

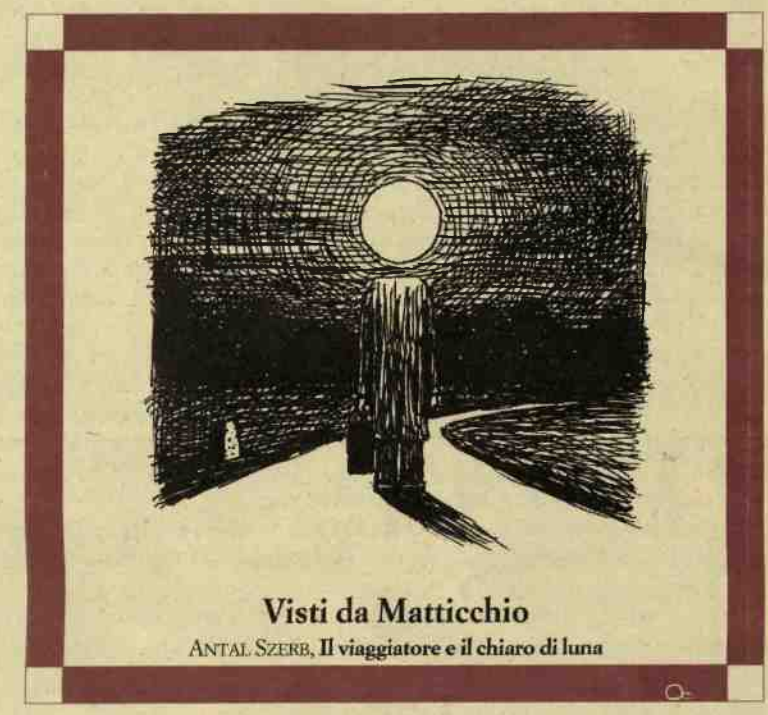
MARIA LUISA ZILLE, **Eco**, *Marsilio, pp. 168, Lit 28.000.*
Raccolta di poesie in veneziano con introduzione di Andrea Zanzotto.

Saggi

CHARLES BAUDELAIRE, **Per Delacroix**, *Liguori, pp. 180, Lit 24.000.*
L'indagine in poesia e in prosa compiuta da Baudelaire intorno a Eugène Delacroix.

JEAN BURGOS, EDOARDO SANGUINETI, **Per una critica dell'avanguardia poetica in Italia e in Francia**, *Bollati Boringhieri, pp. 88, Lit 12.000.*

GUIDO CALDIRON, **Naziskin. Viaggio tra le sottoculture della destra eversiva**, *Theoria, pp. 160, Lit 18.000.*



DOMENICO FISICHELLA, **La rappresentanza politica**, *Laterza, pp. 128, Lit 15.000.*

WITOLD GOMBROWICZ, **Corso di filosofia in sei ore e un quarto**, *Theoria, pp. 148, Lit 12.000.*
La storia del pensiero ridotta all'osso.

LAURA MANCINELLI, **Da Carlomagno a Lutero. La letteratura tedesca medievale**, *Bollati Boringhieri, pp. 288, Lit 32.000.*

BRUNO MANGHI, **Il lavoro del sindacato**, *Edizioni Lavoro, pp. 80, Lit 8.000.*

EDITH WHARTON, **Scrivere narrativa**, *Pratiche, pp. 120, Lit 18.000.*
La scrittrice racconta il suo mestiere: l'inizio e il finale, i personaggi, la lunghezza ideale, l'ambientazione, la verosimiglianza e la disciplina.

Biografie epistolari

MARGA BERCK, **L'amore di un'estate**, *Archinto, pp. 208, Lit 24.000.*
Epistolario ritrovato grazie a Thomas Mann.

Carlo Rosselli. Lettere alla moglie, *a cura di Costanzo Casucci, Passigli, pp. 160, Lit 30.000.*

FATIMA MERNISSI, **Confinate. Storie dell'harem**, *Giunti, pp. 228, Lit 20.000.*
La vita negli harem di Fez negli anni quaranta e cinquanta.

Storia

DONATELLA DELLA PORTA, **Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995**, *Laterza, pp. 224, Lit 28.000.*

Storia della matematica italiana, a *cura di Angelo Guerraggio, Marcos y Marcos, pp. 750, Lit 80.000.*

Cinema

AA.VV, **Liberi amori. Da Sodoma a Hollywood, cento anni di omosessualità al cinema**, *Métis, pp. 192, Lit 29.000.*

GIORGIO DE VINCENTI, **Jean Renoir**, *Marsilio, pp. 384, Lit 58.000.*
Monografia che intende dare conto della produzione critica cresciuta intorno al grande regista.

Archivio

❑ ***Il Saggiatore*** propone "Due punti", una nuova collana nata dalla collaborazione con la casa editrice francese Flammarion. L'edizione francese è diretta dal filosofo Michel Serres mentre quella italiana si avvale della supervisione dei filosofi della scienza Giulio Giorello e Marco Mondadori. "Due punti" intende affrontare argomenti complessi attraverso un'esposizione chiara dei diversi punti di vista. Il prezzo e le pagine sono contenuti. Tra i volumi disponibili in libreria segnaliamo: *Anoressia, bulimia, obesità* di Gérard Apfeldorfer; *Realtà virtuale* di Claude Cadoz; *I Balcani* di Alain Lieury; *Aids* di Luc Montagnier; *La fecondazione artificiale* di Jacques Testart. E nei prossimi mesi: Laurent Degos, *I trapianti di organi*; Franco Fayenz, *Il jazz*; Jean Michel Gaillard, *L'insonnia*; Giorgio Galli, *La sinistra italiana*; Jean Gabriel Ganascia, *L'intelligenza artificiale*; Vittorio Lingiardi, *I disturbi della personalità*; Gérard Mouvier, *L'inquinamento atmosferico*; Maria Nadotti, *Sesso e genere.*

❑ ***Gribaudo***, che da qualche mese è stata acquistata dalla casa editrice Paravia, apre una finestra sulle novità introdotte dal design moderno nel corso del Novecento. S'intitola "Un secolo d'oggetti" e ha già presentato tre volumi sul reggicalze, sul telefono e sul televisore; in futuro saranno disponibili: *Il frigorifero*, *Il compact disc*, *La mountain bike.*

❑ ***Marcos y Marcos***, con la direzione di Elio Grazioli, apre all'arte contemporanea. I primi due artisti presi in esame sono: Manuela Sedmach e Federico De Leonardis.

❑ ***Book Editore*** inaugura un'altra collana di poesia. Con esplicito riferimento montaliano, si chiama "Fuoricasa" ed è diretta da Alberto Bertoni. Sono previsti quattro libri all'anno: il primo è di Alessandro Quattrone, *Rifugi provvisori.* Seguiranno le raccolte di Andrea Cotti, Riccardo Corazza e Sandro Consolato.

❑ ***Sovera*** ha battezzato "La fronda peneia" una nuova collana letteraria d'inediti in lingua italiana.

❑ ***e/o*** ha affidato una seconda collana a Goffredo Fofi. Questa volta si tratta di una serie di riproposte di testi ancora attuali ma dimenticati. "Piccola Biblioteca Morale" ha esordito con quattro libretti dal costo di ottomila lire per un centinaio di pagine: *Crisi di una generazione* di Aldo Cucchi e Valdo Magnani; *La ricreazione* di Don Lorenzo Milani; *La scelta della convivenza*, raccolta di scritti, interventi, appunti di Alexander Langer e *Critica della violenza* di Andrea Caffi.

❑ ***Ripostes*** con "Le Guide del cinema" lancia per sole tremila lire un'enciclopedia del cinema. Da Spielberg a Tarantino, dai fratelli Taviani a Scorsese, da Kubrick a Zhang, da Disney a Salvatores sono disponibili sedici titoli.

❑ ***D'Anselmi-Cispel***: la casa editrice romana e la Confederazione italiana dei servizi pubblici degli enti locali hanno dato vita a una produzione editoriale che si articola in tre collane: "Materiali Cispel" con *Contratto di servizio* e *Nuovo bilancio di esercizio delle aziende*; "Le storie della Qualità"; "Le storie della città". Per informazioni rivolgersi alla Cispel al numero di telefono 06-68603454/425.

Camilla Valletti

Maestri anteguerra

di Guido Bonino

Nella presentazione di un libro (risvolto, quarta di copertina, fascetta, scheda editoriale) sono talvolta molto importanti, oltre alle cose che vengono dette, anche il modo in cui vengono dette, lo stile più o meno elevato, le scelte lessicali.

Ci sono casi in cui lo stile di una presentazione, che pure non è insoddisfacente dal punto di vista delle informazioni fornite, rende al libro un pessimo servizio. Si può prendere come esempio Capire Luzi *di Nicu Caranica (Studium, Roma 1995, pp. 287, Lit 34.000), probabilmente una dignitosa introduzione, per quel poco che riesco a capire, alla poesia di Luzi. Fin dalle prime parole della quarta di copertina il lettore è colpito sfavorevolmente dall'uso dell'espressione "l'Autore" (per di più con la lettera maiuscola!) per indicare Caranica, un uso che riporta immediatamente a una retorica un po' vecchiotta, che sa tanto di maestri elementari anteguerra. Quest'impressione è confermata dalla sintassi e dalle scelte lessicali delle prime frasi: "Lo scopo che l'Autore si è proposto in questo studio [sembra l'inizio di un tema un po' impacciato] è di rendere 'l'ermetico' Luzi [ma perché le virgolette, e soprattutto perché racchiudono anche l'articolo?] accessibile e comprensibile a tutti. A tal fine egli [ma era proprio necessario in questo caso l'uso del pronome personale in posizione di soggetto, quasi sempre così scolastico e inelegante?] ha scelto la strada più semplice...".*

Queste cadute stilistiche sono accompagnate da (e spesso si confondono con) alcune ingenuità ai contenuto: non risulterà un po' stucchevole dire che si intende rendere Luzi accessibile a tutti? o affermare, parlando del suo linguaggio, che si vuole rendere evidente "la realtà vitale della sua bellezza"? o che le metafore debbano essere per forza "ardite"? o che si parli del "progresso spirituale" [virgolettato nel testo, chissà perché] di un poeta geniale e unico"?

E per finire, ancora una domanda: non sarà di cattivo gusto, o per lo meno poco opportuno, dedicare il libro al suo oggetto, ovvero allo stesso Mario Luzi?

Agenda

Cultura italiana in rete. Si espone, per ora, allo sconforto l'appassionato di navigazione in rete che cerchi su Internet basi-dati riguardanti la tradizione culturale in lingua italiana: testi letterari, testi di interesse linguistico, artistico, storico, giuridico, scientifico. Non è così per lo studioso inglese, che ha a disposizione l'*Oxford Test Archive*, o per quello francese, che può consultare il *Trésor de la Langue Française*. Ma ci sono novità interessanti per un futuro assai vicino. Intanto l'Opera del Vocabolario Italiano sta per rendere disponibile in linea il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, strumento fondamentale per i filologi studiosi dell'italiano antico. E poi esiste il progetto di un data-base testuale italiano ad ampio spettro cronologico e tematico che ha già due buoni punti d'appoggio. Per prima cosa l'esistenza del Dbt (Data Base Testuale), un software Cnr di grandissima qualità elaborato da Eugenio Picchi presso l'Istituto di Linguistica Computazionale di Pisa. Da tempo conosciuto e apprezzato in campo accademico, è divenuto accessibile ai non addetti con la *Liz. Letteratura Italiana Zanichelli* su Cd Rom, che contiene cinquecento classici, da san Francesco a Pirandello, e che usa come motore di ricerca il Dbt. Questo software, inoltre, è stato da pochissimo messo in grado di gestire anche le immagini: così, con riproduzioni di stampe e manoscritti, l'intero patrimonio figurativo collegato alla tradizione scritta è ora accessibile. Secondo elemento di forza del progetto di un data-base testuale italiano è l'esistenza di piccoli archivi creati da gruppi di ricerca e da singoli studiosi, che vi hanno immesso i risultati del loro lavoro e che sono pronti per essere resi visibili in rete.

La rete Dbt va organizzata con un armonioso equilibrio di coordinamento e di iniziativa spontanea: questo progetto è di importanza fondamentale non soltanto per la ricerca, ma anche per la visibilità che viene data alla lingua, alla cultura e alla tecnologia italiana.

Guida al teatro. Gli spettacoli, le compagnie, le sale. Questa piccola guida traccia una breve storia dei molti teatri italiani, grandi e piccoli, famosi e oscuri, appena restaurati e riscoperti. Orienta l'appassionato e il curioso di teatro sull'attività delle numerose compagnie e sulla programmazione delle sale, dando notizia degli spettacoli fino all'estate.

Teatro. Guida ai teatri e alla stagione '95-96, Hopefulmonster, Torino 1995, pp. 180, Lit 16.000.

Nature morte. Saggi sulla natura, le origini, le varianti, i protagonisti e gli epigoni, i collezionisti, le tecniche della natura morta — di Alberto Cottino, Elena Fumagalli, Mina Gregori, Pietro C. Marani, Luigi Spezzaferro, Claudio Strinati, Maria Elisa Tittoni e Franca Trinchieri Camiz — commentano le opere riunite per questa occasione. Le più suggestive immagini, 62 a colori e 39 in bianco e nero, di fiori, insetti, uccelli e pesci, ortaggi, ceramiche, vetri e argenti, fiandre e velluti, illustrano un genere che, tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, ha esiti di straordinario fulgore. In mostra opere, fra gli altri, di Caravaggio — di cui sono esposti alcuni dei capolavori, raramente visibili insieme —, Arcimboldi, Jan Bruegel, Bartolomeo Passerotti, Flori van Dijck, Bernardino Cesari, Fede Galizia, Panfilo Nuvolone, del Maestro di Hartford, del Maestro della Natura morta Acquavella, di Hans van Haachen. Le schede tecniche sulle singole opere sono a cura di Alberto Cottino, Elena Fumagalli e Sergio Guarino, che ha elaborato anche le schede biografiche degli artisti.

La natura morta ai tempi di Caravaggio, Electa Napoli, Napoli 1995, pp. 200, Lit 50.000. Mostra a Roma, Musei Capitolini, fino al 14 aprile.

Arte della libertà. Nel catalogo, saggi di Gianfranco Bruno, Enzo Collotti, Mario De Micheli, Ralph Jentsch, Claudio Natoli, Franco Ragazzi, Franco Sborgi, Claudia Terenzi, Netta Vespignani, Angela Weigth. Notizie biografiche sugli artisti e catalogo delle opere di Lia Perissinotti. 340 riproduzioni, a colori e in bianco e nero, di opere in cui grandissimi artisti, nel periodo fra le due guerre, hanno testimoniato dissenso e opposizione per l'orrore della guerra e del nazifascismo. Opere, di terribile efficacia espressiva, di Picasso, Munch, Grosz, Otto Dix, Kokoschka, Kubin, Mafai, Moore, Levi, Nussbaum, Wols, Fautrier, Chagall, Beckmann, Birolli...

Arte della libertà. Antifascismo, guerra e liberazione in Europa. 1925-1945, Mazzotta, Milano 1995, pp. 400, Lit 90.000. Mostra a Genova, Palazzo Ducale, fino al 18 febbraio.

Scuola al Mezzogiorno. Ideato da Vito Laterza per sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi della scuola italiana, soprattutto meridionale, il premio "Laterza - Città di Bari" si rivolge a studiosi italiani e stranieri, chiedendo loro di produrre un saggio intorno al tema "Scuola e cultura nel Mezzogiorno". Dieci milioni saranno assegnati all'autore del miglior lavoro, che sarà valutato da un comitato scientifico coordinato da Vito Laterza e composto da Tullio De Mauro, Gianfranco Dioguardi, Antonio Pedone, Paolo Sylos Labini, Francesco Tateo, Giovanni Valentini, e sarà poi pubblicato dalla casa editrice. Il dattiloscritto, in sei copie, tra le cento e le duecentocinquanta cartelle, va inviato, entro il 28 febbraio, insieme al curriculum vitae et studiorum, a una presentazione sintetica dell'opera, all'eventuale lettera di presentazione del lavoro da parte di docente universitario o esperto del settore. Al premio è collegata una giornata di studio, sullo stesso tema, che si terrà al Castello Svevo di Bari il 1º giugno, e a cui interverranno tra gli altri Pino Arlacchi, Tullio De Mauro, Gianfranco Dioguardi, Dacia Maraini, Paolo Sylos Labini. Per informazioni: Segreteria del premio "Laterza - Città di Bari", via di Villa Sacchetti 17, Roma, tel. 06/32.18.393.

Gran Teatrino. Sofisticata, audace e colta la ricerca e la promozione dell'arte della marionetta che la compagnia "Gran Teatrino La Fede delle Femmine", formata da Margherita Beato, Leda Bognolo, Margot Galante Garrone e Paola Pilla, dal 1987 realizza con spettacoli ricercati e riservatissimi. Piccolo teatro musicale e ballo pantomimico sono i generi curati dalla piccola accademia, che realizza gli allestimenti in ogni fase e dettaglio tecnico e artistico della progettazione e dell'esecuzione: drammaturgia, scene e costumi di sorprendente e geniale eleganza, colonne sonore, regia, macchine, luci, attrezzi e la costruzione minuziosissima e incantevole di tutti i personaggi e gli ambienti. Adorato da Ceronetti e dai più raffinati cultori, non soltanto delle marionette ma del teatro, il Gran Teatrino ha lavorato su testi di Hawthorne, Casanova, Calasso, Hölderlin, Gertrude Stein e con musiche di Cage, Galuppi, Shönberg, Bernstein, Kagel, Chopin, Stravinskij, nella sua sede di Venezia, e ha portato i suoi spettacoli, in sale piccolissime, per non più di cinquanta spettatori a rappresentazione, a Milano, Asolo, Bologna, Trento, Torino. Quest'anno il Teatrino si esibirà nel foyer del Gran Teatro La Fenice di Venezia — nell'ambito degli spettacoli del carnevale — domenica 18, lunedì 19 e martedì 20 febbraio con le due ultime produzioni: *Sankt-Schreber-Passion*, squisita e originalissima ricerca su temi freudiani, e *Babuli Pipionis Homunculi Horridula Pudenda*, divagazione su argomenti faustiani. Per informazioni rivolgersi a Vera Schulte, Santa Croce 197/1, Venezia, tel. 041/522.96.21.

Salone della Musica. Accrescere il livello dell'alfabetizzazione e insieme coltivare le richieste più sofisticate di appassionati ed esperti: si prepara a Torino il primo Salone della Musica, che si affianca, al Lingotto, all'ormai famoso Salone del Libro. Dischi e strumenti musicali, musica classica accanto alla canzone, al jazz, all'heavy metal e, naturalmente, incontri e convegni in cui studiosi e critici proporranno discussioni su tematiche artistiche, storiche e scientifiche (la musica come sistema matematico e come terapia). Sei giorni per ascoltare e per fare musica: da giovedì 10 a martedì 15 ottobre, una manifestazione espositiva coinvolgerà il pubblico, i media, i melomani, gli operatori professionali. Si punta a una grande spettacolarità con concerti, performance, audizioni e prove dal vivo nelle sale e negli stand, e si cerca di coinvolgere la scuola, dove la musica è tragicamente trascurata, riservando agli studenti programmi specifici che comprendono anche concerti mensili. Per informazioni: Salone della Musica, via Susa 35, Torino, tel. 011/433.70.54.

Giocare con l'arte. È insieme un corso di aggiornamento permanente sull'arte, una riflessione e sperimentazione sui suoi usi didattici e un laboratorio ideato per i diversi musei o le singole mostre, l'iniziativa che Daniela Magnetti (una laurea in pedagogia e una in filosofia con indirizzo artistico) ha mutuato dall'Atelier des enfants del Centre Pompidou di Parigi e che ora realizza a Palazzo Bricherasio, a Torino, nell'ambito della mostra "Fernand Léger: l'oggetto e il suo contesto. 1920-1940". Dopo una prima lettura delle opere d'arte insieme a un animatore, i bambini, con schede e materiale didattico per scrivere e disegnare, possono lavorare intorno alle loro sensazioni ed emozioni, muovendosi liberamente nelle sale per osservare, prendere appunti, copiare, ispirarsi, dipingere. Questo laboratorio didattico già sperimentato in altri contesti, si ripeterà in occasione delle mostre future. Per informazioni: Palazzo Bricherasio, via Lagrange 20, Torino, tel. 011/562.96.04.

Pagina a cura di Elide La Rosa

Comitato di redazione
Presidente: *Cesare Cases*
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto - Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione: *Alberto Papuzzi (direttore), Franco Ferraresi (vicedirettore).*

Redazione: *Simonetta Gasbarro (redattore capo), Guido Bonino, Eliana Bouchard (ufficio di Roma), Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Camilla Valletti.*

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Ritratti
Tullio Pericoli

Disegni
Franco Matticchio

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via Dei Mille 14, 10123 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"Nuovo L'Indice s.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 83.600; estero (via superficie): Lit 104.500; Europa (via aerea): Lit 115.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 140.000.
Numeri arretrati: *Lit 12.000 a copia per l'Italia; Lit 14.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 3.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi
via Bettola 18,
20092 Cinisello B.mo (MI)
tel. 02-66030.1

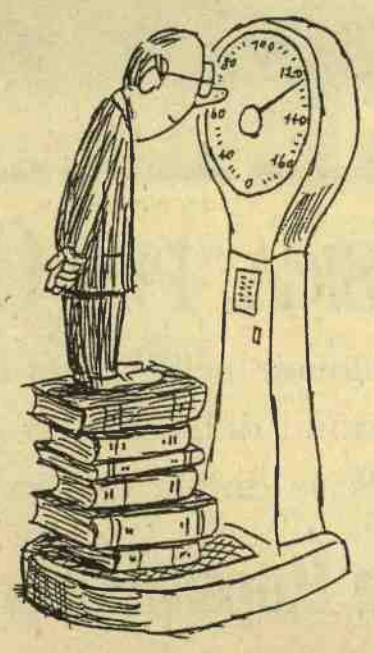
Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro
50019 Sesto Fiorentino (FI)
tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Filippo Argelati 35
20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione
la fotocomposizione, Via San Pio V, 15 - 10125 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 30 gennaio 1996

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "Nuovo L'Indice s.r.l. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperx Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.



Sul prossimo numero

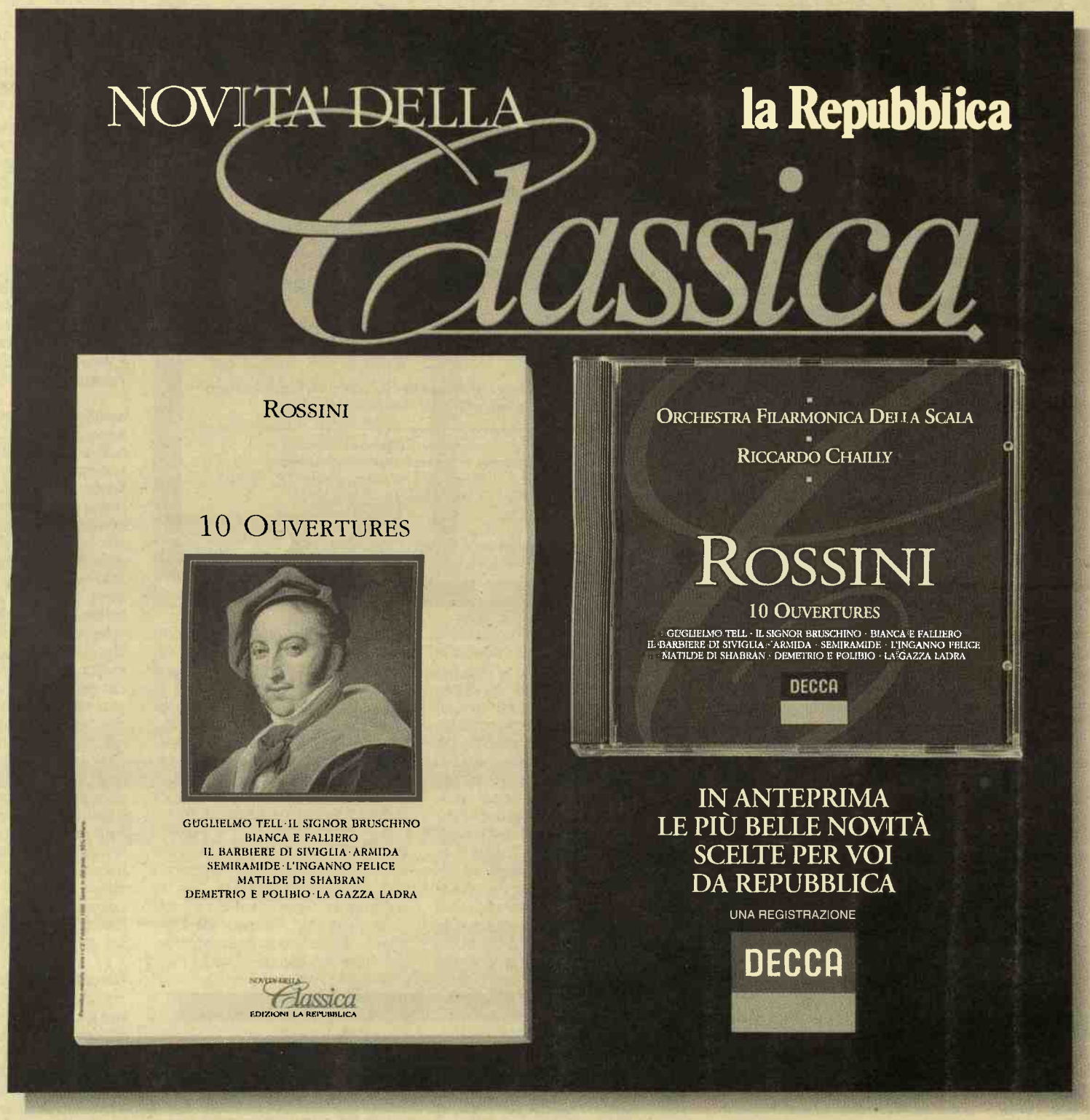
Giorgio Bertone
ANTOLOGIA PERSONALE
di Pier Vincenzo Mengaldo

Lorenzo Renzi
CLOWN
di Norman Manea

Aldo Agosti
TINA MODOTTI
UNA VITA NELLA STORIA

Dossier
LA TRADUZIONE LETTERARIA
CASI, MODELLI, PROBLEMI

NOVITÀ DELLA CLASSICA DI FEBBRAIO



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

SERVIZIO CLIENTI: TEL. 06-56339332 FAX 06-5672263

PER CHI AMA LA CLASSICA, PER CHI LA VUOLE AMARE.

LE OUVERTURES DI ROSSINI. Dal "Barbiere di Siviglia" alla "Gazza ladra", dal "Guglielmo Tell" al "Signor Bruschino": 10 Ouvertures delle smaglianti opere rossiniane nella nuova interpretazione della Filarmonica della Scala diretta da Riccardo Chailly. Un nuovo cd Decca non ancora uscito nei negozi. In edicola dal 5 febbraio con un libretto di guida all'ascolto che apre a tutti il mondo della musica.

la Repubblica